



La rivista è peer-reviewed e ha periodicità annuale.  
Utilizzando diversi approcci metodologici, propone una prospettiva di analisi e lettura interdisciplinare aprendo uno spazio di dialogo e di confronto tra le culture e le lingue.  
Ogni numero prevede: una sezione a carattere monografico, una rubrica di recensioni e letture ed eventualmente una parte riservata alla traduzione e agli studi sulla traduzione.

Gli articoli possono essere redatti in italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco.

Articoli per pubblicazione e ogni corrispondenza di natura redazionale vanno indirizzati al  
Direttore presso il Dipartimento di Studi Umanistici  
Università di Salerno – Via Giovanni Paolo II, 132 – 84084 Fisciano (Salerno).

Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore  
e sul sito del Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università di Salerno

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
telefono 06 / 42 81 84 17  
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:  
[www.carocci.it](http://www.carocci.it)  
[www.facebook.com/caroccieditore](https://www.facebook.com/caroccieditore)  
[www.twitter.com/caroccieditore](https://www.twitter.com/caroccieditore)

# Testi e linguaggi

Rivista di studi letterari, linguistici e filologici  
dell'Università di Salerno

10/2016



Carocci editore

**Direttore:** Lucia Perrone Capano

**Comitato scientifico:** Michele Bottalico (Salerno), Joseph Brami (Maryland), Rosa Grillo (Salerno), Claudia Öhlschläger (Paderborn), Marta Palenque (Siviglia), Antonella Piazza (Salerno), John Paul Russo (Miami), Evgenij Michajlovič Solonovič (Mosca), Miriam Voghera (Salerno)

**Comitato di redazione:** Antonella d'Amelia, Flora de Giovanni, Nicoletta Gagliardi, Sergio Lubello, Rosario Pellegrino, Inmaculada Solís García

Questa pubblicazione è stata realizzata con fondi di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno

1<sup>a</sup> edizione, dicembre 2016  
© copyright 2016 by  
Università degli Studi di Salerno  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Via Giovanni Paolo II, 132  
84084 Fisciano (Salerno)  
Tel. 089 969470  
Fax 089 969636

Realizzazione editoriale: Studioagostini, Roma

Finito di stampare nel dicembre 2016  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-8620-7  
ISSN 1974-2886

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

## STUDI MONOGRAFICI

### SISTEMI E STRATEGIE DI AFFERMAZIONE NELLA INTERAZIONE

A cura di *Inmaculada Solís García, Juliette Delahaie e Nicoletta Gagliardi*

<b>Il concetto di replica affermativa e nozioni affini</b> <i>di Inmaculada Solís García e Juliette Delahaie</i>	9
<b>Oui et ses variantes en français: l'expression de l'accord dans les débats présidentiels</b> <i>de Catherine Kerbrat-Orecchioni</i>	15
<b>Rôle de <i>voilà</i> dans l'affirmation: valeur confirmative et marque d'intégration d'informations</b> <i>de Gilles Col, Charlotte Danino, Dominique Knutsen et Julien Rault</i>	39
<b>L'auxiliaire <i>do</i> dans les affirmations non polémiques en anglais</b> <i>de Catherine Douay et Daniel Roulland</i>	56
<b>La estrategia de afirmación del italiano <i>appunto</i></b> <i>de Ignacio Arroyo Hernández y Magdalena León Gómez</i>	68
<b>Quando affermare non è confermare. Per uno studio di <i>si</i> a confronto con <i>esatto, infatti, già</i> (e <i>okay</i>)</b> <i>di Cecilia Maria Andorno</i>	89
<b>Estructuras afirmativas y de (dis)conformidad en el ámbito de la negación</b> <i>de Victoriano Gaviño Rodríguez</i>	119
<b>Confirmer pour mieux détourner: marqueurs d'acceptation et modalités de transition</b> <i>de Élisabeth Richard et Griselda Drouet</i>	128

<b>Stratégies d'affirmation et gestion (co-)énonciative de la tension verbale dans l'interaction didactique</b> de <i>Christina Romain</i> et <i>Véronique Rey</i>	139
<b><i>Sí, sí, estudio Lebramt, sí.</i> El uso de marcadores de afirmación en el español de estudiantes germanohablantes</b> de <i>Christian Koch</i>	159
<b>Risorse linguistiche per la risposta affermativa in italiano L2: avverbi ed espressioni a inizio frase nelle produzioni orali (primi sondaggi)</b> di <i>Alberto D'Alfonso</i>	173
<b>Stratégies d'affirmation d'un élève ayant une déficience intellectuelle dans l'interaction avec son enseignante: compréhension et contribution</b> de <i>Andréa Lavigne</i> et <i>Delphine Odier-Guedj</i>	194
<b><i>Si ferai je, oil, voire, et volentiers:</i> quelques marqueurs d'affirmation en français médiéval</b> de <i>Marta Saiz-Sánchez</i>	209
<b>Assertive strategies in English and Spanish: a new contribution to the debate on assertion in Romance and Germanic languages</b> by <i>Patrizia Giuliano</i> and <i>Salvatore Musto</i>	228
<b>Comparaison de l'emploi de deux marqueurs d'affirmation dans des séquences de co-construction: <i>voilà</i> et <i>genau</i></b> de <i>Florence Oloff</i>	243

#### RECENSIONI E LETTURE

<i>Stolova Natalya, Cognitive Linguistics and Lexical Change. Motion Verbs from Latin to Romance</i> (Alfonsina Buoniconto) – <i>Juliana Goschler, Anatol Stefanowitsch</i> (eds.), <i>Variation and Change in the Encoding of Motion Events</i> (Noemi De Pasquale) – <i>Paola Di Gennaro, Wandering through Guilt: the Cain Archetype in Twentieth Century Novel</i> (Marina Lops)	271
<b>Gli autori</b>	285

Studi monografici  
Sistemi e strategie di affermazione nella interazione

A cura di *Inmaculada Solís García, Juliette Delahaie*  
e *Nicoletta Gagliardi*





# Il concetto di replica affermativa e nozioni affini

di *Inmaculada Solís García* e *Juliette Delahaie*\*

## Abstract

Our paper analyzes different definitions of affirmation and related concepts such as confirmation, agreement, acknowledge, etc. The analysis leads us to defend the idea that these concepts have pragmatic nature and that every contextual interpretation arises from the contribution of different linguistic and non-linguistic factors.

L'obiettivo primario del linguaggio è la comunicazione dialogica. Non possiamo considerare, quindi, la interazione senza la presenza delle sue due figure essenziali: enunciatore e co-enunciatore, che hanno da stare, come è ovvio supporre, nel centro dei meccanismi con i quali si pone in funzionamento il linguaggio.

L'attenzione del presente numero monografico si centrerà nella descrizione ed analisi di come reagisce il co-enunciatore davanti a quello che l'enunciatore si propone di comunicare, nel momento nel quale decide di manifestare una reazione di accettazione del comunicato. In particolare, le riflessioni che proponiamo alla vostra attenzione pretendono identificare e spiegare il funzionamento dei sistemi linguistici e delle strategie pragmatiche che i parlanti impiegano per manifestare il loro accordo, la loro accettazione del detto – che nel titolo del nostro numero abbiamo chiamato, per usare un termine tradizionale, “affermazione”.

Però, in cosa consiste il comunicato? Il significato si può manifestare su diverse dimensioni – linguistica, paralinguistica e non linguistica – in interazione tra di loro. Quando analizziamo il sistema di repliche affermative, tale varietà di significazione ci porta a porci una prima questione: di fronte a quale significato sta reagendo il parlante? Al cosiddetto “ideazionale”, “denotativo” o “proposizionale” di un enunciato? Sappiamo bene che non è l'unica classe di significato, sebbene numerosi studi

\* Il presente articolo è il frutto di una riflessione comune di entrambe le autrici. Tutti gli aspetti strutturali e di contenuto sono stati definiti congiuntamente. In particolare, il maggiore contributo di Inmaculada Solís è da attribuire alle argomentazioni a favore dell'interpretazione pragmatica della affermazione (pp. 9-11) e quella di Juliette Delahaie all'apporto della sociolinguistica francese e alla definizione dei concetti legati all'accordo (pp. 12-4).

si siano soffermati solo su questa analisi. Si può reagire anche di fronte ad un atto linguistico come gli ordini, gli avvertimenti, le richieste oppure dinanzi a un gesto, a un'azione non linguistica: ciò aprirebbe la via allo studio della replica affermativa ben al di là della asserzione.

Inoltre, nella scelta delle diverse reazioni affermative, l'enunciatore può trasmettere anche diversi atteggiamenti rispetto al comunicato come, ad esempio, la valorizzazione, approvazione, distanza, responsabilizzazione ecc.

Dunque, il fatto che la replica affermativa potrebbe essere una reazione a un significato non proposizionale, aprirebbe la via alla comprensione delle diverse dimensioni metalinguistiche nelle quali interviene, come ad esempio la gestione e la strutturazione dei turni di parola, della argomentazione e del lavoro di formulazione. Tali funzioni svolte dalle repliche vengono descritte da alcuni studiosi anche in termini di affermazione<sup>1</sup>.

Di fronte a tali opportunità di significazione, la prima difficoltà che dobbiamo affrontare nella descrizione delle repliche affermative consiste appunto nella stessa definizione di "affermazione", ma, prima di descrivere questa nozione, vediamo come si configurerebbe un sistema di affermazione, cioè quali fenomeni potrebbe comprendere.

Nelle distinte lingue naturali europee che studieremo, il fenomeno più evidente è l'uso del cosiddetto "avverbio di affermazione" *sí / sì / oui, si*, di espressioni come *vale, de acuerdo, claro, en efecto, desde luego/certo, infatti, esatto/ voilà, d'accord, bien sûr* ecc. oppure di particelle chiamate "cognitive"<sup>2</sup> che possono esprimere il consenso, come *hum*. Tuttavia una analisi più approfondita del concetto di affermazione potrebbe condurci ad una serie di morfemi flessionali della coniugazione (indicativo...), congiunzioni e locuzioni congiuntive (*visto que, dado que* ecc.) e segni suprasegmentali legati alla prosodia, come le curve di intonazione; senza parlare delle ripetizioni, parziali o complete degli enunciati, della ripresa del parlato (*reprise*) e di altri fenomeni di co-enunciazione. Insomma, parlare di affermazione significherebbe analizzare di forma ampia la co-costruzione della interazione nelle lingue.

Poste queste premesse, dovremmo incentivare le indagini su un insieme di relazioni semantiche e pragmatiche di affermazione che esistono e funzionano nella interazione. Dette relazioni sembrano presentarsi come una serie aperta di possibilità espressive senza una istruzione procedimentale diretta e univoca di affermazione nel significante. In realtà, per poter inglobare sotto l'etichetta di "affermativi" elementi come quelli appena citati, pare necessario disporre prima di una rappresentazione del concetto che si pretende descrivere, come sostengono a proposito del concetto di ipotesi Jean-Claude Chevalier, Michel Launay e Maurice Molho<sup>3</sup>, nel loro illuminante articolo sul morfema spagnolo *sí*.

Orbene, le diverse dimensioni significative alle quali abbiamo applicato il concetto di affermazione: proposizione, atto linguistico, turno del parlato, interscambio conversazionale, serie di enunciati, informazioni pragmatiche, fanno sì che sia

difficile postulare una rappresentazione univoca del concetto, almeno come finora viene utilizzato nella bibliografia attuale. Serva come prova di tale problematicità di rappresentazione il fatto che il morfema *si*, tradizionalmente considerato come il significante archetipico dell'affermazione, svolge funzioni metadiscorsive che difficilmente vengono considerate dalla bibliografia come "affermative" (es. – *Gli cedo subito la parola – Sì, grazie*).

Da tali difficoltà si potrebbe dedurre dunque che il nostro concetto sia carente di pertinenza linguistica come classe lessica o morfosintattica nelle lingue che stiamo studiando, visto che non si concretizza esclusivamente in alcun significante specifico. Conseguentemente, accettate tali premesse, ci azzarderemo a sostenere che la nozione che maneggiamo intuitivamente come affermazione possa essere più operativa se la consideriamo da una prospettiva pragmatica. Da questa ottica, il sistema di affermazione sarebbe costituito da tutti gli elementi linguistici (prosodici, semantici e sintattici) le cui operazioni metalinguistiche contribuiscono, insieme alle informazioni pragmatiche rilevanti, a un'interpretazione della replica come affermativa. Tale prospettiva pragmatica ci consentirebbe di accostare il concetto di affermazione a interpretazioni contestuali alle quali si è sempre associato, come quelle di conferma, accordo<sup>4</sup>, *acknowledge* ecc. A continuazione ci soffermeremo in particolare sull'interpretazione pragmatica dell'accordo.

A questo proposito, sarebbe opportuno ricordare che nella sociolinguistica francese esistono numerose ricerche intorno alla violenza verbale o al discorso polemico descritto come «*montée en tension interactionnelle*»<sup>5</sup>, marcato per specifici scatenanti e per una serie di atti linguistici di minaccia. Le nozioni di accordo e consenso, al contrario, sono state meno studiate da questa ottica. La ragione di ciò potrebbe essere ricondotta al fatto che i fenomeni marcati sono quelli che, all'allontanarsi dei principi che regolano gli interscambi comunicativi, presentano maggiori problemi di descrizione.

Per quanto riguarda il consenso, la finalità che ha perseguito la sociolinguistica, in particolare quella francese, al momento di studiare la sua espressione è stata quella di esaminare, il più sottilmente possibile, come si co-costruisce il discorso, trattando di individuare le tracce della collaborazione tra i parlanti. Nei suddetti studi si propone una descrizione di tutti i dati che si manifestano nella conversazione (come combinano i parlanti i loro interventi, come si posizionano nella produzione di uno scambio consensuale, specialmente dietro fenomeni di *reprise* e di *complétion collaborative*<sup>6</sup>) per poter metterli in relazione eventualmente con parametri sociologici esterni.

Nelle ricerche sul concetto di consenso è stata approfondita altresì la dimensione di atto di parola essenzialmente reattivo di fronte ad un atto iniziale con il quale configura uno scambio comunicativo, con una funzione orientata al mantenimento e alla progressione della interazione con il fine di esplicitare il *common ground* e il tipo di posizione positiva del parlante di fronte alla propria enunciazione.

Da questi punti di vista, l'accordo è visto come una condizione necessaria alla progressione della interazione tra almeno due interlocutori e costituirebbe il fon-

damento della cooperazione nella interazione conversazionale; ciò non escluderebbe che, in un altro livello di interazione, possa esserci disaccordo o polemica. Per esempio, nei dibattiti è stata studiata attentamente l'espressione della concessione, alla quale si assocerebbe «l'expression d'un accord à la production d'un coup argumentatif anti-orienté»<sup>7</sup>. Di fatto, la conversazione consisterebbe in una complessa combinazione delle due posizioni: il disaccordo in sé condurrebbe, non alla violenza verbale, ma al silenzio e alla rottura della interazione.

Altre nozioni, appartenenti alla nebulosa dell'affermazione, come la conferma, la presa di turno affermativa, l'uso dei faticati affermativi ecc. potrebbero essere studiate da un punto di vista pragmatico onomasiologico.

A questo punto, insieme a una definizione stretta della affermazione come risposta affermativa a una domanda, potremmo proporre una definizione *sensu lato* del concetto pragmatico che veniamo delineando quale è l'accettazione da parte del co-enunciatore di un'informazione precedente, per diverse finalità: allo scopo di valutarla positivamente in quanto asserzione o domanda, oppure di acquisire una serie di informazioni presenti nel contesto ecc. Possiamo apprezzare quest'ultima dinamica nell'uso della particella *d'accord* in terza posizione di interscambio, dunque, assumendo i due enunciati precedenti, in – *Tu pars à huit heures – Oui – D'accord*.

Lo studio di questa nozione da un punto di vista pragmatico, in quanto insieme di interpretazioni di "accettazione" che si generano come frutto del contributo di una serie di fattori interni ed esterni al sistema linguistico, aprirebbe la via alla ricerca delle diverse strategie con cui configuriamo, da un'ottica personale oppure culturale, l'affermazione nell'interazione. La costruzione della risposta positiva, della conferma, dell'accordo, della presa di turno ecc. sarebbe elaborata a partire da istruzioni procedimentali e selezioni di informazioni pragmatiche diverse a seconda delle finalità comunicative dell'enunciatore.

## I

### Le strategie di affermazione

Dal punto di vista comunicativo, si suppone che chi partecipa ad un atto conversazionale lo fa a partire da un ruolo, servendosi di strumenti verbali e non verbali appropriati e attua nel tono adeguato per conseguire i fini che pretende. Il rispetto, altresì, di alcune norme di interazione che regolano come si prende la parola ecc., e alcune norme di interpretazione del significato implicito fa parte della competenza comunicativa del parlante, che può disporre di forma strategica di questo insieme di componenti. Abbiamo voluto esplorare, con questo secondo tema conduttore del volume, le pratiche sociali, così come le preferenze individuali nell'uso delle repliche affermative.

Il nostro interesse sulle strategie di affermazione si è centrato, per esempio, sull'uso di certi marcatori discorsivi che spesso non si possono tradurre da una lingua all'altra, poiché la forma di costruire una interazione consensuale, di concepire uno

scambio conversazionale legato all'accordo può essere molto differente da una comunità linguistica ad un'altra, come ci illustra il lavoro di Ignacio Arroyo Hernández e Magdalena León Gómez: *La estrategia de afirmación del italiano* appunto. L'osservazione del microsistema dei focalizzatori in spagnolo e italiano ha permesso agli autori di sostenere che l'operazione metalinguistica della particella italiana *appunto* non incontra corrispondenza immediata nella lingua spagnola; invece, nel lavoro di Florence Oloff, *Comparaison de l'emploi de deux marqueurs d'affirmation dans des séquences de co-construction: voilà et genau*, la strategia che le due particelle, *voilà* in francese e *genau* in tedesco, attuano nelle sequenze in co-costruzione sarebbe comparabile nelle due lingue.

Sempre da un punto di vista contrastivo, in *Assertive strategies in English and Spanish: a new contribution to the debate on assertion in Romance and Germanic languages*, Patrizia Giuliano e Salvatore Musto mettono in discussione i modelli di analisi sulle strategie legate all'asserzione positiva che vengono utilizzati per descrivere le lingue romanze e quelle germaniche. Secondo questi autori, i parlanti spagnoli parrebbero preferire una strategia simile a quella del modello germanico, mentre l'inglese si avvicinerebbe maggiormente a quello che è stato definito modello romanzo.

In una dimensione intralinguistica, incontreremo i lavori dedicati alla descrizione del *sì* italiano in relazione con altri elementi concorrenti nel microsistema di affermazione (Cecilia Maria Andorno, *Quando affermare non è confermare. Per uno studio di sì a confronto con esatto*, infatti, già (*e okay*) o dell'ausiliario *do* in inglese nelle asserzioni non polemiche (Catherine Douay e Daniel Roulland).

Altre analisi che presenteremo sono caratterizzate, al contrario, dalla loro prospettiva onomasiologica: l'esame dei contesti di affermazione servirà da cornice al lavoro di Gilles Col, Charlotte Danino, Dominique Knutsen e Julien Rault su *voilà* in quanto meccanismo di affermazione per la sua capacità di raggruppare informazioni: *Rôle de voilà dans l'affirmation: valeur confirmative et marque d'intégration d'informations*. I contesti di accordo e polemica invece saranno alla base dell'articolo di Victoriano Gaviño Rodríguez *Estructuras afirmativas y de (dis)conformidad en el ámbito de la negación* dove vengono analizzati alcuni elementi di polarità negativa (*no, ni, nada*) nelle strutture composte spagnole come *anda que no, no ni nada, como que no, no que va, que no de que*.

Continuando da questa ottica contestuale, Catherine Kerbrat-Orecchioni dedica il suo lavoro *Oui et ses variantes en français: l'expression de l'accord dans les débats présidentiels*, alla descrizione dell'accordo in francese, mentre Élisabeth Richard e Griselda Drouet focalizzano la loro attenzione nella conferma come accettazione polemica in *Confirmer pour mieux détourner: marqueurs d'acceptation et modalités de transition*.

L'applicazione all'insegnamento e alla acquisizione di questo sistema nella lingua materna e nelle lingue seconde saranno oggetto dei lavori di Christina Romain e Véronique Rey *Stratégies d'affirmation et gestion (co-)énonciative de la tension verbale*

*dans l'interaction didactique*; di Christian Koch *Sí, sí*, estudio Lehramt, *sí. El uso de marcadores de afirmación en el español de estudiantes germanohablantes* e di Alberto D'Alfonso *Risorse linguistiche per la risposta affermativa in italiano L2: avverbi ed espressioni a inizio frase nelle produzioni orali (primi sondaggi)*.

Tuttavia, il nostro sguardo sui discorsi fuori della norma non si limiterà all'osservazione dell'acquisizione di elementi del sistema di affermazione in L2, ma si soffermerà anche sulla patologia dei parlanti con deficienza intellettuale: Andrea Lavigne e Delphine Odier-Guedj descrivono le strategie di affermazione che utilizza uno studente con deficienza severa nel suo discorso con il professore analizzando le interazioni nel contesto.

Per ultimo, Marta Saiz-Sánchez illuminerà la evoluzione diacronica di alcune strutture di affermazione francese nel suo lavoro *Si ferai je, oil, voire, et volontiers: quelques marqueurs d'affirmation en français médiéval*.

## Note

1. J. Portolés Lázaro, M. A. Martín Zorraquino, *Los marcadores del discurso*, in I. Bosque, V. Demonte (directores), *Gramática descriptiva de la lengua española*, Edelsa, Madrid 1999, pp. 4192-3 segnalano che «*Sí* indica también la recepción del mensaje [...], puede sugerir una actitud cooperativa con el interlocutor, implícita en el adverbio afirmativo *sí*, cuya “desemantización” representa. El *sí* marcador metadiscursivo, a diferencia del otro *sí*, no reproduce las palabras del hablante ni las ratifica: como mucho, “afirma” la recepción del mensaje emitido por él».

2. Y. Maschler, D. Schiffrin, *Discourse Markers Language, Meaning, and Context*, in D. Tannen, H. E. Hamilton, D. Schiffrin (eds.) *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell, London 2015, pp. 189-221, ivi pp. 196-7: «Cognitive discourse markers display the speaker's cognitive processes taking place during frame-shifting; these processes are often verbalized in spoken discourse (e.g.: 'ah ["oh", line 21] realizing new information; 'e-m ["uhm", line 4] processing information)».

3. M. Molho, J.-C. Chevalier, M.I. Launay, *Del morfema “si” (Hipótesis y afirmación en español y en francés)*, in *Philologia hispaniensia: in honorem Manuel Alvar*, vol. 2, *Linguística*, Editorial Gredos, Madrid 1985, pp. 129-66.

4. Per capire le diverse classi semantiche impiegate per descrivere i segnali discorsivi che studieremo, si veda, ad esempio, H. Calsamiglia, A. Tusón, *Las cosas del decir*, Ariel, Barcelona 2007, p. 239, dove compaiono le epigrafi “marcadores reactivos de acuerdo” (*bueno, perfecto, claro, sí, bien, vale, de acuerdo, ya, perfectamente*) e “marcadores de confirmación” (*en efecto, lógicamente, ciertamente, efectivamente, claro, por supuesto*), ivi p. 237.

5. Si veda C. Kerbrat-Orecchioni, *L'énonciation de la subjectivité dans le langage*, Armand Colin, Paris 1980, o più recentemente R. Amossy, *Apologie de la polémique*, PUF, coll. “L'interrogation philosophique”, Paris 2014.

6. Si veda G. H. Lerner, *Collaborative Turn sequences*, in G. H. Lerner (ed.), *Conversation Analysis. Studies from the first generation*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2004 e F. Oloff, *L'évaluation des complétions collaboratives: analyse séquentielle et multimodale de tours de parole co-construits*, in “SHS Web of Conferences”, 8, 2014, pp. 2125-45.

7. M. Doury, C. Kerbrat-Orecchioni, *La place de l'accord dans l'argumentation polémique: le cas du débat Sarkozy/Royal (2007)*, in “A contrario”, vol. 2, n. 16, 2011 p. 63-87, ivi p. 67. URL: [www.cairn.info/revue-a-contrario-2011-2-page-63.htm](http://www.cairn.info/revue-a-contrario-2011-2-page-63.htm).

# *Oui* et ses variantes en français: l'expression de l'accord dans les débats présidentiels de Catherine Kerbrat-Orecchioni

## Abstract

This article is about the expression of agreement in a particular type of talk-in-interaction: debates occurring between the two ballots of French presidential elections. The main way of expressing agreement in French being the morpheme *oui*, we shall examine at first how the system of the three forms *oui/non/si* works in French (standard and non standard uses), which can give rise to some misunderstandings with people whose linguistic system is different. Then we shall examine what are the values of *oui* and similar forms in these debates, according mainly to the type of speech act to which this form react; and finally, what are the functions of agreement in these exchanges which are fundamentally of a confrontational type.

## Introduction

L'accord et l'affirmation étant fréquemment associés, voire confondus, dans l'imaginaire linguistique, on commencera par rappeler qu'il s'agit là de deux phénomènes distincts qui ne coïncident pas forcément: on peut fort bien marquer son accord en niant et son désaccord en affirmant. Par ailleurs, les deux couples notionnels affirmation/négation d'une part, et accord/désaccord d'autre part, ne sont pas passibles du même type d'approche, que l'on dira "modale" dans le premier cas (un énoncé est affirmatif dès lors qu'il décrit un état de choses positif) et "interactionnelle" dans le second (puisqu'on ne peut parler d'accord qu'à propos d'un énoncé réactif, pris dans une structure d'échange). Étant donné que je me trouve personnellement engagée dans une approche de type interactionnel, c'est à l'expression de l'accord que je vais ici m'intéresser, et plus précisément au morphème *oui* pour les raisons suivantes:

(1) Les liens entre l'accord et *oui* sont consubstantiels: le moyen par excellence d'exprimer un accord c'est de dire *oui*, et la valeur par excellence de *oui* c'est d'exprimer un accord – plutôt qu'une affirmation, laquelle s'exprime d'abord par la forme de phrase appropriée. Comparons ainsi (i) et (ii):

- (i) Il fait beau
- (ii) *Oui* il fait beau.



L’assertion (i) est une simple affirmation, alors que (ii) fait immédiatement entendre une autre voix que celle du locuteur, avec laquelle celui-ci se dit en “accord”.

(2) Deuxième raison: l’originalité du système français au sein de l’ensemble des langues romanes en ce qui concerne les morphèmes d’accord/désaccord, puisque nous avons affaire à un système ternaire (*oui/non/si*) et non binaire comme dans les autres langues d’origine latine<sup>1</sup>.

(3) Mentionnons enfin un motif quelque peu paradoxal: il se trouve que je m’intéresse depuis un certain temps à un type bien particulier d’interactions politico-médiatiques, à savoir les débats de l’entre-deux-tours des élections présidentielles françaises – six à ce jour, et plus précisément:

1974: débat entre Valéry Giscard d’Estaing et François Mitterrand;

1981: débat entre Valéry Giscard d’Estaing et François Mitterrand;

1988: débat entre Jacques Chirac et François Mitterrand;

1995: débat entre Jacques Chirac et Lionel Jospin;

2007: débat entre Ségolène Royal et Nicolas Sarkozy;

2012: débat entre François Hollande et Nicolas Sarkozy.

Or il s’agit d’interactions fondamentalement polémiques, donc orientées vers le désaccord: la disproportion numérique des *oui* et des *non/si* en donne une idée approximative<sup>2</sup> – en ce qui concerne par exemple le débat de 2007 entre Nicolas Sarkozy et Ségolène Royal, on obtient les chiffres suivants:

*oui*: 56 (Sarkozy 20, Royal 36);

*non*: 130 (Sarkozy 85, Royal 45);

*si*: 21 (Sarkozy 4, Royal 17).

Il n’est donc pas étonnant que les spécialistes de ces débats se soient plus attachés aux désaccords qu’aux accords. Il n’est pourtant pas inintéressant de voir aussi comment s’exprime l’accord dans un tel contexte où il fait figure d’enchaînement “marqué”. Nous allons donc examiner le fonctionnement des marqueurs d’accord dans le corpus, au premier rang desquels figure le morphème *oui*, dont nous allons d’abord rappeler comment il se situe au sein du système des morphèmes *oui/non/si* et sur quel principe repose la répartition de ces trois formes.

## I

### *Oui* au sein du système *oui/non/si*

Je vais ici résumer en la simplifiant beaucoup une étude précédente<sup>3</sup> où j’avais montré l’extrême complexité de ce système, surtout à l’oral où l’emploi des formes ne correspond pas toujours aux règles du système standard tel que le décrivent les grammaires.



## 1.1. Le système standard

D'après Hakulinen (2001)<sup>4</sup>, les langues se répartissent en deux catégories selon le type de système qu'elles adoptent pour permettre à l'interlocuteur d'exprimer par un simple mot sa réaction à l'intervention précédente, catégories qui correspondent respectivement aux cas prototypiques de l'anglais et du japonais:

(1) Système *yes/no* (fonctionnement que l'on peut dire *modal* ou *polaire*): le choix du morphème est déterminé par le caractère positif ou négatif de l'état de choses pour l'interlocuteur B, quelle que soit la position du premier locuteur A à cet égard (*yes*: phrase affirmative, *vs no*: phrase négative)<sup>5</sup>.

(2) Système *agreement/disagreement*: fonctionnement *interactif*, la répartition des formes étant fonction du fait que l'énoncé réactif, quelle que soit sa valeur modale, exprime un accord ou au contraire un désaccord avec l'énoncé initiatif<sup>6</sup>.

Si les langues romanes sont dans leur ensemble de type (1), les choses se compliquent en français<sup>7</sup> du fait de l'existence de *si* aux côtés de *oui*, ce qui crée un système ternaire et une *hybridation* entre les deux systèmes, et peut aussi créer du même coup certains problèmes pour les locuteurs des autres langues romanes ayant à s'exprimer en français. Par exemple, certains italianophones vont avoir tendance à généraliser le *si* (par hypocorrection), alors que d'autres, par hantise du calque, vont au contraire abuser du *oui* (hypercorrection), en particulier après les questions orientées positivement mais formellement négatives («Tu ne devais pas partir demain? – Oui!»): l'enchaînement est fondé sur l'orientation positive de la question alors qu'il doit normalement se faire sur la base de sa forme négative, avec *si* donc, le critère formel l'emportant alors sur le critère sémantique).

Le principe de répartition entre les trois formes du français est en principe le suivant<sup>8</sup>:

(1) La réaction de B correspond à un état de choses positif aux yeux de B:

Accord: *oui* («il fait beau – oui»)

Désaccord: *si* («il ne fait pas beau – si»)

(2) La réaction de B correspond à un état de chose négatif aux yeux de B:

Accord: *non* («il ne fait pas beau – non»)

Désaccord: *non* («il fait beau – non»)

Donc, si l'emploi de *non* est exclusivement modal (état de choses négatif), celui de *oui* et de *si* est à la fois modal (état de choses positif dans les deux cas) et interactif (accord dans le cas de *oui*, désaccord dans le cas de *si*).

La grande majorité des emplois identifiés dans le corpus sont conformes à ces principes. Quelques exemples<sup>9</sup>:

– *Oui vs si*:

2007, NS: mais *en quoi/ est-elle SAIne/* votre colère\ traiter/ votre contradicteur/ d'im-moral (.) et de menteur/

SR: *elle est saine/ oui/*

NS: *je vois pas/ ce que ça a de sain/* et d'utile/

SR: *si/*

Autres exemples de *si*, où apparaît clairement la valeur réfutative de ce morphème:

1981, FM: le franc/ [...] *n'a pas aussi bien réussi/* qu'on le pense\ (.)

VGE: *si le franc est resté/ au contraire /* une des monnaies du monde/ (.) qui est restée la plus stable/ au cours des dernières années\

1995, JC: mais monsieur Jospin/ *c'est pas le problème\*

LJ: *si\ c'est le problème/* que je pose\

2007, NS: *peu importe\*

SR: *mais si/ c'est très important/*

2007, NS: non mais vous avez une capacité à *ne pas répondre aux questions/* qui est tout à fait/  
[remarquable]

SR: *[si/* parce que] je connais bien/ les sujets/ dont je parle\<sup>10</sup>

2007, NS: qu'est-ce que vous changez dans les 35 heures parce que *on n'y comprend rien\*

SR: *si si* (.) vous avez parfaitement compris/ mais vous faites semblant de ne pas com-prendre\

2012, NS: *ce n'est pas exact\*

FH: *si/ c'est vrai\*

– *Non:*

Exprimant un désaccord:

2007, SR: mais *c'est très injuste/* [en fonction] du patrimoine\

NS: [non non non] non non [...] *c'est pas du tout injuste*

Exprimant un accord:

1981, FM: [...] donc *le problème ne se pose pas* pour moi\

VGE: non mais je veux dire [...]

– Le petit jeu [*mais*] non [*mais*] *si*:

1974, FM: je vois que vous vous y intéressez

VGE: non

FM: *mais si*

2007, NS: *vous pouvez pas redéployer/* entre l'État/ et l'assurance maladie/  
 SR: *mais si/ je redéploierai\*  
 NS: *mais non*  
 SR: *mais si/ je le pourrai\*

2012, NS: [...] il était en déficit\ (.) et [enfin/] sur l'innovation/  
 FH: [*non* \ (.)] *non/ il ne l'était pas\*  
 NS: *si/ si si/*

## 1.2. Les emplois non standard

À l'oral, on observe une certaine tendance à l'inflation des emplois interactifs. Cela se manifeste essentiellement dans les deux cas de figure suivants, dont le premier est mieux représenté que le second.

(1) *oui* remplaçant *non* après un énoncé négatif pour décrire un état de choses également négatif (la valeur interactive d'accord l'emporte sur la valeur modale de négation):

1981, VGE: [...] *vous n'aurez pas le droit* de le faire  
 FM: *oui*/ mais on peut augmenter le SMIC

1988, FM: la liberté de choix *n'a jamais été contestée* par personne  
 JC: *oui* mais [...]

2012, FH: *c'est pas moi* qui ai nommé Dominique Strauss-Kahn à la tête du FMI  
 FH: *oui* mais [...]

(2) *non* remplaçant *si* après un énoncé négatif pour décrire un état de choses positif (la valeur interactive de désaccord l'emporte sur la valeur modale d'affirmation, [*mais*] *non* signifiant dans le premier extrait «il est faux que le financement n'est pas résolu, il est bel et bien résolu» et dans le second «mais si ça a été fait»):

2007, SR: écoutez:\ (.) *le financement n'est pas résolu/* vous le savez très bien:  
 NS: madame *mais non:*/ (.) madame (.) écoutez ça c'est quelque chose qui n'est contesté par personne/ (.) *les lois Fillon (.) ont prévu* [...]

2012, FH: *ce qui n'a pas été fait/* pendant tout votre/ quinquennat\=  
 NS: =*non/ ce n'est pas/ exact\*  
 FH: *si/* je peux/ vous donner/ les noms\

## 1.3. Les concaténations apparemment contradictoires

Le fait que les morphèmes *oui* et *non* se prêtent à diverses utilisations entraîne parfois des séquences apparemment contradictoires mais dont la bizarrerie peut s'ex-

plier de différentes façons. Le premier cas de figure est celui où se télescopent un emploi interactif (*oui* à valeur d'accord dans l'exemple suivant) et un emploi modal (*non* dans ce même exemple, où l'accord se fait sur la proposition négative «sans SMIC jeune»):

1995, LJ: *sans SMIC jeune* donc\

JC: oui \ non j'ai toujours été contre le SMIC jeune\

Mais le cas le plus fréquent (outre le fait que le *oui* peut avoir une simple valeur d'accusé de réception, voir *infra*) est celui où les deux morphèmes apparemment discordants portent en réalité sur des segments différents de l'intervention précédente. Quelques exemples:

1988, AN: vous répondez sur les impôts/ monsieur/ euh Mitterrand/

FM: euh oui/ mais si je vois\ le temps que j'ai devant moi/ *cela représente/ euh\ même pas une minute/*

AN: non/ non/ si/ si/ [...] vous avez/ trois minutes\

Les *non* de l'animatrice (Michèle Cotta) réagissent à «cela représente même pas une minute» et les *si* à l'inférence «cela ne vaut pas la peine que j'aborde ce sujet» qui découle de l'ensemble de l'intervention de Mitterrand.

1995, JC: alors j'ai encore une question à poser/ d'ailleurs je suis très (.) très en retard/

AN: oui oui/ non non mais\ euh: c'est pas grave

Ici les *oui* réagissent à la requête de Chirac; quant aux *non* ils signifient quelque chose comme «non vous n'êtes pas très en retard, un peu seulement mais c'est pas grave donc vous pouvez y aller».

2007, NS: *calmez-vous/ et ne me montrez pas du doigt* [avec ce (.) cet index pointé\

SR: [non (.) si (.) non je ne me calmerai pas

Les deux morphèmes expriment un refus d'obtempérer, mais *non* réagit à la première requête («calmez-vous») et introduit «je ne me calmerai pas», tandis que *si* réagit à la requête négative «ne me montrez pas du doigt avec cet index pointé».

2012, NS: pourquoi voulez-vous/ la fermer/ (.) *pour faire plaisir à madame Joly/* [...] et pourquoi pas/ les autres/ *c'est pas la seule/* [qui a trente ans\]

FH: [oui mais/ non non\ madame Joly/ d'ailleurs/ m'a rien demandé/ là-dessus/

Dans le dernier exemple de cette série, l'échange est construit sur une sorte de chiasme: *oui* enchaîne (sans attendre la suite) sur «c'est pas la seule» (emploi interactif, accord avec un énoncé négatif), alors que «non non» réagit à l'accusation qui précède «pour faire plaisir à madame Joly».

Signalons enfin le cas des rectifications, qui sont nettement plus rares (d'une manière générale, les candidats répugnent à "réparer", car ils les soulignent du même coup<sup>11</sup>, les bévues en tous genres qu'ils peuvent être amenés à commettre dans le feu de l'interaction). Deux exemples toutefois:

VGE: oui/ mais\ vous parlez de l'avenir/ en prenant sur mon TEMPS\ monsieur Mitterrand\

FM: *vous aurez le temps de finir\*

VGE: *oui\* (.) *non/ non/* c'est important\ j'ai beaucoup de choses à dire/ sur ce que vous venez de dire\

2007, NS: je souhaite que les allocations familiales/ (.) puissent être mises/ (.) sous tutelle\  
SR: *c'est déjà prévu/* hein\

NS: *non/* mais *oui/* mais moi/ je souhaite/ que ça soit FAIT\

Dans le premier extrait, on peut penser que Giscard ne comprend pas immédiatement que Mitterrand lui demande de passer à autre chose; dans le deuxième, on peut supposer que par une sorte de réflexe contestataire, Sarkozy commence par réfuter «c'est déjà prévu» pour s'apercevoir aussitôt de son erreur, d'où le correctif, mais accompagné d'une expansion en forme de surenchère lui permettant de sauver sa face.

Dans la section suivante nous allons nous intéresser exclusivement au morphème *oui*.

## 2

### Les valeurs de *oui* dans le corpus

#### 2.1. Préliminaires

Pour procéder à cette description différents facteurs doivent être pris en considération, à savoir surtout:

- (1) La réalisation précise du signifiant – prononciation en *oui/ouais* (mais il y a *continuum* entre les deux réalisations), accompagnement prosodique (mais la mélodie montante peut correspondre à des valeurs diverses: question, continuation, évidence...), renforcement ou redoublement du morphème, etc.
- (2) L'emplacement de la forme dans le tour de parole – généralement en début, mais parfois au milieu ou en fin de tour. Dans l'exemple suivant c'est seulement à la dixième ligne de la tirade de Royal que le *oui* fait son apparition:

2007, SR: [...] alors *oui*/ (.) il va falloir créer des postes/ dans la fonction publique/ hospitalière

Il peut aussi être “dispatché” en plusieurs points du tour:

1995, JC: j’ai apporté une petite fiche natur- ((*rires*)) naturellement\ on fait ça dans ces cas-là

LJ: vous faites ça/ vous/

JC: *oui* je fais ça/ j’ai apporté mes petites fiches sur lesquelles j’ai noté/ *oui*/ parce que quand il y a des chiffres il faut essayer de s’en souvenir *oui*\ ((*rires*))

(3) La nature de l’acte initiatif: *oui* peut réagir non seulement à une assertion (on parle alors d’*accord* à proprement parler) mais aussi à une requête ou à une question (on parle alors plutôt d’*acceptation* et de *réponse positive* respectivement). Il n’est d’ailleurs pas toujours facile de savoir à quel acte de langage on a exactement affaire, du fait entre autres de l’existence des formulations indirectes (par exemple, une forme interrogative peut correspondre à une question mais aussi à une requête, voire à une assertion en cas de question rhétorique).

(4) Le statut du locuteur et de l’interlocuteur: ces débats mettent en présence quatre protagonistes répartis en deux rôles interactionnels, celui des animateurs (AN) et celui des débatteurs (DEB), qui ne font pas nécessairement le même usage exactement de *oui* et des autres morphèmes d’accord (par exemple, *très bien* est presque toujours ironique dans la bouche d’un débatteur alors qu’il ne l’est pas lorsqu’il est utilisé par un animateur).

Par ailleurs, devant décrire le fonctionnement de *oui* comme morphème d’accord, on se trouve immédiatement confronté à un autre problème: le fait que bien des emplois de cette forme ne correspondent pas vraiment à la définition de l’accord comme “évaluation positive” de l’énoncé précédent. Soit ainsi cet échange apparaissant au début du débat de 2007:

2007, AN: bon alors la première question/ [...]

NS: *oui*\ (.) *bon* pour une première question/ c’est tout un panel de de questions/ (.) d’abord/ l’affaire de génération *oui* hm\ je crois qu’il faut rester/ un petit peu calme/ là-dessus/

On ne peut pas dire qu’ici les deux morphèmes *oui* (pas plus que le *bon* qui côtoie le premier) expriment véritablement une évaluation positive de la question de l’animatrice, dont la pertinence est d’ailleurs quelque peu égratignée par Sarkozy. Il s’agit bien plutôt d’espèces d’accusés de réception, au service de la régulation de l’échange. Comme ces emplois régulateurs du morphème *oui* sont extrêmement fréquents (et parfois difficilement dissociables de la fonction évaluative), on commencera par en dire quelques mots.

## 2.2. Emplois qui servent essentiellement à la régulation de l'échange: enregistreurs et continueurs<sup>12</sup>

Dans ses fonctions régulatrices, le morphème *oui* n'est pas utilisé exactement de la même manière par les AN et par les DEB.

(1) *Emploi par les animateurs: enregistrement du désir de parler d'un DEB* (ce qui n'implique pas forcément une autorisation, comme le montrent les deux derniers exemples), parfois en réaction à une simple manifestation non verbale – c'est de toute évidence sur un tel indicateur que se fonde la réaction de AN dans les deux premiers extraits (alors que dans le troisième le *oui* réagit à la requête explicite de Royal):

1981, VGE: en fait/ monsieur Chirac a indiqué dès le lendemain du premier tour/  
AN: oui/ monsieur Mitterrand voulait dire un mot/ et si vous l'autorisez/ monsieur Giscard d'Estaing/  
FM: je voulais dire que personnellement/ [...]

1981, AN: une dernière question de ma part/ oui monsieur Giscard d'Estaing oui \ *mais avant*/ sur le plan précis du nucléaire/ [...]

2007, AN: Nicolas Sarkozy/  
SR: attendez\ (.) s'il vous plaît\ (.)  
PPDA: oui/ oui/ *mais pardonnez-nous*/ (.) *on a euh: du temps de parole à respecter*

(2) *Emploi par les débatteurs*: différents cas de figure selon la nature du destinataire et l'emplacement du morphème *oui*.

– En réaction à une information fournie par AN: *enregistrement* de cette information, qui concerne presque toujours le temps de parole:

1981, AN: monsieur Giscard d'Estaing/ (.) vous avez/ (.) environ/ sept minutes\  
VGE: oui / *alors*\ [...]

2012, AN: Nicolas Sarkozy/ vous avez/ trois minutes de retard\  
NS: oui\ monsieur Hollande/ [...]

– En accompagnement du tour du co-DEB: *oui* comme *continueur* (en alternance avec *bon*, et souvent chargé d'une connotation ironique, ce qui peut être paraphrasé par: «allez-y continuez mais vous ne perdez rien pour attendre...»):

1974, VGE: bon\ d'où vient/ cette huile\ monsieur Mitterrand\  
FM: elle vient de l'arachide/&

VGE: *oui* /

FM: & [qui] est d'un pays extérieur/&

VGE: [*bon*/]

FM: &malheureusement/ (.) les [pro]ducteurs d'huile/ (.) qui n'ont pas vendu leur huile/&

VGE: [*bon*\]

FM: &venant de l'extérieur/ [ont] aligné/ leurs prix/ sur la première\ ce qui prouve [...]

VGE: [*oui*/]

– À la fin du tour du co-DEB: *enregistrement*, qui n'implique en rien un accord sur le fond, et peut aussi se teinter d'une ironie plus ou moins marquée, en particulier dans les formats *ouais*, *ah oui*, *ah d'accord*, *oui c'est ça*, *très bien*:

1995, LJ: c'est (.) la logique même (.) des processus démocratiques\

JC: *oui*/ ça c'est euh (.) je le crains *prendre un peu ses désirs pour des réalités*\

1988, JC: vous me permettez/ de parler de l'actualité\

FM: *ah oui*\ *c'est ça*\ vous voulez éviter le passé lorsqu'il est LOURD\

2007, NS: [...] l'institut/ Rexecode\ (.) organisme parfaitement/ indépendant\ (.) a noté nos projets économiques/ (.) qu'est-ce qu'il a dit\

SR: *oui*/ on connaît/ la musique\ ((*en riant*)) c'est/ c'est l'organisme/ du Medef\

NS: *ah bon*/ (.)

SR: oui/ vous le savez bien\ [...] *mais allez-y/ continuez/ continuez/*

NS: merci de [m'autoriser/

SR: [*oui*/ *continuez*/

### 2.3. Emplois qui impliquent une évaluation positive de l'énoncé précédent

A ce niveau il est indispensable de prendre en compte la nature de l'acte initiatif. Rappelons que l'accord proprement dit ne peut intervenir qu'après une assertion ou une question fortement orientée, mais non après une vraie demande d'information. Le cas de la requête est plus incertain dans la mesure où accepter d'obtempérer, c'est d'abord reconnaître le bien fondé de cette requête et en quelque sorte être d'accord avec sa légitimité. On peut d'ailleurs remarquer que le morphème *d'accord* s'emploie plus facilement après une requête qu'après une assertion:

(i) Ferme la porte. – *D'accord*!

(ii) Tiens, la porte est fermée. – *\*D'accord* [au sens de «oui c'est vrai»]<sup>13</sup>

#### (I) *Après une requête: acceptation*

– Requête de AN → Acceptation de DEB.

Notons au passage l'extrême variété des réalisations de la requête, qui peut être simple (voire elliptique et réduite à un terme d'adresse) ou étoffée, brutale ou



adoucie. Quant à son acceptation, elle peut être plus ou moins enthousiaste ou au contraire réticente:

1988, AN: *vous répondez* sur les impôts/ monsieur euh Mitterrand/  
FM: *euh oui/ mais* [...]

1988, AN: monsieur Chirac/ vous avez trois minutes de retard/  
JC: *oui*<sup>14</sup>  
AN: donc euh\ *vous concluez* sur cette partie/ *et nous passons ensuite* à la politique étrangère/ si vous le voulez bien\  
JC: *oui/ (.) euh::*

1995, AN: monsieur Jospin *vous commencez*/

LJ: *oui euh::*

1995, AN: monsieur Jospin/ *votre réponse* à: monsieur Chirac/ et puis *vos propres THÈses*/

LJ: *oui\*

1995, AN: *on voudrait vous entendre* sur les salaires les retraites et les pensions/  
LJ: *oui oui\*

2007, AN: *Ségolène Royal*/

SR: *oui\ alors* [...]

2012, AN: messieurs/ ça fait cinquante minutes\ que l'émission a commencé/ *est-ce qu'on parle*/ des comptes publics/ et des déficits\  
NS: *oui / mais\ juste un mot* pour pour terminer là-dessus/ parce que [...]

– Requête de DEB<sup>15</sup> → Acceptation de AN:

1981, VGE: maintenant je vais/ *je vais répondre*/ d'une phrase/=

AN: *=oui oui /*

1988, FM: quant aux immigrés moi *j'y viendrai tout à l'heure* parce que je ne veux pas épuiser mon temps/  
AN: *oui \*

– Requête de DEB-1 → Acceptation de DEB-2

1988, JC: *je demande l'autorisation de vous interrompre\* [monsieur Mitterrand\  
FM: [oui/ je vous en prie/]

1995, LJ: alors *précisez* simplement les choses/  
JC: *oui \ (.)*

1995, JC: *attendez que je réponde sur Paris\*  
LJ: *oui\ naturellement/*

2007, NS: *j'aimerais que vous m'expliquiez/ [madame] comment/&*  
SR: *[oui/]*

2012, NS: *puis-je/ terminer\ si je peux terminer/*  
FH: *oui/ (.) allez-y/*  
NS: *bon\ (.)*<sup>16</sup>

(2) *Après une question: réponse positive*

- Question de AN → Réponse de DEB:

2012, AN: *est-ce que vous souhaitez répondre/ François Hollande/ ou est-ce qu'on passe/*  
FH: *eah oui / je vais répondre*

- Question de DEB → Réponse de AN:

1981, VGE: *est-ce qu'il y a encore/ un autre sujet/*  
AN: *oui / oui / justement/*

- Question de DEB-1 → Réponse de DEB-2:

1995, LJ: *vous faites ça/ vous/*  
JC: *oui je fais ça\ j'ai apporté mes petites fiches\*

Le plus souvent les questions que les candidats se posent mutuellement sont des questions embarrassantes (questions-pièges) ou des questions chargées d'une valeur indirecte de reproche ou d'accusation:

1988, FM: *vous en êtes là/ monsieur le Premier ministre/*  
JC: *ah oui / oui/*  
FM: *c'est triste\ (.) et pour votre personne et pour votre fonction\*

2012, NS: *le savez-vous au moins/*  
FH: *oui / oui / je le sais/*

(3) *Après une assertion: accord à proprement parler*

Étant donné l'importance de ce cas de figure, on lui réservera un développement à part dans la section finale où l'on se demandera quelle peut être la place de l'accord dans ces interactions à caractère foncièrement conflictuel, en ce qui concerne du moins les échanges entre candidats. Car pour ce qui concerne les (rares) échanges

entre animateurs, c'est au contraire la solidarité qui règne – ils sont là pour se prêter main forte et non pour s'affronter:

1981, AN-1: peut-être faut-il/ euh *Michelle* euh faire l'articulation avec la politique énergétique/  
 puisque [c'est au]tant de la politique [économique/] que de la politique internationale\  
 AN-2: [*oui*] [*très bien*]

## 3

## Variantes et combinaisons

Le morphème *oui* n'est évidemment pas le seul procédé capable de réaliser l'accord. Ces procédés sont fort nombreux, et chacun mériterait une étude propre. On se contentera ici d'une sorte d'inventaire des variantes les plus fréquentes de *oui* attestées dans le corpus, après avoir au préalable mentionné quelques procédés de renforcement de ce morphème.

### 3.1. Les procédés de renforcement du *oui*

### (I) *La répétition du morphème*

JC: *oui* \ (.) *oui oui* \ *oui* là: dans ce cas/ *oui* \ (.)

Remarque: pour *non*, le corpus offre des exemples de répétition encore plus spectaculaires:

2012, FH: vous le connaissiez sans doute bien/ pour le nommer/ à cette haute/ fonction\ (.) mais je trouve que\ (.) venir/ sur [euh le terrain de Dominique] Strauss-Kahn/ [ne me parâit] pas/

NS: [non non non non / non \] [non non /] non non/

(2) *La reprise de l'énoncé initiatif*

vous faites ça vous/ – *oui je le fais\*

si vous le permettez – *oui je le permets*\

### (3) *Le renforcement par un autre morphème*

On rencontre dans le corpus les «paquets de morphèmes» suivants: *ah oui, ben oui, ça ben oui, oui très bien, oui oui très bien, oui d'accord, oui oui parfaitement, oui tout à fait, oui en effet, oui effectivement, oui certes, oui bien sûr, oui sans doute, oui oui justement, oui exactement, oui parfaitement, oui absolument, oui naturellement, oui c'est ça voilà, oui tout à fait bien sûr*.

La plupart de ces renforçateurs peuvent également assurer en cavalier seul l'expression de l'accord.

### 3.2. Les autres morphèmes d'accord

La liste des morphèmes susceptibles de réaliser l'accord est à peu près la même que celle des renforçateurs de *oui* – ont ainsi été relevés: *d'accord, tout à fait, bien sûr, bien entendu, sans doute, naturellement, parfaitement, en effet, effectivement, évidemment, absolument, certes, exactement, voilà, c'est ça*; ainsi que les formes composées: *tout à fait bien sûr, parfaitement bien sûr, c'est ça très bien, bien sûr c'est vrai, très bien eh ben voilà*; sans parler des diverses réalisations de l'accord sous forme d'énoncés complets: *c'est vrai, c'est juste, vous avez raison, je suis d'accord [avec cela], on se rejoint, je fais le même constat que vous, je partage tout à fait ce sentiment*, etc.

Ces divers procédés ne sont évidemment pas équivalents, chacune de ces formes étant soumise à des contraintes spécifiques et chargée de valeurs propres. Par exemple *voilà*, lorsqu'il exprime un accord (ce qui est relativement exceptionnel: une dizaine de cas seulement sur quelque 150 occurrences, dont la grande majorité en fonction présentative ou conclusive), se charge de la valeur: «voilà c'est bien dit, c'est exactement ce que je voulais dire/vous faire dire, je ne vous le fais pas dire»:

2007, NS: alors vous voyez/ (.) c'est pas gentil/ pour monsieur Jospin\ qu'est-ce qu'il a dit/  
l'Institut Rexecode\ (.) que VOTRE/ projet\ =  
SR: = entraînait/ un point et demi de croissance/ en moins\ *c'est ça*/ (.) *voilà*\

À défaut de pouvoir examiner un par un ces divers marqueurs d'accord, on notera que certains d'entre eux (comme *bon, bien, très bien* ou *d'accord*) peuvent à l'instar de *oui* avoir une fonction aussi bien régulatrice qu'évaluative; et qu'ils peuvent aussi recevoir une valeur ironique, surtout en combinaison (en particulier avec *ah*: à la différence du simple *bon*, *ah bon* est quasiment toujours ironique), les principaux candidats à l'emploi ironique étant les syntagmes suivants: *ah ben, ah bon ben donc, bon ah ben, ah bon d'accord, ah bon ah d'accord, ah ouais ah bon, bon ah ça, ah bon ah ben ça alors, ah très bien, très bien ah ben, ah bon très bien, ah bon alors très bien*:

1974, FM: cela coûtera deux milliards  
VGE: *ah bon*/ c'était un milliard tout à l'heure

2007, NS: *ah bon ah d'accord* parce que *ah bon ah bon d'accord*\  
NS: ça ne vous engage pas/  
SR: non\  
NS: *ah bon très bien*\ (.) *ah ben* il sera content/ de l'apprendre/

S'il n'en a pas l'exclusivité, Sarkozy est incontestablement le champion de l'emploi ironique des morphèmes d'accord. Il est aussi le seul à faire usage de la forme *ok*, mais que l'on rencontre une seule fois associée à la valeur d'accord:

2007, NS: vous me dites/ (.) il faut créer de nouveaux emplois/ dans la fonction publique\  
(.) ok/ (.) d'accord\ pourquoi pas\ (.) c'est sympathique/ (.) vous payez/ comment\

les autres emplois correspondant plutôt à des demandes d'assentiment:

2012, NS: monsieur/ Hollande\ (.) je n'ai pas/ à répondre/ à vos questions\ ok/

2012, FH: monsieur Berlusconi/ est bien du PPE/ ou il n'est pas/ du PPE\

NS: monsieur Berlusconi/ est berlusconiesque\ ok/=

FH: =non/ non\

Tous les candidats ne font donc pas exactement le même usage de ces différents marqueurs et ne manifestent pas les mêmes préférences en la matière, Chirac ayant par exemple une prédilection pour *naturellement*, et Royal un penchant manifeste pour *parfaitement* avec la valeur de «je persiste et signe»:

2007, NS: dites-moi/ si vous devez faire raccompagner/ toutes les femmes fonctionnaires/  
chez elles/ la nuit/

SR: la nuit/ oui/ parfaitement/

NS: ah tout se tient/ parce que vous pensez/ que c'est vous qui gérez/ l'assurance maladie/=

SR: =parfaitement/

NS: eh ben c'est vous le demandez/ mais enfin/ c'est dans mon projet/ et pas dans le vôtre\  
bon\

SR: mais/ si/ (.) parfaitement/ (.) parfaitement/ bien sûr/

NS: ah ben/ d'accord\ ben avec ça/ on est tranquilles/ pour l'équilibre/ de nos régimes/ de  
retraites\

SR: parfaitement/

Mais au-delà de ces petites fantaisies individuelles, on remarque que tous les candidats font un usage similaire de ces divers procédés, qu'ils s'efforcent de mettre au service de leurs visées stratégiques. C'est cet aspect que nous allons envisager pour terminer, en élargissant la perspective à l'ensemble des manifestations d'accord.

#### 4

### Place et fonctions de l'accord dans les débats

Tout débat est de nature intrinsèquement confrontationnelle (dans "débattre", il y a "battre"), mais c'est tout particulièrement le cas de ces échanges où s'affrontent, à la veille du deuxième tour des élections présidentielles, les deux finalistes du premier tour, dont l'objectif principal est de tenter de triompher de l'adversaire: on a affaire à des "duels", dûment réglementés, visant à la mise à mort symbolique du rival (ou de

la rivale). Même si ces débats se déroulent sur fond d'accords en tous genre (consensus sur les règles du débat, mais aussi *background* commun, valeurs partagées, etc.), ce sont les “points de désaccord” qui sont dans ce contexte pertinents, puisque le but est de permettre aux futurs électeurs de choisir entre les deux compétiteurs en toute connaissance de cause – s’il est vrai que «l’unisson est qualité du tout ennuyeuse en la conférence», la remarque de Montaigne<sup>17</sup> est particulièrement bien appropriée au cas de ces affrontements électoraux.

Il arrive pourtant que les candidats s’emploient à souligner les “points d’accord” existant entre eux. C’est par exemple la stratégie qu’adopte Sarkozy dans le débat de 2007, où il reproche en même temps à Royal de n’être pas “honnête” en refusant de reconnaître l’existence de tels point d’accord<sup>18</sup>:

NS: alors un dernier point/ (.) parce que c’est un point/ d’accord\

NS: est-ce que au moins/ (.) sur ce choix-là/ (.) nous ne pourrions pas/ gauche et droite/ (.) opposition et majorité/ selon les choix des Français/ (.) nous trouver d’accord/ pour dire/ ben bien sûr\ [...]

NS: mais peu importe la polémique<sup>19</sup> il suffit d’être honnête/ y a des choses bien/ que vous avez faites/ (.) y a des choses bien/ que nous on fait/ (.) ça ne sert à rien/ de le contester\

NS: et y a un point/ où je voudrais vous d’ailleurs vous dire/ que je suis d’accord\ (.) c’est que sur les défaillances de la République/ gauche et droite confondues/ nous avons chacun notre part\ (.) et vous avez raison de dire/ qu’i faut pas avoir une vision/ (.) manichéenne\

NS: mais soyez pas désagréable/ pour une fois/ on s’rejoint\ [...] c’est *alleluia*/

Une telle stratégie vise bien évidemment de la part de Sarkozy à construire de lui-même un éthos à la fois “beau joueur” et “rassembleur” (à travers des formules telles que “vous avez tout à fait raison” mais aussi “on se rejoint”, “on se retrouve”, etc.), tout en attribuant à sa rivale un éthos “sectaire”. Mais en fait, dans ce débat comme dans tous les autres du même type, non seulement les accords exprimés sont infiniment plus rares que les désaccords, mais ils sont limités à des cas bien précis qui en limitent singulièrement la portée.

#### 4.1. L’accord sur les grands principes

Premier cas de figure: l’assentiment porte sur quelque principe très général, sur lequel les deux candidats ne peuvent qu’être d’accord (comme on le dit familièrement, l’admettre «ne mange pas de pain») – qu’il s’agisse du désir de réussir, du souci de

mener une politique moderne donc honnête, ou plus concrètement, de la relance de la croissance:

1988, JC: sur ces problèmes/ *au niveau général/ nous sommes tous d'accord bien entendu/ et je souscris tout à fait/* à ces objectifs\

1988, FM: *vous avez raison/ de vouloir réussir/ (.) voilà un point/ sur lequel/ nous nous retrouvons\* et euh/ *je ne voudrais pas que ce débat se déroule/ (.) simplement/ dans la contradiction\*

2007, NS: madame\ (.) la nouvelle politique/ (.) *une politique moderne/ c'est l'honnêteté\*  
SR: *oui/ (.) en effet/*

2007, NS: *vous avez raison/ (.) il FAUT relancer la croissance\*

#### 4.2. L'accord contraint

Il arrive aussi que B ne puisse pas faire autrement que de reconnaître que A a raison lorsqu'il lui reproche une attitude ou une affirmation manifestement inappropriées:

1974, VGE: je vous interromps\ [...] [*nous repré*]sentons nos élec [teurs/] et &  
FM: [*exactement\*] [*exactement/*]

VGE: & je représente des électeurs/ qui sont aussi modestes/ que les vôtres/  
[...]

VGE: je trouve toujours/ (.) choquant/ (.) et blessant\ (.) de s'arroger/ le monopole du cœur\ (.) *vous n'avez pas/ monsieur Mitterrand/ le monopole du cœur\* vous ne l'avez pas\=  
FM: =*sûrement pas\*

1981, FM: d'abord je n'aime pas beaucoup/ hein/ je vais vous dire les chiffres\ (.) je n'aime pas beaucoup cette méthode\ *je ne suis PAS votre élève/ (.) vous n'êtes pas le président de la République ici/ (.) vous êtes simplement mon contradicteur/*  
VGE: *oui*

1995, JC: vous savez monsieur Jospin/ (.) euh quand vous avez quitté le gouvernement/ en 93 le  
[déficit de la Sécurité sociale]

LJ: [*pour moi je l'ai quitté en 92 hein/ personnellement\*]

JC: *oui mais enfin/ [...]*

Dans tous les autres cas, l'accord est en fait utilisé par B pour servir ses propres intérêts argumentatifs, et pour marquer des points sur l'adversaire bien plus que pour lui en apporter, ce qui n'est pas vraiment le but du jeu.

## 4.3. L'accord restreint

C'est le cas le plus fréquent: l'accord est accompagné d'un élément à valeur restrictive («je suis d'accord *sur ce point*», «*là-dessus* on est d'accord», «d'accord avec *le début* de ce qu'a dit Jacques Chirac»), ou de la formulation d'une réserve quelconque venant sérieusement en limiter la portée – accord sur les problèmes mais pas sur leur hiérarchie, sur les mesures à prendre mais pas sur le calendrier, sur les constats mais pas sur les causes, sur les objectifs mais pas sur les moyens:

2007, NS: vous me dites/ (.) il faut créer de nouveaux emplois/ dans la fonction publique\ (.) ok (.) d'accord/ pourquoi pas\ (.) c'est sympathique/ (.) *vous payez comment*\  
 SR: je mets des fonds supplémentaires/ aux fonds de réserve/ des retraites\ [par une taxe  
 NS: très bien\ *vous les prenez où/ ces fonds*\

Dans cet extrait, l'expansion à valeur restrictive (qui s'apparente à une question rhétorique) est simplement juxtaposée à l'expression de l'accord. Mais elle est le plus souvent introduite par un connecteur adversatif dont le prototype est *mais* («oui d'accord mais...»; «très bien mais alors...»; «vous avez raison mais le problème c'est que...»), ce rôle pouvant aussi être assuré par *simplement* ou *seulement*, *sauf que* ou *encore que* («on est d'accord, sauf que...»; «naturellement, encore faut-il que...»): c'est le mécanisme appelé *concession* en théorie de l'argumentation<sup>20</sup>. Lorsque la réserve est particulièrement forte, elle a pour effet d'inverser carrément l'orientation argumentative globale de l'énoncé – l'accord se délite au fur et à mesure que progresse le tour, si bien qu'à la fin il n'en reste plus grand chose:

1995, JC: vous dites/ euh il faut (.) améliorer la croissance\ (.) bravo/ (.) c'est tout à fait mon sentiment/ (.) seulement qu'est-ce que j'observe\ [...]

2007, NS: bien sûr madame\ très bien/ mais alors/ expliquez-nous pourquoi/ [...]  
 [...] aucun problème\ (.) et je serais d'accord avec vous/ (.) mais (.)  
 [...] vous avez parfaitement raison\ (.) mais madame Royal vous savez bien que...

## 4.4. L'accord "avantageux"

En tant que forme de ralliement, l'accord met en principe en position basse celui qui "tombe" d'accord avec son interlocuteur. Mais il peut tout au contraire être utilisé par B pour récupérer la position haute en procédant à une surenchère; en en profitant pour tirer quelque conclusion à son avantage; ou encore en s'attribuant



(ou en attribuant à ses proches) le principal mérite de l'objet sur lequel porte l'accord («c'est ce que je viens de dire»; «c'est dans mon programme»; «c'est ce que nous demandons»; «oui mais je le dis depuis longtemps»; «je suis d'autant plus d'accord avec vous que c'est nous qui l'avons proposé»...). Quelques exemples de cette stratégie consistant à *tirer la couverture à soi*:

1981, VGE: monsieur Mitterrand a parlé/ avec émotion et je le comprends/ j'ai le la même que lui \ du problème du chômage \ il en a parlé/ j'ai agi \

1995, LJ: je suis d'accord / là-dessus

JC: oui mais moi je propose de faire un vrai service républicain \ dans ce domaine

1974, VGE: absolument/ absolument/ ce qui prouve en tous les cas que nous ne cachons rien

1995, LJ: alors \ (.) euh/ j'en suis évidemment d'accord/ (.) et d'autant/ qu'il me semble avoir été/ (.) un des premiers/ [...]

alors je ne suis pas en désaccord avec cette mesure/ (.) d'autant moins en désaccord qu'elle est une reprise/ (.) du contrat de retour à l'emploi qui avait été créé par Martine Aubry/ (.)

#### 4.5. Le pseudo-accord

On parlera de “pseudo-accord” lorsque celui-ci repose sur une antiphrase, le cas le plus fréquent étant celui où B réagit ironiquement à un énoncé sérieux de A. On en a fourni précédemment un certain nombre d'exemples, mais on peut aussi penser à la fort célèbre réplique de Mitterrand à Chirac lui demandant de l'appeler par son nom et non par son titre: «vous avez tout à fait raison monsieur le Premier ministre»<sup>21</sup>. Si Mitterrand et Sarkozy sont spécialistes de l'enchaînement ironique, Royal nous fournit quelques attestations du phénomène inverse, consistant après un énoncé manifestement ironique à enchaîner sérieusement (c'est-à-dire sur le sens littéral: l'énonciateur est «pris au mot», et l'énoncé «au pied de la lettre») – comme dans le cas précédent, l'accord est donc en trompe-l'œil:

2007, NS: ah bon \ c'est d'une précision/ bouleversante \

SR: parfaitement /

2007, NS: ah ben/ d'accord \ (.) ben avec ça/ on est tranquilles/ pour l'équilibre/ de nos régimes de retraite \ ((balancement de la tête de droite à gauche))

SR: parfaitement /

NS: ah/ oui \

SR: on est tranquilles pour l'équilibre de nos régimes de retraite/ parce que moi/ (.) au moins/ (.) j'ai une recette \

Signalons enfin que s'il y a généralement entre les candidats accord sur le désaccord, il peut aussi arriver qu'ils ne soient pas d'accord sur le fait qu'il y a entre eux accord ou non:

1995, LJ: [...] donc ma conception est différente\ oui/=

JC: =vous me permettez [permettez/ monsieur] Jospin/ juste un mot/ je veux dire que je partage&

LJ: [je vous en prie\]

JC: &entièrement votre sentiment\ euh nous n'avons pas sur ce point une conception/ différente\

## Conclusion

Commençons par un aveu: lors de l'exploration systématique du corpus à la recherche des accords, j'ai à plus d'une reprise éprouvé un sentiment de doute quant à l'interprétation des formes retenues – est-ce un simple accusé de réception ou un véritable évaluatif? L'emploi ne serait-il pas ironique? Quelle est finalement l'orientation argumentative globale de ce tour?, etc. Le premier point de ce bilan consistera donc à insister sur la polyvalence de *oui* et autres “accordèmes”, ainsi que sur l'extrême souplesse de leur fonctionnement en discours.

On rappellera ensuite que si certaines des observations qui précèdent s'appliquent à tous les types d'interactions, d'autres sont propres au corpus étudié, dont la principale caractéristique est la nature foncièrement conflictuelle des échanges, d'où l'extrême rareté des véritables accords. D'autres caractéristiques de ces débats tiennent à leur caractère médiatique ainsi qu'à l'importance de l'enjeu et à la solennité de l'événement, qui entraînent par exemple un registre relativement soutenu (bien qu'il s'agisse d'échanges particulièrement “vifs” et d'une parole en grande partie improvisée), d'où l'absence de marqueurs d'accord aujourd'hui bien attestés dans les échanges au quotidien comme *clairement*, *carrément*, ou *ça marche* faisant suite à une requête<sup>22</sup>, la forme la plus familière rencontrée dans le corpus étant cet *ok* propre à Sarkozy. Mais par-delà les contraintes génériques certaines variations peuvent apparaître au sein d'un même genre. Dans le cas de nos débats, le facteur le plus important concerne le statut et le rôle du locuteur (en l'occurrence: animateur ou débateur), mais on a vu que l'on pouvait observer aussi des variations pour un même rôle selon le/la titulaire de ce rôle, tous les candidats ne manifestant pas exactement les mêmes préférences dans le maniement des morphèmes d'accord.

Les modes d'expression de l'accord varient donc selon divers facteurs au sein d'une même langue et culture. Ils varient plus encore d'une langue et d'une culture à l'autre, ce qui peut engendrer certains problèmes en cas de communication exolingue et/ou interculturelle. On a mentionné au début de cette étude la difficulté que constituait pour les locuteurs des autres langues romanes la coexistence en français de *oui* et de *si*. Ces difficultés s'aggravent évidemment lorsqu'entrent en contact des locuteurs

relevant de systèmes linguistiques aussi différents à cet égard que le français et le japonais<sup>23</sup> – la romancière Amélie Nothomb nous fournit quelques exemples assez savoureux de malentendus de ce type<sup>24</sup> (pointant en même temps très pertinemment la complexité de l'emploi de *oui* et *non* en français), exemples que je lui emprunterai pour clore cette étude sur une note à la fois contrastive et humoristique.

Premier exemple (*Les Catilinaires*, Albin Michel, Paris 1995: p. 19 et pp. 25-26; italique ajouté):

– J'espère qu'elle va bien?

– Oui.

– Forcément. *La femme d'un médecin ne peut pas être en mauvaise santé, n'est-ce pas?*

– Non.

*Je m'interrogeai un instant sur ce non, songeant aux règles logiques des réponses aux questions négatives.* J'eus la sottise d'enchaîner:

– *Si vous étiez un Japonais ou un ordinateur, je serais forcé de conclure que votre femme est malade.*

[...]

– Vous trouvez tout ce qu'il vous faut au village?

– Oui.

– *Il n'y a pourtant pas grand-chose à l'épicerie de Mauves.*

– Oui.

“Oui.” Oui? Que voulait dire ce oui? Un non n'eût-il pas mieux convenu? Le démon de la linguistique me reprenait quand Juliette intervint.

Deuxième exemple (*Ni d'Ève ni d'Adam*, Albin Michel, Paris 2007, pp. 164-6; italique ajouté):

Un soir de semaine, après minuit, tandis que le sommeil m'emportait par le fond, *Rinri me demanda en mariage* pour la deux cent quarantième fois. Trop fatiguée pour être évasive, *je répondis non* et m'endormis aussitôt.

Au matin, près de mon écritoire, je découvris un mot du garçon: «*Merci, je suis très heureux.*»

J'en tirai des leçons d'une haute valeur morale: «Tu as rendu quelqu'un heureux en étant claire. Il faut oser dire non. Il n'y a rien de gentil à laisser de faux espoirs. L'ambiguïté est la source de douleurs, etc.»

J'allai au travail récolter ma dose quotidienne d'humiliation. Le soir, à la sortie, Rinri m'attendait.

– Je t'emmène au restaurant.

– Tu es sûr? Je suis crevée.

– Ça ne durera pas longtemps.

Devant les bols de soupe aux fougères des montagnes, *Rinri me dit que ses parents se réjouissaient de l'excellente nouvelle.* J'éclatai de rire et répondis:

– Ça ne m'étonne pas.

– Surtout mon père.

– Ça m'étonne. J'aurais plutôt imaginé que ta mère serait enchantée.

– Pour une mère, c'est plus difficile de voir partir son fils.

*Ce propos déclencha un vague signal d'alarme dans mon cerveau. Je ne doutais pas d'avoir dit non la veille, mais je n'étais plus certaine de la question matrimoniale.*

Après une sorte de test linguistique auprès de Rinri, l'alarme se confirme:

Je cachai mon visage dans mes mains. J'avais compris. *Il avait dû demander: «Ne veux-tu pas m'épouser?» Et j'avais répondu à l'occidentale.* Après minuit, j'ai le fâcheux défaut d'être aristotélicienne<sup>25</sup>.

C'était affreux. [...] Je me demandai si Rinri avait fait exprès de me poser la question de façon négative. Je ne le crus pas. Mais je ne doutai pas que son inconscient lui ait dicté ce plan machiavélique. *Donc, au nom d'un malentendu linguistique, j'allais épouser un garçon charmant, doté d'un inconscient pervers.* Comment me tirer de ce guêpier?<sup>26</sup>

Moralité: «Les pires accidents de la vie» peuvent être «langagiers» (*op. cit.*, p. 164), et l'on peut risquer (dans les romans du moins) de gâcher sa vie pour un *oui* ou pour un *non* mal interprété...

## Notes

1. Notons que l'on rencontre aussi en allemand un système ternaire (*ja/nein/doch*), dans lequel les emplois de la forme *doch* correspondent à peu près à ceux du *si* français. Et rappelons qu'il n'existe pas en latin d'équivalent de *oui* (on peut penser à des formes comme *optime* mais dont l'emploi est loin d'être systématique). Il serait fort intéressant d'examiner à quel moment s'est fait sentir le besoin de telles formes dans le passage du latin au français et comment il s'est petit à petit réalisé dans les diverses langues romanes.

2. Approximative étant donné qu'on ne peut pas interpréter automatiquement les formes *oui* et *non* en termes d'accord/désaccord, *non* étant également susceptible d'exprimer l'accord et *oui* pouvant avoir d'autres valeurs, comme celle de simple accusé de réception (seule la forme *si* exprime presque toujours un désaccord – voir plus loin).

3. C. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, Non, Si: un trio célèbre et méconnu*, in “Marges linguistiques”, 2, 2001, <http://www.marges-linguistiques.com>.

4. A. Hakulinen, *Minimal and non-minimal answers to yes-no questions*, in “Pragmatics”, 11, 1, 2001, pp. 1-11.

5. Sur la notion de prophrase appliquée à ces morphèmes, voir C. Plantin, *Oui et non sont-ils des “prophrases”?*, in “Le français moderne”, 50, 3, 1982, pp. 252-65.

6. Hakulinen (2001, p. 2) admet en outre un troisième système, dit *echo systems*, «where there are not specific answer words but instead, prototypical minimal answers are given by repeating the verb of the question, possibly accompanied with other material like adverbials». Notons que c'est de ce système que relève le latin, et le français y recourt aussi à l'occasion, par exemple dans le débat de 1981:

AN-1: vous y êtes favorable/

FM: j'y serais favorable\

AN-2: vous aussi/ monsieur Giscard d'Estaing/

VEG: non\ pas du tout\.

7. Du moins en français de France et pays avoisinants, mais au Québec le *si* est quasiment inconnu et le système se réduit, sur le modèle de l'anglais, aux deux formes *oui* et *non*.

8. Sur le fonctionnement de ce trio, voir aussi l'étude pionnière de C. Plantin, C., *Oui, non, si. Étude des enchaînements dans le dialogue*, thèse de doctorat de troisième cycle, EHESS, Paris 1978.

9. Conventions de transcription:

/ vs \: intonation montante *vs* descendante

[ : chevauchement de parole

(.): courte pause

Deux points: allongement

Majuscules: segment accentué

xxx: segment inaudible

&: poursuite du même tour de parole

=: enchaînement rapide.

En outre, sont soulignés les segments correspondant à l'expression de l'accord, et en italique d'autres éléments particulièrement pertinents pour l'analyse.

10. Dans cet exemple l'enchaînement se fait sur une réécriture de l'énoncé précédent (c'est-à-dire sur «vous ne répondez pas aux questions»).

11. Comme l'a bien montré Goffman (1981) dans le chapitre de *Forms of Talk* consacré au "Radio Talk". E. Goffman, *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981, pp. 211-6.

12. Les études menées dans le cadre de l'analyse conversationnelle sur le fonctionnement comme régulateur de *yes/yeah* et leurs variantes (*mbm, uh uh*) sont relativement nombreuses – voir par exemple E. Schegloff, *Discourse as an interactional achievement: some use of "uh huh" and other things that come between sentences*, in D. Tannen (ed.), *Analyzing Discourse: Text and Talk*, Georgetown University Press, Washington DC 1982, pp. 71-93; G. Jefferson, *Notes on a systematic deployment of the acknowledgement tokens "Yeab" and "Mm hm"*, in "Papers in Linguistics", 17, 1984, pp. 198-216; Ch. Goodwin, *Between and within: Alternative sequential treatments of continuers and assessments*, in "Human Studies", 9, 2-3, 1986, pp. 205-17 et H. Mazeland, "Yes", "no" and "mbm": *Variation in Acknowledgment Choices*, in B. Conein, M. de Fornel, L. Quéré (éds), *Les formes de la conversation*, vol. 1, CNET, Paris 1990, pp. 251-82.

13. Notons que dans un tel cas, *d'accord* devient possible s'il est suivi d'une restriction introduite par *mais*.

14. Le morphème est ici mis en italique car il a une valeur d'enregistrement et non d'acceptation de la requête.

15. On peut dans les deux extraits hésiter entre une annonce et une demande de permission.

16. Le morphème *bon* réalise ici une "évaluation", mais au sens que donne à ce terme l'École de Genève (enregistrement de la réaction précédente, qui clôt un échange ternaire).

17. *Essais*, livre troisième, *De l'art de bien conférer*, Le Livre de poche, Paris 1972, p. 174.

18. Pour une étude de la place et des valeurs de l'accord dans ce débat, voir M. Doury, C. Kerbrat-Orecchioni *La place de l'accord dans l'argumentation polémique: le cas du débat Sarkozy/Royal*, in "A contrario", 16, 2011, pp. 63-87; édition numérique, <http://www.cairn.info/revue-a-contrario-2011-2.htm>.

19. Dans ce contexte, "polémiquer" signifie quelque chose comme «se dire en désaccord de façon systématique et non "honnête"».

20. Voir entre autres J. Moeschler, N. de Spengler, *La concession ou la réfutation interdite*, in "Cahiers de linguistique française", 4, 1982, pp. 7-36; J. Moeschler, N. de Spengler, *Quand même: de la concession à la réfutation*, "Cahiers de linguistique française", 2, 1981, pp. 93-112 ou M.-A. Morel, *La concession en français*, Ophrys, Paris 1996.

21. Pour une analyse de cette séquence, voir C. Kerbrat-Orecchioni, *Analyser du discours: le cas des débats politiques télévisés*, actes du 3<sup>e</sup> Congrès Mondial de Linguistique Française, EDP Sciences, 2012 ([www.linguistiquefrancaise.org](http://www.linguistiquefrancaise.org)), DOI <http://dx.doi.org/10.1051/shsconf/20120100338>.

22. Il est vrai que le développement spectaculaire de ces emplois est postérieur au moment où se déroulent la plupart de nos débats.

23. Ou que le français et le chinois, dont le système s'apparente à celui du japonais. Une jeune amie chinoise m'a rapporté que ce système subissait toutefois l'influence de l'anglais parmi la frange occidentalisée de la population, à tel point que lorsqu'elle converse en chinois avec ses copines, il leur arrive de demander «c'est *oui* à la chinoise ou à l'anglaise?».

24. Beaucoup de confusions sont faites à ce sujet, faute de distinguer entre le niveau proprement *linguistique* (la différence, qui se trouve exposée rapidement au début de cet article, entre les systèmes *oui/non/si* du français et *hai/iie* du japonais) et le niveau *pragmatique* (la réticence que manifestent très généralement les locuteurs japonais envers l'expression directe du désaccord); faute aussi – ce qui est plus surprenant –, de la part des locuteurs francophones, d'une conscience suffisante du fonctionnement de leur propre langue. C'est ainsi que dans un article de "Libération" (03/08/2015) intitulé *Le Japon ne dit pas son non*, on peut lire ceci: «Vous allez rire. Le *non* est parfois dur à décrypter au Japon. C'est un fait. Mais au risque de vous inquiéter plus encore le *oui* peut également réserver de jolies surprises. Il peut même signifier un... *non* travesti en *oui*. Oui, langue japonaise peut être perverse. [...] Le *hai* est à la fois une ponctuation, un rythme, une présence énergique qui claque et fouette l'air à intervalles réguliers. Au Japon, il faut indiquer à l'autre qu'on l'entend. Mais cela n'est pas un gage de clarté positive: *hai* peut signifier "je vous écoute", "je comprends ce que vous dites", ainsi que "je comprends ce que vous dites mais je ne suis pas d'accord avec vous"». Comme quoi le risque, en matière de comparaison interculturelle, est tout autant d'exagérer les différences que de les sous-estimer...

25. On ne voit pas bien ce qu'Aristote vient faire dans cette affaire, mais passons.

26. En fait, notre héroïne s'en tirera par le moyen le plus lâche et le plus efficace: la fuite, et le retour en France.

# Rôle de *voilà* dans l'affirmation: valeur confirmative et marque d'intégration d'informations

de Gilles Col, Charlotte Danino, Dominique Knutsen et Julien Rault

## Abstract

*Voilà* is a linguistic unit characterized by two groups of paired values and statuses: [signpost value + interjection status] and [predicative value + pivotal status]. From these issues, we formulate a functional hypothesis in terms of cognitive grouping: *voilà* would mark the integration of informational elements by grouping them on the verbal scene. This hypothesis may also help explain the use of *voilà* as an acknowledgement marker. This assumption was addressed in a psychological experiment. The results suggested that *voilà* enables speakers to express his or her agreement with information presented previously. It also facilitates verbal interactions by making grounded information more salient in situations in which dialogue partners experience increased cognitive load.

## I

### État des lieux

Sur le plan catégoriel, *voilà* est, on le sait, une unité relativement inclassable, de l'ordre du «gallicisme»<sup>1</sup>. Assimilé à la catégorie de «présentatif» dans nombre de discours grammaticaux, le terme peut aussi bien être considéré comme un adverbe ou un verbe invariable défectif. Il joue aussi un rôle voisin de celui de la préposition, marquant une relation temporelle d'antériorité («Ils ont commencé leur ascension voilà huit jours»), et peut être employé comme une interjection («Voilà!"). L'ambiguïté de son statut et les insuffisances de la catégorisation traditionnelle sont particulièrement sensibles dans les tentatives de dénominations, plus ou moins hybrides: mi-adverbe, mi-préposition<sup>2</sup>, adverbe présentatif<sup>3</sup>, «une sorte de verbe» et «une sorte de préposition»<sup>4</sup>, une particule démonstrative<sup>5</sup>, *a subjectless verb*<sup>6</sup>.

La valeur monstrative de *voilà*, qui s'explique morphologiquement par l'impératif («vois») et le déictique («là»), en fait aussi une unité autonome «marqueur de structuration de conversation»<sup>7</sup>, relevant globalement des «mots du discours»<sup>8</sup>. Apparaît ainsi, chez certains auteurs, une distinction féconde entre le pôle «déictique présentatif» (*presentative deictics*) et le pôle «déictique discursif ou textuel» (*textual or discourse deictics*)<sup>9</sup>, entre le *voilà* prédicatif et le *voilà* prépositionnel et interjectif<sup>10</sup>, entre le *voilà* présentatif et le *voilà* conversationnel<sup>11</sup>. Certains auteurs

proposent enfin une distinction tripolaire: *voilà* est soit une préposition, soit un présentatif, soit un marqueur de discours<sup>12</sup>. Notons que cette dernière distinction recoupe partiellement les autres, ce qui fait de *voilà*, encore une fois, une unité largement instable

Sur le plan sémantique, *voilà* possède indéniablement une valeur monstrative, une valeur de pointage ou “pointing ou”<sup>13</sup>, possiblement rétroactive, fondée sur une relation stéréotypique<sup>14</sup>. Son fonctionnement discursif repose sur l’articulation d’une dimension introductive et conclusive, assurant la cohésion textuelle<sup>15</sup> dont la portée serait appréciative, marquant un pseudo-ajustement ou une validation<sup>16</sup>. C’est précisément à cette valeur de validation ou de confirmation, particulièrement saillante dans l’interaction conversationnelle, que nous souhaitons consacrer la présente étude.

## 2

### Observation sur corpus

Afin de pouvoir proposer une analyse de *voilà* sous ses différents aspects, nous avons travaillé avec trois corpus distincts. Le premier nous a permis de proposer une cartographie exploratoire des valeurs et des emplois de l’unité. Le second nous a permis d’explorer le rôle de la ponctuation (et d’étendre nos analyses à de plus amples données tout en nous concentrant sur un point particulier de la question de la ponctuation), et enfin le dernier nous a permis d’approfondir l’hypothèse cognitive qui sous-tend la valeur confirmative.

Nous avons procédé dans un premier temps à l’analyse d’un corpus restreint: 231 occurrences réparties entre français oral (transcription de discours oral issu de la thèse de Mélanie Petit, 2009)<sup>17</sup>, discours de presse et discours littéraire (*Le journal d’une femme de chambre* d’Octave Mirbeau, 1900). Ce corpus a été analysé semi-automatiquement à l’aide du logiciel d’annotation ANALEC<sup>18</sup>. Dans l’analyse, nous avons pu croiser différents critères afin de mieux comprendre le comportement de cette unité<sup>19</sup>. Ont été établis tout d’abord quatre statuts syntaxiques relativement distincts: un rôle plutôt adverbial lorsque *voilà* porte sur une prédication entière et reprend un élément du contexte linguistique («Eh bien *voilà*, c’est pas mieux comme ça?»), un rôle proche de l’interjection («Tu vas t’asseoir ici et je vais te chercher quelque chose, *voilà*.»), un fonctionnement de pivot verbal («*Voilà* une bonne occasion de...») et un fonctionnement prépositionnel («Unifiée *voilà* deux décennies, la RFA, République fédérale d’Allemagne...»). À partir de ces statuts syntaxiques, d’autres critères, fondés sur une bipartition, ont pu être adjoints; fonctionnels dans un premier temps, où l’on retrouve les deux pôles de *voilà* sur la scène verbale<sup>20</sup>, introductif (introduction d’entités/procès sur la scène verbale: «*Voilà* un nouvel ustensile qui devrait vous plaire») et conclusif (clôture de la scène: «*Voilà* pour l’essentiel. Dans le détail, les choses sont plus complexes»); sémantique dans un second temps,



en distinguant une valeur de balisage (structuration du discours: «Installez-vous ici, là, *voilà*, c’est parfait») et une valeur de prédication (structuration de l’information: «Le *voilà* qui arrive en première position»).

Au-delà d’une tendance, attendue, à la prédication pour l’écrit et au balisage pour l’oral, la comparaison du corpus écrit et oral a fait apparaître une plus grande variété des emplois (statuts syntaxiques, valeurs et fonctions) de *voilà* à l’oral ainsi qu’une domination globale de l’emploi introductif dans les deux corpus.

TABLEAU 1  
Propriétés les plus partagées par la partie orale du corpus

Complémentation:	sans	51,22%
Fonction:	introductive	57,32%
Place dans l’énoncé:	début	56,1%
Valeur:	balisage	60,98%

TABLEAU 2  
Propriétés les plus partagées par la partie écrite du corpus

Statut syntaxique:	pivot verbal	56,34%
Complémentation:	avec	80,99
Fonction:	introductive	75,35%
Place dans l’énoncé:	début	54,15%
Place dans le syntagme:	début	56,34
Valeur:	prédicative	74,65%

Le croisement des différentes propriétés (corrélations) a mis aussi en évidence quelques propriétés typiques (caractéristiques les plus pertinentes) permettant de poser les premiers jalons d’une cartographie de *voilà*: la relation fonction/valeur indique ainsi une corrélation forte entre fonction introductive et valeur prédicative ainsi qu’une plus large répartition des fonctions pour la valeur de balisage.

TABLEAU 3  
Corrélation fonctions/valeurs

	Conclusive	Introductive	Aucune valeur	Total
Balisage	46	44	0	90
Prédicative	26	109	5	140
Aucune valeur	0	1	0	1
Total	72	154	5	231

Le croisement de la fonction et du statut témoigne d'une corrélation forte entre fonction introductive et statut verbal. Le rôle adverbial de *voilà* apparaît par ailleurs autant introductif que conclusif.

TABLEAU 4  
Corrélations fonctions/statuts

	Conclusive	Introductive	Aucune valeur	Total
Adverbe	31	35	0	66
Interjection	25	16	0	41
Pivot verbal	14	91	4	109
Préposition	1	9	0	10
Aucune valeur	1	3	1	5
Total	72	154	5	231

Enfin, la corrélation valeurs/statuts syntaxiques montre une collusion importante entre valeur prédicative et pivot verbal, entre valeur de balisage et statut adverbial.

TABLEAU 5  
Corrélation valeurs/statuts

	Balisage	Prédicative	Aucune valeur	Total
Adverbe	42	24	0	66
Interjection	38	3	0	41
Pivot verbal	7	101	1	109
Préposition	1	9	0	10
Aucune valeur	0	2	3	5
Total	90	140	1	231

Derrière la dispersion apparente des emplois, à l'écrit et à l'oral, le croisement de différents critères a pu faire émerger trois grandes dimensions suivant les corrélations entre les propriétés et les valeurs typiques mises en évidence par ANALEC. La première dimension concerne la place de l'unité. Il ressort que *voilà* est une unité que l'on trouve plutôt en début de séquence (début de tour de parole, début d'énoncé, début de syntagme, etc.). Cette position à l'initiale dans la séquence expliquerait ainsi la corrélation forte entre la fonction introductive de *voilà* et sa valeur prédicative. La seconde dimension est celle de la valeur de l'unité. Le rôle de *voilà* est plutôt prédicatif dans le sens défini plus haut (attribution de propriétés), ce qui explique

aussi son statut récurrent de pivot verbal. Enfin, la dimension liée à la fonction de *voilà* est essentiellement une fonction introductive, ce qui rejoint la position dans la séquence (à l’initiale).

Un second groupe de données, issues du French Web Corpus<sup>21</sup>, permet de mettre en évidence le rôle de la ponctuation avec *voilà*. Les observations effectuées sur ce corpus (104.705.221 mots) montrent effectivement la récurrence de deux grands patrons relativement stables:

<voilà + point final> / <point + voilà> (54% des occurrences de *voilà*)<sup>22</sup>

<voilà + virgule> / <virgule + voilà> (48% des occurrences de *voilà*)<sup>23</sup>.

Les relations de *voilà* avec la ponctuation et avec les pauses examinées sur des données massives autorisent alors un affinage des observations, notamment sur la nature de la pause qui suit *voilà*. Sur un échantillon plus limité que le web (1065 exemples issus de la base de données lexique.org<sup>24</sup>), nous relevons ainsi une répartition légèrement plus importante de *voilà* suivi d’une pause définitive (point final) par rapport aux cas où *voilà* est suivi d’une pause relative (avec une virgule). Par ailleurs, la relation de *voilà* avec le point final (avant ou après l’unité) rend également licite une analyse de ce qui se situe dans le contexte droit de *voilà* (concernant en priorité le patron <point + *voilà*>). La même base de données permet alors de voir que la structure [*voilà* + entité / procès] est quasiment aussi fréquente que *voilà* suivi d’une pause, que l’entité soit antéposée («Les *voilà* enfin!») ou non («Et *voilà* le travail!»), ou que *voilà* soit suivi d’un procès et d’une prédication («*Voilà* comment je vois les choses»).

Il se dessine ainsi à travers ces différentes remarques une cartographie de *voilà* qui contient des structures co-textuelles en apparence très variées mais avec des patrons syntactico-sémantiques relativement stables faisant apparaître des routines cognitives. Ces routines sont liées au double rôle de *voilà*: délimiter une scène verbale (l’espace intersubjectif mis en place dans l’énonciation) et introduire des éléments sur la scène. Loin de s’opposer, ces deux rôles s’exercent à deux niveaux différents dans la mesure où l’un semble plus fondamental que l’autre: introduire des éléments sur la scène verbale. Cet aspect du double rôle de *voilà*, même s’il n’est pas le plus fréquent dans les corpus observés, contribue fondamentalement à la délimitation de la scène en participant à sa structuration interne.

### 3

#### Vers une instruction sémantique pour *voilà*

Les observations du comportement de *voilà* à travers des corpus variés peuvent nous apporter des éléments de réponse, même partiels, à la question de la facilitation de son expansion en français oral actuel<sup>25</sup>. Elles nous permettent surtout de proposer

des éléments pour définir une instruction sémantique<sup>26</sup> qui soit propre à cette unité et qui puisse à la fois rendre compte des aspects fonctionnels relevés dans les analyses et en même temps contribuer au sens global de l'énoncé dans lequel cette unité apparaît. Le modèle que nous privilégions pour la définition de l'instruction fournie par *voilà* est dynamique et repose sur l'hypothèse qu'une unité linguistique contribue au sens de l'énoncé lors de son traitement en même temps qu'elle est déterminée par les autres unités présentes dans le contexte et qu'elle a convoquées<sup>27</sup>. Dans cette optique, c'est donc un double mouvement de détermination qu'il faut prendre en compte pour définir une instruction sémantique. Ce double mouvement correspond aux deux étapes par lesquelles on peut décrire le sens d'une unité :

Le premier mouvement consiste à déterminer ce qui doit être présent dans le champ inter-subjectif (y compris la scène en train de se construire) pour que l'unité puisse jouer son rôle dans cette construction: ces éléments, nécessaires au bon fonctionnement de l'unité, mais dont elle n'est pas elle-même porteuse, nous dirons qu'elle les *convoque*. Le second mouvement correspond à la détermination de ce que l'unité apporte à la construction en agissant sur les éléments qu'elle a convoqués; cette action a un effet sur la scène verbale en construction: c'est cela que l'unité *évoque*<sup>28</sup>.

La formulation de l'instruction tient alors compte de ce double mouvement de détermination, encore qualifié de «principe de convocation-évoocation»<sup>29</sup>: préciser ce que l'unité convoque pour construire du sens, et spécifier ce qu'elle évoque à partir de ce qu'elle convoque. A titre d'exemple pour illustrer ce point, citons la définition proposée pour définir une unité comme *dans*<sup>30</sup>:

DANS convoque deux éléments de la scène verbale,  $E_x$  et  $E_y$ , tels que  $E_y$  soit construit comme un fermé pouvant servir de localisation pour  $E_x$ ; DANS évoque alors une relation de localisation de  $E_x$  par l'intérieur de  $E_y$ .

Libellée ainsi, l'instruction proposée pour *dans* prend en compte les emplois autres que les usages les plus évidents de l'unité qui concernent généralement les domaines spatial ou temporel. Les emplois qui relèvent du domaine quantitatif («un cadeau dans les vingt euros»), notionnel («une faille dans le système»), qualitatif («un ministre dans le pèlerin»), voire plus difficilement classables comme «un effort dans la bonne direction» sont également justifiés par une telle instruction. C'est dans l'interaction entre les instructions des unités du contexte que ces différents sens vont se profiler, pour reprendre une expression développée en grammaire cognitive<sup>31</sup>. Dans le cas de *voilà*, et selon le même principe de convocation-évoocation, nous proposons l'instruction suivante:

VOILÀ convoque sur la scène verbale des éléments dispersés (entités ou procès); VOILÀ évoque alors leur regroupement dans un ensemble perceptible.

Cette formulation tient compte du comportement de l’unité observée à travers les corpus analysés et repose sur l’hypothèse du regroupement d’informations (ou “grouping”) esquissée dans une publication antérieure et reprise dans la section suivante de ce travail. Ce que nous appelons “éléments dispersés” dans la définition de l’instruction sémantique de *voilà* peut recouvrir différentes situations. Un extrait comme le suivant illustre par exemple le cas où *voilà* annonce le regroupement de l’ensemble d’informations qui est présenté dans le reste du discours (être recherché par la police, ne pas être l’auteur de l’assassinat, décidé à être interrogé par la police, ainsi que la relation concessive établie entre les deux dernières informations):

(1) Mais *voilà*, il est depuis recherché par la police dans le cadre d’une enquête sur une affaire de meurtre. Mais si John McAfee assure ne pas être l’auteur de cet assassinat, il n’est néanmoins pas décidé à se laisser interroger par la police.

Dans cet autre exemple, *voilà* vient plutôt réunir deux informations (téléphoner et emmener un costume) en réaction à ce que dit l’interlocuteur:

(2) L1: et ben je vais téléphoner à Marguerite, je vais lui demander de t’emmener un costume  
L2: en attendant euh  
L1: en attendant tu vas t’asseoir ici et je vais te chercher quelque chose, *voilà*.

L’instruction de *voilà* étant basée sur un double mouvement de convocation-évacuation, le sens que prend cette unité en contexte dépend par ailleurs du sens qu’apportent des unités co-présentes dans l’énoncé. Effectivement la formulation de l’instruction vue plus haut – mais c’est aussi le cas pour celle de *dans* – ne dit rien sur la distinction entre les différents sens de *voilà*. Suivant les contextes et les relations qu’entretient l’unité avec les autres unités linguistiques et leurs instructions, le regroupement des éléments peut ainsi prendre différentes formes. Il peut par exemple se faire en introduisant des éléments nouveaux sur la scène et en les intégrant dans cette représentation partagée. C’est ce que nous avons vu dans l’exemple (1); on a alors affaire en ce cas au rôle introductif de *voilà*. Le regroupement des éléments peut par ailleurs se faire en rassemblant simplement les éléments dispersés en vue de leur intégration dans la représentation partagée. On a alors affaire au rôle conclusif de *voilà* et ce cas correspond plutôt à l’exemple (2).

#### 4

### Rôle confirmatif de *voilà* et hypothèse du regroupement cognitif

L’instruction sémantique formulée pour *voilà* semble trouver toute sa pertinence dans le cas du dialogue et plus généralement de l’interaction verbale. Comme on le voit dans la partie suivante, l’interaction est effectivement une activité coûteuse sur

le plan cognitif car elle requiert de garder en mémoire des informations, de pouvoir effectuer des inférences, de construire des anaphores, etc., le tout au fur et à mesure du déroulement du dialogue. C'est donc un ensemble d'activités d'auto-régulation et de rétro-activité qui se met en place dans le déploiement du dialogue. Au cours de ces activités, les interlocuteurs ont besoin de pouvoir ajuster leur discours en fonction du discours des autres interlocuteurs, et nous faisons l'hypothèse que cet ajustement se trouve facilité par la possibilité qu'à chaque locuteur de regrouper des informations de façon à les rendre perceptibles pour l'interlocuteur. Nous défendons alors l'idée que *voilà* sert en priorité, dans le cas d'une situation d'interaction verbale, à marquer l'intégration d'informations dans la scène verbale en cours de construction et à les rendre perceptibles aux autres participants de la scène (interlocuteurs). Par analogie, nous nous rapprochons de la notion de «bonne forme»<sup>32</sup>: *voilà* contribuerait à regrouper des éléments dans une forme perceptible, régulière et stabilisée. Nous retrouvons ici les deux rôles principaux de *voilà* relevés dans les observations faites sur corpus: introduire et conclure. Ces deux rôles correspondraient, encore une fois par analogie, à la délimitation d'une «bonne forme» en lui donnant des contours qui la rendent perceptible. Ces deux rôles vus sous cet angle sont aussi totalement congruents avec une valeur spécifique de *voilà* que l'on pourrait qualifier de «valeur affirmative».

La valeur affirmative de *voilà* a été mise en évidence dans des travaux<sup>33</sup> qui montrent que cette unité linguistique tend à être une marque de validation ou plus exactement de confirmation. L'objectif de ces travaux est de chercher à comprendre le succès de *voilà* sur *voici*. L'hypothèse générale est qu'une structure comme <voilà+nom> «consiste pour le locuteur à présenter le nom comme la suite considérée comme nécessaire d'une succession de faits, ou d'événements antérieurs et assertés»<sup>34</sup>. Le nom lui-même s'inscrit dans un «stéréotype»<sup>35</sup> défini «comme une liste ouverte de phrases génériques communément acceptées par une communauté linguistique»<sup>36</sup> en rappelant que «ces phrases peuvent fonder les enchaînements d'énoncés [et] fonctionnent à la manière d'un thème ou d'un espace discursif»<sup>37</sup>. Ainsi dans l'expression «*voilà* le facteur», il est montré qu'est «impliquée l'idée que le facteur est attendu parce que sa venue s'insère dans une suite d'événements stéréotypiques»<sup>38</sup>. Dans le cas des emplois conversationnels de *voilà* et en dehors de la structure <voilà+nom>, une valeur confirmative est mise en avant et cette valeur est le résultat de sa valeur primordiale: inscrire la situation qu'il présente dans le cadre d'un stéréotype. Dans l'exemple suivant<sup>39</sup>:

- (3) – Thomas a réussi sa soutenance  
 – *Voilà*, finalement, il s'en est sorti.

On voit que *voilà* comporte en plus de son aspect confirmatif l'idée d'une propriété défavorable à l'un des locuteurs. Dans l'exemple ci-dessus, ce que la remarque du

second locuteur implique et sous-entend, c’est que la réussite de Thomas n’était pas gagnée d’avance. Cet énoncé s’insère ainsi dans une suite stéréotypique d’énoncés antérieurs comportant l’idée de difficulté pour Thomas à réussir: «Confirmer par *voilà* revient donc à présenter l’énoncé ainsi approuvé comme la suite considérée comme logique car stéréotypique d’énoncés antérieurs et potentiellement défavorables à l’un des locuteurs»<sup>40</sup>.

Dans un contexte plus authentique, la figure 1 tend à valider effectivement et le rôle confirmatif et le contexte défavorable de l’usage de *voilà* en dialogue.

FIGURE 1

Dessin extrait du journal satirique “Le Canard Enchaîné”, 2015



Dans cette caricature effectivement<sup>41</sup>, le discours du premier locuteur (E. Balladur) est hésitant et interrogatif; il se trouve certes validé par le «*Voilà!*» du second locuteur (N. Sarkozy), mais la bulle spécifique qui isole le mot *voilà* tend à montrer l’aspect défavorable relevé par l’étude citée plus haut<sup>42</sup>: Balladur n’a en fait pas tout compris parce que c’est un homme politique d’une autre époque dont on n’attend plus rien (a fortiori sur le rajeunissement). *Voilà* prend en outre dans cette bulle une autre valeur, peut-être plus fondamentale que la valeur confirmative: celle de regrouper ce que vient de dire Balladur dans le but d’introduire le commentaire de Sarkozy. Ce qui paraît alors fondamental quand *voilà* est utilisé pour confirmer des propos, c’est sa capacité à regrouper des informations. Dans cet exemple, le second

locuteur, utilisant *voilà*, s'appuie sur le propos du premier locuteur pour lui donner faussement raison. Il clôture avec *voilà* le discours du premier locuteur et annonce son propre discours. L'énoncé qui suit est ainsi inscrit dans une suite d'événements, pour reprendre l'idée développée plus haut<sup>43</sup>, mais pour nous, cette suite se construit avec des étapes de regroupement qui la rendent perceptible et compréhensible. C'est par conséquent moins la référence à un stéréotype que l'inscription dans une suite d'événements ou d'énoncés qui nous paraît centrale, et cette inscription correspond à un moment de regroupement d'informations.

Dans la dernière section de ce travail, nous proposons d'examiner de plus près le rôle de *voilà* dans le regroupement d'informations en nous penchant tout particulièrement sur les apports de la psychologie du dialogue. Cette approche devrait nous permettre par ailleurs de mieux identifier quel type de locuteur utilise *voilà* à des fins de regroupement, et dans quelles conditions.

## 5

### **Les apports de la psychologie du dialogue: *voilà* comme outil d'intégration d'informations en terrain commun**

En psychologie du dialogue, un dialogue est une activité conjointe au cours de laquelle au moins deux locuteurs cherchent à atteindre un but commun, comme par exemple décider ensemble d'un itinéraire<sup>44</sup>. Il s'agit également d'une activité adaptative, étant donné que chaque locuteur produit des énoncés et des expressions référentielles qu'il pense être facilement compréhensibles pour ses partenaires<sup>45, 46</sup>. Par exemple, un médecin utilise généralement moins de termes médicaux lorsqu'il s'adresse à un patient ou au grand public que lorsqu'il s'adresse à un collègue.

Pour déterminer ce que ses partenaires sont capables de comprendre, chaque locuteur s'appuie sur le terrain commun (*common ground* en anglais), qui est constitué des connaissances que deux locuteurs (ou plus) partagent et ont conscience de partager. Le contenu du terrain commun est évalué de façon heuristique, ou approximative: les locuteurs considèrent habituellement que les informations relatives à leur environnement physique immédiat, les informations mentionnées lors d'interactions passées et les informations habituellement partagées par les membres des communautés auxquelles ils appartiennent font partie de leur terrain commun<sup>47</sup>. Par ailleurs, les locuteurs ajoutent des informations à leur terrain commun tout au long de l'interaction, à travers un mécanisme conjoint de contribution<sup>48</sup>. L'un des locuteurs commence par *présenter* (ou introduire) une information ou une référence; ensuite, l'autre ou les autres locuteurs *accepte(nt)* cette information en indiquant qu'il(s) juge(nt) leur compréhension suffisante au regard de leurs objectifs en cours. Une fois présentée et acceptée, l'information est intégrée au terrain commun des partenaires (le terme habituellement employé dans la littérature pour désigner ce



phénomène est l’anglicisme “grounding”<sup>49</sup>). Par exemple, A et B interagissent au sujet de figures abstraites de Tangram<sup>50, 51</sup>. A décide d’appeler l’une des figures «le patineur sur glace». Il présente cette référence en disant: «et cette figure-là, tu sais, c’est celle qui ressemble à un patineur sur glace». B accepte alors cette référence en disant «hm ok».

Plusieurs remarques doivent être formulées à ce stade. Tout d’abord, la notion d’acceptation renvoie au fait que le récepteur d’un énoncé indique qu’il pense avoir compris le contenu de cet énoncé, et non au fait que le récepteur indique son accord (ou désaccord) avec l’information présentée. Il est possible qu’un locuteur accepte une information tout en manifestant son désaccord avec celle-ci. Par exemple, dans l’exemple ci-dessus, B aurait pu accepter la référence «le patineur sur glace» en disant: «ah non moi j’aurais plutôt vu autre chose». En effet, en indiquant que sa perspective est différente de celle de A, B sous-entend qu’il a été capable de comprendre cette perspective au préalable. Ensuite, une information n’est pas nécessairement acceptée immédiatement après sa présentation. Si le récepteur considère qu’il n’a pas assez de connaissances pour accepter une information qui lui a été présentée, il initie un ou plusieurs tours de parole supplémentaires au cours desquels il cherche à obtenir l’information manquante, avant de finalement accepter l’information initialement présentée. Enfin, il existe plusieurs formes d’acceptation différentes. Par exemple, l’acceptation est plus ou moins explicite. B peut accepter la référence présentée en la répétant (tout ou partie), en disant “ok” ou alors “non”, en hochant la tête (dans le cas d’un dialogue en face-à-face) ou en initiant simplement le tour de parole suivant. A notre connaissance, *voilà* n’a pas encore été étudié comme marqueur d’acceptation (ou marqueur de “grounding”). Cependant, il est possible que, dans le cadre du dialogue, *voilà* soit utilisé pour intégrer des informations au terrain commun. Cette possibilité soulève un certain nombre de questions théoriques. Par exemple, pourquoi les locuteurs choisiraient-ils d’utiliser *voilà* (plutôt qu’un autre marqueur d’acceptation) en dialogue?

Une tentative de réponse à cette question nécessite de s’appuyer sur des données contrôlées, de façon à mieux cerner le comportement des locuteurs utilisant *voilà*. Les corpus exploités pour mettre en évidence la valeur confirmative et les premiers éléments de l’hypothèse du regroupement cognitif s’avérant insuffisants, nous avons eu recours à un corpus issu d’une expérience en psychologie impliquant des interactions spontanées entre des paires de participants<sup>52</sup>. Trente-huit participants répartis en dyades ont pris part à l’étude. Parmi ces participants, 25 étaient des femmes et 13 étaient des hommes. Tous les participants étaient des étudiants de Licence ou de Master de diverses disciplines: philosophie, psychologie, géographie, informatique, etc.<sup>53</sup> La moyenne d’âge des participants était 22,16 ans (écart-type = 2,19).

Au sein de chaque paire, l’un des participants jouait le rôle de “directeur” et l’autre celui d’“exécutant”. Leur tâche consistait à réaliser de manière conjointe des figures de Tangram. Le directeur avait sous les yeux la solution du puzzle tandis que

les sept pièces étaient remises à l'exécutant. Le directeur devait donner des indications à l'exécutant de façon à ce que celui-ci reconstitue les figures sans voir la solution. Lors de l'expérience, les participants étaient assis dans deux pièces différentes et interagissaient par téléphone afin d'empêcher toute communication non-verbale (hochements de tête, sourires, etc.). Chaque participant réalisait les deux sessions avec le même partenaire; les rôles dans la dyade (directeur et exécutant) étaient identiques d'une session à l'autre (le participant jouant le rôle de directeur restait le directeur lors des deux sessions; le participant jouant le rôle d'exécutant restait l'exécutant lors des deux sessions). Les rôles de directeur et de participant étaient attribués de façon aléatoire dans la dyade. La tâche étant relativement nouvelle, les connaissances préalables entre participants n'ont pas été jugées susceptibles d'influencer l'interaction et elles n'ont donc été notées. Pour finir, l'expérimentateur expliquait les objectifs de l'étude aux participants et répondait à leurs questions potentielles sur l'étude à la fin de l'expérience.

Les participants avaient un maximum de dix minutes pour réaliser la tâche. S'ils parvenaient à terminer une figure avant le temps imparti, il leur était demandé de commencer à réaliser une deuxième figure, et ainsi de suite. Les dyades étaient réparties en deux conditions expérimentales. Dans la première condition (condition "sans charge"), les participants n'étaient pas informés de la limite de temps (l'expérimentateur les interrompait après dix minutes). Dans la seconde condition (condition "avec charge"), les participants étaient informés de la limite de temps (l'expérimentateur les en informait au début de l'expérience et leur indiquait le temps restant toutes les deux minutes pendant la passation), ce qui avait pour conséquence d'augmenter leur niveau de stress et par conséquent la charge mentale ressentie par les participants.

Les interactions entre les partenaires ont été retranscrites. Le corpus obtenu est composé de 3.794 tours de parole; 33.377 mots ont été produits par les participants. Pour les besoins du présent article, les tours de parole contenant au moins un *voilà* ont été comptabilisés. Le nombre de *voilà* en fonction du rôle dans la dyade (directeur ou exécutant) et de la condition expérimentale (avec ou sans charge) est rapporté dans la figure 2. Deux extraits de dialogue sont aussi présentés.

(4) E: et après je prends le petit triangle

D: *voilà*

E: je mets l'angle droit à l'intérieur du carré quoi

(condition avec charge; D = Directeur, E = Exécutant).

(5) E: d'accord ouais ce qui fait que en fait t'as comment dire le côté gauche du triangle on va dire

D: ouais

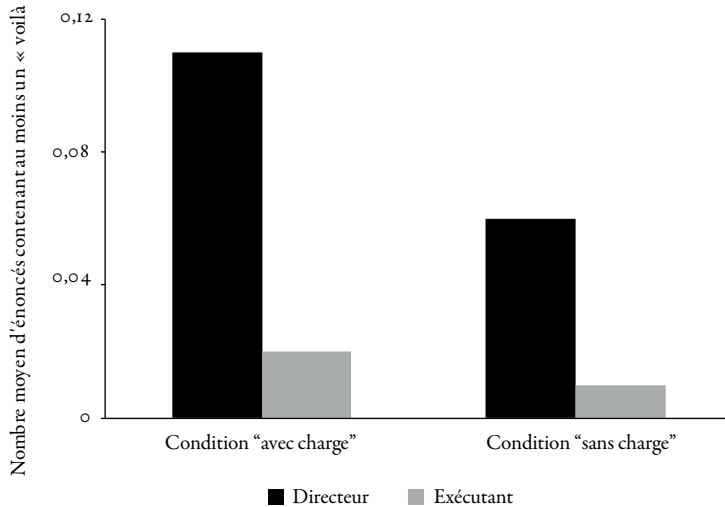
E: il est collé au côté droit du trapèze

D: *voilà* et il dépasse un peu

(condition sans charge; D = Directeur, E = Exécutant).

FIGURE 2

Nombre moyen d’énoncés contenant au moins un *voilà* en fonction du rôle dans la dyade et de la condition expérimentale



Deux conclusions majeures peuvent être tirées de ce pattern de résultats. Tout d’abord, il est apparent que dans ce type de tâche, *voilà* est majoritairement employé par le directeur. Comme suggéré dans les exemples, il est probable que ce phénomène soit lié à la tâche asymétrique employée. En effet, dans ce corpus, le directeur est explicitement responsable du déroulement de l’interaction, étant donné que c’est lui qui dispose des connaissances nécessaires à la réalisation de la tâche. *Voilà* semble être employé ici pour ponctuer la progression de l’exécutant dans la tâche, par exemple, le fait de passer à la pièce appelée «petit triangle» dans l’exemple (4) ou le fait d’être parvenu à positionner correctement le côté gauche du triangle dans l’exemple (5). Par ailleurs, *voilà* semble jouer ici un rôle autre que celui de simple marqueur d’acceptation (“grounding”). Comme mentionné ci-dessus, il est possible qu’un locuteur accepte une information sans toutefois être d’accord avec cette information. Toutefois, le marqueur *voilà* possède la particularité de permettre aux locuteurs non seulement de marquer l’acceptation, mais aussi d’indiquer leur accord avec l’information présentée par leur partenaire (dans les deux exemples ci-dessus, le directeur utilise *voilà* pour indiquer qu’il juge correctes les informations fournies par l’exécutant). En somme, deux caractéristiques importantes de l’utilisation de *voilà* ont été mises au jour ici. D’une part, *voilà* est principalement utilisé par le locuteur guidant l’interaction. Dans une situation plus naturelle de dialogue, ce locuteur sera vraisemblablement la personne dis-

posant du plus grand nombre de connaissances nécessaires à la réalisation du but commun des partenaires<sup>54</sup>. Par exemple, si l'objectif est de décider ensemble d'un itinéraire, la personne guidant l'interaction sera vraisemblablement la personne ayant une meilleure connaissance de l'environnement de l'itinéraire. D'autre part, *voilà* indique que l'information présentée fait l'objet d'un consensus (en plus de marquer l'ajout de cette information présentée au terrain commun).

La seconde conclusion est liée au fait que le nombre de *voilà* était plus élevé dans la condition "avec charge" que dans la condition "sans charge" dans cette expérience. Cette différence était principalement due au comportement du directeur (et non de l'exécutant). Une explication possible est que l'utilisation de *voilà* constitue une manière pour le directeur d'aider l'exécutant dans les situations où celui-ci est le plus en difficulté (ici, la condition "avec charge"). En effet, augmenter la production de *voilà* pourrait aider l'exécutant de deux manières différentes. D'une part, il est possible que cette augmentation reflète une augmentation générale du nombre de marqueurs d'acceptation produits dans cette condition expérimentale. En effet, savoir que l'exécutant est susceptible d'être en difficulté pourrait avoir amené le directeur à privilégier le "grounding" explicite afin de faciliter l'interaction pour l'exécutant. D'autre part, en accord avec l'hypothèse de regroupement évoquée précédemment, il est possible que le directeur ait utilisé *voilà* en vue de rendre les informations acceptées plus saillantes pour l'exécutant, et ceci d'autant plus quand il savait que l'exécutant était susceptible d'être en difficulté. Des analyses supplémentaires (concernant notamment l'utilisation d'autres marqueurs d'acceptation tels que "oui" ou "ok" par exemple) sont nécessaires en vue d'examiner ces deux possibilités plus en détail.

En résumé, l'objectif de cette analyse était de mettre à jour les raisons pour lesquelles les locuteurs choisissent d'utiliser *voilà* comme marqueur d'acceptation en dialogue. Le corpus examiné fournit plusieurs éléments de réponse à cette question. D'une part, *voilà* semble permettre aux locuteurs (et notamment au locuteur guidant l'interaction) de marquer leur accord avec l'information présentée et de ponctuer l'avancée de la tâche réalisée. D'autre part, *voilà* semble être utilisé de manière quasi-stratégique pour aider autrui dans les situations cognitivement coûteuses.

## Conclusion

Une unité linguistique comme *voilà* présente un degré de polysémie élevé et une variété de fonctions discursives et syntaxiques. A travers une série de patrons syntactico-sémantiques révélant des routines cognitives relativement stables, nous pouvons malgré tout proposer un rôle fonctionnel pour *voilà*: délimiter une scène verbale en participant à sa structuration interne. Ce rôle fonctionnel permet alors de justifier l'utilisation de *voilà* comme outil d'affirmation dans l'interaction verbale. Nous sommes alors repartis du sens sous-spécifié de cette unité, sens qui constitue pour nous son instruction sémantique: VOILÀ convoque sur la scène verbale des éléments dispersés

(entités ou procès); VOILÀ évoque alors leur regroupement dans un ensemble perceptible. À partir de cette instruction, nous avons essayé de montrer plus particulièrement que *voilà* peut servir de marqueur de confirmation. *Voilà* marquerait en effet que des informations dispersées sont regroupées sur la scène verbale et que ces informations deviennent perceptibles et finalement acceptées par le locuteur dans le but d’avancer dans l’interaction. Le type de confirmation marquée par *voilà* se rapproche alors de ce qu’en psychologie du dialogue on appelle l’intégration d’information en terrain commun ou “grounding”. L’hypothèse que nous défendons est que *voilà* pourrait permettre aux locuteurs d’intégrer des informations en cours d’interaction tout en marquant leur accord avec ces informations. *Voilà* contribuerait également à faciliter l’interaction verbale lors de ces étapes de regroupement, ce qui pourrait en partie expliquer son développement important en français oral actuel.

Ce qui a été observé pour une unité comme *voilà* demande bien entendu à être confirmé par des analyses supplémentaires (sur des corpus plus spécifiquement oraux par exemple, mais aussi en manipulant des variables supplémentaires pour ce qui est de l’expérience psychologique), mais aussi par des comparaisons avec d’autres marqueurs de confirmation, en français et dans d’autres langues (anglais notamment). C’est ce que nous souhaitons entreprendre dans la continuité de ce premier travail pluridisciplinaire.

## Notes

1. J.-M. Léard, *Les gallicismes*, Duculot, Louvain 1992.
2. Voir notamment: G. Le Bidois, *Syntaxe du français moderne. Ses fondements historiques et psychologiques*, Éditions Auguste Picard, Paris 1956; M. Grevisse, *Le bon usage*, Duculot, Louvain 1980.
3. F. Brunot, C. Bruneau, *Précis de grammaire historique de la langue française*, Masson et Cie, Paris 1969.
4. G. Moignet, *Le verbe voic-voilà*, in “Travaux de linguistique et de littérature”, 8, 1, 1969, pp. 189-202.
5. R.-L. Wagner, J. Pinchon, *Grammaire du français classique et moderne*, Hachette, Paris 1962.
6. Y.-C. Morin, *On the Two French Subectless Verbs “voici” and “voilà”*, in “Language”, vol. 61, n. 4, 1985, pp. 777-820. On trouvera par ailleurs une revue extensive des dénominations grammaticales de *voilà* dans S. Porhiel, *Analyse multicomponentielle de la combinaison “voilà pour” en français moderne*, in “Revue Romane”, vol. 45, n. 1, 2010, pp. 16-44.
7. A. Auchlin, *Mais heu, pis bon, ben alors voilà, quoi! Marqueurs de structuration de la conversation et complétude*, in “Cahiers de linguistique française”, 2, 1981, pp. 141-60.
8. M.-B. M. Hansen, *“Alors” and “donc” in Spoken French: a reanalysis*, in “Journal of Pragmatics”, 28, 1997, pp. 153-87.
9. L. Grenoble, M. Riley, *The Role of Deictics in Discourse Coherence: French voici/voilà and Russian vot/von*, in “Journal of Pragmatics”, 25, 1996, pp. 819-38, ivi, p. 827.
10. C. Narjoux, *“C’est cela que c’est la tragédie” ou les présentatifs dans Electre de Giraudoux*, in “Information grammaticale”, 96, 2003, pp. 43-53.
11. J. Delahaie, *“Voilà le facteur” ou “voici le facteur”? Étude syntaxique et sémantique de “voilà”*, in “Cahiers de lexicologie”, 95, 2, 2009, pp. 43-58.
12. S. Porhiel, *The “Presentative voici/voilà” – Towards a Pragmatic Definition*, in “Journal of Pragmatics”, 44, 2012, pp. 435-52.
13. Voir notamment: Léard, *Les gallicismes*, cit., p. 114; B. Bergen, M. Plauché, *Voilà, voilà: Extensions of Deictic Constructions in French*, in A. Cienki, B. Luka, M. Smith (eds.), *Conceptual and Discourse Factors*

in *Linguistic Structure*, CSLI, Stanford, CA 2001; A.-M. De Cesare, *L'italien "ecco" et les français "voici/voilà"*. *Regards croisés sur leurs emplois dans les textes écrits*, in "Langages", 184, 2011, pp. 51-67.

14. Delahaie, "Voilà le facteur" ou "voici le facteur"? *Étude syntaxique et sémantique de "voilà"*, cit., pp. 43-58. Delahaie remet cependant en cause la relation stéréotypique dans J. Delahaie, *Vers une analyse sémantique (presque) unitaire des multiples emplois de "voilà" à l'écrit et à l'oral*, in "Revue de Sémantique et de Pragmatique", 33-34, 2013, pp. 99-116 (voir note 50).

15. Auchlin, *Mais heu, pis bon, ben alors voilà, quoi! Marqueurs de structuration de la conversation et complétude*, cit., pp. 141-60.

16. R. Druetta, *Étude de "voilà" non-constructeur*, tesi di laurea, Università di Torino, manuscrit dactylographié.

17. M. Petit, *Discrimination prosodique et représentation du lexique: application aux emplois des connecteurs discursifs*, thèse de doctorat, Université d'Orléans, 2009.

18. ANALEC est un logiciel d'annotation et d'analyse de corpus écrit développé au laboratoire LaTTice (UMR 8094, CNRS/ENS) par Bernard Victorri. Il est téléchargeable ici: <http://www.lattice.cnrs.fr/Telecharger-Analec>. Une présentation détaillée (mode de calculs, etc.) en est faite dans F. Landragin, T. Poibeau, B. Victorri, *ANALEC: a New Tool for the Dynamic Annotation of Textual Data*, in N. Calzolari, K. Choukri, T. Declerck, H. Loftsson, B. Maegaard, J. Mariani, J. Odijk, S. Piperidis (eds.), *Proceedings of the Eight International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2012)*, European Language Resources Association (ELRA), Istanbul, Turkey 2012.

19. Les détails de l'analyse sur ce corpus, ainsi que les résultats, sont présentés dans G. Col, Ch. Danino, J. Rault, *Éléments de cartographie des emplois de "voilà" en vue d'une analyse instructionnelle*, in "Revue de Sémantique et de Pragmatique", 37, 2015, pp. 37-59.

20. B. Victorri, *Le sens grammatical*, in "Langage", 135, 1999, pp. 85-105. Voir aussi plus bas pour une définition plus précise de la notion de scène verbale.

21. La particularité du French Web Corpus est d'utiliser le web comme corpus (extractions de pages web). Il est étiqueté morpho-syntaxiquement et analysé avec Sketch Engine (<https://www.sketchengine.co.uk/french-web-corpus-wac/>). Nous précisons ici que le décompte des mots repose sur le calcul automatique de SketchEngine qui référence le French Web Corpus (<https://www.sketchengine.co.uk/documentation/>; voir aussi A. Kilgariff, V. Baisa, J. Bušta, M. Jakubíček, V. Kovář, J. Michelfeit, P. Rychlý, et V. Suchomelet, *The Sketch Engine: ten years on*, in "Lexicography", 1 (1), 2014, pp. 7-36. Conscients de redondances possibles dans les sources, et d'un décompte approximatif, nous avons opté pour le calcul du nombre de mots le moins avantageux pour notre hypothèse. Si malgré cela nos analyses s'avèrent robustes, nos hypothèses s'en trouvent consolidées.

22. Ces deux structures pourraient être distinguées, mais la relation *voilà* / point nous paraît pour le moment essentielle.

23. Même remarque que pour la relation *voilà* / point: la relation *voilà* / virgule est à ce stade de l'analyse un élément essentiel.

24. Nous n'ignorons pas que les estimations statistiques présentées ici peuvent être discutables, en raison des différents traitements réalisés en amont de la constitution de la base elle-même (ex: segmentation en mots différente selon la provenance des textes par exemple). Il est donc probable que le French Web Corpus contienne au moins un sous-ensemble des occurrences de la base de données lexicale.org, notamment les occurrences venant de différentes bases de sous-titres (qui constituent une partie de la base de données). Nous avons cependant considéré ces ressources comme des échantillons de langue exploitables pour nos analyses de *voilà*, sans toutefois identifier les éventuels doublons.

25. Nous rappelons néanmoins que la mesure exacte de l'expansion de *voilà* en français oral actuel s'avère difficile et repose sur des observations locales et non massives.

26. Par "instruction", nous entendons ici l'idée de consigne de construction du sens fournie par toute unité linguistique, qu'elle soit grammaticale ou lexicale. De ce point de vue, une instruction est unique et dynamique. Elle se rapproche de l'idée de consigne ou de procédure dans la perspective de D. Sperber et D. Wilson (*Relevance*, Basil Blackwell, Oxford 1986) mais partage avec l'approche de Fauconnier (*Mappings in Thought and Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1997) la notion de sous-spécification. Voir G. Col, *Modèle instructionnel du rôle des unités linguistiques dans la construction dynamique du sens*, in J. Chuquet (éd.) *Le langage et ses niveaux d'analyses*, Presses Universitaires, Rennes 2011, pp. 45-60; G. Col, J. Aptekman, S. Girault,



- B. Victorri, *Compositionnalité gestaltiste et construction du sens par instructions dynamiques*, in “CogniTExtes”, 5, 2010, <http://cognitextes.revues.org>.
27. Col, *Modèle instructionnel*, cit.; Col, Aptekman, Girault, Victorri, *Compositionnalité gestaltiste*, cit., Victorri, *Le sens grammatical*, cit., pp. 85-105.
28. Col, Aptekman, Girault, Victorri, *Compositionnalité gestaltiste*, cit., § 33.
29. *Ibid.*
30. *Ivi*, § 34.
31. Notamment chez R. Langacker, *Foundation of Cognitive Grammar*, vol. 1: *Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford 1987.
32. Voir W. Köhler, *Gestalt Psychology*, Liveright, New York 1929, et P. Guillaume, *La Psychologie de la forme*, Flammarion, Paris 1937.
33. Delahaie, “Voilà le facteur” ou “voici le facteur”? *Étude syntaxique et sémantique de “voilà”*, cit., pp. 43-58.
34. *Ivi*, p. 50.
35. A la suite de J.-C. Anscombre, *Le rôle du lexique dans la théorie du stéréotype*, in “Langages”, 142, 2001, pp. 57-76.
36. Delahaie, “Voilà le facteur” ou “voici le facteur”? *Étude syntaxique et sémantique de “voilà”*, cit., p. 48.
37. *Ibid.*
38. *Ibid.*
39. *Ivi*, p. 55
40. *Ibid.*
41. Le dessin est paru à l’occasion d’un débat sur l’avenir du parti politique français UMP et son rajeunissement souhaité par ses dirigeants.
42. Delahaie, “Voilà le facteur” ou “voici le facteur”? *Étude syntaxique et sémantique de “voilà”*, cit., pp. 43-58.
43. *Ibid.*
44. H. H. Clark, *Using Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
45. I. A. Isaacs, H. H. Clark, *References in Conversation Between Experts and Novices*, in “Journal of Experimental Psychology”, 116, 1987, pp. 26-37.
46. M. Nückles, A. Winter, J. Wittwer, M. Herbert, S. Hübner, *How do Experts Adapt their Explanations to a Layperson’s Knowledge in Asynchronous Communication? An Experimental Study*, in “User Modelling and User-Adapted Interaction”, 16, 2006, pp. 87-127.
47. H. H. Clark, C. R Marshall, *Definite Reference and Mutual Knowledge*, in A. K. Joshi, B. L. Webber, I. A. Sag (eds.), *Elements of Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
48. H. H. Clark, E. F. Schaefer, *Contributing to discourse*, in “Cognitive Science”, 13, 1989, pp. 259-94.
49. H. H. Clark, S. E. Brennan, *Grounding in Communication*, in L. B. Resnick, J. Levine, S. D. Behrend (eds.), *Perspectives on Socially Shared Cognition*, American Psychological Association, Washington 1991.
50. H. H. Clark, D. Wilkes-Gibbs, *Referring as a Collaborative Process*, in “Cognition”, 22, 1986, pp. 1-39.
51. Les règles “classiques” de ce jeu sont les suivantes: sept pièces (habituellement en bois ou en plastique) sont remises à un joueur, dont l’objectif est d’arranger ces figures de façon à reconstituer une figure donnée (un chat, un personnage, etc.) en utilisant toutes les pièces.
52. Cette expérience a été réalisée par Ludovic Le Bigot au Centre de Recherches sur la Cognition et l’Apprentissage (CNRS et Université de Poitiers). Les données extraites du corpus présentées ici feront l’objet d’une publication ultérieure.
53. Tous les participants ont signé un formulaire de consentement éclairé avant de participer à l’expérience, indiquant qu’ils étaient d’accord pour participer à l’étude.
54. Signalons que Delahaie, *Vers une analyse sémantique (presque) unitaire des multiples emplois de “voilà” à l’écrit et à l’oral*, cit. arrive à ce type de conclusion.

# L'auxiliaire *do* dans les affirmations non polémiques en anglais

de Catherine Douay et Daniel Roulland

## Abstract

When used in affirmative sentences the English auxiliary *do* is often characterized as expressing more or less polemical values. Yet *do* often occurs in affirmative utterances where no (potential) disagreement between interlocutors is involved. In this article we will first show how polemical values of affirmative *do* result from contextually inferred interpretations. Our claim is that for a unified account of all uses of auxiliary *do* (and grammatical morphemes at large), the notions of agreement/disagreement between interlocutors must first be examined at the systemic level where no such pragmatic notions exist. In line with the interlocutive model we have developed (Douay, Roulland, 2014), we will define *do* as the marker of a specific interlocutive pattern. Such characterization at a systemic level where roles and not individuals are involved will allow us to bring into focus what is constant in the meaning of the form as opposed to what is context-dependent.

## Introduction

L'auxiliaire *do* en anglais dans les assertions positives est généralement considéré comme un vecteur d' emphase, porteur d' accent, à caractère plus ou moins polémique. Or cet auxiliaire, dans ces structures, peut aussi bien marquer une forme de consensus. Il y a là une contradiction profonde qui n' est pas résolue, et qui est souvent minorée et laissée de côté, parce que, fondamentalement, on considère que *do* est la marque d' une “(re) mise en cause de la relation prédicative”. Dans notre *Théorie de la relation interlocutive* (TRI), qui appréhende les morphèmes grammaticaux comme les marques formelles de trois types de « configurations interlocutives »<sup>1</sup>, c' est au contraire la valeur consensuelle qui apparaît comme la valeur définitoire. Dans ce modèle, il existe deux configurations ou polarisations basiques (C<sub>1</sub> et C<sub>2</sub>) qui sont déterminées par un principe de différentiel interlocutif. Ces deux polarisations sont dominées par une 3<sup>ème</sup> configuration (le *Rapport interlocutif direct*) caractérisée à l' inverse par une absence totale de toute problématique différentielle. *do* relève de cette troisième configuration interlocutive, et sera par conséquent défini comme une marque formelle de “non divergence” interlocutive. Pour comprendre ce point, il est nécessaire d' aborder en premier lieu les phénomènes de consensus/



dissensus interlocutifs au niveau *systémique*, avant de les étudier au niveau de l'exploitation discursive des marques.

## I Rôle de *do*

Le point crucial est que l'assertion positive en anglais (sans indication modale ou aspectuelle) se fait sans auxiliaire. Par exemple:

(1) I like chocolate [*J'aime le chocolat*]<sup>2</sup>.

Par défaut, hors contexte spécifique, si on ajoute *do* (*I do like chocolate*), on est tenté de l'accompagner d'un accent d'emphase<sup>3</sup>, et de ce fait, de l'interpréter comme une forme de surenchère, destinée à réaffirmer avec force un lien prédicatif<sup>4</sup>. Le besoin de réaffirmer ce lien laisse évidemment supposer qu'il a été contesté. Il s'agirait donc d'une marque de dissensus, à caractère polémique, par rapport à l'interlocuteur.

C'est exact dans certains cas. Ainsi, dans l'énoncé (2), on a un exemple de ré-partie polémique, le locuteur prenant le contrepied de ce que vient de lui dire son interlocuteur:

(2) – I know you don't like chocolate so I've brought you flowers [*Comme tu n'aimes pas le chocolat, je t'ai amené des fleurs*].  
– I 'do like chocolate' [*Mais si, j'aime le chocolat!*].

Il y a bien dans la réponse de (2) une dimension contestataire, c'est évident. Mais la question qui nous intéresse ici est celle de la contribution exacte de l'auxiliaire *do* à cette interprétation, d'autant que se mêlent au problème la prosodie et l'accent. Pour notre part, nous considérons le processus interprétatif comme un processus inférentiel, où interviennent de multiples facteurs sur lesquels repose ce qui nourrit réellement le sens des énoncés. L'inférence est contrainte par la forme mais aussi et surtout par d'autres indices que ceux qui sont fournis par la forme elle-même – notamment les indices prosodiques et les indices contextuels/situationnels. L'absence de prise en compte de ces paramètres risque d'amener à confondre, sans parfois qu'on s'en rende compte, la valeur intrinsèque de la forme analysée avec une valeur véhiculée par ces autres indices.

Dans l'exemple (2), il convient tout d'abord de noter que le fait même de répondre qu'on aime le chocolat à quelqu'un qui vient d'affirmer le contraire implique une lecture polémique de l'énoncé avec *do*. On se trouve devant un cas de "présupposé contraire" («prior negative» de Bolinger<sup>6</sup>). Mais ce critère n'est pas suffisamment discriminant car on pourrait aussi bien l'invoquer pour des affirmations sans *do*. Un énoncé sans auxiliaire, comme dans le petit dialogue de (3) ci-dessous, peut parfaite-

ment contredire un présupposé négatif ou contraire. L'interlocuteur A s'étonne de la pluie, et B annule rhétoriquement la cause de son étonnement (il ne devrait pas y avoir de pluie):

- (3) A. – Look! It's raining again!  
 B. – It often rains in England! [*Il pleut souvent en Angleterre*]

De même, et c'est là le plus important, on peut parfaitement utiliser *do* (variablement accentué dans ce cas) en dehors de tout contexte oppositif:

- (4) A. – I see you like chocolate! [*Je vois que tu aimes le chocolat!*].  
 B. – Oh yes! I *do* like chocolate! [*Ah ça oui, j'aime le chocolat/tu peux le dire!*].

L'interlocuteur B, valorisant son amour du chocolat, ne fait que *confirmer* la proposition du locuteur, donc marquer son total accord avec lui.

L'énoncé (5) qui suit commente des comptes rendus d'expériences neuro-psycholinguistiques qui vont tous dans le même sens (l'observation de déficits dans l'acquisition du langage suite à une lésion de l'hémisphère cérébral droit). Il n'y a de la part de l'auteur aucune intention polémique, bien au contraire:

- (5) It is apparent that early exclusion of the right hemisphere *does* affect language acquisition, and that the magnitude of this effect is inversely related to age of onset of the pathological condition [*Il est patent que des lésions précoces de l'hémisphère droit ont des conséquences lourdes sur l'acquisition du langage, et cet effet est d'autant plus important que la pathologie débute tôt*]<sup>7</sup>.

Ainsi, *do* n'est pas intrinsèquement porteur d'une valeur polémique, mais on observe que l'accent d'emphase ne l'est pas davantage. La valeur polémique, en fait, est inférable *in fine* de la prosodie et du contexte, indépendamment de l'auxiliaire, et indépendamment de son accentuation. Pour ce qui est des relations entre syntaxe et prosodie<sup>8</sup>, c'est en effet *toujours* la prosodie et les inférences contextuelles qui ont le dernier mot.

Cependant cette observation rend très problématique le rôle et le statut de *do*. La solution de facilité qui consiste à tenir la valeur structurelle de *do* pour sémantiquement et pragmatiquement nulle<sup>9</sup>, bien qu'étant couramment retenue, n'est pas acceptable car elle n'explique pas ses occurrences argumentatives en dehors des emplois négatifs, interrogatifs et emphatiques. Or ces emplois existent et sont nombreux. Il convient donc d'examiner attentivement la question de l'accentuation de l'auxiliaire et d'explorer positivement la valeur qu'on peut appeler "structurelle" de *do*. C'est précisément ce que fait Herment, qui choisit d'étudier *do* "emphatique", qu'elle définit comme «ce "do" auxiliaire que l'on insère dans la phrase en contexte affirmatif, alors qu'il n'est pas nécessaire au niveau de la syntaxe»<sup>10</sup>.

Herment reprend la définition adamczewskienne de *do* comme marqueur d'«une prise de position sur la réalité du lien sujet/prédicat», et elle distingue deux valeurs: soit *do* “nie” la réalité de la prédication, soit il la “renforce”. Pour concilier les deux, elle explique que l'auxiliaire n'est pas réalisé phonétiquement de la même façon dans les deux cas:

Lorsque “do” remet en cause la réalité du lien sujet/prédicat, l'auxiliaire est alors fortement marqué prosodiquement: il est porteur d'un mouvement mélodique très ample et est noyau de l'unité intonative [...].

Lorsque “do” renforce le lien prédicatif, il est alors nettement moins marqué prosodiquement. Il est tonique de tête de l'unité intonative et non plus noyau [...] Il est encore emphatique, mais il s'agit là d'une emphase non contrastive, donc moins marquée prosodiquement [...]<sup>11</sup>.

Elle observe ensuite que *do* peut aussi ne pas être accentué du tout, dans ce cas particulier où il est accompagné d'un adverbe comme *certainly, really*:

(6) And we ‘*certainly did have* some dire matches in Mexico’<sup>12</sup> [*De fait, on a eu quelques matchs très difficiles au Mexique*].

L'argument d'Herment est qu'au final, l'accent est toujours présent sur *do* assertif, sauf quand il est déplacé sur l'adverbe qui devient le noyau de l'unité intonative. Elle estime que *do* ne fait alors que renforcer l'adverbe et lui donner «davantage de poids»<sup>13</sup>. *Do* modifierait même selon elle le sémantisme de l'adverbe: elle considère en effet qu'en (6), *did* annule le doute épistémique dont *certainly* serait porteur sans lui. Une simple contrainte jouerait ici, qui est l'impossibilité d'avoir deux accents nucléaires dans une même unité intonative<sup>14</sup>. Selon elle, *do* ne peut pas être inaccentué sans adverbe, relais en quelque sorte de l'accentuation toujours présente.

Pourtant, contrairement à ce qu'elle dit, les cas d'inaccentuation sans adverbe sont fréquemment attestés. Dans le corpus London-Lundt analysé par Nevalainen et Rissanen<sup>15</sup>, les cas de *do* “non emphatique” (emplois non contrastifs, non oppositifs<sup>16</sup>), sont les cas majoritaires à l'oral:

- 54% d'occurrences non emphatiques de *do*;
- 18% explicitement emphatiques;
- 28% implicitement emphatiques.

Dans sa remarquable thèse sur la *Sémantaxe et grammaticalisation de do* Jean-Gilbert Leoué (voir ici, note 14) y consacre toute son attention car il y voit une preuve que *do* est un (méta-) «opérateur de thèse»: l'énonciateur (ou le co-énonciateur) pose (dans le sens de “thèse”) la validité subjective ou relative de la proposition<sup>17</sup>. Leoué explique ainsi avec élégance pourquoi *do* auxiliaire peut avoir deux fonctionnements apparemment contradictoires dans les assertions positives: l'opération de *thèse* consistant simplement pour l'énonciateur à *soutenir* explicitement la valeur de

vérité qu'il attribue subjectivement à la proposition, *do* peut être emphatique s'il est contrastif ou oppositif, mais il peut aussi perdre ce dernier caractère et se retrouver éventuellement inaccentué.

En fait, Leoué désactive l'obligation traditionnelle d'emphase pour *do* auxiliaire en la déplaçant vers une opération de la source énonciative. Dans sa conception, il y a un choix qui est opéré et qui demeure motivé par un besoin de sur-affirmation: il explique en effet que si l'énonciateur «fait une thèse (cf. le commentaire) sur la validité de la proposition, cela signifie qu'elle ne va pas de soi»<sup>18</sup>. Or, de notre point de vue, si la proposition «ne va pas de soi», c'est qu'il y a dissensus argumentatif, et on se retrouve au point de départ. Comment d'ailleurs serait-il possible, par quelle vertu référentielle, qu'une proposition «aille d'elle-même»?

Lapaire et Rotgé<sup>19</sup> annulent totalement ce besoin de dissensus. Ils définissent *do* comme le marqueur d'une «manipulation» et d'une «validation» de la relation prédicative, ou possiblement d'une simple «prise de position» à son propos. *Do* ne peut pas être emphatique en soi (pas plus que négatif, interrogatif, ou elliptique<sup>20</sup>. Il a une valeur «proposée», formelle et relationnelle, qui s'offre à l'interprétation, inférée du contexte. Ils expliquent:

...la stratégie emphatique n'est patente que lorsque *do* reçoit un accent de mise en relief (angl. *emphatic stress*) assimilable à un *commentaire adverbial* du type INDEED ou ACTUALLY qui garantit la validation de la relation S/P<sup>21</sup>.

*do* non emphatique et inaccentué peut ainsi marquer une «pacifique et courtoise confirmation»<sup>22</sup>, éventuellement, en «réitérant» ce qui vient d'être dit comme avec des impératifs de «persuasion», mais sans aucune controverse:

- (7) (*Une jeune femme s'irrite de voir sa vieille mère faire tout déballer dans un magasin de mode, sans intention d'acheter*)

“Mother, please come away. *Do let's go*” (ce sont les auteurs qui soulignent) [*Maman, viens, je t'en prie. Il faut qu'on parte*].

Les termes descriptifs des auteurs sont significatifs: *commentaire, garantie, confirmation, assentiment, attestation*. La *surenchère* et l'*insistance* percevables dans l'exemple (7) proviennent «de la confirmation de l'intention exprimée dans le premier impératif»<sup>24</sup>. Autrement dit, quand il y a débat et controverse comme dans cet exemple (7), il s'agit d'un élément circonstanciel et contextuel qui *ne figure pas dans la signification* intrinsèque de la forme. De là vient que la confirmation apportée par l'auxiliaire prend souvent “les allures d'un simple accord”. De l'accord déclaré ainsi, on peut passer à la “déduction” ou la “conséquence logique”. On peut même obtenir l'expression d'une inexorabilité de la proposition, quand la relation est présentée

comme “inévitabile, incontournable” (glose: *comme chacun sait, je ne vous apprends rien en vous disant que...*).

Graham Ranger<sup>25</sup> conclut de même sur la base de nombreux exemples – notamment des emplois parmi les moins étudiés – que la définition courante de *do* comme marqueur de «mise en cause d’une relation prédicative» pose problème: d’une part, elle ne permet pas d’expliquer l’absence de *do* dans des énoncés où il y a bien cette mise en cause, et d’autre part, à l’inverse, elle ne permet pas d’expliquer l’emploi de *do* pour des reprises anaphoriques qui peuvent se faire sans lui. Enfin Ranger estime que cette définition ne tient pas compte de nuances sémantiques importantes entre, par exemple, différents types d’emphase – différences exprimées au niveau prosodique.

## 2

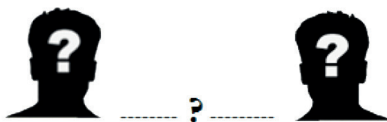
Statut systémique de *do*

Dans le modèle de la TRI<sup>26</sup>, nous mettons le problème de l’accord interlocutif à la base du système linguistique. Rien ne se construit (manipulation, remise en cause, contestation, insistance, confirmation, etc.) qui ne soit préalablement fondé sur une base commune et consensuelle. Mais cette base est elle-même à construire et ne peut nullement être donnée *a priori*. Le modèle prévoit donc diverses modalités de construction à la fois de la base consensuelle et des divergences ou convergences qui en définissent le périmètre. Dans ce modèle, comme nous allons le voir, *do* est une marque qui relève de ce type de consensus. La proposition marquée par *do* est déclarée être la base consensuelle initiale, préalable à toute éventuelle contestation ou manipulation dans quelque sens que ce soit<sup>27</sup>.

Dans la relation de communication, au niveau systémique (celui de l’usage effectif étant situé bien en aval), nous partons du problème communicationnel qui est que le seul élément qui puisse être commun aux interlocuteurs (élément partagé) est le signifiant. Tout le reste (ce qu’on peut appeler le signifié) est forcément *contingent*, parce que les interlocuteurs n’ont pas directement accès à leurs univers cognitifs ou même situationnels respectifs. Et ceci vaut dans les deux sens.

---

FIGURE 1  
Double contingence



Le problème de la communication à ce niveau profond est donc de résoudre cette (double) contingence. Les interlocuteurs établissent grâce à la langue une relation de correspondance entre eux qui va leur permettre de fixer dans quelle proportion le signe peut être identitaire (le même pour les deux) et dans quelle proportion leurs environnements peuvent être distinctifs. Cette opération est une opération *d'interprétation* du signe: le sens est toujours en effet construit par le récepteur qui, en quelque sorte, “contresigne” la proposition de l'émetteur. Nous appelons ce phénomène la réplication<sup>28</sup>. Ceci passe nécessairement par des configurations formelles du message selon les cas possibles d'identité et de différence qui permettent de structurer leur interrelation. La langue est le système complexe de ces configurations qui permettent aux interlocuteurs d'avoir accès à leurs représentations respectives et à leurs propres représentations.

Selon notre modèle, il existe trois cas de figure<sup>29</sup>:

1<sup>er</sup> cas: la configuration (la forme du signe) oriente l'interprétation vers l'environnement du locuteur/émetteur. Dans le système de l'article, par exemple, c'est ce que fait l'article dit “indéfini” UN en français, en spécifiant une certaine forme d'interprétation du nom. Dans ce cas, tous les éléments de l'environnement de l'émetteur sont déclarés différents de ceux de l'interprétant, et contingents, SAUF un: le signe lui-même. C'est la seule passerelle qui donne accès à cet univers, et qui soit un facteur d'identité. Le signe (article + nom) est donc exploité comme particulièrement *saillant*, dans un univers au minimum contingent, et au maximum contrastif et oppositionnel. Dans ce “cadre réceptif”, l'inférence permet d'utiliser la saillance de multiples manières, l'élément sélectionné se détachant de manière contrastive sur un fond indéterminé (voir des énoncés du type: UN CHIEN, ça mord/j'ai vu UN CHIEN hier, etc.<sup>30</sup>).

2<sup>ème</sup> cas: la configuration oriente l'interprétation vers l'environnement de l'interlocuteur/récepteur lui-même. Dans le système de l'article, c'est ce que fait l'article dit “défini” LE en français. Dans ce cas, tous les éléments de l'environnement du locuteur sont déclarés identiques à ceux de l'interprétant, SAUF sur un point: le “lieu d'exercice” du signe est changé, décalé. Ce décalage est le seul élément distinctif. L'interlocuteur se voit ainsi imposer les déterminations du locuteur qu'il doit “contresigner” malgré le décalage. Par exemple: LE CHIEN (que j'ai vu hier) était un Labrador, LE CHIEN est un mammifère, etc.

La proportion de différence est maximale dans le 1<sup>er</sup> cas. Alors que c'est la proportion d'identité qui l'est dans le 2<sup>ème</sup>. On note une inversion caractéristique des valeurs qui explique les oppositions binaires traditionnelles de la grammaire.

Le 3<sup>ème</sup> et dernier cas correspond à la configuration centrale qui définit le signe comme étant la relation elle-même qui associe par principe les deux univers cognitifs des partenaires, de manière absolue et constante, quels que soient ces univers cognitifs. La relation est donc vue *en soi*. Cette configuration annule totalement la contingence, avec pour conséquence la réversibilité totale du signe, et la neutra-

lisation de tout différentiel interlocutif. Dans le système de l'article français, c'est l'article zéro, ou si l'on préfère le nom seul, qui est la marque de cette configuration. Le nom propre employé sans article est un exemple typique d'indifférenciation des univers cognitifs des partenaires. On notera que la conventionalité du signe joue ici au maximum. Cette forme consacre l'impossibilité de la divergence dans les deux univers respectifs qui sont ainsi totalement associés dans la même opération.

Nous posons que l'auxiliaire *do* est une forme de ce type.

### 3

#### ***Do* comme marque de consensus**

*Do* a très clairement une fonction de reduplication formelle de la prédication: on prédique une fois par l'association du sujet et du verbe lexical, et une deuxième fois par l'association du sujet et de *do*. Il faut faire très attention: cette opération systématique est un marquage spécifique de la prédication, donc un renouvellement au sens d'une (re)mise à neuf, et il est dommageable de l'interpréter comme un rappel d'une prédication antérieure<sup>31</sup>. Il s'agit de construire, non de rappeler. En redoublant formellement la prédication, *do* la pose comme indifférente aux univers cognitifs des interlocuteurs donc comme une base commune incontournable, et précisément non sujette à mise en cause. En gros, l'énoncé avec *do* symbolise l'accord interlocutif absolu.

Quant à l'usage effectif de *do* assertif, il s'agit de mettre en avant cette impossibilité de mise en cause. Donc, *do* "situe" la prédication dans le "présent" commun et déictique du face à face interlocutif, ce qui peut expliquer sa fréquence à l'oral<sup>32</sup>. Dans le débat argumentatif, on peut obtenir plusieurs valeurs, autour d'une affirmation de consensus, avec toutes les inférences qui peuvent en découler. *Do* assertif est un élément supplémentaire par rapport à l'énoncé simple et ce supplément formel véhicule une force argumentative toute spéciale.

Les exemples cités dans la première partie de notre étude attestent que, loin de souligner une mise en cause de la proposition ou sa ré-assertion suite à une mise en cause, *do* la pose formellement comme une proposition ne pouvant justement donner prise à contestation. En revanche, une forme de ce type peut parfaitement fonctionner dans une argumentation polémique plus générale, comme un moyen de contredire précisément la contestation.

Reprenons les exemples (2) et (4). Que l'énoncé soit entendu dans un sens polémique ou non, selon que le locuteur prend le contrepied de son interlocuteur (ex. 2) ou à l'inverse abonde dans son sens (ex. 4), *do* en lui-même ne dit que cette impossibilité de contestation ou de démenti. En d'autres termes, il exprime la parfaite *correspondance* entre le signe et son interprétation dans les deux univers interlocutifs à la fois – une correspondance que traduiraient très bien les marqueurs méta-énonciatifs du type *Tu peux le dire/c'est le cas de le dire* (ex. 4). On a avec *do* l'expression



d'un consensus absolu dans ce sens où il est asserté que rien d'autre ne peut être dit par rapport à la situation que ce qui est présentement dit:

- (8) (He said: ) "I say. That topper does suit you" [*Dis donc! Qu'est-ce qu'il te va bien, ce chapeau!*]  
 She came closer "I put it on to please you" [*Elle s'approcha: "Je l'ai mis pour toi"*] "Jolly nice of you, I must say"<sup>33</sup> [*Une bien gentille attention, ma foi*]<sup>34</sup>.

On trouve un emploi similaire (à l'inversion sujet-auxiliaire près) dans les assertions exclamatives du type:

- (9) Did he suffer! [*Pour souffrir, il a souffert!*].

Là encore une traduction comme celle que nous proposons est très révélatrice du sens de *do* qui marque formellement la nécessité d'une réplication à l'identique du signe, réputé signifier exactement la même chose pour les deux partenaires.

- (10) After a moment he realized she had read his mind. Women often did know what men were thinking, he had found. [*Au bout d'un moment, il se rendit compte qu'elle avait lu dans ses pensées. Les femmes en effet devinent souvent ce que les hommes pensent*]<sup>35</sup>.

En (10) le locuteur ne répète pas simplement une vérité générale (ce qui serait le cas sans *do*). Il explicite en plus une parfaite *correspondance* à ses yeux entre cette vérité générale et ce qu'il constate présentement. C'est la pertinence de cette vérité qu'il asserte.

C'est cette assertion de pertinence dans une situation particulière qui amène souvent à voir dans *do* assertif l'indice d'une forte subjectivation de l'énoncé (cf. la «prise de position» de Lapaire et Rotgé, le «commentaire», etc.). Or l'assertion forte de pertinence découle précisément de la neutralisation des rôles interlocutifs, c'est-à-dire bel et bien de la neutralisation des éléments potentiellement subjectifs. Le locuteur objectivise au maximum sa proposition, ce qui provoque les gloses données plus haut qui font intervenir l'impersonnalisation: *comme chacun sait, on ne peut pas nier que..., il est indéniable que..., il faut dire que..., de fait*, etc. On obtient en quelque sorte une objectivité à rebours<sup>36</sup>.

Autre cas: les impératifs dits de «persuasion»:

- (11) Do sit down! [*Asseyez-vous, je vous en prie*].

*Do* permet ici d'abolir la hiérarchie entre les interlocuteurs (glose: *il va de soi que vous pouvez vous asseoir*). Avec un accent contrastif et un contexte approprié (ex: l'interlocuteur aurait d'abord refusé de s'asseoir pour une raison ou une autre, par excès de politesse, ou par désobéissance, etc), l'injonction peut être interprétée de façon



polémique, mais la plupart du temps, il n'est pas besoin de passer par une supposée résistance de l'interlocuteur.

Le recours à *do* dans notre exemple (5), dans un article scientifique, confère de même à l'énoncé un caractère objectif. Il ne s'agit pas du point de vue particulier du scientifique qui écrit ces lignes mais de ce qu'il faut, de ce que chacun est bien obligé de conclure, au vu des analyses convergentes des trois études citées.

On peut de la même façon expliquer les occurrences de *do* inaccentué précédé d'un adverbe. Reprenons l'exemple de Herment (exemple (6): voir note 12): *do* objectivise le propos (glose: à l'évidence, c'est un fait que, etc). Il affirme dans le face à face interlocutif, un accord total sur le fait que les matchs disputés au Mexique ont été difficiles. C'est un moyen de clore le débat. On notera que ce n'est pas *do* qui renforce l'adverbe, mais bien l'adverbe qui modalise *do*.

La neutralisation de la dimension subjective apparaît nettement dans l'exemple suivant que nous empruntons à Leoué<sup>37</sup>:

- (12) Except in the private sector, rented sheltered housing is being developed increasingly for people with special difficulties, such as extreme frailty or dementia: people who *really do need* a refuge [*Sauf dans le secteur privé, la location de logements de secours se développe de plus en plus pour les personnes qui souffrent de difficultés spécifiques, extrême fragilité ou démence: des gens qui ont vraiment besoin d'un refuge*].

*Do* a pour effet de gommer le caractère subjectif de l'évaluation des besoins (glose: *des gens qui, sans conteste possible, ont besoin d'un refuge*). Autrement dit, le locuteur prend soin de mettre en avant des critères "objectifs" (*personnes en situation d'extrême fragilité ou atteints de démence*) au détriment de critères personnels. Il s'agit d'éliminer tout point de vue divergent sur les besoins en question<sup>38</sup>.

## Conclusion

Le signe linguistique est double: d'un côté il a une valeur générale et commune, une valeur de principe, et de l'autre une nécessaire contrepartie "située", inférée en rapport avec les environnements particuliers des interlocuteurs. La définition courante de *do* comme marqueur d'une mise en cause est révélatrice de la confusion entre les deux plans, les valeurs inférées étant confondues avec la valeur systémique. En aucun cas la définition systémique de *do* ne contient emphase ou polémique. Elle n'exprime, dans tous les cas de figure, que le consensus.

## Notes

1. C. Douay, D. Roulland, *Théorie de la relation interlocutive. Sens, signe, réplique*, Lambert Lucas, Limoges 2014.

2. Les traductions en français étant comme nous le verrons très révélatrices du sens de *do*, nous proposerons notre traduction pour tous les exemples.

3. Le terme d'« emphase » est très ambigu. L'emphase peut en effet être contrastive ou non contrastive, ce qui détermine le caractère et la proportion de polémique. Les auteurs ne précisent pas toujours, quand ils utilisent le terme, de quel type d'emphase il s'agit. D'autre part nous verrons que *do*, notamment dans les cas où il est inaccentué, n'a rien d'emphatique. Il faut ajouter enfin que cette question d'accent est très difficile à démêler (voir les développements qui suivent, et voir pour des détails importants: S. Herment, *Emphase prosodique et emphase syntaxique: le cas de "do" dans un corpus de parole naturelle*, in "Revue électronique CORELA", Numéro thématique *Paroles*, 2010, disponible à l'URL: <http://corela.edel.univ-poitiers.fr/index.php?id=1059>).

4. Pour J. Lavédrine, *do* est un marqueur de « débat » à propos de la prédication. Voir J. Lavédrine, *Le débat de la validité de la prédication. Les fonctions de l'auxiliaire DO en anglais*, in "Travaux du CIEREC", 22, 1978, pp. 97-124.

5. Pour faciliter le repérage, nous avons souligné en gras les occurrences de *do*. L'accent d'emphase est marqué par une apostrophe précédant le mot accentué.

6. D. Bolinger, *Meaning and Form*, Longman, London-New York 1977, p. 192. L'auteur explique qu'on ne peut pas dire de but en blanc à quelqu'un qui frappe à la porte: « Do come in! ». Il est nécessaire que l'interlocuteur ait d'abord marqué son hésitation ou son refus (« a period – brief or long – of not coming in »). Ce serait selon lui prévisible du fait qu'une affirmation avec *do* présuppose un « prior negative, on which to base a contrastive affirmative ».

7. E. Goldberg, L. D. Costa, *Hemispheric Differences in the Acquisition and Use of Descriptive Systems*, in "Brain and Language", 14, 1981, pp. 144-73.

8. La prosodie fait partie intégrante de la syntaxe que le linguiste anglais A. H. Gardiner appelait la syntaxe « élocutionnelle » (*elocutional syntax*) – la syntaxe au sens courant du terme étant « locutionnelle » (*locutional*). Pour la clarté de l'exposé, nous utiliserons cependant ici syntaxe dans son sens traditionnel. A. H. Gardiner, *A Theory of Speech and Language*, Oxford Clarendon Press, Oxford 1932. Traduction C. Douay, *Langage et acte de langage. Aux sources de la pragmatique*, Presses Universitaires de Lille, Lille 1989.

9. Voir le *do* "postiche" (*dummy*) des études générativistes.

10. Herment, *Emphase prosodique et emphase syntaxique*, cit., § 20.

11. Ivi, § 21.

12. Ivi, § 43, exemple sonore n° 10.

13. Ivi, § 52.

14. Ivi, § 57.

15. T. Nevalainen, M. Rissanen, *Do you Support the Do-Support? Emphatic and non-emphatic DO in affirmative statements in present-day spoken English*, in S. Jakobson (ed.), *Papers from the Third Scandinavian Symposium on Syntactic Variation*, Almqvist & Wiksell International, Stockholm 1986, pp. 35-50. (Cité par J.-G. Leoué, *Sémantaxe et grammaticalisation de DO*, Thèse de doctorat, 2004, non publiée consultable en ligne à l'URL: <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00007021v2/document>, p. 363).

16. Les auteurs caractérisent ces emplois comme des « expressions in which there is no obvious opposition or contrast » (cité par Leoué, *Sémantaxe et grammaticalisation de DO*, cit., p. 359).

17. Leoué, *Sémantaxe et grammaticalisation de DO*, cit., p. 252.

18. *Ibid.*

19. J.-R. Lapaire, W. Rotgé, *Linguistique et Grammaire de l'Anglais*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1991, pp. 515 sq.

20. Ivi, p. 526.

21. Ivi, p. 529, ce sont les auteurs qui soulignent.

22. Ivi, p. 530.

23. *Ibid.*, exemple 40.

24. Ivi, p. 531.

25. G. Ranger, *The auxiliary DO, the simple tense forms and the operation of validation*, in "Journées d'études ALAES", consultable en ligne, 2003 et G. Ranger, *DO: trois fonctions: un schéma*, in "Cycnos", 18, 2, 2001, pp. 219-42.

26. Douay, Roulland, *Théorie de la relation interlocutive*, cit.

27. Nous n'expliquerons pas ici pourquoi la langue anglaise utilise spécifiquement ce type de construction auxiliaire.
28. Douay, Roulland, *Théorie de la relation interlocutive*, cit.
29. Ces cas de figure sont définis dans la TRI comme des «configurations» ou «cadres réceptifs».
30. Voir le fameux texte du tableau de Magritte «Ceci n'est pas UNE PIPE» qui montre nettement le travail interprétatif que l'observateur doit faire à propos du nom.
31. L'antérieur, comme tout environnement, est contingent.
32. De façon intéressante (et bien que nous ne souscrivions pas à sa distinction entre écrit et oral), Leoué, *Sémantaxe et grammaticalisation de DO*, cit., p. 373, voit dans *do* un «outil privilégié de la co-énonciation» et relève la fréquence élevée (ratio de près 3/4) des occurrences de *do* dans les textes oraux qui, dit-il, «sont par nature plus inclusifs des repérages co-énonciatifs que les textes écrits».
33. *Must*, dans l'ordre de la modalité, est également marqueur de la même configuration que *do*, et traduit modalement la nécessité incontournable de la prédication. Dans cet exemple, il est remarquable qu'il fasse écho en quelque sorte à *do*.
34. K. Follett, *Winter of the World*, Signet International Edition, New York 2013, p. 188.
35. K. Follett, *Fall of Giants*, Penguin, New York 2010, p. 552.
36. Il est très important de bien voir que ces formes de 3<sup>ème</sup> configuration ne sont pas des formes de départ, initiales, mais au contraire des formes tardives, très élaborées, et qui procèdent par l'indifférenciation de termes par nature opposés. L'objectivité n'est pas une valeur première, une valeur par défaut mais une valeur construite et obtenue par un processus complexe de neutralisation d'éléments subjectifs lors de l'opération de réplcation.
37. Leoué, *Sémantaxe et grammaticalisation de DO*, cit., p. 363.
38. *Do* aurait exactement la même valeur dans le cas d'une lecture polémique de l'énoncé.

# La estrategia de afirmación del italiano *appunto*

de Ignacio Arroyo Hernández y Magdalena León Gómez<sup>1</sup>

## Abstract

In this paper we shall be concentrating on Italian affirmation operator *appunto*. Our goal is to offer a description of the metalinguistic operation that it carries out. The study examines examples taken from two different research corpora: one corpus is made of Spanish translations of Italian novels excerpts, and it will provide us with an insight on how translators have dealt with the difficulties that may arise when an Spanish speaking person faces *appunto*; the other corpus is composed of spontaneous conversations of Italian speakers, and it will let us analyse how native speakers use *appunto* in interactive contexts. The examination of the affirmation microsystems in Spanish and Italian leads us to the hypothesis that the operation behind *appunto* does not correspond to any Spanish operator. This fact may also account for the problems *appunto* causes to Spanish speakers who learn Italian. Making use of the metaoperational grammar analysis tools, we conclude that *appunto* merely alludes to a precedent segment that is in no virtual competition with other segments, and therefore it does not trigger contextual novelty effects.

## Introducción

El adverbio italiano *appunto* ha pasado casi desapercibido en los estudios lingüísticos de corte gramatical o pragmático. Y ello a pesar de – o precisamente en virtud de – su aparente ubicuidad: prolifera en el italiano escrito y en el oral, en los registros más formales y en los más coloquiales, en el discurso académico y en la lengua de los jóvenes, en textos monológicos o dialógicos.

La tradición gramatical italiana lo ha encuadrado dentro de los llamados “avverbi di affermazione”, una subclase de los “avverbi di giudizio”. Su reconocimiento como “avverbio testuale” ha llevado a los estudios pragmáticos a considerarlo como “focalizzatore”<sup>2</sup>. Más allá de la mera adscripción a una categoría, y del reconocimiento de su parentesco funcional con otros operadores<sup>3</sup> como *ecco*, *proprio*, *certo*, *giustamente*, etc., hay pocos acercamientos específicos a este operador. En este sentido, una revisión exhaustiva de la literatura crítica nos permite decir que, en efecto, este operador ha gozado de poco interés por parte de los estudiosos. Oesch-Serra (1991) publica un artículo, al que responde Müller (1991), en el que analiza el papel que desempeña

*appunto* como “conector pragmático”. En el ámbito italiano y profundizando en esta etiqueta (conector pragmático) podríamos citar la alusión a *appunto* de Stame, quien hace referencia a un estudio que no puede consultarse<sup>4</sup>.

No resulta casual, desde nuestro punto de vista, que no haya sido objeto de muchos estudios hasta hoy. Nuestra intuición es que este operador vehicula una operación básica muy abstracta. Y, en consecuencia, difícil de aprehender.

Por otra parte, tal operación no encuentra en español correspondencia biunívoca con un elemento homologable a *appunto*. Las consecuencias de esta asimetría son especialmente visibles en dos ámbitos: las dificultades experimentadas por los traductores para la traslación de *appunto*, por un lado, y las dificultades experimentadas por los estudiantes españoles de italiano como lengua extranjera para adquirir este escurridizo operador.

Tampoco la literatura crítica que se ocupa de adquisición de marcadores parece haber reparado en él<sup>5</sup>. Bien es cierto que, como apuntan Bazzanella y Borreguero los estudios desde una perspectiva adquisicional han obtenido hasta el momento resultados «abbastanza disparati»<sup>6</sup>. En cualquier caso, parece un dato asumido que operadores como el que nos ocupa u otros como *insomma* o *proprio*, poco transparentes en su significado, se adquieren de forma tardía y no se emplean con la naturalidad con la que lo hace un nativo<sup>7</sup>. Este tipo de operador desempeña un papel crucial en la interacción, por lo que quien esté interesado en conseguir una competencia en la comunicación oral en una lengua extranjera ha de considerar prioritaria su adquisición<sup>8</sup>.

En lo que sigue, rastreamos las referencias a *appunto* en diccionarios y en la bibliografía especializada, observaremos su funcionamiento en la interacción oral espontánea y en la narrativa reciente, daremos cuenta de las dificultades traductivas y ofreceremos una hipótesis sobre su valor invariante, sustentada en los principios de la gramática metaoperacional, que pueda integrar las observaciones anteriores, los distintos efectos contextuales y los datos relativos a la resistencia que ofrece a ser adquirido por parte de estudiantes españoles de italiano como lengua extranjera.

## I

### *Appunto*: estado de la cuestión

#### 1.1. *Appunto* en los diccionarios

##### 1.1.1. Diccionarios monolingües

La consulta de *appunto* en los diversos repertorios lexicográficos arroja más sombras que luces sobre el valor invariante de este operador. Los diccionarios monolingües de italiano ofrecen, en las entradas correspondientes, respuestas no demasiado satisfactorias.

En primer lugar, los autores proponen otros marcadores que resultarían así sinónimos: *proprio, esattamente, precisamente* (Garzanti), *proprio, esattamente* (Hoepli), *proprio, esattamente, giusto, precisamente* (Zingarelli), *proprio, precisamente, esattamente* (Nuovo De Mauro). Naturalmente, la eventual consulta de las entradas relativas a estos marcadores conduce a la aparición de *appunto* como sinónimo sugerido. Más allá de la circularidad, resulta evidente para el hablante de italiano que, si bien estamos ante operadores relacionados, no cabe suponer una equivalencia semántica y funcional entre todos ellos. Los autores proponen, aun así, ejemplos donde la alternancia entre los marcadores propuestos resultaría aparentemente posible.

En segundo lugar, los diccionarios ofrecen tentativas de especificar valores de *appunto* en la interacción dialógica: «nelle risposte, vale come netta affermazione: È una nuova disposizione? *Appunto!*» (Garzanti), «A proposito di qualcuno o qualcosa che capita opportunamente: volevo *appunto* te» (Hoepli), «da solo, nelle risposte ha valore di decisa affermazione: È questo che intendevi dire? *Appunto!*» (Sabatini Coletti), «si usa nelle risposte, come affermazione energica: intendevi parlare di questo? *appunto!*» (Zingarelli 2015), «nelle risposte, come affermazione energica: Vuoi andare al cinema a quest'ora? *A.!*» (Nuovo De Mauro). Surge así la idea de un valor “reforzativo” de *appunto*, que lo habilitaría para vehicular afirmaciones decididas o enérgicas.

### 1.1.2. Dictionarios bilingües

La consulta de fuentes lexicográficas bilingües revela una visión coincidente: los diccionarios bilingües italiano-español Zanichelli y Hoepli aluden ambos a un “valore rafforzativo», completando la entrada correspondiente las propuestas de equivalentes en castellano: *justamente, justo, precisamente, pues sí, cierto, claro* (Hoepli), *precisamente, justamente, justo, precisamente, exacto, claro* (Zanichelli). *Il dizionario fraseologico italiano-español* de Carbonell ofrece para *appunto* un equivalente habitual como *precisamente*, y dos menos evidentes como *por supuesto* y *ni más ni menos*, completando la entrada con el siguiente intento de atribución de un valor: «leve observación o reproche».

De este recorrido por las fuentes lexicográficas emergería la idea de *appunto* como operador de afirmación decidida o de refuerzo de una afirmación, pero también la idea de su equivalencia con un amplio número de marcadores italianos (*esattamente, precisamente, giusto, proprio*) o españoles (*precisamente, justamente, justo, cierto, claro, pues sí, exacto*). Demasiado amplio como para permitir concretar el valor invariante de *appunto*. Un valor al que, tal y como lo concebimos y expondremos aquí, remite exclusivamente el diccionario Sabatini Colletti: «In funzione di congiunzione testuale, con gli stessi significati dell'avverbio, o anche col significato di *infatti, come previsto*, esprime conferma di un presupposto noto all'interlocutore: non volevamo, *a.*, che la cosa si sapesse».

## 1.2. En la gramática y en la literatura crítica específica

La consulta de la *Grammatica italiana* Zanichelli sitúa *appunto* entre los adverbios de afirmación, junto con *proprio*, *certo* o *sicuro*. Los adverbios de afirmación conformarían junto a los de negación la clase de los “avverbi di giudizio” que «servono per affermare negare o mettere in dubbio un evento»<sup>9</sup>. Cuando los adverbios, como por ejemplo *appunto*, extienden su radio de acción a un dominio más amplio que el de la frase, estaríamos ante “avverbi testuali”, cuya función sería «collegare due porzioni di testo»<sup>10</sup>. En efecto, *appunto* conecta o vincula dos porciones de texto, y, a nuestro juicio, los valores atribuidos en las obras lexicográficas antes citadas a este operador se derivan contextualmente, esto es, derivan precisamente de las porciones de texto conectadas.

Si pasamos revista ahora a cómo trata la literatura crítica específica al operador *appunto* vemos que Bazzanella sienta las bases y lo coloca entre los «segnali discorsivi» que desempeñan «funzioni metatestuali» que se dividen a su vez en «segnali demarcativi, focalizzatori e indicatori di riformulazione».

Operadores como *appunto*, *proprio* y *ecco*, según Bazzanella, son focalizadores que «sottolineano i punti centrali del discorso». Además, algunos de ellos «possono indirizzare e regolare l’elaborazione dell’informazione a livello cognitivo»<sup>11</sup>. En efecto, y como indica Matte Bon, la función de este tipo de operadores es «orientar la lectura de las palabras proferidas con respecto al contexto precedente»<sup>12</sup>. Ahora bien, hacemos nuestra la crítica de este último autor, quien considera que

la explicación de Bazzanella tiene el límite de quedarse en un nivel demasiado genérico y ambiguo: ¿a qué se refiere exactamente la expresión *sottolineare i punti focali del discorso*? Si todos los operadores mencionados pueden desempeñar esa función, ¿significa que son iguales e intercambiables? ¿en qué se diferencian? ¿Debemos interpretarlos como sinónimos? (2006, p. 236).

Andorno también se ocupa de *appunto* en su estudio dedicado a los «avverbi focalizzanti in italiano»<sup>13</sup>. La estudiosa lo incluye en el marco de los “identificatori” y recurre a una etiqueta de Ricca «identificatori enfatici»<sup>14</sup>. Tal etiqueta «designa un’ultima classe di focalizzatori, che in italiano comprende proprio, esattamente, precisamente, appunto, in persona e l’aggettivo stesso»<sup>15</sup>. *Proprio* e *appunto*, añade Andorno «possono essere usati come profrase assertiva e anche in questo caso manifestano la stessa asimmetria di significato»<sup>16</sup>, aspecto que ya veíamos en la reseña a las voces de los diccionarios. La aserción de *appunto* «affida maggior responsabilità all’interlocutore, suggerendo da parte del parlante una condivisione delle ipotesi»<sup>17</sup>. Por otra parte, según Andorno, *proprio* «è maggiormente centrata sull’opinione del parlante, potendo avere tanto valore enfatico di asserzione quando valore ironico, di non condivisione dell’ipotesi». Desde nuestro punto



de vista, la diferencia entre ambas operaciones no radica en el hecho de que el segundo operador represente más o menos énfasis o pueda ser más o menos irónico, pues todo ello nace del contexto. Se trata, a nuestro juicio, de efectos expresivos que nada tienen que ver con la instrucción procedimental que vehicula cada uno de estos operadores.

En último lugar recogemos las palabras de Stame que hablando de «*marcatori della conversazione*» presenta *appunto* como un elemento que «presuppone e si riferisce anaforicamente a qualcosa che appartiene al discorso perchè è stato precedentemente detto, o anche solo pensato»<sup>18</sup>. Tras incluir un ejemplo, añade:

Tuttavia la sua funzione non si esaurisce in quella di segnalare un legame anaforico implicito con un antecedente del discorso: la realizzazione del *doppio movimento* di appunto consiste nel concedere qualcosa all'altro per poi riappropriarsene; nel confermare e, al tempo stesso, nel distanziarsi dalla posizione dell'altro operando un effetto di ribaltamento.

A nuestro parecer, este «*doppio movimento*» no está entre las instrucciones procedimentales que vehicula el operador pues nace, más bien, del contexto y se explica como un efecto expresivo más, como trataremos de poner de manifiesto en lo que sigue.

## 2

### Hipótesis y corpus de estudio

Nuestro trabajo sienta las bases en los presupuestos teóricos de la gramática metaoperacional que nace en el marco de la gramática de la enunciación en la línea de los estudios de Adamczewski que Matte Bon ha aplicado al español<sup>19</sup>. Desde nuestro punto de vista, es posible ofrece una descripción de la operación que representa el operador *appunto* que ofrezca el valor invariante que aparece en todos los contextos de uso de este elemento. Así, nuestra hipótesis es que *appunto* está señalando que lo que estamos diciendo coincide con lo que ya se ha dicho, va en la misma línea de lo ya planteado, ya sea por haberlo dicho o aludido yo o porque lo ha dicho o aludido otro hablante.

Para plantear esta hipótesis hemos estudiado distintos tipos de corpus, tanto del italiano hablado, como de italiano L2, así como de textos italianos traducidos al español. Por lo que respecta al italiano hablado, hemos estudiado una serie de casos en los que se usa *appunto* en el corpus LIP<sup>20</sup>, para el italiano L2, hemos revisado el corpus recogido por el grupo A.Ma.Dis. y, por último, hemos seleccionado una serie de novelas italianas contemporáneas traducidas al español. Hemos estudiado tres corpus diversos con el fin de obtener tres tipos de datos diferentes: del corpus de LIP extraeremos el uso de *appunto* por parte de nativos en contextos de lengua natural; en el corpus de estudiantes de italiano L2, comprobaremos si estos usan *appunto* y



si lo hacen de forma adecuada; por último, en las traducciones veremos cómo los traductores se han enfrentado al problema traductivo que supone *appunto*.

## 3

*Appunto* en nuestros corpus3.1. *Appunto* en el italiano hablado contemporáneo

Leyendo los datos que proporciona la tabla n. 28 del LIP<sup>21</sup> observamos que entre los «elementi di connessione discorsiva» más frecuentes del italiano de principios de los años noventa se encuentra, ocupando la posición n. 124, el operador *appunto*<sup>22</sup>. No tenemos datos de los últimos veinte años, pero no creemos que la situación haya cambiado sustancialmente.

*Appunto* aparece en mayor medida en los textos de los grupos A y C<sup>23</sup>. Ambos grupos recogen intercambios comunicativos bidireccionales con toma de turno de palabra libre “faccia a faccia”. La diferencia entre ellos radica fundamentalmente en que los del grupo A tienen lugar en contextos más “familiares” y contienen así conversaciones en casa o en lugares de trabajo, o bien conversaciones en ámbito escolar o universitario, mientras que los del grupo C pueden considerarse más “institucionales”, pues recogen asambleas, debates, exámenes o entrevistas radiofónicas y televisivas<sup>24</sup>.

El primer ejemplo es una interacción entre un profesor (A) y el padre de una alumna (B) que va a una tutoría. El profesor se para un instante y pregunta al padre “senta, legge questa ragazza” imprimiendo en su pregunta una clara intención, es decir, señalar que la lectura resulta vital para aprender a escribir correctamente: “perché questo è molto importante”. El padre repite una parte de la intervención del profesor y este señala tal coincidencia con *appunto*. Poco después encontramos un *infatti*.

- (1) A: senta legge questa ragazza  
 B: si' ho visto che comincia a leggere i giornali legge i libri  
 A: mh  
 B: sta vicino un po' di rientrare  
 A: perche' questo e' molto importante anche per la scrittura la lettura  
 B: si' si' lettura di libri o qualsiasi cosa che sia scrittura ecco  
 A: mh ahah *appunto*  
 B: leggere e scrivere  
 A: si' si' va bene anche il giornale  
 B: si' infatti  
 (LIP\_A\_Fir 13)

La intervención del profesor no se interpretaría de la misma forma de haber sido *ecco* o *esattamente* como prescribe la literatura crítica: con el primero se habría hecho

hincapié en la novedad de la información, aspecto que no interesa al profesor señalar en ese punto de la conversación. Un efecto bastante anómalo se habría obtenido si hubiese aparecido *proprio*. *Appunto* se encarga, desde nuestro punto de vista, de señalar que hay una correspondencia entre los datos de dos partes de la interacción que resultan, así, conectadas entre sí.

En el siguiente ejemplo dos amigas hablan sobre una tercera persona, un hombre objeto de admiración de B.

- (2) B: vabbe' uno che e' stato sempre abituato a essere indipendente eh  
 A: ma che palle insomma mi mi vuole far mi vuole presentare al padre cioe' capito dice ah c' e mio padre che ti vuole conoscere ah vabbe' ma insomma vabbe'  
 B: povero XYZ mi e' molto simpatico XYZ  
 A: ma a me mi fa pena ma dico  
 B: no non mi fa pena mi e' simpatico  
 A: si' e' simpatico pero' eh dai cioe' non e' un cretino insomma  
 B: cioe' e' un po' e' un egoista diciamo no  
 A: egoista  
 B: egoista vabbe' ahah ma infatti vorrei essere come lui  
 A: ahah  
 B: vorrei essere come lui lui se la gode tutto sommato lui e' contento cosi'  
 A: lui non si fa mai un problema  
 B: *appunto*  
 A: mai un problema  
 B: che voglio di' beato lui  
 A: beato lui  
 (LIP\_A\_Rom 1)

B pronuncia un “vorrei essere come lui” y después vuelve sobre esas palabras “se la gode tutto sommato lui, è contento così”. A interviene dando su punto de vista “lui non si fa mai un problema”, momento en el cual vuelve a intervenir B para señalar que lo dicho por A coincide con la que ya había dicho ella con el operador *appunto*. En B no hay más compromiso con la información o con la interacción respecto al que podríamos asignar a A. B se encarga de señalar la identidad de los datos. Indicar esa identidad nos lleva a considerarlos confirmados y que tal confirmación se interprete como rotunda, pues se ha vuelto sobre un punto informativo que ya estaba asumido, o, por mejor decir, ya debería estar asumido como dato compartido.

En el tercer ejemplo estamos ante un intercambio radiofónico. La señora Stella (C) entra en directo para exponer un problema

- (3) C: buongiorno  
 A: buongiorno

C: io mi chiamo Stella

A: prego

C: ho dei diversi problemi che non so di che origine sono veramente cioè' io ho acquistato un appartamento a dicembre e ho avuto dei grossi problemi col padrone di casa perche' praticamente mi ha rubato dei soldi che mi doveva al momento del rogito ecco io siccome "sta persona e' una persona poco fidata io volevo sapere se andando tramite legge

B: si'

C: potevo eh

B: recuperare *appunto*

C: si' anche perche' mi ha causato diversi problemi perche' io mi volevo sposare entro l'anno prossimo ma mi ha lasciato proprio nel profondo degli abissi

B: ecco innanzitutto ti ti salutiamo ciao

C: ciao

B: ti chiami

C: Nunzia

B: Nunzia ascolta ma ti ha tu hai detto che ti ha portato via dei soldi abusivamente al momento del rogito (...)

(LIP\_E\_Mil6)

B puede anticipar el discurso porque de la intervención previa de C ya se podía inferir todo lo necesario. B interrumpe a C porque la información ya estaba en el contexto dado que C dice "praticamente mi ha rubato dei soldi", lo que le lleva a preguntarse si podrá recuperar ese dinero. Esta inferencia nace de su enunciación y es perfectamente previsible. Tal previsibilidad es la que señala *appunto*, que acompaña a una información que se presenta como datos compartidos. En este caso tampoco vemos esta operación en términos de mayor o menor responsabilidad del hablante. B señala la coincidencia de los datos. Igualmente compleja, como en el ejemplo n 1, la sustitución por *proprio*. Asimismo, obtendríamos una interpretación diferente si hubiésemos dicho *ecco*.

La coincidencia de datos está en el aire también el siguiente ejemplo (4). Hablan dos amigos de la situación laboral que protagoniza uno de los dos:

(4) A: dovrebbero assumere una quarantina di persone

B: Roma

A: Roma

B: no io adesso sto

A: cosa

B: io adesso non mi muovo

A: perche' ti devi muovere

B: *appunto*

A: stai da dio sei in gruppo forte ho letto il vostro bilancio ragazzi spaventoso

(LIP\_B\_Mil8)

En este ejemplo nada hay que no lleve a la afirmación, ni a la focalización de una parte del texto. De la intervención de B: “io adesso non mi muovo” deducimos que aunque le ofrezca un puesto mejor o un sueldo más alto, él no tiene intención de moverse de donde está, que es precisamente lo que entiende A y así se lo hace entender a B: “perche ti devi muovere”. Justo en ese momento B señala esa identidad de datos. De nuevo, la afirmación nace del contexto, del hecho de que señalamos la identidad, y el hablante B no se presenta como más responsable de la enunciación de lo que podría serlo A.

### 3.2. *Appunto* en el corpus A.Ma.Dis.

Hemos analizado todas las conversaciones presentes en el corpus. Para la descripción de corpus recurrimos a las palabras de las investigadoras que coordinan el proyecto, Bazzanella y Borreguero Zuloaga:

Il corpus è formato da 36 conversazioni semiguidate, simmetriche e asimmetriche (con un docente madrelingua), tra apprendenti di italiano L2 di tre livelli linguistici diversi (iniziale, intermedio, superiore) e 4 conversazione tra parlanti madrelingua che servono come gruppo di controllo. Le interazioni hanno una durata approssimativa di 10 minuti e si svolgono intorno a quattro argomenti (sono attività task-oriented): 2 per le interazioni simmetriche (scegliere un regalo per un amico, decidere se cambiare casa o meno) e 2 per le interazioni asimmetriche (intervista per un lavoro come baby-sitter, fare amicizia con un italiano a cena da un amico). Le informanti (4 per ogni livello linguistico) sono donne con studi secondari (minimo) tra i 20 e i 50 anni. Il corpus è stato videoregistrato tra aprile e maggio del 2006<sup>25</sup>.

Ningún alumno usa *appunto*<sup>26</sup>. Solo aparece en las intervenciones de los nativos. Esta ausencia confirma lo que decíamos anteriormente: los alumnos españoles que están aprendiendo italiano como L2 no adquieren con facilidad el operador *appunto*.

### 3.3. Traducciones de *appunto* al español en un corpus de novela italiana

La aparición de *appunto* en un texto italiano que ha de ser volcado al español puede constituir un delicado problema para el traductor. Como señalara ya Flores Acuña, «hay que tener claro que no existen marcadores sinónimos dentro de una misma lengua y, por tanto, más raro aún es encontrar equivalentes perfectos entre dos lenguas distintas»<sup>27</sup>. Las instrucciones de procesamiento que vehiculan los marcadores no son coincidentes<sup>28</sup>, y el traductor debe escoger la correspondencia más adecuada en función de los contextos. Para el presente trabajo hemos constituido un modesto corpus de novela italiana conformado por seis obras, con sus correspondientes traducciones al español. Del conjunto de apariciones de *appunto* en el texto original, hemos seleccionado un pequeño número de ejemplos que, sumados a los datos que arrojan los ejemplos del italiano hablado, han servido por un lado, para constatar

las dificultades traductivas y, por otro, para comenzar a sembrar la semilla de una hipótesis de valor invariante de *appunto* que venimos formulando.

(5)<sup>29</sup> a. Scese per una angusta scaletta a chiocciola, tagliata nel corpo di una muraglia, e i suoi passi risuonavano di sopra e di sotto come ci fosse altra gente. Le preziose falde del mantello battevano, oscillando, sulle bianche mufte dei muri.

*Drogo giunse così ai sotterranei. Il laboratorio del sarto Prosdocimo era appunto allogato in una cantina.* Uno spiraglio di luce scendeva, nelle giornate buone, da una piccola finestrella al livello del suolo, ma quella sera avevano già acceso i lumi.

b. Bajó por una angosta escalera de caracol, excavada en el cuerpo de una muralla, y sus pasos resonaban por arriba y por abajo como si hubiera otra gente. Los preciosos faldones de la capa golpeaban, oscilando, los blancos mohos de los muros.

*Drogo llegó así a los subterráneos. El taller del sastre Prosdocimo estaba situado \_\_\_\_\_ en un sótano.* Un rayo de luz bajaba, en los días buenos, de una pequeña ventanita al nivel del suelo, pero aquella tarde habían encendido ya las luces.

En el ejemplo (5), extraído de *Il deserto dei Tartari*, *appunto* enlaza dos segmentos: A, “Drogo giunse così ai sotterranei”, y B, “Il laboratorio del sarto Prosdocimo era appunto allogato in una cantina”. Puede observarse, por un lado, cómo reemplazar *appunto* con los equivalentes propuestos en los diccionarios monolingües – *precisamente, giustamente, proprio, esattamente* – daría lugar a secuencias no equivalentes y cómo el establecimiento de una correspondencia con los marcadores españoles sugeridos por los diccionarios bilingües – *justamente, justo, precisamente, pues sí, cierto, claro* – ofrecería una traducción errónea. Por otro lado, resulta difícil detectar en este uso de *appunto* los valores propuestos por las obras lexicográficas consultadas: no parece que aquí se refuerce afirmación alguna o se afirme de manera decidida. De la misma forma, tampoco parece que pueda decirse que *appunto* lleve a cabo una focalización sobre los segmentos que vincula, o sobre la relación entre estos. Más bien parece que *appunto* se limita a señalar que existe una correspondencia entre los datos contenidos en los segmentos conectados. Podría tal vez pensarse que entre los dos segmentos se establece una relación causal, asumiendo que el segmento B constituiría una causal de la enunciación relativa al segmento A: “si afirmo que llegó a los subterráneos, es porque el taller al que llegó se encontraba en un sótano”. En realidad, se trataría de un simple efecto contextual, como evidencia la ausencia de tal valor causal en otros ejemplos.

Si observamos la traducción del fragmento al español, constatamos cómo el traductor ha optado por no servirse de elemento explícito alguno para trasladar *appunto*. Si los marcadores del discurso proporcionan instrucciones o guías para facilitar el desarrollo de las inferencias, es evidente que el traductor considera que el lector, en este caso, puede acceder por sí mismo. Entre “sotterranei” y “cantina” se establece una relación de referencia, en concreto una relación de cohesión léxica por reiteración,

basada en una relación que podríamos interpretar en términos de hiperonimia/hiponimia entre ambos elementos. A juicio del traductor, esta relación de referencia es suficientemente transparente como para poder prescindir de su marcación explícita.

(6)<sup>30</sup> a. *Giacomino abita con la seconda moglie, Ingrid Sjostrom*, le cui qualità ti ho già a voce illustrate, al primo piano del palazzo paterno. [...]

In Svezia gli capita di assistere a una specie di autocross massacrante, un percorso tra laghi, dirupi e montagne: *la vincitrice è una stanga bionda, di professione meccanico e che di nome fa appunto Ingrid Sjostrom*. Che dirti, mio caro, per evitare la telenovela? Colpo di fulmine e matrimonio.

b. *Giacomino vive con su segunda esposa, Ingrid Sjostrom* – cuyas cualidades ya te he descrito de palabra –, en el primer piso del palacio de su padre. [...]

En Suecia, asiste casualmente a una especie de rally asesino: un recorrido entre lagos, precipicios y montañas. *La vencedora es una pértiga rubia, mecánica de profesión, llamada precisamente Ingrid Sjostrom*. ¿Qué podría decirte, amigo mío, para no caer en la telenovela? Flechazo y boda.

En el ejemplo (6), extraído de *La forma dell'acqua*, de Andrea Camilleri, nos encontramos ante una situación similar al anterior. Hay una relación de cohesión léxica por repetición, en el que “Ingrid Sjostrom” constituye tanto el elemento A como el elemento B de la relación de referencia. La sustitución de *appunto* por *proprio*, *giustamente* o *esattamente* en italiano, o su conversión a *justo*, *justamente*, *precisamente* en español se antoja problemática. Y, de nuevo, no apreciamos focalización ni afirmación neta o enérgica. Para entender el papel que desempeña aquí *appunto* en el texto original podemos observar lo que sucede si procedemos a su eliminación. Se verificaría un efecto anómalo, puesto que la segunda aparición del dato “Ingrid Sjostrom” resultaría, en ausencia de *appunto*, superflua, pues presentaría como nuevo un dato ya presente en el contexto. Así, si *appunto* habilita la repetición, es precisamente porque neutraliza el carácter novedoso del dato repetido. La aparición de *giusto*, *giustamente*, *esattamente*, *proprio* etc. o de *justo*, *justamente*, *precisamente* añadiría algo, un matiz de novedad, producto de una elección, que es precisamente lo que *appunto* neutraliza. Empieza así a delinearse una idea que desarrollaremos más adelante: *appunto* hace algo menos que los operadores españoles e italianos que se proponen como equivalentes. La operación codificada por *appunto* resulta así más sucinta.

(7)<sup>31</sup> a. *Mi portò al Villaggio Coppola*, sul litorale domizio. La spiaggia era una miniera abbandonata di utensili divorati dalla salsedine e avvolti in croste di calce. [...]

A Pinetamare i Coppola, famiglia di imprenditori molto potenti, costruì il più grande agglomerato urbano abusivo d'Occidente. *Ottocentosessantatremila metri quadrati occupati col cemento, il Villaggio Coppola, appunto*. Non fu chiesta autorizzazione, non serviva.

b. *Me llevó a Villaggio Coppola*, en la costa domicia. La playa era un yacimiento abandonado de utensilios devorados por la sal y recubiertos de una costra caliza. [...]

En Pinetamare, los Coppola, una familia de empresarios muy poderosa, construyeron la mayor aglomeración urbana ilegal de Occidente. *Ochocientos sesenta y tres mil metros cuadrados de cemento, justamente el Villaggio Coppola*. No se pidió autorización; no hacía falta.

En el ejemplo 7, extraído de *Gomorra* de Roberto Saviano, se abre con el establecimiento del elemento A: el “Villaggio Coppola” constituye la localización seleccionada frente a otras posibilidades disponibles en una relación paradigmática. El elemento B es de nuevo “el Villaggio Coppola”, con lo que nos encontramos ante una relación de cohesión léxica de repetición, que más allá de la indicación de la correspondencia entre elementos conectados no parece añadir indicación alguna. Por el contrario, la traducción al español resulta contradictoria: *justamente*, como *appunto*, indica que «lo que se está diciendo coincide con lo que se ha dicho en el contexto anterior»<sup>32</sup>, pero indica también que hay una elección dentro de un paradigma, en el caso del elemento B. Sobre la coincidencia entre segmentos pueden agregarse así diversos efectos contextuales: se remarca la coincidencia como inesperada y casual, como sorprendente, como novedosa. Quizás para evitar tales efectos, el traductor de *Oceano mare* de Alessandro Baricco opta por no emplear *precisamente* en el fragmento que presentamos como ejemplo (8):

(8)<sup>33</sup> a. Se Dio vuole, Bartleboom arrivò a Bad Hollen con la sua scatola di mogano, le lettere e tutto quanto. Ritornò a casa di Anna Ancher e si fece annunciare. *La pittrice stava lavorando a una natura morta, mele pere fagiani, cose così, fagiani morti, si intende, una natura morta, appunto*. Teneva la testolina leggermente piegata da un lato. I capelli corvini le incorniciavano il viso che era un piacere.

b. A Dios gracias, Bartleboom llegó a Bad Hollen con su caja de caoba, las cartas y todo lo demás. Volvió a casa de Anna Ancher y se hizo anunciar. *La pintora estaba trabajando en una naturaleza muerta, manzanas, peras, faisanes, cosas así, faisanes muertos, obviamente, una naturaleza muerta, ya está dicho*. Tenía la cabecita ligeramente inclinada hacia un lado. Los cabellos negros le enmarcaban la cara, que era un primor.

Con «ya está dicho» se apunta a la correspondencia entre el elemento A y el elemento B. Sin embargo, se genera a nuestro juicio un efecto no deseado: si de algo se afirma que «ya está dicho», se está caracterizando la repetición como superflua, en disonancia con la intención del autor en este discurso monológico. Podríamos proponer como alternativa, libre de estos problemas, el operador «lo dicho», lo que en una conversación espontánea podría ser un “eso digo yo”. Apuesta por esta segunda opción E. Sainz<sup>34</sup>.

Ejemplos como el 9, tomado de *Accabadora*, de Michela Murgia<sup>35</sup>, dan pie a la atribución a *appunto* de un valor enfático, de (re)afirmación decidida o neta:



- (9) a. Quando parlò, lo fece con voce chiara e leggera, come parlasse di cose da nulla.  
 – Non morirai, ti porteranno solo via una gamba.  
 – È lo stesso. Forse che un cavallo non è morto se si azzoppa? O lo accudiscono a biada da storpio?  
 – Tu non sei un cavallo, Nicola.  
 – *Appunto* che non sono un cavallo, mi merito di più che portare per tutta la vita il lutto di me stesso.  
 – Non saresti né il primo né l'ultimo.  
 – Piuttosto mi ammazzo.
- b. Cuando habló, lo hizo con voz clara y ligera, como si se tratase de un asunto insignificante.  
 – No morirás, sólo te amputarán la pierna.  
 – Es lo mismo. ¿Acaso un caballo no está muerto si se queda cojo? ¿O lo alimentan con forraje de tullido?  
 – Tú no eres un caballo, Nicola.  
 – *Justo* porque no lo soy, me merezco algo más que llevar toda la vida luto por mí mismo.  
 – No serás ni el primero ni el último.  
 – Antes me mato.

Sin embargo, si aislamos el operador *appunto*, su funcionamiento no difiere respecto a los ejemplos anteriores. En este intercambio, de carácter dialógico, el enunciador recupera la proposición manifestada por su interlocutor, corroborándola: «el dato que tú pones sobre la mesa, y yo reitero, es un dato coincidente con una información que ya estaba disponible contextualmente: si he evocado la imagen de un caballo, es precisamente para establecer una comparación entre dos elementos no homólogos, por cuanto similares en algún aspecto». En esta secuencia, el presunto valor reforzativo nace en realidad de un aspecto extralingüístico y de un aspecto sintáctico. El diálogo es por su temática, dramático, y cabe imaginar la intensidad emocional de la respuesta en que se contiene *appunto*. Por otro lado, a *appunto* le sigue una oración introducida por *che*, elemento relacional que comunica que la información que sigue ha sido concebida previamente, que viene de antes: la relación sujeto verbo se presenta como algo previo desde el punto de vista metalingüístico<sup>36</sup>. La traducción española se decanta por el operador *justo*, que manifiesta la elección dentro de un paradigma que, a nuestro juicio, se halla, por el contrario, bloqueado. En consonancia con la tendencia a explicitar en el texto traducido relaciones oracionales o extraoracionales que en el texto original se hallaban implícitas<sup>37</sup>, el traductor español opta por introducir el nexos causal *porque*. Como señalábamos arriba, la causalidad no es sino un mero efecto contextual: cuando un hablante indica la coincidencia entre datos, la máxima de relación o un principio de relevancia empujan a superar la aparente redundancia informativa, y en este esfuerzo interpretativo resulta frecuente que el dato coincidente se configure como causa de la que se sigue un efecto, bien explícito, bien inferible.



En el último ejemplo que extraemos del corpus de traducciones, procedente también de *Accabadora*, *appunto* establece la correspondencia entre dos datos que poseen un matiz particular: la retoricidad. En efecto, a las interrogativas “cosa c’entri tu” y “cosa c’entro” subyace una aserción con un cuantificador de polaridad contraria: “nulla c’entri tu / nulla c’entro io”. El hablante se sirve de *appunto* para indicar que tal dato se hallaba disponible, en línea con la función de la interrogación retórica: la sincronización de compromisos entre el enunciador y su coenunciador<sup>38</sup>. Puede observarse como, en ausencia de *appunto*, resultaría poco inmediata la recuperación del valor de retoricidad para la segunda interrogativa.

(10) a. – Allora perché mi tratti sempre come se avessi qualcosa da farmi perdonare? Dove ho sbagliato? Cosa ti ho fatto?

Piergiorgio tacque, guardandola avvicinarsi al letto. Poi mormorò rigido:

– Non hai fatto niente. Cosa c’entri tu, è stata lei.

– *Appunto*, cosa c’entro...

Repentina, Maria si sedette sul bordo del letto, violando volutamente lo spazio che lui, raccolto in un angolo, presidiava con gli occhi.

b. – Entonces, ¿por qué me tratas siempre como si tuviese que hacerme perdonar algo? ¿En qué me he equivocado? ¿Qué te he hecho?

Piergiorgio calló, mirándola aproximarse a la cama.

– No has hecho nada. ¿Qué tienes tú que ver? Ha sido ella – murmuró por fin, tenso.

– *Exacto*, ¿qué tengo yo que ver?

De repente, Maria se sentó en el borde de la cama profanando intencionadamente el espacio que él, acurrucado en una esquina, defendía con los ojos.

#### 4

### Recapitulando: un valor invariante para *appunto*

De la multiplicidad de los usos concretos revisados, surge un único valor invariante para *appunto*, que consiste en indicar que hay una coincidencia entre datos. Este escueto cometido lo lleva a cabo *appunto* en contextos muy diversos: dialógicos o monológicos, orales o escritos, formales o informales, etc. Son estos contextos los que dan lugar a la aparición de efectos expresivos no codificados por *appunto*, por más que su recurrencia haya llevado a pensar lo contrario. *Appunto* hace mucho menos de lo que comúnmente se le ha atribuido. Y es precisamente esta la causa de los problemas observados tanto para su descripción como para su eventual traducción al castellano y su adquisición por parte de aprendientes de una lengua que, como el español, no dispone de un operador cuya instrucción procedimental sea coincidente.

Los datos vinculados por *appunto*, como hemos dicho, ni siquiera deben aparecer en el cotexto, pues bien pueden constituir simplemente información adqui-

rida o inferida con anterioridad a partir de datos contextuales que cualquier interlocutor puede adquirir o recuperar. Se trata, pues de una coincidencia esperable. Por otra parte, el hablante no expresa su punto de vista sobre la información ni sobre la interacción que se está manteniendo, pudiendo así afirmarse que “se borra” tras sus palabras.

No resulta difícil, por todo ello, encontrar para *appunto* acomodo en la casilla adecuada dentro del “doble teclado” de la gramática metaoperacional, tal y como lo desarrolla Matte Bon<sup>39</sup>, que para mayor comodidad reproducimos en la tabla 1:

TABLA 1

El doble teclado de la gramática metaoperacional (Matte Bon, 2015)

	Fase 1	Fase 2
Ámbito semántico-funcional o tipo de operación metalingüística	El dato se propone como nuevo: “estatuto propuesto”. Etapas de negociación de datos. Se proponen datos o ideas como nuevos. Las elecciones y la negociación sobre los datos están abiertas.	El dato se presenta como algo que viene de antes: “estatuto presupuesto”. Etapas en la que la negociación de los datos ya no está en juego porque los datos se presentan como adquiridos anteriormente; se trata de hacer algo más con ellos. Las elecciones paradigmáticas están bloqueadas.

Su colocación en la Fase 2 permite explicar unitariamente la dificultad para traducir en castellano *appunto* con *precisamente*, *justo* o *justamente*, y la imposibilidad de considerar *appunto* como equivalente en italiano de un operador como *proprio*, con el que lo oponemos en la tabla 2.

TABLA 2

Oposición metaoperacional entre *appunto* y *proprio*

Appunto	Proprio
Estatuto presupuesto – Fase 2	Estatuto presupuesto – Fase 1
Cerrado	Abierto
Se remite a un elemento precedente, que no se halla en competencia virtual con otros.	Se selecciona UN elemento o dato entre otros disponibles, potencialmente alternativos.
No hay selección en un abanico de posibilidades.	Selección en un abanico de posibilidades.
Incompatible con efectos de novedad	Efectos contextuales de novedad.

En efecto, para cada una de las siguientes secuencias, resulta necesario imaginar un contexto bien diverso:

- (11) a. Stavamo parlando appunto di te.  
b. Stavamo parlando proprio di te.

En el primer caso, se indica simplemente que el dato relativo al tema de la conversación se encontraba disponible y provenía de antes. En el segundo caso, se indica cómo, entre otros posibles temas de conversación, era *precisamente* el interlocutor en cuestión el tema elegido. El matiz de novedad, de la coincidencia presentada como tal, casa bien con el valor de los operadores españoles *precisamente*, *justo* o *justamente*, que pueden traducir *proprio* en los contextos imaginables para el ejemplo 11b, pero no para el ejemplo 11a.

Esta caracterización de *appunto* permite dar cuenta de los efectos contextuales revisados hasta aquí, y de otros que comentamos sucintamente a continuación.

Consultando a hablantes italianos acerca del valor de *appunto*, nos ha resultado recurrente obtener como respuesta un valor de reproche. En efecto, cuando el hablante indica con este operador una coincidencia entre datos esperable, disponible, alcanzable, puede pretender reprochar a su interlocutor precisamente el no haber accedido raudamente al dato en cuestión. Naturalmente, no se trata de un valor codificado. En (12, 13) tenemos un par de posibles ejemplos de este tipo de contextos:

- (12) C: quindi anche se voi aveste degli esami di linguistica di queste cose qui comunque dovrete fare delle letture in piu' per una tesi  
D: questo ve lo devo fotocopiare  
C: per favore si' questa e' la mia copia si'  
D: *appunto* ve lo vado a fotocopiare subito  
C: quindi per il momento mi sembra un pochino vago # come come cosa # non lo insomma cerchiamo  
B: perche' dev' essere ci dev' essere insomma qualcosa che porti a una dimostrazione a una giustificazione.  
(LIP\_A\_Nap12)

- (13) F: comunque quei dati li devo lasciare va be' ora copio da qua  
C: no se questo non le serve  
F: no mi serve  
C: ah *appunto*  
F: perche' e' la brutta copia  
(LIP\_A\_Fir13)

*Appunto* en su dimensión textual constituye un recurso para llevar a cabo la conexión en un texto y asegurar, por tanto, su cohesión. Señalar formalmente la coincidencia

entre dos segmentos textuales mediante *appunto* contribuye, efectivamente, a facilitar la interpretación de los enunciados. Este operador, en textos de carácter expositivo-argumentativo, supone además un instrumento para reforzar la validez interna del discurso y con ello su eficacia persuasiva: señalar que la conclusión de un razonamiento coincide con un dato anterior, que puede funcionar como premisa, avala el establecimiento de tal conclusión. Las búsquedas bibliográficas que han precedido la redacción del presente trabajo conducían a numerosos trabajos específicos acerca de «marcadores discursivos» en que *appunto* se hallaba muy presente, pero no tanto en menciones como en usos. La *Grammatica italiana* de Zanichelli, otra fuente consultada, contiene 57 apariciones de *appunto*, de las cuales solo 6 se corresponden con menciones, y 51 con usos, como el que presentamos en (14a y 14b):

- (14) a. Ci sono tratti comuni nei due riassunti: oltre alla eliminazione di vari accessori, comune è il passaggio al tempo presente. Nel primo riassunto i due ragazzi sono definiti amici (per due volte); nel secondo tale affermazione è rimandata alla fine: in prima posizione appare invece la dichiarazione che si tratta *appunto* di due studenti.  
 b. La linguistica testuale studia *appunto* l'organizzazione interna dei testi, la loro coerenza semantica e coesione sintattica<sup>40</sup>.

En este tipo de textos es frecuente que, tal y como sucede en 14b, el dato anterior sea (meta)lingüístico, en usos en que en castellano sería esperable una expresión como *como su propio nombre indica*.

Examinamos ahora, para concluir este sucinto repaso, un último tipo de contextos en que *appunto* se emplea como recurso discursivo, en virtud del valor que le hemos atribuido. Se trata de contextos dialógicos en que el enunciador desea tomar el turno. Para evitar incurrir en la descortesía, y justificar la toma del turno, *appunto* se convierte en un mecanismo pragmáticamente sutil y útil: vinculando los datos que introduce su contribución a datos precedentes, ya disponibles o presentes en el discurso, se mitiga el acto de amenaza que supone la interrupción y se refuerza su relevancia, justificándose así la usurpación del turno. Hemos encontrado usos de este tipo en los corpus orales consultados, como el ejemplo (15):

- (15) A: questa ragazza per me ha fatto dei progressi rispetto all' anno scorso ci siamo parlati noi all' inizio di quest' anno mi pare vero  
 B: si' si' mi mi trovai un attimo con lei  
 A: ecco *appunto*  
 B: mi parlo' *appunto* di  
 A: ha fatto molti progressi all'orale  
 B: l' ho visto dalla scheda  
 A: mh  
 B: io sono venuto non perche' ho ricevuto quella lettera che m' avete mandato

A: no la lettera e' stata mandata perche' eh a tutti quelli che avevano piu' di un certo numero di insufficienze e quindi e' bene

B: si' si'

A: che i genitori vengano

(LIP\_A\_Fir13)

Ya Koch y Oesterreicher habían notado este empleo de *appunto*, frecuentemente precedido por el presentativo *ecco*<sup>41</sup>:

(16) A [iO studiavo qui quando e'era il professor Z (xxx)

B ecco appunto il

A [ potrebbe dir qualcosa su quei professori al vecchi che

B professor Z

A [eran tanto diversi da quelli di ora non so anche come

B ecco

A [ Lei come Lei <come li ricorda>

B i professori i professori piu si ecco i professori

B [ eh di/ piu vecchi piu che altro avevano l'aspetto forse un

B [ pochettino piu distaccato dallo studente un pochino piu burbero

B [ ma erano sempre professori cosi cosi alla buona lo stesso come

A [.....]

B [adesso sempre cosi cari agli studenti

### Conclusiones y desarrollos futuros

De nuestro objetivo de atribuir un único valor invariante al operador *appunto* surgen varias conclusiones. Por un lado, el análisis de sus apariciones en textos orales y escritos nos ha permitido encontrar usos que parecen escapar de los valores de contenido atribuidos en la literatura sobre este elemento: refuerzo, énfasis, afirmación enérgica, etc. Por el otro, creemos percibir bajo estos usos una instrucción procedimental extremadamente simple: la señalación de la coincidencia de un elemento con datos precedentes, presentes o no en el cotexto. Esta hipótesis permite dar cuenta de los diversos empleos de *appunto* y de los efectos contextuales que se generan.

En futuros estudios, se debería descender ulteriormente en la descripción para delimitar con precisión su valor invariante respecto al de operadores cercanos como *proprio*, *ecco*, *giustamente*, *infatti*, etc.

Asimismo, consideramos que si el valor que atribuimos a *appunto* es correcto, podría ser un punto de partida interesante para, mediante técnicas de atención a la forma, mostrar su comportamiento a estudiantes de italiano como lengua extranjera y favorecer así la adquisición de un elemento, como señalábamos al principio, tan frecuente como superficialmente estudiado.

## Notas

1. Si bien se trata de un trabajo conjunto, en última instancia M. León Gómez es responsable de los apartados 1.2, 2, 3.1, 3.2 y del apartado de *Conclusiones y desarrollos futuros*, mientras que I. Arroyo Hernández es responsable de la *Introducción* y los apartados 1.1, 3.3 y 4.

2. C. Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze 1994, p. 161; Ead., *I segnali discorsivi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna 1995, vol. III, pp. 225-57.

3. Utilizaremos el término “operador” en el sentido definido por H. Adamczewski, J.-P. Gabilan, *Les clés de la grammaire anglaise*, Armand Colin, Paris 1992, p. 13: «Opérateur est lié à opération c'est-à-dire au travail de mise en discours de l'énonciateur. Pendant ce travail, l'énonciateur fait appel à des opérateurs grammaticaux pour construire son énoncé. Ce peut être un opérateur du nom comme *the*, un opérateur du verbe comme *-ing* ou *-ed* ou *may*, etc.». Se trata de un uso del término que va más allá de la distinción difundida en la tradición de estudios hispánicos (propuesta por Ducrot) entre conectores argumentativos y marcadores argumentativos, pues desde esta perspectiva enunciativa todos los “instrumentos gramaticales” se consideran operadores por su capacidad de transmitir la huella de una operación metalingüística.

4. S. Stame, *I marcatori della conversazione*, in R. Galatolo, G. Pallotti (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, pp. 169-86, señala que el análisis y el ejemplo son de Mizzau en un volumen coordinado por S. Contento, en un estudio titulado *Agreeing and disagreeing: on some Italian pragmatic connectives*, comunicación presentada en la International Pragmatics Conference de 1987 cuyo texto no figura en las actas.

5. Por citar solo algunos títulos: C. Bardel, *La pragmatica in italiano L2: l'uso dei segnali discorsivi*, in F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy (a cura di), *Il parlato italiano. Atti del convegno nazionale* (Napoli, 13-15 febbraio 2003), D'Auria, Napoli 2004, CD-ROM. C. Bazzanella, M. Borreguero Zuloaga, “*Allora*” e “*entonces*”: problemi teorici e dati empirici, in E. Khachaturyan (ed.) *Discourse markers in Romance languages*, in “Oslo Studies in Language”, 3, 1, 2011, pp. 7-45. M. Bini, A. Pernas, *Marcadores discursivos en los primeros estadios de adquisición del italiano L2*, in *25 años de lingüística aplicada en España: Hitos y Retos*, 2007, pp. 25-36 (<http://www.um.es/lacell/aesla/contenido/indiceautores.html>). M. Borreguero Zuloaga, *L'espressione dell'avversività nell'interazione dialogica degli apprendenti di italiano L2: una prospettiva acquisizionale*, in A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*, Atti del X Congresso SILFI 2008, Franco Cesati, Firenze 2009, pp. 1489-1504. Grupo A.Ma.Dis (P. Guil, C. Bazzanella, M. Bini, P. Pernas, M. Borreguero, A. Pernas, E. Gillani, T. Gil, C. Kondo), *Marcadores discursivos y cortesía lingüística en la interacción de los aprendices de italiano L2*, in A. Briz, A. Hidalgo, M. Albelda, J. Contreras, N. Hernández Flores (editado por), *Cortesía y conversación: de lo escrito a lo oral*, Actas del III Congreso Internacional del Programa EDICE, Universidad de Valencia/Programa EDICE, Valencia 2008, pp. 711-29, URL [www.edice.org](http://www.edice.org). P. Guil, *Segnali discorsivi come meccanismi di intensità in italiano L2*, in B. Gili Fivela, C. Bazzanella (a cura di), *Fenomeni d'intensità nell'italiano parlato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 223-41. P. Pernas, E. Gillani, A. Cacchione, *Costruire testi, strutturare conversazioni: la didattica dei segnali discorsivi come elementi pivot dell'interazione verbale*, in “Italiano LinguaDue”, vol. 3, n. 1, 2011, pp. 65-138. E. Sainz, *¿Por qué resulta difícil comprender un marcador del discurso?*, in J. Marie-Christine (a cura di) *Orale e intercomprensione tra lingue romanze. Ricerche e implicazioni didattiche*, Le bricole, Cafoscarina, Venezia 2009, pp. 125-48. E. Wiberg, *Interaccional context in L2 dialogues*, in “Journal of Pragmatics”, vol. 35, n. 3, 2003, pp. 389-407.

6. Bazzanella, Borreguero Zuloaga, “*Allora*” e “*entonces*”, cit., p. 32.

7. C. Solsona Martínez, *Funciones discursivas del marcador insomma en la enseñanza del italiano/L2 a hispanohablantes*, in “Cuadernos de Filología italiana”, 18, 2011, pp. 45-73. Esta sería una de las conclusiones que extraeríamos tras la lectura de E. Jafrancesco, *L'acquisizione dei segnali discorsivi in italiano L2*, in “Italiano LinguaDue”, vol. 7, n. 1, 2015, pp. 1-39, pues el uso de *appunto* aparece en sus datos en el Nivel C. Bien es cierto que solo 3 de los 11 informantes españoles se sitúan en este nivel, por lo que los datos no son suficientemente representativos. Además, el corpus de estudio está formado por alumnos alemanes y alumnos españoles y Jafrancesco presenta los datos sin separarlos por lenguas, lo que hace difícil extraer conclusiones válidas para nuestro propósito.

8. Para la adquisición de operadores de afirmación en el ámbito de español L2, cfr. I. Solís García, *La toma de posición del enunciador por medio de los operadores claro, desde luego y por supuesto*, in "Archivum", LXIII, 2013, pp. 333-56. I. Solís García, M. León Gómez, en prensa a, *Estrategias de afirmación en narraciones orales españolas: estudio de casos*, in *Le forme del narrare: nel tempo e tra i generi*, Actas XXVII Congreso de la AISPI, Pisa 27-30 de noviembre 2013. I. Solís García, M. León Gómez, *La adquisición de la interacción: sobre algunos operadores de afirmación*, in *Cuestiones de gramática para hispanistas no nativos*, París 27 y 28 de junio de 2014, in "Marcoele" 2015. E. Sainz, *Consideraciones metodológicas para la enseñanza de los marcadores discursivos del español a estudiantes italianos*, in Ead. (ed.), *De la estructura de la frase al tejido del discurso. Estudios contrastivos español/italiano*, Peter Lang, Bern, pp. 247-301.

9. M. Dardano, P. Trifone, *Grammatica italiana*, Zanichelli, Bologna 1995, p. 387.

10. Ivi, p. 391.

11. Bazzanella, *Le facce del parlare*, cit., p. 161; Bazzanella, *I segnali discorsivi*, cit., p. 247.

12. F. Matte Bon, *Usos de proprio en italiano y sus traducciones al español: la bilógica como clave para el análisis contrastivo y el estudio de las interferencias*, in G. Benelli, G. Tonini (a cura di), *Studi in ricordo di Carmen Sánchez Montero*, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2006, vol. 1, pp. 219-49.

13. C. Andorno, *Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri per un'analisi*, in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", 28, 1, 1999, pp. 43-83.

14. D. Ricca, *Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano*, in N. Dittmar, A. Giacalone Ramat (Hrsg.), *Grammatik und Diskurs. Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen/Grammatica e discorso. Studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco*, Stauffenburg Verlag, Tübingen 1999, pp. 146-64.

15. Andorno, *Avverbi focalizzanti*, cit., p. 70.

16. Ivi, p. 72.

17. *Ibid.*

18. Stame, *I marcatori della conversazione*, cit., p. 177.

19. F. Matte Bon, *Curso de Lengua Española III de la Carrera de Humanidades de la Universitat Oberta de Catalunya*, Barcelona (publicación interna de la UOC), UOC, 1, 1997, Consultable en la siguiente dirección: [http://cvc.cervantes.es/Ensenanza/Biblioteca\\_Ele/antologia\\_descripcion\\_comunicativa/matteo1.htm](http://cvc.cervantes.es/Ensenanza/Biblioteca_Ele/antologia_descripcion_comunicativa/matteo1.htm), F. Matte Bon, *Los contenidos funcionales y comunicativos*, in J. Sánchez Lobato, I. Santos Gargallo (dir.), *Vademécum para la formación de profesores*, SGEL, Madrid, 2014, pp. 811-52. F. Matte Bon, *La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el "doubleclavier" y el principio de ciclicidad en español*, en E. Carpi, I. Solís García (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa 2015, pp. 13-72.

20. T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP), Etaslibri, Milano, 1993.

21. Ivi, p. 132.

22. Resultan más frecuentes que *appunto*, operadores como *allora* (n. 39), *quindi* (n. 50), *cioè* (n. 51), *però* (n. 52), *ecco* (n. 55), *insomma* (n. 55), *comunque* (n. 92). Le siguen otros como *pure* (n. 148), *magari* (n. 208) o *dunque* (n. 231).

23. Para la descripción de los tipos de textos, véase De Mauro *et al.*, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, cit., p. 39 y *passim*.

24. En realidad, los índices de frecuencia que testimonian la presencia de *appunto* en los tipos de textos no son muy distantes entre sí: en los textos tipo A aparece 105 veces, en los de tipo B, 47; tipo C 179; tipo D, 44; tipo E, 89 siempre sobre un total de 464 ocurrencias.

25. Bazzanella, Borreguero Zuloaga, *Allora* e *entonces*, cit., p. 12. Unas páginas después, con todo, Bazzanella-Borreguero (p. 32) añaden que: «gli apprendenti ispanofoni, a differenza degli svedesi, hanno grande facilità ad acquisire sin dalle prime fasi dell'apprendimento diversi segnali discorsivi che svolgono funzioni interattive e metatestuali (più raramente cognitive)».

26. Lo mismo ocurre en el *Corpus de conversaciones en italiano y en español LE (CIELE)* elaborado por C. Pascual Escagedo y publicado en "Linguística en la Red", XII, 2015, pp. 1-187, pues solo aparece *appunto* en los nativos italianos.

27. E. Flores Acuña, *Los marcadores de reformulación: análisis, aplicado a la traducción español / italiano, de en fin y de hecho*. Servicio de Publicaciones de la Universidad de Málaga, Málaga [Tesis doctoral] 2003, p. 420.



28. J. Portolés, *Marcadores del discurso y traducción*, in J. García Palacios y M. Teresa Fuentes (org.), *Téxto, terminología y traducción*, Almar, Salamanca, 2002, pp. 145-67; Sainz, *¿Por qué resulta difícil comprender un marcador del discurso?*, cit., p. 130.
29. D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Rizzoli, Milano 1940 (1ª ed.), traducción al español de C. Manzano, *El desierto de los Tártaros*, Gadir, Madrid, 2008.
30. A. Camilleri, *La forma dell'acqua*, Sellerio Palermo, 1994 (1ª ed.), traducción al español de Mª Antonia Menini Pagès, *La forma del agua*, Salamandra, Barcelona 2010.
31. R. Saviano, *Gomorra: viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006 (1ª ed.), traducción al español de T. Clavel y Francisco J. Ramos Mena, Debolsillo, Barcelona 2009.
32. Matte Bon, *Usos de proprio en italiano y sus traducciones al español*, cit., p. 241.
33. A. Baricco, *Oceano mare*, Feltrinelli, Milano 1993 (1ª ed.), traducción al español de X. González Rovira y C. Gumpert, *Océano mar*, Anagrama, Barcelona 2010.
34. Sainz, *Consideraciones metodológicas*, cit., p. 280.
35. M. Murgia, *Accabadora*, Rizzoli, Milano 2009 (1ª ed.), traducción al español T. Clavel Lledó, *La acabadora*, Salamandra, Barcelona 2013.
36. Matte Bon, *La gramática metaoperacional*, cit., p. 52.
37. I. Arroyo Hernández (en prensa)a, *Explicitud, coherencia y cohesión en la traducción italiana del Guzmán de Alfarache*, in F. del Barrio, M. D. Ojeda Calvo (eds.), *Actas del X Congreso AISO*.
38. I. Arroyo Hernández (en prensa), *¿De nuevo la interrogación retórica? Enunciadores, informaciones y contextos*, in I. Arroyo Hernández, S. Musto, V. Ripa (a cura di), *La codifica e la sua interpretazione. Livelli di codifica e di interpretazione degli enunciati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
39. Matte Bon, *La gramática metaoperacional*, cit., p. 49.
40. Dardano, Trifone, *Grammatica italiana*, cit., p. 565.
41. P. Koch, W. Oesterreicher, *Lengua hablada en la Romania: español, francés, italiano*, Gredos, Madrid 2007, p. 80.



# Quando affermare non è confermare. Per uno studio di *si* a confronto con *esatto*, *infatti*, *già* (e *okay*) di Cecilia Maria Andorno

## Abstract

In current literature on Italian language, notions of *affermazione* (affirmation), *conferma* (confirmation), *accordo* (agreement) are used to identify the functions of a subclass of discourse particles used in reply utterances, such as *si*, *già*, *infatti*, *esatto*, *appunto*, *okay*. These particles are neither syntactically nor functionally equivalent. On the basis of previous literature available on single particles and of a small corpus of dyadic conversations, the study aims at single out some of the relevant parameters which can disentangle more specific functions. Among them are found: the distinction between an ideational and an interpersonal level as the possible scope for the particle; the speech-acts involved in the stimulus and reply utterances; the status of the information exchanged, in terms of accessibility and sharing between speakers.

## Introduzione<sup>1</sup>

Nel constatare la difficoltà di definire la nozione di “affermazione” (*affirmation*), il manifesto propositivo delle giornate su *Systèmes et stratégies d'affirmation dans l'interaction* (Salerno, 9-10 aprile 2015) ne proponeva una definizione di lavoro «la plus large, mais aussi la plus vague» secondo cui «marquer son affirmation ou son accord dans les langues, c'est par exemple évaluer positivement l'assertion/la question de l'interlocuteur, ou encore évaluer positivement un échange binaire».

Nello spirito inteso del workshop di approfondire una nozione – paradossalmente – poco esplorata, tre termini che ricorrono in questa definizione, ovvero “affermazione”, “accordo” e valutazione “positiva”, saranno al centro del presente contributo, che mira a descrivere il valore di *si* a confronto con altri segnali discorsivi (d’ora in avanti SD) in alcuni tipi di repliche brevi, in cui i valori suddetti entrano in conflitto o non sono concomitanti e richiedono perciò una più precisa delimitazione.

Alcuni esempi tratti da interazioni diadiche possono aiutare a introdurre un primo aspetto del problema. Il primo esempio riguarda un’interazione faccia a faccia fra un barista e una cliente (esempio raccolto da chi scrive):

- (1) B: E poi ci sono questi plumcake che sono vegani  
A: Ma veramente?

B: *Sì*

A: Non c'è né latte né burro né panna?

B: *Sì*

In questo caso, i due *sì* del parlante B hanno la funzione di (ri)affermare/confermare il contenuto da questi espresso nella sua prima affermazione (“i plumcake sono vegani”), rispetto alla quale A richiede appunto, per due volte, una conferma. La richiesta di conferma è gestita da A in due modi diversi, dapprima con un SD complesso (“ma veramente?”) e poi con un enunciato interrogativo, che fornisce una parafrasi della prima affermazione di B in forma negativa (“non c'è né latte, né burro, né panna?”). B replica in entrambi i casi con *sì*, ma è interessante osservare che il secondo *sì*, ma non il primo, potrebbe essere sostituito da *no*, con lo stesso valore<sup>2</sup>:

(2) B: E poi ci sono questi plumcake che sono vegani

A: Ma veramente?

B: *Sì* / *???No*

(=i plumcake sono vegani)

A: Non c'è né latte né burro né panna?

B: *Sì* / *No*

(=non c'è né latte né burro né panna)

Che anche *no* sia usato in italiano in repliche a richieste di conferma è mostrato anche dal seguente scambio dialogico (scambio di messaggi su WhatsApp, gentilmente fornito alla scrivente da Michele Razzetti):

(3) A: Questa settimana non c'è partita, giusto?

B: *No*

(=questa settimana non c'è partita)

A: Avresti dovuto rispondere sì, ma ho capito;)

In questo caso il parlante A formula un'asserzione in forma negativa (“questa settimana non c'è partita”) e ne chiede conferma (“giusto?”). B usando *no* intende confermare che il contenuto proposto da A è, a quanto gli consta, valido. La replica di A è interessante perché in essa si suggerisce che *sì* sarebbe stata da parte di B una risposta più appropriata, ma, d'altronde, l'uso di *no* non ha pregiudicato la comprensione del messaggio. Dunque, anche in questo caso *sì* e *no* sembrano poter assumere un'analogica funzione di conferma.

Gli ultimi esempi sono tratti da interviste a Mk, un parlante non nativo di italiano, di madrelingua tigrina (Corpus di Pavia<sup>3</sup>). Nei tre casi l'intervistatore nativo, It, formula alcune supposizioni, attraverso asserzioni (in (4): “tu sei venuto via e non torni” e (6): “non c'è lavoro”) o domande (in (5): “loro non hanno potuto venire in Italia?”), sempre in forma negativa, e ne richiede una conferma. In tutti i casi, la replica *sì* di Mk vale, nelle intenzioni dell'intervistato, a confermare le supposizioni dell'intervistatore (Mk non intende tornare in patria; i suoi amici non hanno potuto partire; non c'è lavoro), come appare chiaro dalle parole che seguono il *sì*<sup>4</sup>:

- (4) \It\ e quindi – eh: tu sei venuto via e non torni  
 \Mk\ *si*. io # Milano
- (5) \Mk\ sì c'è tanti miei amici a guerra (desso)  
 \It\ loro non hanno potuto venire in Italia?  
 \Mk\ eh?  
 \It\ loro non hanno: – potuto venire in Italia?  
 \Mk\ *si* # troppo, c'è controllo
- (6) \It\ lavori anche?  
 \Mk\ eh + no. non c'è lavoro  
 \It\ ah non c'è lavoro  
 \Mk\ *si*

L'uso di *si* come replica di conferma in questi contesti suona però ad un orecchio nativo altamente ambiguo, come mostrato dalle richieste di chiarimento che ne scaturiscono in punti successivi della stessa intervista:

- (7) \It\ però il lavoro non l'hai ancora?  
 \Mk\ eh?  
 \It\ ancora non hai lavoro?  
 \Mk\ io<sup>^</sup> – *si* # no  
 \It\ cioè non ce l'hai [ride]  
 \Mk\ *si*

In (7) l'intervistatore reagisce a un nuovo *si* con cui Mk intende confermare un'asserzione negativa con una risata e una riformulazione esplicita ("cioè non ce l'hai"), cioè segnalando e risolvendo il problema comunicativo causato da quest'uso di *si* (si osservi che l'intervistato replica comunque ancora confermando con *si* un enunciato negativo).

Appare chiaramente che, in repliche ad enunciati negativi, la scelta fra *si* e *no* e la loro interpretazione causano incertezze, sia nei parlanti nativi sia, ancor più, nei parlanti non nativi.

A partire dal problema sollevato da questi esempi, il presente studio intende approfondire la discussione sul valore di *si* come segnale di conferma o di affermazione, a confronto con il valore di altri SD (*esatto*, *esattamente*, *infatti*, *okay*), approfondendo al contempo la caratterizzazione dello spazio funzionale della "conferma" a cui questi ultimi sono accomunati<sup>5</sup>.

I dati di un corpus raccolto per un lavoro già presentato in altra sede<sup>6</sup>, relativo al valore di *si/no* in replica ad enunciati negativi, saranno sfruttati a scopo euristico,

per esplorare e suggerire piste di analisi da approfondire successivamente sulla base di dati più ampi.

Il lavoro è così organizzato: nei parr. 1-3 si discute la letteratura rilevante per l'interpretazione dei fenomeni oggetto di studio. In particolare, nel par. 1 si espone l'opposizione fra particelle di polarità e di conferma/smentita proposta in chiave tipologica da Pope e Moravcsik<sup>7</sup>; la discussione è estesa nel par. 2 alla natura degli enunciati cui tali particelle replicano e ai diversi fattori che concorrono a comporre il quadro delle assunzioni e aspettative messe in gioco. Nel par. 3 l'attenzione è rivolta ad alcuni lavori dedicati ai SD oggetto di indagine in ambito italiano.

Il par. 4 presenta i dati del corpus e ne svolge l'analisi. Nell'analisi seguiremo un percorso per allargamenti successivi dell'area di indagine. Presenteremo dapprima i risultati dello studio di Andorno e Rosi<sup>8</sup> relativi all'uso di *sì* nelle repliche ad enunciati negativi: questi risultati consentiranno di collocare il valore di *sì* fra le funzioni di affermazione e conferma, secondo i parametri esposti nel par. 1. Successivamente estenderemo l'analisi ad altri SD presenti nelle repliche di conferma del corpus (*esatto, esattamente, infatti*), ampliando l'osservazione anche alle repliche ad enunciati positivi: questa analisi consentirà di osservare la diversa sensibilità di tali SD, rispetto a *sì*, nei confronti della polarità dell'enunciato di innesco. Infine, l'analisi sarà estesa ad *okay*, SD presente nel corpus in funzione di replica, ma mai nei contesti di replica di conferma definiti per i precedenti SD: quest'ultima analisi consentirà di delimitare il valore funzionale di quest'ultimo SD, da Bazzanella<sup>9</sup> accomunato ai precedenti nel valore di SD di conferma, ma che se ne distingue per tratti significativi. Questo procedimento per allargamenti successivi dei contesti di analisi consentirà di mettere a fuoco progressivamente l'insieme delle variabili pertinenti e di proporre, nel par. 5, una prima griglia di parametri utili a caratterizzare lo spazio funzionale dell'intero gruppo di SD.

## I

### Affermazione e conferma in una tipologia bipartita delle particelle di replica

Nel discutere i casi di ambiguità illustrati dagli esempi introduttivi, studi tipologici e comparativi fra lingue del mondo<sup>10</sup> hanno proposto una distinzione fra lingue dotate di particelle di polarità e lingue dotate di particelle di conferma/smentita (*agreement* nella formulazione di Moravcsik<sup>11</sup>). I due sistemi sono esemplificati rispettivamente dall'inglese e dall'amarico in TAB. 1.

Secondo tale impostazione, è possibile individuare due pattern ricorrenti nei repertori delle particelle di replica in una lingua: repertori di particelle che attribuiscono polarità positiva/negativa alla proposizione in discussione (come l'inglese *yes / no*), e repertori di particelle che confermano/smentiscono l'enunciato dell'interlocutore (come l'amarico *awon/yällām*)<sup>12</sup>.

TABELLA I

Particelle di polarità e particelle di *agreement* secondo Moravcsik (1971) e Pope (1973)

	Inglese		Amarico	
	Replica positiva (L'ho letto)	Replica negativa (Non l'ho letto)	Replica positiva (L'ho letto)	Replica negativa (Non l'ho letto)
Domanda positiva (Hai letto il giornale?)	Yes	No	Awon	Yälläm
Domanda negativa (Non hai letto il giornale?)	Yes	No	Yälläm	Awon

Sulla base di una impostazione simile, Farkas e Bruce<sup>13</sup> propongono una descrizione di tali particelle che distingue due livelli di analisi (polarità attribuita alla proposizione in discussione dal parlante; mantenimento/contrasto rispetto alla polarità intesa dall'interlocutore), prevedendo così la possibilità che una particella assuma un valore per ognuno dei due livelli. Ad esempio, i francesi *oui* e *si* codificherebbero entrambi polarità positiva, congiunta rispettivamente a un valore di mantenimento e contrasto rispetto alla polarità intesa dall'interlocutore: *oui* ricorre perciò in replica ad enunciati di forma positiva, e *si* in replica ad enunciati di forma negativa. In rumeno, l'effetto congiunto di marcatura di polarità e di mantenimento/contrasto è ottenuto da una combinazione di particelle: *da, nu* (mantenimento + polarità positiva; mantenimento + polarità negativa), *ba da, ba nu* (contrasto + polarità positiva; contrasto + polarità negativa).

In una diversa lettura della medesima questione, Holmberg<sup>14</sup> propone infine che il valore di queste particelle possa essere ricondotto interamente a fatti di marcatura di polarità positiva/negativa, che agiscono però a livelli diversi della struttura sintattica (VP, IP).

A prescindere dalla rappresentazione formale che ne viene data, e nonostante le necessarie semplificazioni di tali modelli rispetto alla complessità dei dati reali (per cui cfr. paragrafo successivo), è utile osservare che la bipartizione fra sistemi di repliche che agiscono a livello ideazionale, attribuendo una polarità alla proposizione in gioco, o a livello interazionale, segnalando la conferma/smentita dell'enunciato proposto dall'interlocutore, sembra trovare riscontro anche in studi di acquisizione, per quanto finora non molto numerosi. Choi<sup>15</sup>, studiando l'acquisizione in lingua materna delle particelle inglesi *yes/no* (particelle di polarità), francesi *oui/si/non* (di polarità e polarità + smentita per *si*) e coreane *ing/ani* (particelle di conferma/smentita), rileva linee di sviluppo simili nei tre casi: la codifica della polarità precede quella di conferma/smentita, per cui l'acquisizione è più rapida per le particelle

inglesi che non per quelle coreane, mentre in francese la selezione appropriata fra *oui* e *si* è acquisita più tardi rispetto a quella fra *oui* e *non*. In uno studio sull'uso di *sì/no* in repliche a enunciati negativi nell'italiano L2 di parlanti con madrelingua avente particelle di polarità o di conferma/smentita<sup>16</sup>, abbiamo rilevato un chiaro effetto di interferenza: i parlanti L2 che nella propria madrelingua hanno particelle di conferma/smentita mostrano maggiori incertezze e devianze nella selezione fra *sì* e *no* rispetto a quelli che nella propria madrelingua hanno particelle di polarità. Questi studi suggeriscono che la bipartizione fra particelle di polarità e di conferma/smentita, per quanto necessariamente semplificatoria rispetto alla complessità degli usi reali, ha un riscontro nel modo in cui i parlanti organizzano il repertorio delle particelle di una lingua e le selezionano nelle repliche.

## 2

### A che cosa replicano le particelle di replica?

Gli studi osservativi basati su dati reali (curiosamente, non numerosissimi<sup>17</sup>), dedicati ai fenomeni discussi nel paragrafo precedente constatano, in prospettiva interlinguistica, un comportamento più complesso rispetto alla semplice bipartizione proposta dal modello appena presentato. In particolare, ciò che emerge è che:

1. nei sistemi cosiddetti a polarità, specialmente in repliche a domande o enunciati negativi, si verificano sia una variabilità nella selezione della particella di replica sia un'ambiguità della sua interpretazione: ciò suggerisce che anche le particelle cosiddette di polarità siano sensibili alle caratteristiche degli enunciati cui replicano e alle assunzioni che questi veicolano; siano, cioè, sensibili ad effetti interazionali;

2. a guidare la selezione della particella di replica, sia nel caso delle particelle di polarità che di quelle di conferma, non è tanto la forma positiva/negativa dell'enunciato cui queste replicano, quanto la natura positiva/negativa delle assunzioni che sono contestualmente e cotestualmente generate. Ciò è particolarmente evidente, ancora una volta, nelle repliche ad enunciati negativi, che maggiormente veicolano inferenze relative alle assunzioni dei parlanti rispetto al contenuto proposizionale in discussione.

È opinione condivisa<sup>18</sup> che, mentre una domanda positiva può essere neutra, ovvero non manifestare alcuna aspettativa del parlante in merito alla validità della proposizione in questione, una formulazione negativa sia solitamente orientata (*biased*). In particolare, una domanda negativa è descritta solitamente come una domanda attraverso cui il parlante segnala una assunzione che il contenuto proposizionale in gioco non sia valido o, alternativamente, che sia valido un contenuto di tipo negativo. Tuttavia, mentre la connessione fra formulazione negativa e presenza di un *bias* pare non controversa, la connessione fra formulazione negativa e aspettative negative del parlante non è univoca: la formulazione negativa pare solo una delle variabili pertinenti per inferire la natura delle assunzioni del parlante

in merito alla validità della proposizione in gioco<sup>19</sup>. Portiamo di seguito alcuni esempi, tratti dal corpus che useremo poi nell'analisi dei dati, in cui l'intreccio fra formulazione negativa, forza illocutiva veicolata dalla prosodia e altre informazioni co- e contestuali contribuiscono a disegnare il quadro delle aspettative del parlante relativamente alla proposizione in gioco. Nell'esempio (8), l'intervistatrice INT ricorda, dalla porzione precedente dell'intervista ("mi hai detto"), che l'intervistata io4 non conosce lo spagnolo, e tale aspettativa negativa, riguardo alla quale INT è relativamente sicura, è veicolata da una asserzione negativa ("lo spagnolo non lo conosci")<sup>20</sup>:

- (8) INT: e invece *lo spagnolo non lo conosci* –, mi hai detto.  
 io4: sì –, un po': l'ho studiato –, soltanto l'anno scorso –, per un anno.

Nell'esempio (9), la stessa intervistatrice manifesta una aspettativa analoga (cioè, che l'intervistata *non* conosca lo spagnolo) rispetto all'intervistata io5, ma in questo caso l'aspettativa è meno sicura, non discendendo da esplicite affermazioni in merito contenute nel discorso precedente, ma piuttosto come inferenza dalla mancata menzione (o dal mancato ricordo della menzione) dello spagnolo nell'elenco delle lingue conosciute, fornito da io5 nella parte precedente dell'intervista ("mi hai detto che conosci italiano, inglese, francese"). La richiesta di conferma di tale aspettativa negativa è veicolata attraverso un enunciato negativo con profilo prosodico interrogativo ("spagnolo no?"):

- (9) INT: quindi mi hai detto che eh: conosci i:l l'italiano –, il &eh l'italiano ovviamente –, inglese francese, *spagnolo no?*  
 io5: sì sì –, anche spagnolo!

Invece nell'esempio (10), proveniente da un Map Task<sup>21</sup>, la formulazione negativa della domanda di INT ("ma non dovevo salire verso l'albergo?") non suggerisce un'aspettativa negativa. INT intende invece segnalare che una precedente aspettativa positiva (segnalata dall'imperfetto: "dovevo") pare contrastare con l'informazione appena ricevuta da io8 ([andare] "un pezzetto verso il basso"). La domanda chiede quindi se l'aspettativa precedente debba essere effettivamente cancellata dalla nuova informazione appena ricevuta, e verso la quale si manifesta scetticismo. Una parafrasi esplicita potrebbe essere: "Quel che hai appena detto mi fa pensare che devo scendere verso il basso; eppure non può essere, perché avevo capito di dover invece salire verso l'albergo: non è così?".

- (10) io8: sempre un pezzetto appunto verso il basso quindi –, tu sei in basso: rispetto all'ambulante!  
 INT: *ma non dovevo salire verso l'albergo?*  
 io8: esatto!

Nei tre enunciati di INT in (8), (9) e (10), tutti negativi, il diverso grado di certezza del parlante verso la validità attesa per il contenuto proposizionale in gioco è segnalato da profili intonativi diversi<sup>22</sup>: a fronte di un profilo tipico delle asserzioni, in (8), che manifesta un alto grado di certezza, due diversi profili prosodici distinguono le domande in (9) e (10), chiamate da Grice e Savino<sup>23</sup>, rispettivamente, *confident* e *skeptical check*, con riferimento al diverso grado di fiducia che il parlante pone rispetto alla possibilità di confermare il contenuto proposizionale evocato nel contesto immediatamente precedente.

Infine, nell'esempio (11), la formulazione negativa è piuttosto una routine conversazionale di *topic change*. Dopo una discussione sulla vitalità dell'uso del dialetto, in cui io1 dichiara di non sentire quasi mai parlare il dialetto locale, INT chiede la stessa cosa a proposito di dialetti di altre parti d'Italia, usando una domanda negativa ("e dialetti di altre parti d'Italia non ne senti qui?"). La formulazione negativa trasmette qui solo una debolissima aspettativa negativa, legata al fatto che nel contesto precedente questi dialetti non sono mai stati menzionati:

- (11) INT: *e invece dei dialetti di altre parti d'Italia non ne senti qua a Genova?*  
 io1: sì qualcuno cioè qualche accento più che altro.

Diversi studi di corpus mostrano come l'effettiva natura e forza delle assunzioni complessivamente prodotte dall'enunciato di innesco e dal contesto discorsivo, più della mera formulazione positiva o negativa, giochino un ruolo rilevante nella selezione della particella di replica. Ad esempio, Kameyana<sup>24</sup> osserva che le particelle giapponesi *hai* e *iie*, considerate rispettivamente particella di conferma e smentita, non sono selezionate tanto sulla base della effettiva forma linguistica dell'enunciato cui replicano, ma piuttosto sulla base della forza e dell'orientamento delle assunzioni che l'interlocutore ha complessivamente veicolato. Così, in repliche ad enunciati negativi, *hai* (particella di conferma) può ricorrere tanto per veicolare un contenuto negativo (12) quanto per veicolare un contenuto positivo (13), e lo stesso accade per *iie* (particella di smentita) (ess. e glosse di Kameyana<sup>25</sup>):

- (12) A: Anata-wa mattaku eigo-o hanas-e-nai no desu ka "Can't you speak English at all?"  
 B: *Hai*, hanas-e-masen. / *Iie*, hanas-e masu.  
 Yes speak-can-not No speak-can "Yes, I can't / No, I can"
- (13) A: Sukoshi onaka ga suki masen ka? "Aren't you hungry?"  
 B: *Hai*, suki-mashita. / *Iie*, suitei-masenn.  
 Yes hungry-PAST No hungry-PAST.not "Yes, I am / No, I'm not"

Kerbrat-Orecchioni<sup>26</sup>, in uno studio sull'uso di *oui/si/non* in francese, rileva numerosi casi in cui la selezione del segnale di replica varia in base a fatti puramente contestuali, ovvero in base alle inferenze portate dal contesto. Nell'esempio che segue *si*,



solitamente descritto come particella di smentita in repliche ad enunciati negativi, è usato in replica ad un enunciato positivo (es. in Kerbrat-Orecchioni<sup>27</sup>):

- (14) – Ça a un sens de rentrer un jeudi soir? “Ha senso rientrare di giovedì sera?”  
 – Si ça a un sens “Sì ha senso”

La smentita in questo caso non riguarda il contenuto proposizionale nella forma effettivamente veicolata dall'enunciato di innesco (“Ha senso rientrare di giovedì sera”), ma le assunzioni di natura negativa che discendono dalla domanda, formulata come interrogativa retorica (e implicante quindi un'aspettativa contraria alla formulazione: “Non ha senso rientrare di giovedì sera, no?”).

Repliche di conferma e smentita, dunque, non sarebbero da riferirsi al contenuto proposizionale in gioco nella forma esplicitamente veicolata nell'enunciato precedente, ma al complessivo quadro di assunzioni che caratterizza lo stato di discorso, e che sono trasmesse da vari fattori concomitanti.

### 3

#### **Profrasi e segnali discorsivi di accordo e conferma: gli studi in ambito italiano**

Nella *Grande grammatica italiana di consultazione* a cura di Lorenzo Renzi le funzioni di *sì* come enunciato autonomo sono descritte dai contributi di Giuliano Bernini, nel capitolo dedicato alle profrasi<sup>28</sup>, e di Carla Bazzanella, nel capitolo dedicato ai segnali discorsivi<sup>29</sup>. Un lavoro di Mario Squartini<sup>30</sup> dedicato agli usi di *già* come SD<sup>31</sup> traccia dei confronti interessanti con il valore di *sì*, che consentono di illuminare la questione mettendo in luce ulteriori dettagli significativi. Di seguito discuteremo i punti salienti di queste descrizioni<sup>32</sup>.

Nel contributo di Bazzanella, *sì* figura in vari sottogruppi di funzioni proprie dei SD<sup>33</sup>: fra queste, nella classe dei segnali interazionali di “accordo e/o conferma”, cioè quei SD che «indicano l'accordo da parte dell'interlocutore rispetto all'enunciato proferito in corso», dove compaiono anche *già* ed *esatto* (esempi tratti da Bazzanella<sup>34</sup>):

- (15) A – Ce l'abbiamo fatta.  
 B – *Già* –, confermai, – ce l'abbiamo fatta. (A. Moravia, *Il disprezzo*)
- (16) A – Se tu ascolti noi sai già cosa succede stanotte.  
 B – *Esatto*. (es. reale)
- (17) – Andiamo, – disse Giovannino e Serenella disse: – *Sì* (I. Calvino, *Ultimo viene il corvo*)

Una disamina più approfondita degli esempi mostra, con la non perfetta intercambiabilità di *sì*, *esatto* e *già*, che la classe include SD con funzioni parzialmente diverse:

(18) A – Ce l'abbiamo fatta.

B – *Già* [ / *Esatto* / *Si* ] –, confermai, – ce l'abbiamo fatta.

(19) A – Se tu ascolti noi sai già cosa succede stanotte.

B – *Esatto* [ / *Già* / *Si* ].

(20) – Andiamo, – disse Giovannino e Serenella disse:– *Si* [ / *Già* / *Esatto* ].

La diversa accettabilità delle repliche è dovuta sia alla natura pragmatica dell'enunciato di innesco, sia alla conseguente funzione dell'enunciato di replica in cui il SD è contenuto. Negli esempi (18) e (19) l'enunciato di innesco è di tipo assertivo, e il SD di replica segnala che il parlante intende avvalorare a sua volta la validità del contenuto proposizionale asserito. Più precisamente, l'enunciato di innesco in (18) chiede di assentire a un'opinione proferita, in (19) chiede di confermare un'ipotesi avanzata<sup>35</sup>. In entrambi i casi, *si/esatto/già* sono ugualmente accettabili. Nell'esempio (20) l'enunciato di innesco è di tipo esortativo, e il SD di replica segnala la volontà/disponibilità a conformarsi alla richiesta del primo parlante. Tale funzione è espressa da *si* ma non sarebbe esprimibile con *già* o *esatto*<sup>36</sup>.

Un'ulteriore differenza di comportamento si manifesta nell'uso di tali segnali in replica ad enunciati negativi. Se proviamo a volgere in forma negativa gli enunciati di innesco, mantenendone la forza illocutiva, otteniamo il seguente quadro:

(21) A – Non ce l'abbiamo fatta.

B – *Già* / *Esatto* / *Si* –, confermai, – non ce l'abbiamo fatta.

(22) A – Se tu (non) ascolti noi non sai ancora cosa succede stanotte.

B – *Già* / *Esatto* / *Si*.

(23) – Non andiamo, – disse Giovannino e Serenella disse: – *Si* / *Già* / *Esatto*.

Dunque, mentre *esatto* e *già* mantengono il proprio valore anche in replica ad enunciati negativi, ovvero non sembrano sensibili alla polarità dell'enunciato cui replicano, *si* in replica ad enunciati negativi risulta essere meno accettabile sia in replica ad asserzioni (ess. (21) e (22)) sia in replica ad enunciati esortativi (es. (23))<sup>37</sup>. In tutti e tre i casi, *no* potrebbe svolgere la stessa funzione di *si*, risultando almeno altrettanto accettabile: questo suggerisce che, come già visto negli esempi reali proposti nell'introduzione, la polarità della proposizione in discussione gioca un ruolo nel delimitare le condizioni d'uso di *si* e *no*, mentre *esatto* e *già* paiono insensibili a tale differenza.

Bernini<sup>38</sup> definisce *si* (e *no*) come profrasi, ovvero come costituenti che «rappresentano una frase con lo stesso contenuto proposizionale di un enunciato presente nel contesto immediatamente precedente, al quale assegnano polarità positiva o ne-

gativa»<sup>39</sup>. Con questo valore, *sì* può costituire un enunciato indipendente (tutti gli ess. da Bernini):

- (24) – Ti piace il mio nuovo cappello?  
 – *Sì* (=mi piace il tuo nuovo cappello)
- (25) – Renato è arrivato  
 – *Sì* (=Renato è arrivato)
- (26) – Prendi carta e penna e scrivi!  
 – *Sì* (=prendo carta e penna e scrivo)

Gli esempi (24)-(26) sembrano difficili da distinguere dagli esempi (18)-(20), per Bazzanella esemplari del valore di “SD di accordo e conferma”. Bernini, in effetti, avvicina a *sì* profrase alcune delle forme incluse da Bazzanella fra i segnali di accordo e conferma, come *già*, *appunto*, *assolutamente*, *infatti*, come elementi «con caratteristiche di profrase»<sup>40</sup>. Ciò che accomuna questi elementi è per Bernini la possibilità di ricorrere in «repliche di accordo, positivo o negativo, ad enunciati interrogativi o dichiarativi», e per *già* anche «interrogativi e iussivi».

Squartini<sup>41</sup>, d'altronde, concorda con Bernini nell'attribuire a *già* un valore di profrase (“prosentential particle”) in casi come quelli osservati, in quanto anche *già* «crucially refers to the propositional content of *Si*'s previous sentence»<sup>42</sup>.

Dunque, Bernini e Squartini individuano una comune funzione di *sì* e di *già* nella loro capacità di rimandare a un contenuto proposizionale attivato nel contesto. Tuttavia, benché nel rimando al contenuto proposizionale in gioco vi sia effettivamente un elemento di comunanza, che può far parlare in entrambi i casi di profrase, abbiamo già osservato come le due particelle si comportino in modo sensibilmente diverso proprio relativamente al contenuto proposizionale cui rimandano. In replica ad enunciati negativi, sia assertivi che interrogativi, *già* rimanda a una proposizione di polarità negativa:

- (27) – Renato non è ancora arrivato  
 – (Eh) *già* (= non è arrivato)
- (28) – Quindi Renato non è ancora arrivato?  
 – (Eh) *già* (= non è arrivato)

mentre, come lo stesso Bernini osserva, nello stesso contesto il valore di *sì* è più incerto, potendo rimandare tanto a una proposizione negativa quanto a una positiva:

- (29) – Renato non è ancora arrivato  
 – (Eh) *sì* (= è arrivato / non è arrivato)

- (30) – Quindi Renato non è ancora arrivato?  
 – (Eh) *sì* (= è arrivato / non è arrivato)

Bernini<sup>43</sup> rileva quindi la necessità di descrivere il funzionamento di *sì* (e *no*) combinando la funzione di replica di conferma/smentita e quella di asserzione positiva/negativa. Secondo Bernini, *sì* può ricorrere con questi valori d'uso<sup>44</sup>:

- conferma, asserzione positiva;
- smentita, asserzione positiva (insieme a *no*);
- conferma, asserzione negativa (solo “in certi casi”, in replica ad enunciati interrogativi, e “marginalmente” in replica ad enunciati dichiarativi).

Secondo questo schema, *sì* funzionerebbe primariamente come marcatore di polarità positiva, e solo secondariamente e marginalmente come marcatore di conferma. Osservando il comportamento di *già* negli esempi precedenti, invece, si constata che la marcatura di conferma è primaria, mentre il valore di polarità non è rilevante: *già* non è un marcatore di polarità.

Le differenze appena discusse portano a concludere che il rimando al contenuto proposizionale espresso dall'enunciato precedente non avviene allo stesso modo per *sì* e *già*: se *già* rimanda al contenuto proposizionale qualificato nell'enunciato come positivo o negativo, per confermarlo, *sì* (e *no*) rimandano al contenuto proposizionale “nudo”, privo di marche di polarità, per attribuirvi una marca positiva o negativa.

Ulteriori differenze di comportamento fra *sì* e *già* confortano questa descrizione. Bernini<sup>45</sup> osserva che *sì* può essere accompagnato da elementi tematici di varia natura sintattica (*Renato sì*, *Domani sì*, *Che sappia io sì*) o modificato da avverbi modali (*Forse sì*): per questo, *sì* potrebbe anche essere qualificato come pro-rema (e, conseguentemente, profrase, nei casi in cui la frase sia costituita del solo rema). Questa proprietà non è invece caratteristica di *già* (\**Renato già*, \**Domani già*, \**Che sappia io già*).

Inoltre, *sì* come enunciato autonomo può esprimere diversi tipi di atto linguistico, la cui forza illocutiva è segnalata dal variare del profilo prosodico. In replica ad un enunciato assertivo, ad esempio, *sì* può confermarne il contenuto proposizionale, quando ha un profilo prosodico discendente, di tipo assertivo, come in (31)a., ma anche rimetterlo in discussione, quando ha un profilo prosodico ascendente tipico di una domanda, come in (31)b.:

- (31) – Renato è arrivato  
 a. – Sì  
 b. – *Sì?*

Anche da questo punto di vista *sì* si distingue da *già* e dagli altri componenti della classe dei SD di accordo e conferma individuata da Bazzanella e che Bernini descrive come vicini a profrasi. Nessuno di questi elementi potrebbe infatti svolgere, in un

contesto come (31), funzioni diverse da quella di replica di conferma, neppure variando il profilo prosodico:

- (32) – Renato è arrivato  
 a. – Già / Infatti / Appunto / Esatto  
 b. – <sup>???</sup>Già?<sup>46</sup> / <sup>???</sup>Infatti? / <sup>???</sup>Appunto? / <sup>???</sup>Esatto?

Tutti questi fenomeni convergono nel suggerire che la definizione di profrase (o più probabilmente di pro-remà), che ben cattura diverse specificità del comportamento di *sì* (e, simmetricamente, di *no*), non è invece altrettanto calzante per *già*, né per *esatto*, *infatti*, *appunto*. *Già*, e così *esatto*, *infatti*, *appunto*, rinviano a un oggetto semantico e sintattico di natura diversa rispetto a quello cui rimanda *sì*: in una rappresentazione gerarchica e stratificata della struttura di frase come quella proposta da Dik<sup>47</sup>, *sì* rimanderebbe a una “extended predication”, ancora priva di marcatura di polarità, mentre *già* rimanderebbe a una “proposition” o a una “clause”, inclusiva di un valore di polarità e di una forza illocutiva associata.

Possiamo infine soffermarci sulla caratterizzazione del valore semantico di *già* a confronto con *sì* proposta da Bernini e Squartini. Secondo Bernini *già* indica che «per il parlante, il contenuto dell’antecedente non è o non sarebbe dovuto essere nuovo o perché già presente fra le sue conoscenze o perché ne riconosce l’evidenza»<sup>48</sup>. Analogamente, per Squartini, *già* «confirms what is somehow already evident in the relevant context»<sup>49</sup>; l’uso di *già* è cioè ristretto ai casi in cui «the relevant piece of information is not “new”». In definitiva, entrambi gli autori concordano sull’attribuire a *già* un valore più specifico di quello di *sì*, poiché con *già* il parlante non solo afferma la validità della proposizione proposta dall’interlocutore, ma segnala anche che, nel far ciò, conferma assunzioni in merito a lui disponibili o suggerite dal contesto. Il carattere di “informazione non nuova” va cioè inteso nel senso di «“non nuova per il parlante né per l’ascoltatore”: ciò che *già* segnala è cioè il carattere (già) condiviso dell’informazione in discussione. Questa precisazione è utile a spiegare perché *già*, a differenza di *sì*, non parrebbe adatto in un contesto come:

- (33) A – Secondo te, Renato è arrivato?  
 B – Sì / <sup>??</sup>Già.

Nel premettere *secondo te*, A segnala di non avere aspettative chiare in merito alla validità del contenuto proposizionale in gioco, e di rimettersi interamente al giudizio di B in merito. La risposta *già* da parte di B suona inappropriata, perché nell’usarla B mostra di non tenere conto della mancanza di assunzioni chiare da parte di A, suggerita da *secondo te*<sup>50</sup>.

Sulla specializzazione funzionale ora discussa, Squartini appoggia una distinzione fra particelle “affermative” e particelle “confermative”: «While *sì* can be more

generally defined as an “affirmative” particle, *già* is more specifically a “confirmative particle”»<sup>51</sup>.

Accanto a questa motivazione, legata alla presenza di assunzioni pregresse condivise fra parlante e interlocutore, richiesta da *già* ma non da *sì*, esiste a nostro parere una seconda motivazione, altrettanto se non ancor più rilevante, per distinguere particelle “affermative” e “confermative”, ovvero la più sopra osservata insensibilità di *già* alla polarità del contenuto proposizionale in gioco: *già* opera effettivamente come segnale di conferma dell’informazione contenuta nell’enunciato che precede, indipendentemente dalla sua polarità, mentre *sì* è usato e interpretato come segnale di conferma solo in replica ad enunciati di polarità positiva, cioè quando la funzione di conferma non interferisce con la primaria funzione di attribuire polarità positiva alla proposizione in discussione.

#### 4

#### ***Sì, esatto, infatti e okay in repliche affermative e confermative: uno studio di corpus***

In una nostra recente indagine<sup>52</sup> ci siamo proposte di verificare le tendenze quantitative nelle scelte d’uso di *sì* (e *no*) in contesti conflittuali fra polarità e conferma come quelli discussi nel par. 2, ovvero in casi in cui l’attribuzione di una polarità positiva al contenuto proposizionale in discussione implicasse la smentita di una assunzione dell’interlocutore o, viceversa, la conferma di una sua assunzione richiedesse l’attribuzione di una polarità negativa al contenuto proposizionale in discussione.

Lo studio si è basato su dati elicitati *ad hoc* attraverso due task interazionali, cui 9 partecipanti, studentesse universitarie parlanti native di italiano, sono state sottoposte: un’intervista di taglio sociolinguistico, in cui un’intervistatrice interrogava il soggetto sperimentale in merito alla sua biografia linguistica, e un Map Task in cui la stessa intervistatrice svolgeva il ruolo di *follower*, seguendo le istruzioni date dal soggetto sperimentale (detto perciò *giver* nell’economia del gioco) per ricostruire correttamente un percorso su una mappa<sup>53</sup>. I due task così disegnati hanno consentito di raccogliere numerose sequenze aventi le seguenti caratteristiche comuni:

- in tutte le sequenze considerate sono in gioco informazioni che il soggetto sperimentale possiede e l’intervistatrice deve ottenere. Le sequenze studiate includono l’enunciato di innesco dell’intervistatrice e l’enunciato di replica del soggetto sperimentale;
- il soggetto sperimentale e l’intervistatrice condividono alcune informazioni (nel caso del Map Task, la mappa disegnata; nel caso dell’intervista, più generiche informazioni di background relative al mondo universitario e allo studio delle lingue), ma solo il soggetto sperimentale possiede il quadro completo delle informazioni che

l'intervistatrice non possiede e deve ottenere. Tutte le sequenze considerate hanno quindi ad oggetto, nei termini di Labov<sup>54</sup> dei "B-events", cioè eventi relativamente ai quali è il parlante del turno di replica (il parlante B in uno scambio fra A e B) che detiene l'informazione completa;

– la parziale ma non completa condivisione del contesto discorsivo crea numerosi casi di fraintendimento e incertezza, pragmaticamente appropriati per il ricorso, da parte dell'intervistatrice, ad asserzioni e domande *check*, cioè «enunciazioni per mezzo delle quali il parlante chiede conferma di qualcosa che ritiene vera ma di cui non è totalmente sicuro»<sup>55</sup>, ovvero in cui il parlante esibisce un'aspettativa relativamente al valore dei contenuti proposizionali in discussione. Tali enunciati sono spesso espressi in forma negativa, dato che, come visto nel par. 2, l'esibizione di aspettative è una funzione ricorrentemente associata alla formulazione negativa<sup>56</sup>.

Le repliche del soggetto sperimentale ad enunciati negativi prodotti dall'intervistatrice hanno costituito l'effettivo oggetto di studio di Andorno e Rosi<sup>57</sup>, per un totale di 573 contesti. I risultati hanno mostrato che *sì* e *no* in tali contesti svolgono con ampia prevalenza funzione di marcatori di polarità: *sì* afferma la validità del contenuto proposizionale in gioco, e *no* la nega.

Una certa variazione nella scelta fra *sì* e *no* si riscontra per le repliche di smentita. In queste si ricorre prevalentemente a *sì* (>40% per le interviste, >60% per i Map Task), che, come nell'esempio (34). L'origine riferimento non è stata trovata., afferma la validità della proposizione in discussione:

(34) INT: ma non devo fare un giro.

io6: *sì*. fai un piccolo giro [ *sì* = "devi fare un piccolo giro" ]

ma in minor misura ricorre anche *no* (20% interviste, >10% Map Task), come nell'esempio (35):

(35) INT: e quelle comunque non erano in francese.

io6: *no*. erano in francese -, [ *no* = "non è vero" / "non è così" ]

In questi casi, *no* quindi perde il valore di marcatore di polarità negativa per la proposizione in gioco (la cui validità viene infatti affermata), per assumere un valore di segnale di smentita.

Viceversa, nelle repliche di conferma ad asserzioni e domande negative è usato quasi esclusivamente *no* (>70% delle repliche nelle interviste, >80% nei Map Task), che, come nell'esempio (36), attribuisce alla proposizione in discussione un valore negativo:

(36) INT comunque non hai fatto corsi di: francese lì.

io1: *no*. però vorrei farlo quest'estate. [ *no* = "non ho fatto corsi di francese" ]

In contesti di conferma di proposizioni negative *sì* non è usato che occasionalmente (nessun caso nei Map Task, 2 casi nelle interviste)<sup>58</sup>. Dai risultati di Andorno e Rosi<sup>59</sup> si può concludere che, nei contesti osservati, *sì* non opera come segnale di conferma, ma come enunciato che attribuisce polarità positiva alla proposizione in discussione (come nell'esempio (34)), quindi come segnale di affermazione.

Quali SD vengono invece usati nel corpus per esprimere conferma? Nella larga maggioranza dei casi in cui devono confermare un enunciato negativo, come detto, i parlanti ricorrono a *no*, che per i motivi detti sopra non può evidentemente essere considerato un segnale di conferma: l'effetto di conferma è in questo caso una conseguenza della (concorde) attribuzione di un valore negativo alla proposizione in discussione da parte di entrambi i parlanti. Una ulteriore quota di repliche di conferma si apre senza alcun SD (>20% nelle interviste; >10% nei Map Task). In questi casi, si osserva spesso il ricorso a varie forme di risposte eco, che includono la ripetizione parziale o totale dell'asserzione in discussione, eventualmente seguita da *no*<sup>60</sup>:

(37) INT: però non tantissimi=  
io2: =però non tantissimi no

(38) INT: quindi # non eri sola  
io8: quindi non ero sola!

(39) e il francese –, a scuola <non l'hai studiato>[>] #  
io1: <il francese no>[<]

Una esigua minoranza di enunciati (<2% interviste, <5% Map Task) si apre con un SD, compreso fra quelli già individuati da Bazzanella come segnali di “accordo e conferma”: *esatto*, *esattamente*, *infatti*. Nel secondo passo della nostra analisi concentreremo quindi la nostra attenzione su questi SD, considerando ora sia le repliche ad enunciati negativi che quelle ad enunciati positivi; la natura dell'innescò è sempre di *check*, ovvero di richiesta di conferma di informazioni ritenute valide.

Il SD più frequente è *esatto* (41 ricorrenze, con predilezione di alcuni locutori: 19 sono della stessa locutrice, io8). Ricorre in replica ad enunciati positivi o negativi, sempre con valore di conferma:

(40) INT: invece non VAdo <verso> [/] # verso l'alto.  
io4: *esatto*.

(41) io4: e poi –, dopo gli abeti –, torno verso l'alto.  
INT: ah! okay –, verso l'albergo.  
io4: *esatto*



- (42) io1: sì può darsi anche quello # però boh=  
 INT: =<per ora> [>] non l'hai notato  
 io1: <sì>[<] *esatto*

Un'osservazione minuta delle dinamiche interazionali mostra che *esatto* può ricorrere in parziale sovrapposizione col turno di innesco (43), talvolta sovrapponendosi o anticipando i contenuti che intende confermare (44):

- (43) INT: cerchiamo quindi di capirci allora! dopo che abbiamo finito questo –, questo semi-cerchio –,  
 io9: &mhmh!  
 INT: intorno alla valle limpida –,  
 io9: sì  
 INT: non proseguo in alto ma <vado> [>]  
 io9: <*esatto*> [<]. non proseguì davanti a te
- (44) INT: neanche con loro ti capitava di parlare un po' di francese?  
 io8: no! <nessuno> [>] mi ha mai parlato: <no> [>] in francese  
 INT <quindi> [<] <&mh> [<]  
 INT adesso che sanno che lo studi –, magari <un po'> [>]  
 io8: <*esatto*> [<] anche mia nonna vuole sempre che: io: mi  
 esprimo: in francese –, insomma

Nell'esempio (44), io8 con *esatto* non conferma il contenuto delle parole di INT nell'enunciato appena pronunciato (“adesso che sanno che lo studi”), che costituisce solo una premessa, ma le conclusioni che, sulla base di questa premessa e del discorso precedente, io8 ritiene di poter attribuire a INT, e che sono esplicitate immediatamente dopo *esatto* (“anche mia nonna vuole sempre che io mi esprima in francese”).

L'esempio (45) mostra invece un innesco rappresentato da una *skeptical check* (“non dovevo andare verso l'albergo?”):

- (45) io8: sempre # verso sinistra e poi sali <verso> [/] &ehm verso l'albergo  
 [...]  
 io8: e da lì continui a andare un po' più a sinistra.  
 INT: sì!  
 io8: sempre un pezzetto appunto verso il basso quindi –, tu sei in basso: rispetto all'ambulante!  
 INT: *ma non dovevo salire verso l'albergo?*  
 io8: *esatto!*

Come descritto nel par. 2, con uno *skeptical check* INT veicola scetticismo verso le inferenze suggerite dal contesto immediato (“andare verso il basso”) e richiede a io8

di confermare un'informazione ("salire verso l'albergo") precedentemente data da io8 per valida. Anche in questo caso, *esatto* vale da parte di io8 a confermare l'assunzione (in questo caso positiva) evocata dall'interlocutore in merito al contenuto proposizionale in gioco.

In altri casi ancora, *esatto* ricorre in repliche in cui invece la proposizione dell'enunciato di innesco viene smentita: *esatto* sembra marcare allora piuttosto il raggiungimento di un allineamento informativo fra gli interlocutori<sup>61</sup>, anche se non sul contenuto proposizionale nella sua interezza. È il caso dell'esempio (46):

- (46) INT: quindi io seguo un po' <il> [/] la linea delle # montagne –, [...] e poi vado verso la pasticceria.  
 io8: esattamente.  
 INT: okay. ma: lì –, # non è che devo sorpassarla.  
 io8: &ehm –, non devi sorpassarla ma devi rimanere a sinistra della pasticceria. quindi te la lasci sulla destra.  
 INT: &mhmh!  
 io8: e esattamente: &ehm vai verso nord: nel senso –, la passi a sinistra. senza toccarla –, cioè # sì sfiorando senza toccarla ma rimanendo a sinistra –, vai verso l'alto –,  
 INT:&mhmh –, *ma io: non devo passare tra # quello che per te è il portico: e la pasticceria.*  
 io8: *esatto!* sì! per me lì ci sono i portici –, per me c'è quest'altro ma –, &ehm *esatto.*  
 [ride] per me i portici si trovano # un pochino più in basso ma comunque a sinistra della pasticceria –, e *tu passi esattamente in mezzo tra i portici e la pasticceria.*

In (46), con *esatto* io8 non conferma il contenuto proposizionale contenuto nell'innesco ("io non devo passare fra portici e pasticceria"), che infatti viene smentito nel prosieguo del turno di replica ("tu passi esattamente in mezzo fra portici e pasticceria"). *Esatto* conferma piuttosto che il punto di riferimento individuato dall'enunciato di innesco, fino a quel momento non menzionato ("fra portici e pasticceria"), è un'informazione valida per l'attuale oggetto di negoziazione, ovvero per la definizione della posizione rilevante per il corretto orientamento sulla mappa<sup>62</sup>. Un contesto analogo in (47), in uno scambio relativo al punto di riferimento "tra l'albergo e la discoteca"<sup>63</sup>:

- (47) io2: fino ad arrivare # alla parte # destra in alto dell'albergo –, dove: vedrai invece alla tua sinistra la discoteca zaza. che ti devi appunto lasciare alla sinistra –, proseguendo dritto.  
 INT: ma aspetta –, allora. io non PASso tra l'albergo e la discoteca.  
 io2: *esatto!* passi tra l'albergo e la discoteca –, *appunto* –, lasciandoti la discoteca alla sinistra.

Ancora una dinamica simile si osserva in (48):

(48) io9: ecco! ci siamo girati intorno.

INT: però non del tutto. NON nella parte che è sotto: # l'ambulante.

io9: *esatto! esatto*, infatti io ti ho detto # <dobbiamo> [/] dobbiamo # passarci # da sotto non da sopra.

Qui la conferma di *esatto* nella replica non riguarda la direzione della curva da disegnare (rispetto alla quale infatti innesco e replica discordano: “non da sotto” nell’innesco; “da sotto, non da sopra” nella replica), ma piuttosto la validità dell’ipotesi suggerita nell’innesco secondo cui la curva da tracciare è solo parziale (“non del tutto”).

*Esatto* è usato infine come ratifica di un allineamento raggiunto su un’informazione condivisa. In (49), il turno di INT (*si si si si*) segnala l’avvenuta comprensione dell’istruzione ricevuta da io8 (“arrivi al fiume rimanendo sotto al fiume”). Subito dopo, con *esatto*, io8 ratifica l’avvenuto allineamento:

(49) io8: e arrivi al fiume rimanendo SOTTO al fiume però.

INT: sì sì sì sì.

io8: *esatto* rimani sotto il fiume

In un caso come il seguente, le funzioni di conferma del contenuto proposto dall’intervistatrice (“non volevi perdere quest’occasione”) e di ratifica dell’avvenuto allineamento, già segnalato esplicitamente (“ne ho approfittato”) si confondono e sovrappongono, a causa anche della sovrapposizione dei turni:

(50) io8: visto che c’era la possibilità di studiare russo –, che è una lingua: un po’ particolare –, un po’:

<insomma>[>] un po’ al di fuori del del canone: <e:> [>] solito: –,

INT: <sì sì>[<] <sì sì sì>[<]

<non volevi perdere quest’occasione.>

io8: <ne ho approfittato.> &eh! *esatto!* [ride] sì sì!

Funzioni analoghe a quelle fin qui viste per *esatto* ha *esattamente*, che ricorre in minor misura e in due sole parlanti, sempre in replica a enunciati positivi. Il basso numero di occorrenze non consente tuttavia ulteriori osservazioni.

Infine, con funzione di conferma ricorre 8 volte *infatti*. È interessante osservare che, nonostante la scarsità di contesti, si presenta la stessa varietà di funzioni già osservate per *esatto*, ovvero la conferma di enunciati sia negativi (“non era tanto utile”, es. (51)) sia positivi (“magari qualche piccola parola”, es. (52)):

(51) io8: l’ho studiato –, &mh: alle medie –, però comunque da &mh: non da impararlo nel senso che comunque [...] ascoltavamo delle canzoni –, imparavamo i colori –, sì insomma +...

INT: ma non era tanto utile.

io8: nno! *infatti!*

- (52) INT: e neanche a scuola ti è successo che parlassero i: geni i professori: <in dialetto> [>]  
 io5: <no! no> [<]  
 INT: sempre magari qualche piccola: <parola –, ma> [>]  
 io5: <si! *infatti*> [<] le più conosciute sì: però se no: niente.

e la conferma di un contenuto positivo (in (53) “andare verso l'albergo”), in seguito a un innesco di forma negativa e intonazione scettica:

- (53) INT: ma io non devo andare verso l'albergo?  
 io5: sì! ecco <*infatti*> [>]  
 INT: <ecco # okay> [<]

Dunque, le funzioni di *infatti* ed *esatto* fin qui osservate nei dati paiono sovrapponibili<sup>64</sup>. Una funzione osservata per *infatti*, e non per *esatto*, riguarda invece repliche ad enunciati di innesco relativi all'asserzione non di informazioni oggettive ma di opinioni personali, come nell'esempio seguente<sup>65</sup>:

- (54) INT: e di fare l'erasmus non ci hai mai pensato?  
 io5: volevo andare: ho un'idea di andare in s [/] in Francia a Saint-Etienne # perché: ho visto un po' il sito: dell'università è ben organizzata # &mh: volevo fare domanda [...]  
 INT: &eh *non sarebbe male come: come esperienza*  
 io5: no *infatti* # a parte che: comunque è un arricchimento culturale

In questo caso, *infatti* non esprime tanto la conferma della validità di un'informazione proposta dall'interlocutore, quanto una adesione all'opinione espressa dal parlante precedente (“non sarebbe male come esperienza”).

Per concludere la rassegna dei SD in repliche di conferma nel corpus osservato ci pare interessante discutere ancora l'uso di *okay* che, oltre ad essere frequentissimo nell'intervistatrice (445 occorrenze), ha un certo numero di occorrenze (35) anche nei soggetti sperimentali. A differenza dei SD visti finora, *okay* compare in repliche a enunciati di innesco in cui sono in gioco informazioni cui l'intervistata, che replica, non ha accesso diretto, e la cui validità viene invece asserita dall'intervistatrice nell'enunciato di innesco. Si tratta cioè di informazioni legate ad “A-event” nei termini di Labov<sup>66</sup>: nel replicare *okay*, il parlante B segnala che ha preso atto dell'informazione proposta da A ed, eventualmente, adeguerà di conseguenza il proprio comportamento. Ciò può avvenire tanto in replica ed enunciati positivi quanto in replica ad enunciati negativi:

- (55) INT: allora –, siamo alla partenza, in basso a destra.  
 io6: *okay*. # allora praticamente vai –, un attimino su –, ti lasci <il> [/] il colibrì a sinistra +...

(56) INT: ho questa figura del colle delle rondini –, [...] io ce l'ho abbastanza vicino a colibrì.  
io3: *okay*.

(57) INT: aspetta aspetta no. Così non ho capito tanto.  
io9: *okay* [ride]

Come già visto per *esatto*, *esattamente* e *infatti*, anche *okay* può servire come mossa di chiusura di una sequenza volta a ratificare l'avvenuto allineamento delle informazioni in vista del proseguimento del discorso:

(58) io3: se sei alla fine del portico –, vuol dire che hai già fatto la curva –, lasciandoti il portico come centro sopra –, e tu <sei> [/] hai fatto una curva +...  
INT: sì sì!  
io3: *okay*. allora a questo punto –,

(59) io6: allora, sei al cappello ora?  
INT: sì.  
io6: *okay*. scendi un attimo +...

A differenza di *esatto*, *esattamente* e *infatti*, e invece in modo affine a *sì*, *okay* può infine essere usato con un profilo prosodico interrogativo, per chiedere la ratifica di un avvenuto allineamento. Si osservi che nello scambio seguente INT replica con un ulteriore *okay* assertivo a tale richiesta:

(60) io9: e tu mentre stai circumnavigando il portico sarai a sud del portico.  
INT: &mhmh.  
io9: *okay*? considerando che il nord è dove c'è l'arrivo –, e il sud dove c'è la partenza del nostro foglio.  
INT: *okay*.

Osserviamo infine che *già* non compare mai nei nostri dati, coerentemente con quanto visto essere ipotizzato in merito al suo valore: se *già* è un segnale dedicato a confermare la validità di informazioni contestualmente suggerite e relativamente alle quali entrambi i locutori hanno uguale possibilità di accesso, non è un segnale appropriato per i contesti da noi osservati, dove la possibilità di accesso all'informazione è diseguale fra gli interlocutori.

## Conclusioni

L'osservazione dei dati del corpus consente di confermare in buona parte le osservazioni tracciate negli studi analizzati e di estenderle ad un certo numero di SD contigui, suggerendo al tempo stesso alcune piste per una maggior definizione

delle specificità dei diversi SD racchiusi da Bazzanella<sup>67</sup> sotto l'etichetta di «segnali di accordo e conferma».

In primo luogo, va tenuta in considerazione la specificità di *sì* rispetto agli altri SD considerati per questo specifico ambito (*esatto, esattamente, già, infatti, okay*). La difficoltà di interpretazione di *sì* quando polarità e conferma confliggono, illustrata dagli esempi da cui la nostra indagine ha avuto origine, il netto prevalere dell'uso secondo il valore di polarità constatato nell'analisi quantitativa del nostro corpus, uniti alle specificità già rilevate soprattutto dalla descrizione di Bernini<sup>68</sup> sul piano sia sintattico (incassabilità, ricorrenza con elementi tematici) sia pragmatico (compatibilità con diversi profili prosodici veicolanti diversa forza illocutiva), suggeriscono che siamo in presenza di un elemento con effettive caratteristiche di pro-frase (o meglio pro-remà). *Sì* attribuisce alla proposizione cui rimanda polarità positiva, mentre non è marcato rispetto a caratteristiche funzionali di livello superiore, come la forza illocutiva: per questo motivo, è compatibile come replica a diversi tipi di atto linguistico (domande, asserzioni, ordini, richieste) e può a sua volta realizzarne diversi, a seconda della specifica realizzazione prosodica. In replica ad enunciati assertivi o interrogativi, con una realizzazione prosodica di tipo assertivo, vale come segnale di affermazione. Nel caso particolare delle repliche a domande di tipo *check* funge da conferma, ma solo se la domanda porta polarità positiva; l'effetto di conferma deriva cioè dalla concordanza fra le proposizioni dell'innesco e della replica, e non da una diretta marcatura di conferma ad opera di *sì*; quando l'innesco veicola un contenuto negativo, infatti, *sì* nella replica trasmette piuttosto una smentita. Per questi motivi, concordemente con Bernini e Squartini ma divergendo da Bazzanella, non diremmo che *sì* in italiano valga come SD di conferma, ma piuttosto da SD di affermazione.

Viceversa, *esatto/esattamente, infatti, già e okay* agiscono come SD attraverso cui il parlante definisce la propria posizione non direttamente rispetto alla validità del contenuto proposizionale in gioco, ma rispetto all'atto linguistico eseguito dall'interlocutore. La polarità del contenuto proposizionale in gioco non è rilevante per l'interpretazione del loro valore; il loro uso è invece sensibile al tipo di atto linguistico e, limitatamente agli scambi che riguardano la condivisione di informazioni, cui lo studio presente si è dedicato in prevalenza, alla diversa accessibilità al contenuto proposizionale in gioco da parte dei diversi interlocutori. L'accessibilità alle informazioni condiziona infatti il tipo di atto linguistico contenuto nell'innesco: il parlante A che non possiede un'informazione che sa invece essere posseduta dall'interlocutore B ("B-event", come è l'intervistatrice, nella maggioranza dei casi del nostro corpus) può chiedere a B una conferma che sue eventuali supposizioni siano corrette; viceversa, un parlante A può voler condividere con l'interlocutore B un'informazione che possiede ("A-event", come nei casi visti agli esempi (55)-(57)), e B può allora replicare segnalando la propria presa d'atto dell'informazione trasmessa da A. Infine, l'informazione in gioco può essere mutualmente condivisa, e un parlante A

può chiedere all'interlocutore B una semplice ratifica in merito a tale condivisione "AB-event", assenti nel nostro corpus nella forma di condivisione di informazioni, e presenti occasionalmente nella forma di condivisione di opinioni).

I SD osservati nel corpus paiono specializzarsi per l'uno o l'altro di questi usi, suggerendo l'opportunità di una descrizione della classe che tenga conto (almeno) dei parametri fin qui discussi. *Esatto* è usato per confermare informazioni ai quali il parlante B ha pieno accesso, mentre l'interlocutore A ha solo assunzioni e ipotesi al riguardo ("B-events"); *infatti* può essere ugualmente usato per confermare ipotesi dell'interlocutore A (ancora "B-events"), ma anche per segnalare l'adesione a una sua opinione ("AB-events"); *okay* infine segnala una presa d'atto dell'informazione posseduta e trasmessa dall'interlocutore.

La TAB. 2 suggerisce una possibile rappresentazione schematica delle proprietà dei SD discussi, limitatamente alle proprietà ora descritte.

TABELLA 2

Parametri distintivi pertinenti per una caratterizzazione dei SD "di accordo e conferma" (secondo la denominazione di Bazzanella, *I segnali discorsivi*, 1995)

	Sensibilità alla polarità dell'innesco	Sensibilità alla forza illocutiva dell'innesco	Stato delle conoscenze		Funzione
			accessibili al parlante ("B-events")	accessibili all'ascoltatore ("A-events")	
<i>sì</i>	+	-	+	+-	Assegnazione di polarità positiva a un contenuto proposizionale (eventualmente asserito = <i>affermazione</i> )
<i>esatto / esattamente</i>	-	+	+	-	<i>Conferma</i> della validità di un contenuto proposizionale posseduto, e solo ipotizzato dall'ascoltatore
<i>infatti</i>	-	+	+	+-	<i>Adesione</i> a un contenuto proposizionale proposto (ed eventualmente posseduto) dall'ascoltatore
<i>già</i>	-	+	+	+	<i>Ratifica</i> della validità di un contenuto proposizionale proposto dall'interlocutore e mutualmente posseduto
<i>okay</i>	-	+	-	+	<i>Accettazione</i> della posizione dell'ascoltatore in merito alla validità di un contenuto proposizionale

La tabella non ha pretesa di esaustività descrittiva e presenta i limiti dovuti alla ristrettezza dei contesti esaminati: è chiaro ad esempio che non cattura adeguatamente la diversa natura di un contenuto proposizionale oggettivamente osservabile (un'informazione) rispetto ad uno derivante da un atteggiamento soggettivo (un'opinione) che, come abbiamo discusso negli esempi, ha un ruolo nel definire le funzioni dei diversi SD; inoltre, riguarda esclusivamente i SD usati in replica ad enunciati di innesco con valore illocutivo di asserzione o domanda. Essa tuttavia, oltre a tentare una prima sistemazione di un piccolo sottogruppo di usi, consente di suggerire alcune direzioni per analisi future.

In primo luogo, la tabella intende cogliere, nelle prime due colonne, la somiglianza interna al gruppo *esatto*, *già*, *infatti*, *okay*, SD pienamente interazionali, per i quali la forza illocutiva dell'enunciato di innesco vincola le possibilità d'uso dei SD stessi, rispetto a *sì*, profrase, che non possiede una forza illocutiva specifica ma, per la sua polarità positiva, può fungere da SD di affermazione quando realizzato con profilo prosodico assertivo. L'esclusione di *sì* di affermazione dai SD interazionali di accordo e conferma consente di render conto del fatto che esso è compatibile con diversi tipi di mosse interazionali (conferma, accettazione, accordo, ratifica): tali valori non sono infatti funzioni alternative e concorrenti di *sì*, ma scaturiscono come calcolo fra la polarità positiva assegnata da *sì*, un profilo prosodico di tipo assertivo e le caratteristiche dell'enunciato di innesco.

Nelle colonne successive la tabella tenta una prima sottoclassificazione del macrogruppo dei SD "di accordo e conferma", nella quale le operazioni di *conferma*, *adesione*, *ratifica*, *accettazione* potrebbero essere distinte usando come parametro (anche) l'accessibilità alle conoscenze da parte di parlante e interlocutore.

In merito alle future direzioni di analisi, è interessante la specificità che distingue *okay* da tutti gli altri SD (e da *sì*), ovvero il fatto che solo nel caso di *okay* il parlante non ha accesso al contenuto proposizionale in gioco. Questa osservazione è utile per distinguere il valore di *okay* rispetto a *già*, *sì*, *infatti*, *esatto* in replica ad enunciati assertivi quali i seguenti:

- (61) A [guardando fuori dalla finestra, vede Gianni] – Oh, c'è Gianni  
 B [che non ha accesso alla visuale della finestra] – Okay / ??Già / ??Infatti / ??Esatto / ??Sì
- (62) A [entrando in una stanza dove ci sono B e Gianni] – Oh, c'è Gianni  
 B – Già / Infatti / Esatto / Sì / ??Okay

Coerentemente con le proprietà enunciate dalla tabella, *già*, *infatti*, *esatto* e *sì* sono malamente compatibili con un contesto in cui l'informazione in gioco sia posseduta dal solo A (es. (61)), mentre *okay* è perfettamente accettabile; *già*, *infatti* ed *esatto* sono accettabili solo se (o viceversa il loro uso costringerebbe l'interlocutore A ad assumere che) il parlante B ha, per altra via, conoscenza pregressa della validità della



proposizione in gioco. Viceversa, *okay* non pare accettabile nel caso in cui l'informazione sia già posseduta da B prima dell'enunciato di innesco (es. 62)<sup>69</sup>.

Nelle repliche con *okay* quindi il parlante non solo segnala all'interlocutore la propria posizione rispetto alla proposizione in discussione, ma modifica (esibisce di accettare di modificare) lo stato delle proprie conoscenze in merito. Questa specificità potrebbe essere alla base anche della diversa accettabilità di *okay* rispetto agli altri SD in replica ad enunciati di diversa forza assertiva, come ordini:

(63) A – Avvicinati!

B – Sì / <sup>???</sup>Già / <sup>???</sup>Esatto / <sup>???</sup>Infatti / Okay

L'accettabilità di *sì* discenderebbe dalla sua già detta non specificità a livello di forza illocutiva: *sì*, nell'attribuire polarità positiva a un contenuto proposizionale, in replica ad un ordine può valere a segnalarne l'accettazione. *Esatto*, *già* e *infatti*, in quanto specializzati per repliche ad atti di tipo assertivo/interrogativo, legati allo scambio di informazioni o opinioni, non sono compatibili con un innesco di tipo imperativo. L'accettabilità di *okay* suggerisce invece che, come già visto per (61), la sua funzione possa essere descritta come una adesione alle istanze che l'interlocutore manifesta nel proprio enunciato: quando l'interlocutore asserisce un contenuto proposizionale, il parlante con *okay* segnala la propria disponibilità ad ammetterne la validità (caso discusso in (61), oltre che in (55)-(57)); quando invece, come in (63), l'interlocutore avanza una richiesta o un ordine, il parlante con *okay* segnala la propria disponibilità ad accoglierla o ad eseguirlo. *Okay* qualificherebbe cioè il comportamento perlocutivo del parlante (in termini di accettazione delle istanze dell'interlocutore), a differenza dei segnali visti sopra, che fungerebbero piuttosto, in varia misura, da segnali di ratifica di informazioni e opinioni senza che lo stato delle conoscenze e degli atteggiamenti del parlante ne debba essere modificato. In questo senso, *okay* si caratterizzerebbe come (unico, fra quelli indagati) vero e proprio SD di "accordo" alle istanze manifestate dall'interlocutore: fra queste, l'accettazione del contenuto proposizionale proposto, presente nei contesti qui indagati, sarebbe solo una delle possibili manifestazioni, accanto all'accettazione di un ordine o di una richiesta e di altre ancora. Si osservi ancora, a suffragare questa impostazione, come *okay*, a differenza di *sì*, *già*, *esatto* o *infatti*, possa risultare meno accettabile in replica ad asserzioni che manifestano opinioni:

(64) A – Mio fratello è noiosissimo.

B – Già / Infatti / Esatto / Sì / <sup>??</sup>Okay

L'inaccettabilità di *okay* sarebbe dovuta al fatto che con *okay* il parlante B segnala la propria disponibilità a far propria l'istanza dell'interlocutore A, mentre l'espressione di un'opinione da parte di A attenderebbe piuttosto come replica la segnalazione da

parte del parlante B del proprio accordo o disaccordo con l'opinione stessa. La replica con *okay* in (64) potrebbe però diventare accettabile non come manifestazione di un accordo, ma come la presa d'atto di un'opinione rispetto al quale il parlante B non può/non vuole opporre un'opinione propria: in un contesto simile, *okay* in (64) significherebbe "prendo atto del fatto che (secondo te) tuo fratello è noiosissimo".

Il campo semantico e pragmatico dell'affermazione, della conferma, dell'accordo, come suggerito dallo spunto proposto dal convegno da cui questo scritto è originato, si conferma un terreno che promette di poter essere ancora coltivato con frutto.

### Note

1. L'autrice desidera ringraziare due revisori anonimi di una prima versione di questo contributo, le cui osservazioni sono state molto utili per una miglior messa a fuoco del tema indagato.

2. Negli esempi, ? ?? e ??? marcano gradi diversi di inaccettabilità pragmatica (infelicità, in termini austiniiani) di una replica.

3. Cfr. anche G. Bernini, *Stadi di sviluppo della sintassi e della morfologia della negazione in italiano L2*, in "Linguistica e Filologia", 3, 1996, pp. 7-33.

4. Gli esempi mantengono le convenzioni di trascrizione del corpus da cui provengono: per gli esempi (3)-(5) le convenzioni del Progetto di Pavia (cfr. C. Andorno, G. Bernini, *Premesse teoriche e metodologiche*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *Verso l'italiano*, Carocci, Roma 2003, pp. 27-36); per gli esempi del corpus usato in questo studio (C. Andorno, F. Rosi, *Short replies in Italian: Sì / no and other markers between polarity and agreement*, in "Journal of Pragmatics", 87, 2015, pp. 105-26), le convenzioni CHAT del progetto CHILDES (<http://childes.psy.cmu.edu/>). Gli esempi tratti da altri studi ne conservano le modalità di trascrizione.

5. Cfr. ad esempio C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 225-60.

6. Andorno, Rosi, *Short replies in Italian*, cit.

7. E. Pope, *Question-answering systems*, in *Proceedings of Chicago Linguistic Society*, Linguistic Society, Chicago 1973, pp. 482-92 e E. Moravcsik, *Some cross-linguistic generalizations about yes-no questions and their answers*, in "Working Papers on Language Universals", vol. 7. Stanford University Linguistic Department, Stanford, CA 1971, pp. 45-193.

8. Ivi.

9. Ivi.

10. Pope, *Question-answering systems*, cit. e Moravcsik, *Some cross-linguistic generalizations* cit.

11. Ivi.

12. Intendiamo con *proposizione* la rappresentazione linguistica di uno stato di cose, rispetto al quale un parlante può affermare che sia valido o meno; con *enunciato* l'atto linguistico realizzato da un parlante. In diverse prospettive descrittive (cfr. S. Dik, *The Theory of Functional Grammar*, ed. by K. Hengeveld, Mouton de Gruyter, Berlin 1997; A. Holmberg, *The syntax of answers to polar questions in English and Swedish*, in "Lingua", 128, 2013, pp. 31-50) questi due oggetti linguistici sono connessi gerarchicamente, con l'enunciato avente la proposizione nel proprio *scope*.

13. D. Farkas, K. Bruce, *On Reacting to Assertions and Polar Questions*, in "Journal of Semantics", 27, 2010, pp. 81-118.

14. Ivi.

15. S. Choi, *Children's answers to yes-no questions: a developmental study in English, French, and Korean*, in "Developmental Psychology", 27, 3, 1991, pp. 407-20.

16. C. Andorno, F. Rosi, *Confirming or asserting?: Conflicting values and cross-linguistic influence in the use of yes/no particles in L2 Italian*, in "LIA", 7, 1, 2016.

17. Cfr. R. Kameyama, *A question-answering system in negative questions of English, French, and Japanese*, in "Osaka University Papers in English Linguistics", 16, 2013, pp. 127-59 per il giapponese; D. Farkas, F. Roelofsen, *Polar initiatives and polarity particle responses in an inquisitive discourse model*, presented at the

Newcastle Workshop on the Syntax of Polar Questions, June 2012, per l'inglese; C. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, in "Marges Linguistiques", 2, 2001, pp. 95-119 per il francese; G. Bernini, *Le profasi*, in Renzi, Salvi, Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., pp. 175-224, Andorno, Rosi, *Short replies in Italian*, cit. per l'italiano.

18. W. Bublitz, *Conducive Yes/no questions in English*, in "Linguistics", 19, 1981, pp. 851-70; N. Asher, B. Reese, *Intonation and discourse: biased questions*, in S. Ishihara, S. Jannedy, A. Schwarz (eds.), *Interdisciplinary Studies on Information Structure* 08. Universitäts Verlag Potsdam, Potsdam 2007, pp. 1-38.

19. R. D. Ladd, *A first look at the semantics and pragmatics of negative questions and tag questions* in *Proceedings of the Chicago Linguistic Society*, Chicago Linguistics Society, Chicago 1981, pp. 164-71; L. Horn, *A Natural History of Negation*, Chicago University Press, Chicago 1989; M. Romero, C.-H. Han, *On negative yes/no questions*, in "Linguistics and Philosophy", 27, 2004, pp. 609-58; B. Reese, *Bias in Questions*, 2007, tesi di dottorato non pubblicata svolta presso l'Università di Austin, Texas; M. Krifka, *Negated Polarity Questions as Denegations of Assertions*, in C. Lee, F. Kiefer, M. Krifka (eds.) *Contrastiveness in Information Structure, Alternatives and Scalar Implications*. Springer, New York 2012. Sulla questione esiste una vastissima bibliografia. Per ulteriori approfondimenti rimandiamo ad Andorno, Rosi, *Short replies in Italian*, cit.

20. Negli esempi che seguono sottolineiamo l'enunciato di innesco, cioè l'enunciato cui la particella replica.

21. Cfr. il par. 4 per una spiegazione del funzionamento di questo task.

22. Analoghe osservazioni traccia per il francese Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, cit., p. 110.

23. M. Grice, M. Savino, *Question type and information structure in Italian*, in A. Mettouchi, G. Ferré (eds.), *Proceedings of Interfaces Prosodiques*, Nantes 2003, pp. 117-22; cfr. anche G. Interlandi, *Il continuum della variazione pragmatico-espressiva nell'intonazione dell'italiano parlato a Torino*, in F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy (eds.), *Il parlato italiano*, CD-ROM, M. D'Auria Editore, Napoli 2004, pp. 1-20; si rimanda a questi studi per una caratterizzazione prosodica puntuale di tali domande.

24. Kameyana, *A question-answering system*, cit.

25. Ivi.

26. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, cit.

27. Ivi, p. 109.

28. Bernini, *Le profasi*, cit..

29. C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in Renzi, Salvi, Cardinaletti A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., pp. 225-60.

30. M. Squartini, *From TAM to discourse. The role of information status in North-Western Italian già "already"*, in L. Degand, B. Cornillie, P. Pietrandrea (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles: Categorization and description*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 2013, pp. 163-90 traccia una distinzione fra *discourse markers* e *modal particles*. Entrambe le categorie sono ricondotte a SD nell'accezione ampia adottata da Bazzanella (Ibidem). Nella funzione che ci interessa, osserva Squartini, *già* può comparire accompagnato da diverse interiezioni (*ah già, eh già, oh già*), con diversi valori semantici e diversamente distribuite fra le varietà di italiano. In questo contributo non approfondiremo questa distinzione.

31. M. Squartini, *The pragmaticalization of "already" in Romance: form discourse grammar to illocution*, in C. Ghezzi, P. Molinelli (eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 190-210.

32. È utile ricordare che *si* può anche ricorrere integrato, sul piano sintattico e prosodico, in una frase più ampia, in cui il suo valore semantico è interamente riconducibile all'espressione di polarità positiva. Così ad esempio in strutture come le seguenti, in cui funge da marcatore enfatico di polarità positiva (cfr. Bernini, *Le profasi*, cit. e C. Poletto, R. Zanuttini, *Emphasis as reduplication: Evidence from si che/no che sentences*, in "Lingua", 128, 2013, pp. 124-41: "Mario viene sì", "Mario sì che viene". Dato che la polarità positiva resta solitamente non marcata ("Mario viene" ha polarità positiva), la sua esplicitazione enfatica in frasi come le precedenti può ricorrere quando la polarità costituisca il focus informativo dell'enunciato, quando cioè lo scopo dell'enunciato si riduca ad affermare la validità della proposizione in discussione. Una tale necessità comunicativa, a sua volta, è frequentemente associata a contesti in cui la validità della proposizione sia messa in discussione o anche esplicitamente negata dal contesto o dal cotesto. In definitiva, una enfaticizzazione di polarità positiva può naturalmente associarsi a una funzione

pragmatica di smentita di una preesistente assunzione negativa, ma tale associazione non è necessaria, come mostrano possibili contesti alternativi per costrutti a polarizzazione enfatica:

- a. Mario viene o no?      Sì che viene      affermazione enfatica di polarità positiva
- b. Mario viene, vero?      Sì che viene      affermazione enfatica di polarità positiva + conferma
- c. Mario non viene, vero?      Sì che viene      affermazione enfatica di polarità positiva + smentita.

Benché il presente contributo sia dedicato agli usi di *si* come enunciato autonomo, e non si occupi quindi di queste costruzioni, il modo in cui si associano polarità positiva e funzione di conferma/smentita delle assunzioni contestuali sarà pertinente anche per la nostra discussione.

33. Fra le altre funzioni menzionate per *si* troviamo la presa di turno (*si?* al telefono, in luogo di *pronto?*), la segnalazione di attenzione in corso, di ricezione, di modulazione («per sottolineare la verità del contenuto proposizionale», Bazzanella, *I segnali discorsivi*, cit., p. 239) e di focalizzatore («per indirizzare o regolare l'elaborazione dell'informazione a livello cognitivo», ivi, p. 247). Nel seguito, anche nei nostri dati, non ci occuperemo di tutti questi usi, limitando la nostra analisi ai «segnali del parlante ad inizio turno».

34. Ivi, pp. 242-3.

35. Una distinzione analoga fra *confirmation d'un fait* e *assentiment à une opinion* è tracciata da Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, cit., p. 102, sulla scorta di C. Heddesheimer, *Notes sur l'expression verbal de l'assentiment et de la confirmation en anglais, Mélanges pédagogiques du CRAPEL*, Univ. de Nancy II, 1974, pp. 29-40. La distinzione avrà rilievo più avanti nell'analisi dei dati e verrà ripresa nelle conclusioni.

36. Possibili SD di replica in (20) sarebbero *okay* o *va bene*. Torneremo su *okay* nel par. 4 e nelle conclusioni.

37. La maggiore accettabilità di *si* in (21) rispetto a (22) è dovuta alla presenza, in (21) ma non in (22), di un'espansione della replica, che consente di disambiguare il valore di *si*: lo stesso fenomeno è rilevato da vari studi dedicati alle repliche ad enunciati negativi: in studi basati su giudizi di accettabilità, l'accettabilità delle particelle di polarità positiva in funzione di smentita aumenta in presenza di espansioni; in studi basati su corpus, le repliche di smentita ad enunciati negativi risultano più frequentemente accompagnate da espansioni. Come suggerito da un revisore, anche la presenza di *confermai* aumenta l'accettabilità di *si* nell'esempio (21).

38. Bernini, *Le profrasi*, cit.

39. Bernini distingue l'uso di profrase da altri, come quello in costruzioni ad «extraposizione della polarità» di cui si è detto sopra (cfr. nota 6), in cui si perde il valore anaforico e si ha la sola funzione di marcare la polarità della proposizione espressa, o da quelli come SD, «per regolare e condurre la conversazione», per i quali rimanda alla trattazione di Bazzanella. Fra le funzioni di *si* come SD, Bernini include alcune effettivamente di quelle descritte da Bazzanella, come l'apertura di canale e la ricezione. Queste funzioni non saranno prese in considerazione in questo studio.

40. Bernini, *Le profrasi*, cit., pp. 218-22.

41. Squartini, *From TAM to discourse*, cit.; Id., *The pragmaticalization of "already" in Romance*, cit.

42. Ivi, p. 180.

43. Bernini, *Le profrasi*, cit. sulla scorta di Pope, *Question-answering systems*, cit. e Moravcsik, *Some cross-linguistic generalization*, cit.

44. Nei termini di Bernini, i tre valori sono rispettivamente di accordo positivo, disaccordo negativo, accordo negativo.

45. Bernini, *Le profrasi*, cit., pp. 182-3 e 185-6.

46. *Già?* con un profilo interrogativo riporterebbe necessariamente al valore fasale di *già*, significando cioè: *così presto?*

47. Dik, *The Theory of Functional Grammar*, cit.

48. Bernini, *Le profrasi*, cit., pp. 220.

49. Tale caratteristica connessione alle conoscenze pregresse viene fatta discendere dal suo valore originario di avverbio fasale (idem in altri usi, regionalmente marcati, discussi dall'autore). Squartini, *From TAM to discourse*, cit., p. 173.

50. Al limite, la risposta *già* può suonare scortese, nel suggerire che il primo parlante avrebbe dovuto rendersi conto da sé che indizi accessibili suggerivano che la proposizione fosse valida.

51. Ivi.

52. Andorno, Rosi, *Short replies in Italian*, cit.
53. Ulteriori dettagli sulla metodologia di raccolta dei dati in ivi. Sul Map Task cfr. <http://groups.inf.ed.ac.uk/maptask/>.
54. W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972; cfr. anche J. Heritage, *The limits of questioning: negative interrogatives and hostile question content*, "Journal of Pragmatics", 34, 2002, pp. 1427-46.
55. S. De Leo, R. Savy, *Specifiche per l'etichettatura pragmatica dei testi in Pra.Ti.D.*, 2007, p. 33. <http://www.parlaritaliano.it> (ultimo accesso giugno 2016).
56. L'intervistatrice/follower era stata addestrata al ricorso ad enunciati negativi quando possibile, per ottenere un numero significativo di sequenze utili allo studio: il tipo di contesto discorsivo ha comunque consentito la loro elicitazione senza forzature pragmatiche.
57. Ivi.
58. I pochi casi si prestano inoltre a una certa ambiguità di lettura. In entrambi i casi, infatti, l'asserzione principale di polarità negativa è chiusa da una coda interpretabile come un enunciato affermativo indipendente e consente di leggere la funzione di *si* nella replica come orientata a confermare quest'ultima asserzione (positiva) anziché l'asserzione (negativa) formulata dal predicato:
- (1) INT: MA: quindi: non: nel contesto della famiglia non si usava tanto l'italiano *se ho ben capito*  
 io9: sì. eh perchè: soprattutto &beh i miei nonni che sono di una generazione: <più> [//] più vecchia [...] quindi magari l'italiano non avevano potuto apprenderlo: più di tanto
- (2) INT: quindi: diciamo non hai avuto altre: altre: FONti *se non la scuola e l'università*  
 io5: *si*
59. Andorno, Rosi, *Short replies in Italian*, cit.
60. Per un maggior approfondimento della funzione delle risposte eco nelle repliche cfr. ivi Le risposte eco fanno parte dei tipi di replica interlinguisticamente osservati per le domande *si-no* (Moravcsik, *Some cross-linguistic generalizations*, cit.).
61. Questo valore non pare riconducibile esattamente alla funzione *align* descritta nello schema di mosse conversazionali del Map Task: J. Carletta, A. Isard, S. Isard, J. Kowtko, G. Doherty-Sneddon A. Anderson, *HCRC Dialogue Structure Coding Manual*, Technical Report, 82. Human Communication Research Center, University of Edinburgh, 1996, <http://www.lancaster.ac.uk/fass/projects/eagles/maptask.htm> (ultimo accesso giugno 2016). De Leo, Savy, *Specifiche per l'etichettatura pragmatica dei testi in Pra.Ti.D.*, cit., in quanto quest'ultima «identifica quelle enunciazioni per mezzo delle quali il parlante vuole verificare l'attenzione e la disponibilità dell'interlocutore per poter poi continuare nello svolgimento del compito» (ivi, p. 36). Qui l'allineamento è invece segnalato senza che ne venga precedentemente richiesta la verifica.
62. Ringrazio un revisore per avermi fatto notare che in questo contesto pare svolgere la stessa funzione anche *si*, che segue immediatamente *esatto*. Ci si può chiedere tuttavia se il valore dei due SD non sia diverso, con *esatto* che segnala l'avvenuto allineamento e *si* che funge da segnale di affermazione, quindi attribuendo polarità positiva alla proposizione in discussione ("passi tra portico e pasticceria") e parzialmente rettificando l'effettivo contenuto dell'allineamento, come confermato poco oltre esplicitamente. Per la mia competenza, in questo stesso turno a un *si* in posizione iniziale, senza *esatto*, sarebbe difficilmente attribuibile un valore di segnale di allineamento.
63. Nel Map Task, gli interlocutori scoprono a proprie spese che i punti di riferimento presenti sulle rispettive mappe non sono sempre coincidenti. Una volta che questa caratteristica è rilevata, l'attività di reperimento di punti di riferimento comuni diventa un'attività ricorrente nel gioco.
64. È interessante però notare che, sia pure nei pochi casi a disposizione, a differenza di quanto accade per *esatto*, *infatti* è sempre accompagnato da *si* o *no*, che esplicitano la polarità intesa per la proposizione in discussione.
65. Anche nell'esempio (51) la proposizione di innesco *non era tanto utile* rappresenta una valutazione e non una informazione oggettiva. La differenza rilevante consiste nel fatto che l'opinione espressa in (51) consiste in una parafrasi dell'opinione espressa dall'interlocutore, rispetto alla quale il parlante richiede una conferma di averla correttamente interpretata. In questo, (51) non si distingue come atto comunicativo dagli altri fin qui osservati. In (54), invece, l'opinione è del parlante e all'interlocutore è richiesto di condividerla o di discostarsene.
66. W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.

67. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, cit.

68. Bernini, *Le profrasi*, cit.

69. Riporto l'opportuna osservazione di un revisore, che suggerisce la possibile accettabilità di *okay* in questo contesto con un diverso valore comunicativo, di chiusura di sequenza ed avvio di una nuova, ad es. in una replica del tipo: *Okay. Andiamo*. In questo caso, *okay* pare replicare solo indirettamente alla constatazione dell'interlocutore A, e certamente non vale a ratificarla. Piuttosto, *okay* replica e chiude un monologo interiore del parlante B in merito alle opportune conclusioni da trarre dalla situazione in corso. Questo valore mi pare congruente con la descrizione del valore di *okay* proposta qui in tabella.

# Estructuras afirmativas y de (dis)conformidad en el ámbito de la negación

de *Victoriano Gaviño Rodríguez*

## Abstract

This article treats the interpretative problems that students of Spanish as a foreign language use to have with some affirmative and disconformity structures into the field of negation. We will try to analyze the formal characteristics, intonation, semantic interpretation, sentence mobility, etc., of these structures (*anda que no, no ni nada, cómo que no, no que va, que no de qué*). The final objective of the work is an improvement in the operational description of these elements, which can help to enhance its didactics in the classroom context.

*Afirmación y negación* son conceptos dicotómicos a los cuales las gramáticas asocian, por lo general, un catálogo más o menos cerrado de elementos o estructuras lingüísticas que sirven en las lenguas para la expresión de cada una de estas nociones de manera inalterable. Nuestro planteamiento inicial pone en tela de juicio la validez de divisiones tradicionales como esta, que solo encuentra explicación para los fenómenos lingüísticos en el análisis de la cadena fonológica emitida y desdeña el funcionamiento de la lengua como elemento de comunicación en interacción. Pensamos que una gramática actual que aspire a dar cuenta, en el ámbito particular, de los fenómenos implicados en la afirmación y la negación, pero también en el general, del funcionamiento global de la lengua, no puede ni centrarse en el producto lingüístico aisladamente, ni etiquetar continuamente las prácticas lingüísticas de los hablantes como efectos contextuales, esto es, entes extraños y ajenos a la sistematización gramatical. Por el contrario, debe enfrentarse con dichas prácticas y dar cuenta, por ejemplo, en el caso concreto que abordamos, de la descripción de las condiciones por medio de las cuales estos elementos situados inicialmente en el ámbito de la afirmación y la negación pueden desarrollar nuevas funcionalidades, así como del potencial uso de unos u otros valores en determinadas situaciones comunicativas. La descripción gramatical de estos procesos debe llevarse a cabo por medio de un proceso de sistematización que parta de los productos del habla y, al mismo tiempo, con herramientas acordes al funcionamiento de estos operadores en el terreno enunciativo.



Como sabemos, los adverbios *sí* y *no* son catalogados en las gramáticas de nuestra lengua con marcas de polaridad afirmativa y negativa<sup>1</sup>, respectivamente, denotando en la oración en que estos aparecen funcionalidades relacionadas con la afirmación o negación, ya sea a nivel proposicional o de elementos internos del enunciado en el que aparecen o al que se asocian. Sin embargo, esta oposición se resquebraja cuando estos elementos desempeñan otros valores ajenos a sus marcas de polaridad negativa o positiva. Nuestro estudio no aborda los casos en que estos elementos de manera individual plantean cambios de polaridad<sup>2</sup>, sino aquellos en que algunos de estos elementos de polaridad negativa (en concreto *no*, *ni*, *nada*) forman parte de estructuras compuestas como *anda que no*, *no ni nada*, *cómo que no*, *no que va*, *que no de qué* con funciones enmarcadas en el ámbito de la afirmación o la (dis)conformidad.

Como puede suponerse, la interpretación de estas estructuras por parte de estudiantes extranjeros presenta una especial dificultad, máxime cuando estas se encuentran en proceso de lexicalización y su localización en diccionarios de uso o generales no suele ser frecuente. A excepción de la aparición de *¿cómo no?* (similar a *cómo que no*) que aparece en el *DRAE* como expresión con el significado de “sí, claro”, hay que recurrir a diccionarios especializados en fraseología para encontrar algunas entradas con estas construcciones. En esta línea, en el diccionario fraseológico de F. Varela y H. Kubarth<sup>3</sup> se incluyen dos de estas expresiones: en primer lugar, bajo el lema *andar*, aparece *¡anda (y) que no... (ni nada)!*, con marca de informalidad, y de la que se dice que es una «expresión irónica de disgusto o admiración que afirma lo que aparentemente se niega a continuación», proponiéndose como ejemplo el siguiente: *¡Anda que no eres presumido ni nada! ¡Todos los días un traje distinto!* Como similar a la anterior, incluye posteriormente *¡anda (y) que tampoco...!*, remitiéndonos al registro anterior. En segundo lugar, de *¿cómo que no/sí (...)?!* se dice que es una expresión de incredulidad ante una negación o afirmación. El ejemplo propuesto para este segundo caso es el de *Gracias por los cigarrillos, pero no fumo.* – *¿Cómo que no? ¿Acaso no te he visto fumando otras veces?* No aparece en este diccionario la expresión *no que va*, pero sí *¡qué va!*, de carácter informal, como negación enfática. Ej.: *¿Yo aficionado al vino? ¡Qué va, hombre! Apenas bebo una copa en toda la semana*<sup>4</sup>.

En el ámbito de los estudios lingüísticos no parece que existan tampoco investigaciones sobre el funcionamiento de estos elementos: apenas hemos encontrado alguna referencia a la estructura *no + frase verbal + ni nada* en A. M<sup>a</sup> Vigarra Tauste<sup>5</sup>; también J. A. Miranda<sup>6</sup> dice de *ni nada* que «se utiliza para enfatizar la valoración sobre lo que se está diciendo»; ejemplifica este uso con *Anda que no tiene dinero ni nada* y explicita su equivalencia con «tiene mucho dinero», pero nada más dice ni de esta ni del resto de expresiones. I. Penadés<sup>7</sup> aboga por un estudio particularizado de algunos de estos elementos bajo el prisma de la pragmática y teniendo en consideración el carácter irónico que domina en estas expresiones. Más allá de su



posible uso como expresiones irónicas, todas estas estructuras presentan como nexo de unión la eliminación de la marca de polaridad negativa que en principio poseen estos elementos de manera aislada, si bien cada una de ellas posee sus peculiaridades y funcionalidad propias dentro del discurso, como veremos más adelante.

La función sintáctica global de estas estructuras es la de servir de proformas oracionales, remitiendo de manera anafórica a una información previa, (generalmente, verbalizada y emitida con anterioridad en el discurso):

- (1) A: Paula, con lo pequeña que es, ya anda muy bien  
B: *Anda que no* anda bien la niña. Ha aprendido rápidamente
- (2) A: Mario, ¿vendrás al concierto este finde?  
B: *No ni nada*. Yo no me lo pierdo
- (3) A: Ayer no te vi por la plaza. Al final no fuiste en todo el día  
B: *¿Cómo que no fui?* Sí que fui, pero por la tarde
- (4) A: Tú no eres capaz de decírselo a la cara  
B: *No que va*. Ya verás que se lo digo en cuanto lo vea
- (5) A: Me parece que tú no estás haciendo todo lo que debías hacer  
B: *¿Que no de qué?* Estoy haciendo eso y más

Explorando en el terreno de las informaciones que se transmiten en el discurso, así como en las operaciones que se producen en nuestra lengua a través del uso de estas estructuras, descubrimos que estamos ante elementos que, según la teoría metaoperacional<sup>8</sup>, quedarían catalogados como elementos en fase 2, esto es, partículas que sirven para realizar un comentario con respecto a elementos ya presentes o conocidos, cuya existencia ya se presupone previamente<sup>9</sup>. En todos los casos anteriores estamos ante respuestas reactivas<sup>10</sup> a afirmaciones, preguntas o negaciones previas, con las que el enunciador manifiesta una determinada expresión de modalidad: con ellas se expresan diversas actitudes del enunciador ante lo dicho, codificadas en funciones como las siguientes: a) refuerzo del acuerdo o la conformidad con respecto a un determinado elemento informativo que ya está presente o asumido en el contexto, como en (1); b) respuesta afirmativa a una pregunta previa, como la formulada en la primera intervención de (2), y c) desacuerdo o disconformidad con lo negado previamente en un primer miembro del discurso, tal y como vemos en (3), (4) y (5)<sup>11</sup>.

No todas las estructuras, sin embargo, presentan las mismas posibilidades funcionales: *anda que no*, *no ni nada* y *no que va* pueden manifestar ambas conformidad o disconformidad, como en (6) o (7), respectivamente, mientras que *cómo que no* y *que no de qué* solo sirven para expresar disconformidad con respecto a un enunciado con marca de polaridad negativa, marcando un contraste, como se observa en (7):

- (6) A: Ya estoy deseando que llegue mañana. Lo vamos a pasar de muerte  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/\*Cómo que no/ \*Que no de qué. ¡Qué ganas!*
- (7) A: Yo creo que todo esto no cabe en la furgoneta. Vamos a tener que dar dos viajes  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/Cómo que no/ Que no de qué. Ya verás que sí entra. Es más grande de lo que tú te crees*

En otra línea argumentativa, solo *anda que no*, *no ni nada* y *no que va* pueden responder afirmativamente a una pregunta previa afirmativa; cuando en la pregunta aparecen marcas de negación, nuevamente se posibilita la aparición del resto de estructuras en la respuesta:

- (8) A: ¿Al final te vas a pillar las vacaciones en agosto para venirte con nosotros?  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/\*Cómo que no/ \*Que no de qué. Ya están pedidas*
- (9) A: ¿No vas a venir el sábado a casa?  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/Cómo que no/ Que no de qué*

Quizás puedan observarse mejor las posibilidades de aparición de estas estructuras llevando a cabo algunas modificaciones en un mismo intercambio:

- (10) A: A esta hora no se puede estar en la playa  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/Cómo que no/ Que no de qué*
- (11) A: A esta hora se está de lujo en la playa  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/\*Cómo que no/ \*Que no de qué*
- (12) A: ¿Se está bien ahora en la playa?  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/\*Cómo que no/ \*Que no de qué*
- (13) A: ¿No es buena hora para estar en la playa?  
 B: *Anda que no/No ni nada/ No que va/Cómo que no/ Que no de qué*

En su función de proformas oracionales, estas estructuras poseen la doble posibilidad de aparecer de manera independiente, formando enunciados aislados por ellas mismas, como se observa en los ejemplos anteriores, o bien pueden ir seguidas por parte o la totalidad del contenido proposicional a que se refieren, constituyéndose en construcciones de enunciados eco<sup>12</sup>. En este caso, el contenido proposicional reproducido no siempre ocupa la misma posición: puede aparecer integrado en el interior de la estructura, pero también tras él, al margen, tal y como vemos en (14) y (15):

- (14) A: Mañana no es buen día para ir a pescar

B: *Anda que no* es buen día/*No* es buen día *ni nada*/*No* es buen día *que va*/*Cómo que no* es buen día/*Que no* es buen día *de qué*

(15) A: ¡Uy, qué bien te veo! Apenas has cambiado en este tiempo

B: ¡*Anda que no* he cambiado!/*No* he cambiado yo *ni nada*/*No* he cambiado *que va*/¿*Cómo que no* he cambiado en este tiempo?/¿*Que no* he cambiado *de qué*? Estoy más vieja, y más arrugada. ¡Ya quisiera yo tener veinte años menos!

Esta situación parece darnos alguna pista acerca del proceso de lexicalización de estas composiciones y quizás este hecho esté también relacionado con la posibilidad de que sean solo *anda que no* y *cómo que no* las estructuras que pueden aparecer de manera aislada en el ámbito monologal<sup>13</sup> como enunciados independientes, frente a la obligada presencia del ámbito dialógico en el resto de estructuras. De este modo, el enunciado *Anda que no se está bien ahora aquí en la playa*, por ejemplo, que pudiera emitir una persona en la playa no tiene por qué estar condicionado previamente por la aparición de una información previa. Y de hecho, nada obsta para que la respuesta de B del enunciado (1) pueda ser considerada un enunciado aislado, sin contexto verbal previo: *Anda que no anda bien la niña*. Otros ejemplos de enunciados independientes que sirven para iniciar conversaciones, como ¿*Cómo que no somos novios*? Si ayer me saludaste, parecen suponer de manera más clara la existencia de un contexto extraverbal previo que posibilita la aparición de estos elementos.

Quizás merezca la pena pararse en este punto para advertir de un aspecto importante en relación con la normalidad<sup>14</sup> en estas expresiones, ya que podemos establecer cierta característica diferencial para algunos de los elementos aquí estudiados: existe una marca dialectal en el uso de las estructuras *no ni nada*<sup>15</sup> y *que no de qué*, que son elementos de uso frecuente en las variedades meridionales de España pero generalmente desconocidas en el resto de variedades lingüísticas.

Por último, revisaremos algunos elementos relacionados con la emisión y los patrones entonacionales de estas estructuras. Este factor es de especial importancia en el terreno de la enseñanza del español a extranjeros, dada la dificultad que para algunos estudiantes puede ocasionar la diferenciación entre algunas de estas combinaciones con otras similares de nuestra lengua: entre estas, convendría señalar la diferente pronunciación de *no que va* y *no, qué va*. Esta última es equivalente a la locución interjectiva coloquial *quia*<sup>16</sup> y es usada para denotar incredulidad o negación, como se observa en los ejemplos (16) y (17):

(16) – Misteriosa, me atrevería a decir: como la tumba de un faraón jamás hollada. Dentro puede aguardar la belleza sin límites, el arcano latente, pero también la muerte, la ruina, la maldición de los siglos. ¿Te parezco un poco literario? No me hagas caso. Llevo una vida rutinaria, como todo empresario que se precie. Estas aventurillas me enloquecen. Hacía tantos años que no veía amanecer tras una juerga. ¡Vaya por Dios! Lo bien que lo hemos pasado. Oye, ¿te has dormido?

– *No, qué va*, no dormía: he cerrado los ojos porque me siento fatigado, pero no dormía.  
 CREA, E. Mendoza (1975), *La verdad sobre el caso Savolta*, Barcelona, Seix Barral, pp. 58-59

(17) – ¿Qué, otro muerto de hambre como tú? – preguntó aquella aparición con una agresividad incomprensible para Eguren cuando lo vio en la casa, leyendo el periódico y tomándose un nescafé con galletas.

– *No, qué va*, es poeta y ha venido a Madrid porque le van a dar un premio, ¿verdad, tú? – Eguren se quedó callado.

CREA, M. Sánchez-Ostiz (1995), *Un infierno en el jardín*, Barcelona, Anagrama, p. 132

Independientemente de su diferente significación, existe una oposición clara en la pronunciación de cada una de ellas: la primera es emitida sin pausa y con acento prosódico o de intensidad en el adverbio *no*; por su parte, la estructura *no, qué va* tiene pausa intermedia (marcada por coma en la escritura) y dos acentos prosódicos en *no* y *qué*. Similar planteamiento se da en la oposición entre *anda que no* y *anda, que no*, así como en otras como *cómo que no* y *como que no* (esta segunda con valor de negación). En este caso, la primera expresión *cómo que no* tiene acento en *cómo*, mientras que la segunda presenta un *como* átono y el acento prosódico recae en el adverbio *no*, como puede verse en (18):

(18) A: Ayer te traje entonces Pedro las camisetas, ¿verdad?

B: ¿Pedro? Pedro no vino.

A: ¿*Cómo que no*? Si me dijo que pasaría por aquí ayer.

B: *Como que no*. Que no vino. De verdad.

A: Pues vaya faena.

Este tipo de pares fonéticamente similares siempre supone obstáculos para la adquisición de estas estructuras por parte de los estudiantes extranjeros. Esperemos que las características aquí reseñadas sirvan para conocer mejor su funcionamiento así como de mejora en los procesos de didactización que puedan desarrollarse para el aula.

## Notas

1. Al respecto de la negación, la última edición de la gramática académica nos afirma lo siguiente: «En sus múltiples manifestaciones gramaticales, la negación se considera un OPERADOR sintáctico en un sentido similar al de los cuantificadores y determinados adverbios, es decir, un elemento que condiciona o suspende la referencia de otras unidades que se hallan en su ámbito de influencia» Real Academia Española y Asociación de Academias de la lengua española, *Nueva gramática de la lengua española*, Espasa, Madrid 2009, p. 3631. Por su parte, se denomina polaridad positiva a «la particularidad de rechazar la negación que presentan algunas expresiones. El adverbio *ya*, por ejemplo, es un término de polaridad positiva, frente a sus opuestos *todavía* o *aún*», *ivi*, p. 3636.

2. En relación con este tema, cf. el estudio particular de M. Garachana Camarero, *Cuestiones pragmáticas sobre la negación*, in “redeLE”, 12, 2008. Disponible en <http://www.mecd.gob.es/dctm/redele/Ma->

terial-RedEle/Revista/2008\_12/2008\_redELE\_12\_03Garachana.pdf?documentId=0901e72b80de14cf sobre la incidencia de los factores pragmáticos en la comprensión y explicación del adverbio de negación *no* en la clase de ELE.

3. F. Varela, H. Kubarth, *Diccionario fraseológico del español moderno*, Gredos, Madrid 1994, pp. 12 y 60.
4. Ivi, p. 138.
5. A. M<sup>a</sup> Vigarà Tauste, *Aspectos del español hablado*, SGEL, Madrid 1987, pp. 27-8.
6. J. A. Miranda, *Usos coloquiales del español*, 2ª edición corregida y aumentada, Colegio de España, Salamanca 1992, p. 139.

7. I. Penadés Martínez, *Para un tratamiento lexicográfico de las expresiones fijas irónicas desde la pragmática*, in "Pragmalingüística", 7, 1999, pp. 185-210.

8. El enfoque metaoperacional está relacionado con la teoría de la enunciación y parte del principio de que los elementos superficiales del enunciado son las marcas de las operaciones abstractas que se llevan a nivel enunciativo. Desde este punto de vista, se intenta luchar contra la insuficiente pero, por desgracia, frecuente explicación gramatical consistente en la enumeración de diversos efectos expresivos contextuales, ahondando en el funcionamiento esencial de las unidades lingüísticas por medio de una perspectiva exclusivamente gramatical, eludiendo la relación extrapredicativa que los signos experimentan con respecto al mundo real y centrando la indagación lingüística en su vertiente metalingüística. Para una revisión de los parámetros de análisis más utilizados en la actualidad por esta corriente y de su potencialidad explicativa para el funcionamiento de diferentes elementos lingüísticos, cf. los estudios que han llevado a cabo algunos autores como H. Adamczewski (cf., entre otros, H. Adamczewski, *Grammaire linguistique de l'anglais*, Armand Colin, Paris 1983; H. Adamczewski, *Pour une grammaire métaopérative de l'anglais*, in "Tréma", 8, 1983, pp. 5-16; H. Adamczewski, *Le français déchiffré, clé du langage et des langues*, Armand Colin, Paris 1991; H. Adamczewski, *Caroline grammairienne en herbe ou comment les enfants inventent leur langue maternelle*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1995; H. Adamczewski, *Clefs pour Babel, ou La passion des langues*, Éditions EMA, Saint-Leu d'Esserent 1999; H. Adamczewski, *The Secret Architecture of English Grammar*, Éditions EMA, Précy-sur-Oise 2002; H. Adamczewski y J.-P. Gabilan, *Les clés de la grammaire anglaise*, Armand Colin, Paris 1992), así como los trabajos que, centrados esencialmente en el ámbito del español, han desempeñado algunos de los miembros de la asociación AIGRE (Asociación Internacional de Gramática de la Enunciación): F. Matte Bon, *Gramática comunicativa del español*, tomo I, *De la lengua a la idea* y tomo II, *De la idea a la lengua*, Edelsa, Madrid 1995; F. Matte Bon, *Criterios para el análisis de la lengua desde la perspectiva de la comunicación*, Curso de Lengua Española III de la Carrera de Humanidades de la Universitat Oberta de Catalunya, Universitat Oberta de Catalunya, Módulo II (publicación interna), Barcelona 1997; F. Matte Bon, *¿Cómo debe ser una gramática que aspire a generar autonomía y adquisición?*, en M<sup>a</sup> C. Losada Aldrey, J. F. Márquez Caneda, T. Jiménez Juliá (coord.), *Español como lengua extranjera: enfoque comunicativo y gramatical. Actas del IX Congreso Internacional de Asele, Santiago de Compostela*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 1999, pp. 57-80; F. Matte Bon, *En busca de una gramática para comunicar*, in "MarcoELE", 5, 2007 en [http://www.marcoele.com/num/5/02e3c0996c1120f05/En\\_busca\\_de\\_una\\_gramatica\\_para\\_comunicar.pdf](http://www.marcoele.com/num/5/02e3c0996c1120f05/En_busca_de_una_gramatica_para_comunicar.pdf); F. Matte Bon, *Recherches en grammaire méta-opérative sur l'espagnol: applications et développements*, en *Actes du Colloque du 16 juin 2007*, EMA, Paris 2008, pp. 70-90; F. Matte Bon, F. La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el double clavier y el principio de ciclicidad en español, en I. Solís García, E. Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa 2015, pp. 13-72, entre otros; V. Gaviño Rodríguez, *La negociación de las informaciones y la relación enunciadador-enunciado como mecanismos descriptivos de los marcadores de reformulación es decir y o sea*, in "Boletín de Filología", XLIV, 1, 2009, pp. 125-140; V. Gaviño Rodríguez, *Relaciones metaoperacionales en la descripción de los marcadores discursivos en español*, en H. Aschenberg, Ó. Loureda Lamas (eds.), *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid-Frankfurt 2011, pp. 140-68; V. Gaviño Rodríguez, *Operaciones metalingüísticas del marcador discursivo "hombre"*, in "MarcoELE", 12, 2011, pp. 1-11 (disponible en <http://marcoele.com/marcador-discursivo-hombre/>); V. Gaviño Rodríguez, *Marcadores conversacionales en español actual: funciones y usos en interacciones comunicativas*, en A. Cassol, F. Gherardi, A. Guarino, G. Mapelli, F. Matte Bon y P. Taravacci (a cura di), *Il dialogo. Lingue, letteratura, linguaggi, culture, Atti del XXV Convegno AISPI (Napoli, 18-21 febbraio 2009)*, AISPI Edizioni, Roma 2012, pp. 195-204; V. Gaviño Rodríguez, *Aportaciones al estudio contrastivo de los marcadores del dis-*

curso por lo visto y en efecto, in “Estudios de Lingüística Aplicada”, 58, 2013, pp. 29-51; V. Gaviño Rodríguez, *Parámetros para el análisis de partículas discursivas desde una perspectiva enunciativa*, en Solís García, Carpi, *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, cit., pp. 157-98; I. Solís García, *Por supuesto et alii. Tomas de posición en la afirmación*, Pisanti, Napoli 2012; I. Solís García, *¿Cómo heredamos las presuposiciones? El artículo en español y en italiano*, Aracne, Roma 2012; I. Solís García, *Expectativas sobre el compromiso del enunciador en el ámbito de la afirmación*, en Solís García, Carpi, *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, cit., pp. 177-98; I. Arroyo Hernández, *Posición de los pronombres átonos en estructuras verbales complejas: enunciator, interacción y efectos contextuales*, en Solís García, Carpi, *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, cit., pp. 101-20; S. Musto, *El presente de indicativo: usos y abusos con relación al pasado, al presente y al futuro*, en Solís García, Carpi, *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, cit., pp. 141-56; M. León Gómez, *Yo también hablo español. Los operadores de adición en la clase de ELE. Descripción y propuesta didáctica desde la perspectiva de la gramática metaoperacional*, in “MarcoELE”, 18 (disponible en [http://marcoele.com/descargas/18/leon-operadores\\_adicion.pdf](http://marcoele.com/descargas/18/leon-operadores_adicion.pdf)) y M. León Gómez, *En realidad y de verdad desde la gramática metaoperacional*, en Solís García, Carpi, *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, cit., pp. 199-223, entre otros.

9. Como afirma H. Adamczewski, las informaciones pasan por dos etapas (denominadas por él fase 1 y fase 2), que constituyen distintas maneras de presentar la información en el discurso y que nos dan una oposición binaria entre elementos: 1) se presentan los elementos, introduciéndolos en el contexto (se trata de la primera información), o 2) no se presentan elementos, sino que se habla de elementos ya conocidos, cuya existencia se presupone, bien porque han aparecido previamente en el contexto verbal, bien porque constituyen parte de nuestro saber compartido (contexto extraverbal). Este autor llega a explicar por medio de esta sencilla idea el diferente comportamiento enunciativo de algunas parejas de elementos en lenguas como el inglés (*a/the, this/that, till/until, shall/will, nearly/almost, some/any*, etc.) o el francés (*un(e)/le, la, voici/voilà, O/bien, presque/quasi(ment), aussi/également, à/de*, etc.) y F. Matte Bon ha hecho lo propio en aplicación a algunos otros pares de elementos en español (*un(a)/el, la, hay/está(n), muy, mucho/tan, tanto, indicativo/subjuntivo, futuro imperfecto/futuro perifrástico*, etc.).

10. Su caracterización como respuestas reactivas ante una información previa es lo que hace que mayoritariamente estas estructuras ocupen la posición inicial de una intervención, si bien nada obsta para su movilidad a la posición final, como en *Mañana me voy yo a la playa todo el día. ¡Anda que no! o Sí que fui, pero por la tarde. ¿Cómo que no fui?*, etc.

11. En cierta medida, la funcionalidad de estas estructuras no difiere demasiado de la que poseen los adverbios *sí* y *no* como marcas de polaridad positiva y negativa, tal y como muestran muchos estudios (cf., por ejemplo, R. González Rodríguez, *La expresión de la afirmación y la negación*, Arco Libros, Madrid 2009, p. 17). En este sentido, en su trabajo sobre la elipsis, J. M<sup>a</sup> Brucart (*La elipsis*, en I. Bosque y V. Demonte (dirs.), *Gramática descriptiva de la lengua española. 2. Las construcciones sintácticas fundamentales. Relaciones temporales, aspectuales y modales*, Espasa Calpe, Madrid 1999, pp. 2786-863, hic 2834-5) aborda el análisis de las partículas de polaridad en su funcionamiento como proformas oracionales y admite que la función semántica de estas no es otra que la de reproducir el contenido proposicional de un enunciado presente en el contexto inmediatamente precedente, asignándole polaridad positiva o negativa, afirmando además que, desde el punto de vista pragmático, «su uso más habitual es el que las caracteriza como respuesta a pregunta, pero pueden utilizarse igualmente como señal de conformidad o disenso con lo manifestado por el interlocutor».

12. Conviene en este punto tener en cuenta la falsa relación en la que podemos incurrir al relacionar algunas de estas estructuras aisladas con otras en las que estas aparecen acompañadas de contenido proposicional. Así, por ejemplo, la expresión *No eres listo tú ni nada* no necesariamente se relaciona con *No ni nada* por medio de la elipsis: pongamos el caso de un hijo que acerca a su madre al hospital en coche y le dice lo siguiente: *Mamá, yo te dejo en el hospital y luego ya me acerco yo al centro con el coche*. Ante ese enunciado, respuestas de la madre como *No ni nada* o *No eres listo tú ni nada* manifestarían claras diferencias en relación con la aceptación, conformidad y su actitud ante lo informado previamente.

13. Conviene recordar, a este respecto, la caracterización que V. Báez San José (*Desde el hablar a la lengua. Prolegómenos a una teoría de la sintaxis y la semántica textual y oracional*, Ágora, Málaga 2002, p. 53) realiza del hablar como comunicarse con alguien intencionalmente, definición a partir de la cual deriva que

todo hablar es conversación (diálogo), en la que se pueden distinguir distintos tipos conversacionales: 1) un diálogo monologal monológico, cuando me dirijo a mí mismo sin desdoblarme en yo-tú; 2) monologal dialógico, si me dirijo a mí mismo pero me desdoble en yo-tú expresamente; 3) dialogal monológico, cuando me dirijo al otro sin que él intervenga de otro modo que no sea el de oyente-receptor, y 4) dialogal dialógico, cuando el otro también interviene convirtiéndose en yo.

14. Al hablar de norma lingüística, lo hacemos en el sentido coseriano, esto es, en relación con aquella norma que seguimos de manera necesaria por pertenecer a determinada comunidad lingüística y no de aquella que reconoce que hablamos bien. Tal y como comenta E. Coseriu, «al comprobar la norma a la que nos referimos, se comprueba cómo se dice y no se indica cómo se debe decir: los conceptos que, con respecto a ella, se oponen son normal y anormal, y no correcto e incorrecto» (*Sistema, norma y habla*, en *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Gredos, Madrid 1967, pp. 11-113, hic p. 90). Hablamos de normalidad en relación con aquellas realizaciones sociales, normales y constantes que manifiestan los miembros de una comunidad lingüística de manera más o menos amplia.

15. En el habla dialectal coloquial, frecuentemente con apócope: *No ni na(da)*.

16. Procedente de *qué ha [de ser]*.



# Confirmer pour mieux détourner: marqueurs d'acceptation et modalités de transition

de *Élisabeth Richard* et *Griselda Drouet*

## Abstract

*En même temps*, *justement* and *à propos*, when observed in french oral speech, give us clues to understand the way the discourse is gradually built during interactions. Thanks to these markers, the speaker leads his way through the discursive process: he is able simultaneously to take the enunciative power back and to redirect the stream of the discourse. These markers are very strategic: they help building the discourse by asserting what has been just said and at the same time they establish the validity of what is to come. They are what we called *transition operators* and are always polyphonic. A pragmatic sense of “good timing” is then coming from the speaker’s utterance. This article aims at illustrating this phenomenon by analysing various examples extracted from french oral speech corpora.

## Introduction

Parmi les différentes stratégies d’affirmation qui régissent les tours de paroles dans l’interaction, notre attention se portera plus spécifiquement sur les marqueurs *justement*, *en même temps* et *à propos*, quand ils sont à l’initiale d’une prise de parole, c’est-à-dire lorsqu’ils enchaînent sur le dire/les propos d’un autre locuteur sur le modèle:

Loc 1: X

Loc 2: *en même temps/justement/à propos* Y

Nous commencerons par justifier de ce choix de comparaison car si les travaux sur *justement* ne manquent pas<sup>1</sup>, nous avons, de notre côté, examiné attentivement les emplois d’*en même temps* quand celui-ci intervient chez un même locuteur<sup>2</sup>. Ce sont les cas les plus ordinaires dans lesquels *en même temps* permet de mettre deux arguments en balance dans une même temporalité énonciative, sur le modèle (1):

(1) du coup je m’étais dit ce serait pas mal d’y aller en janvier quoi avec tout ça je me suis dit que j’allais peut-être partir maintenant puis *en même temps* je me suis dit ouais mais attends ne pars pas tant que t’as pas fini ton mémoire (Corpus médical, rec2, 1: 50)



Ailleurs, et à d'autres fins<sup>3</sup>, nous avons commencé à examiner les emplois d'*à propos*, cette fois à l'initiale d'une prise de parole, sur le modèle (2):

(2) Président – Je suis maintenant à votre écoute, ces réunions doivent servir le débat

(Silence dans la salle)

Vice-Président – à propos de réunion, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels ... Je ferme la parenthèse (Oral universitaire / Conseil d'UFR, nov. 2013)

mais l'objet de notre étude portait alors sur l'élément répété. En observant différents corpus, nous avons été surprises de remarquer que ces marqueurs, quand ils sont à l'initiale d'une prise de parole, peuvent parfois (et même souvent) être interchangeables.

On peut ainsi modifier l'exemple (2):

(2') Président – Je suis maintenant à votre écoute, ces réunions doivent servir le débat (Silence dans la salle)

Vice-Président – à propos de réunion, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels ... Je ferme la parenthèse

*Justement*, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels

*En même temps*, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels

Ou proposer encore (3), extrait de la radio cette fois:

(3) *Michèle Delaunay*: (...) là je dois dire que je considère comme pratiquement toutes les femmes qui sont venues à la politique à cause de la loi sur la parité ce qui est mon cas elles avaient une vie avant la politique la mienne fut quarante-cinq ans de médecine hospitalière en CHU et là je peux assurer que j'ai rencontré la réalité dans toute sa gravité

*Journaliste*: justement (*à propos / en même temps*) Michèle Delaunay en quoi votre expérience donc vous étiez médecin vous l'êtes toujours d'ailleurs en quoi le fait d'être médecin vous distingue des autres hommes et femmes politiques qui toute leur vie ont été des politiques qu'est-ce que ça provoque sur votre manière de regarder la réalité sociale du pays (France Inter, *Service Public*, Oct. 2014)

Pourtant, sous l'apparente facilité d'interchangeabilité, il n'en demeure pas moins que l'interprétation à tirer des séquences ainsi introduites diffère et présente des nuances discursives et énonciatives pertinentes.

Nous avons choisi dans cet article de privilégier une analyse discursive et énonciative plutôt qu'une analyse argumentative, par ailleurs déjà largement traitée<sup>4</sup>. Nous chercherons donc à mettre au jour les configurations organisationnelles et stratégiques qu'*en même temps*, *justement*, et *à propos* imposent dans les interactions.

L'étude porte sur des énoncés authentiques extraits de corpus oraux. Nous avons observé différents corpus: des corpus de débats radiophoniques (5 émissions), des corpus d'entretiens (CFPP2000 et des entretiens médicaux que nous avons transcrits par ailleurs)<sup>5</sup> ainsi que des corpus de conversations (CLAPI, ESLO)<sup>6</sup>.

## I

### Affirmer la continuité: la coïncidence énonciative

*À propos, en même temps* et *justement* ont un point commun: ils inscrivent un à dire, une suite, dans une continuité énonciative et discursive, dans un déjà dit. Pourtant, ils ne sont jamais obligatoires, le flux du discours marquant en soi de la continuité. Notamment, le jeu des tours de parole dans l'interaction suffit à suivre la linéarité du discours comme le montre la possible suppression des marqueurs dans les exemples (3') et (2''):

(3') Michèle Delaunay: (...) là je dois dire que je considère comme pratiquement toutes les femmes qui sont venues à la politique à cause de la loi sur la parité ce qui est mon cas elles avaient une vie avant la politique la mienne fut quarante-cinq ans de médecine hospitalière en CHU et là je peux assurer que j'ai rencontré la réalité dans toute e sa gravité

Journaliste: *justement* Michèle Delaunay en quoi votre expérience donc vous étiez médecin vous l'êtes toujours d'ailleurs en quoi le fait d'être e médecin vous distingue des autres hommes et femmes politiques qui toute leur vie ont été des politiques qu'est-ce que ça provoque sur votre manière de regarder la réalité sociale du pays (France Inter, *Service Public*, Oct. 2014)

(2'') Président – Je suis maintenant à votre écoute, ces réunions doivent servir le débat  
(Silence dans la salle)

Vice-Président1 – ~~à propos de réunion~~, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels... Je ferme la parenthèse

Même s'ils ne sont pas nécessaires, ces trois marqueurs non seulement (ré)affirment la continuité discursive, mais on peut dire encore que c'est la connexion entre les énonciations de chaque locuteur qui est assurée. On peut alors parler de connecteurs énonciatifs dans le sens où ces connecteurs ont la particularité de rendre explicite une connexion entre deux énonciations. Au delà de ce qui est dit, c'est d'abord deux énonciations qui sont ainsi reliées. Le locuteur 2 s'inscrit pleinement dans la continuité énonciative de ce qui précède: il fait sienne l'énonciation précédente et s'inscrit dans du déjà commencé, du continué.

Mais la continuité énonciative ainsi marquée exploite, sur l'axe temporel, un mode de connexion particulier. En effet, on peut dire que *en même temps*, *justement*, *à propos* mettent en scène cette continuité dans une *coïncidence* énonciative. Tout se passe comme si la connexion s'imposait un peu par hasard, comme par surprise, dans

une forme d'immédiateté de l'énonciation. Les connecteurs mettent ainsi en scène une forme de sérendipité (un hasard pertinent) de l'énonciation, comme en (4):

- (4) loc 1 oui mais on reste d'la Tour-Maubourg  
 loc 2 c'est pour ça  
 loc 1 c'est pour ça qu'on reste dans son triangle  
 loc 2 voilà voilà ouais  
 loc 3 *justement (à propos / en même temps)* pour vous quelles sont les limites de votre quartier + c'est pour vous c'est qu'est-ce c'est votre quartier +  
 loc 4 alors mon quartier ça va aller euh:: de l'Ecole Militaire jusque au Pont d'Alma en s'étendant vers la gau – en s'étendant en s'étirant vers la droite jusqu'à rue du Commerce + (CFPP2000 07-02)

Dans tous les énoncés extraits des corpus, c'est la présence du connecteur qui impose la coïncidence énonciative: l'énonciation du locuteur 3 semble surgir *au bon moment*: il y a un bien effet de surprise, d'heureux hasard, parfois même renforcé par un autre marqueur, comme dans l'exemple (5) avec *tiens*:

- (5) loc 1 alors euh  
 loc 2 et on  
 loc1 *justement (à propos / en même temps)* *tiens* c'é – c'était une de mes questions euh + le les changements dans l'alimentation qui viennent donc de ces brassages de populations  
 loc 2 ah oui ça on le on l'éprouve beaucoup parce qu'on est quand même de très bons on aime beaucoup d'a d'abord parce qu'on a eu des amis on a déjà à la maison chez mes parents on avait beaucoup d'amis de et que on aimait bien la cuisine et la table donc on avait déjà entre autres euh la nourriture euh marocaine parce qu'on on avait des amitiés au Maroc et cetera et puis de de Marocains une famille en particulier euh le la cambodgienne ou vietnamienne euh là aussi on allait déjà dans les magasins (CFPP2000 07-03)

Si les trois marqueurs ont pour point commun de marquer l'affirmation de la continuité énonciative dans l'interaction<sup>7</sup>, il n'en demeure pas moins que, ce faisant, énoncer l'un de ces marqueurs permet au locuteur d'imposer dans le même temps une réorientation du discours.

## 2

### Affirmer et recadrer

En prenant appui sur les travaux de Charolles<sup>8</sup> et Charolles *et al.*<sup>9</sup>, on voudrait montrer ici qu'*à propos*, *justement* et *en même temps* sont des (re)cadrateurs discursifs et énonciatifs, et qu'ils marquent toujours la réorientation discursive.

Charolles *et al.* distinguent *marqueurs argumentatifs* et *marqueurs cadratifs*. Il s'agit, selon eux, de deux modes distincts d'organisation discursive, à savoir la

connexion et l'indexation. Si l'on s'en tient à la définition de 2005 de Le Draoulec et Péry-Woodley:

La connexion correspond à un mode de relation "vers l'arrière", au sens où un lien se crée avec ce qui précède. L'indexation, en revanche, désigne un processus qui s'établit "vers l'avant": l'expression indexante [...] constitue un critère d'interprétation pour la ou les propositions qui suivent<sup>10</sup>.

nos occurrences relèvent d'une forme d'entre-deux: *en même temps*, *justement* et à propos en italiques établissent du lien avec ce qui précède, il s'agit donc bien de marqueurs argumentatifs au sens de Charolles et *al.*; nonobstant, ils sont également orientés vers l'aval et ordonnent une suite en la situant par rapport à l'amont.

Le Draoulec et Péry-Woodley<sup>11</sup> ont également noté que «l'interaction entre les deux modes d'organisation discursive ne signifie pas forcément conflit, elle peut donner lieu à une complémentarité». C'est cette complémentarité que mettent au jour nos occurrences, par exemple en (6) et (7):

(6) Cp – oui alors grand grand merci moi je voulais juste savoir heu quelles sont les applications des nano sur heu heu (28.00) l'agroalimentaire

AB – ha oui parce que tout à l'heure on a un petit peu heu on a dit heu bon ça va bien mais / mais / mais l'agroalimentaire alors *justement* parlons-en heu: sophie tu peux nous en parler

SB – alors il y a environ à ce jour heu un millier de produits hein (France Inter, *Téléphone sonne*, 2009)

(7) AB – la commission nationale informatique et libertés hein d'accord

AG – nous avons beaucoup beaucoup d'outils et d'instruments pour débattre de quelles doivent être les limites et pour créer ces limites

AB – *en même temps (justement/à propos)* la la question de Christine est fondée hein parce que tout le monde heu dès (23.00) qu'on fait des téléphone sonne sur heu on est tous / je ne dis pas fliqués c'est un peu péjoratif mais enfin surveillés: / les téléphones portables les caméras l'utilisation des cartes bleues et cætera / christian: christophe vieu à toulouse vous vouliez intervenir là-dessus

CV – oui j-- – je voulais intervenir pour dire que / la question de christine est: est tout-à-fait importante / elle mérite d'être posée / je vais revenir sur l'exemple de tout à l'heure du médical j'ai dit qu'on a des dispositifs extrêmement sensibles (France Inter, *Téléphone sonne*, 2009)

Dans tous ces énoncés, les connecteurs participent pleinement de la dynamique interactionnelle, ils jouent le rôle de (re)cadrateur dans le sens où ils donnent des instructions sur la manière de construire le programme discursif<sup>12</sup> en cours.

On peut aller un peu plus loin et dire que le fait de choisir l'un ou l'autre de ces marqueurs impose une co-construction<sup>13</sup> du discours, et donne des instructions sur

la manière de co-construire, dans l'interaction, le programme. C'est le marqueur qui fait/impose le lien entre un amont et un aval, c'est encore celui-ci qui impose de prendre en compte une histoire discursive<sup>14</sup>.

Dans un article sur *à propos*, *à ce propos* et *au fait*, Rossari *et al.*<sup>15</sup> observent que:

Ces connecteurs fonctionnent donc en quelque sorte comme balises du discours, marquant çà et là des ruptures dans le fil de l'activité discursive, mais contribuant également, en un sens, à légitimer les décalages qu'ils introduisent, les fondant toujours par rapport au contenu des énoncés qu'ils relient. Ils ne constituent pas de simples marques énonciatives: ils jouent un double rôle de "décrochage" et de "raccrochage"<sup>16</sup>.

Dans chacun de nos exemples, on constate qu'*en même temps*, *justement* ou *à propos* fonctionnent bien comme des "balises" discursives: procédés de raccrochage à ce qui précède, ils instaurent/impulsent en même temps un décrochage. Ce qui suit n'est pas la répétition de ce qui précède, ni la conclusion, mais autre chose. Ce qu'induisent ces marqueurs c'est un arrêt dans le programme pour mieux rebondir<sup>17</sup>. En somme, l'instruction commune et peut-être même l'instruction première de ces connecteurs, c'est qu'ils imposent tous à un moment du discours un recadrage.

Au delà de la configuration organisationnelle du discours, le choix de tel ou tel marqueur impose une réappropriation et une réorientation discursive différente. Chaque marqueur impose ses instructions spécifiques.

### 3

#### Modalités de transition avec *en même temps*, *justement* et *à propos*

Même dans les cas où les marqueurs sont commutables, l'interprétation à donner aux séquences n'est pas toujours identique.

- (8) 789 \*INT1: oui.  
 790 \*INV2: donc on est dans une ère où on parle un+petit+peu des trucs allégés  
 791 et ce que vous venez de citer au demeurant c'est très sucré.  
 792 \*INT1: *en même temps (justement / à propos)* Marc Meurin euh je vous ferai remarquer qu'on est au pays du sucre hein.  
 794 \*INV2: exactement. (France Inter, *On va déguster*)

- (9) loc 1 oui mais on reste d'la Tour-Maubourg  
 loc 2 c'est pour ça  
 loc 1 c'est pour ça qu'on reste dans son triangle  
 loc 2 voilà voilà ouais  
 loc 3 *justement (à propos/en même temps)* pour vous quelles sont les limites de votre quartier + c'est pour vous c'est qu'est-ce c'est votre quartier +

loc 4 alors mon quartier ça va aller euh:: de l'Ecole Militaire jusque au Pont d'Alma en s'étendant vers la gau – en s'étendant en s'étirant vers la droite jusqu'à rue du Commerce + (CFPP2000 07-02)

*En même temps, justement* et à propos ne réorientent pas le discours sur le même mode, on peut dire qu'ils ne présentent pas la transition énonciative de la même manière.

Avec *justement*, le processus de transition s'effectue en trois étapes: le locuteur exploite l'énonciation précédente, il l'évalue comme juste et se la réapproprie en la réaffirmant comme en (8'):

- (8') 789 \*INT1: oui.  
 790 \*INV2: donc on est dans une ère où on parle un+petit+peu des trucs allégés  
 791 et ce que vous venez de citer au demeurant c'est très sucré.  
 792 \*INT1: *justement* Marc Meurin euh je vous ferai remarquer qu'on est au  
 793 pays du sucre hein.  
 794 \*INV2: exactement. (France Inter, *On va déguster*)

Dans cet exemple, on peut dire que le locuteur INT1 prend en charge le contenu, il le réaffirme mais cette fois à ses propres fins<sup>18</sup>, on peut aller jusqu'à dire qu'il le légitime.

Avec *en même temps*, le locuteur s'inscrit dans la linéarité de ce qui précède, il inscrit son énonciation comme en parallèle. Ce faisant il impose aussi une mise en contraste<sup>19</sup> des deux énonciations ainsi reliées *dans le même temps*<sup>20</sup>. Si l'on reprend le même exemple:

- (8'') 789 \*INT1: oui.  
 790 \*INV2: donc on est dans une ère où on parle un+petit+peu des trucs allégés  
 791 et ce que vous venez de citer au demeurant c'est très sucré.  
 792 \*INT1: *en même temps* Marc Meurin euh je vous ferai remarquer qu'on est au  
 793 pays du sucre hein.  
 794 \*INV2: exactement. (On va déguster)

La différence entre *justement* et *en même temps*, c'est qu'avec *justement* on légitime ce qu'on a à dire par le contenu précédent tandis qu'avec *en même temps*, au delà de ce qui est dit, c'est la pertinence de l'énonciation qui est évaluée, qui est imposée: *c'est le bon moment de dire ce que j'ai à dire*.

Quant à à propos, s'il dit explicitement le lien au contenu (le propos), il faut aussi se rappeler son sens étymologique possible de circonstant temporel<sup>21</sup>: *à propos* commente donc l'opportunité de mon énonciation.

Si l'on reprend l'exemple (2) du Président, on peut montrer que le cadre de la transition est délimité soit par un élément répété (2a et 2b), soit par un démonstratif (2c et 2d):

(2) Président – Je suis maintenant à votre écoute, ces réunions doivent servir le débat  
(Silence dans la salle)

(2a) Vice-Président – à propos de la réunion, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels... Je ferme la parenthèse

(2b) Vice-Président – à propos de réunion, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels... Je ferme la parenthèse

(2c) Vice-Président – à propos de ça, à ce propos ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels... Je ferme la parenthèse

(2d) Vice-Président – à propos, ça vous laissera le temps de réfléchir à vos questions, je profite pour vous rappeler que je viendrai visiter les personnels... Je ferme la parenthèse

On constate alors que moins le contenu est réaffirmé, plus la digression est possible.

2a: à propos de la réunion: avec déterminant défini, l'ajout doit porter sur le référent extrait: à propos de la réunion, elle aura lieu salle 24 / à propos de la réunion j'y serai moi aussi, mais on doit parler du référent.

2b: à propos de réunion: sans déterminant, il n'y a plus que la notion qui est reprise, la digression peut s'installer mais seulement dans ce cadre notionnel.

2c: à propos de ça / à ce propos: avec les démonstratifs, le contexte amont s'élargit mais on enchaîne toujours sur du dit. Lorsqu'il n'y a pas d'élément lexical répété mais seulement un démonstratif, le locuteur doit aller chercher dans le contexte gauche pour trouver la motivation de la digression.

2d: à propos tout seul laisse complètement ouverts à la fois le contexte antérieur et ce qu'on a à dire. C'est un modèle de transition stratégique très efficace puisqu'à propos seul suffit à imposer un lien avec une énonciation antérieure, même si ce lien n'est pas immédiatement repérable. On peut, en effet, tout à fait entrer dans une conversation et dire: «à propos j'ai vu Maxime hier».

À propos en italiques, dans tous les cas, dépasse le cadre discursif posé et affirme l'à-propos de l'énonciation<sup>22</sup>. Ce que l'on réaffirme c'est un cadre, permettant au locuteur de s'y raccrocher pour mieux décrocher/digresser. C'est ce qui explique la possibilité parfois très ouverte de ce qui est introduit en Y. Lagae (2011) affirme à ce sujet que «À *propos de* ne fonctionne [...] pas comme un marqueur thématique

dans ces cas, mais comme un marqueur d'enchaînement discursif: un élément du contexte antérieur est pris comme prétexte pour l'énonciation d'une nouvelle proposition, qui n'a souvent pas d'autre rapport avec ce qui précède [...]»<sup>23</sup>. L'originalité et la force de ce recadrateur, c'est donc qu'il oblige à aller chercher dans le contexte une motivation, même si celle-ci n'est pas immédiate. Cette énonciation n'est ni légitimée, ni mise en relation de pertinence mais elle est dite motivée par une énonciation antérieure<sup>24</sup>.

## Conclusion

Ce qui est affirmé par ces recadrateurs, c'est la coïncidence et l'à-propos de mon énonciation à un instant T: mon énonciation s'inscrit *justement, en même temps, à propos* dans une histoire discursive et énonciative. Opérateurs de transition, toujours polyphoniques, ils participent également de la co-construction de l'histoire discursive.

*En même temps, justement* et *à propos* donnent des indices sur la manière de construire le programme discursif dans l'interaction. Le locuteur affirme sa position de maître du jeu. Par le biais de ces connecteurs, il se réapproprie le pouvoir énonciatif et l'exerce en donnant une nouvelle orientation discursive à l'échange.

On a ainsi élargi la notion de *cadratif* mise au jour par Charolles, en émettant ici l'hypothèse que *justement, en même temps* et *à propos* sont des recadrateurs énonciatifs et discursifs. En effet, dans nos exemples, il s'agit de reprendre la main plus que de ne la prendre: on re-cadre, plus qu'on ne cadre. En somme, il ne s'agit pas tant de délimiter l'empan (vers l'amont ou vers l'aval) de *justement, en même temps* et *à propos* que de démontrer qu'il y a dans la continuité de l'énonciation prise en compte d'un amont pour assurer un aval. Tout se passe comme si ces connecteurs commentaient l'organisation en même temps qu'ils l'organisent et c'est bien ce qui permet au locuteur de raccrocher son programme à une énonciation précédente, montrant ainsi l'à-propos de sa prise de parole. Le suffixe -eur de *recadrateur* permet de montrer que le processus à l'œuvre est en cours – quand le suffixe -if des *cadratifs* de Charolles semble statique.

Le préfixe re – quant à lui dénote très justement cette notion de réaffirmation d'une énonciation précédente.

Enfin, on a montré que le modèle de transition mis en place par *justement, en même temps* et *à propos* est doublement stratégique: les recadrateurs réaffirment une énonciation amont, ils forcent à aller y chercher la légitimité, la pertinence ou la motivation d'un aval que le locuteur avait de toute façon à dire.

Ces trois recadrateurs commentent et réaffirment le cadre pour justifier l'à-propos du dire. En somme ils présentent l'à-dire comme une suite imposée par le dire précédent. C'est donc un véritable tour de force stratégique dans l'interaction.



## Notes

1. M. Schlamberger Brezar, *Mais – inverseur d'orientation argumentative. Mais justement?*, in I. Vilkoou-Poustovaïa (éd.), *L'exception entre les théories linguistiques et l'expérience*, in "Fait de langues", 25, 2005, pp. 147-50; I. Serça, *À propos de Justement*, in "L'information grammaticale", 71, 1996, pp. 28-31.
2. É. Richard, G. Drouet, *Une stratégie énonciative singulière: la mise en scène de la contradiction dans le discours oral*, in J. François, P. Larrivée, D. Legallois, F. Neveu (éds.), *La linguistique de la contradiction*, coll. Gramm-R, 17, Peter Lang, Berne 2013, pp. 295-308; É. Richard, G. Drouet, *En même temps: un marqueur double? De la simultanéité temporelle à la contradiction énonciative*, in F. Lefeuve, G. Dostie (éds.), *À l'articulation du lexique, de la grammaire et du discours: marqueurs grammaticaux et marqueurs discursifs*, PUPS, Paris (sous presse).
3. É. Richard, *À propos de répétition: entre continuité et rupture*, in A. Rabatel, V. Magri (éds.), *La répétition lexicale: approche discursive et pragmatique*, in "Semen", 38, 2014, pp. 95-114.
4. Par exemple S. Prevost, *À propos de X / à ce propos / à propos: évolution du XIV<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, in "Langue française", 156, 2007, pp. 108-26; S. Porhiel, *Au sujet de et à propos de – une analyse lexicographique, discursive et linguistique*, Colloque international "Prep an 2000", Tel Aviv du 3 au 9 septembre 2000, in "Travaux de linguistique", n. 42-43, 2001, pp. 171-81; S. Porhiel, *Les séquences thématiques*, "Langue française", 148, 2005, pp. 111-26; H. Rünneburger, *À propos "eben" – À propos "justement"*, in "Cahiers d'Études Germaniques", 7, 1983.
5. Corpus CFPP2000, S. Branca-Rosoff, S. Fleury, F. Lefeuve, M. Pires, *Discours sur la ville. Corpus de Français Parlé Parisien des années 2000 (CFPP2000)*, 2012 (<http://cfpp2000.univ-paris3.fr/CFPP2000.pdf>).
6. Corpus CLAPI, Université de Lyon, Laboratoire ICAR, UMR 5191, <http://clapi.ish-lyon.cnrs.fr/>; Corpus ESLO, Université d'Orléans, Laboratoire Ligérien de Linguistique, UMR 7270, <http://eslo.huma-num.fr/>
7. Ces marqueurs peuvent également être utilisés dans le monologue, comme dans l'exemple suivant: «Le mieux, j'ai pensé, c'était de demander le lendemain à la prof de français. *À propos* de prof, je me suis alors souvenue qu'une fois celle de géo nous avait expliqué qu'on reçoit la lumière d'étoiles qui ont disparu depuis des millions d'années» (F. Seguin, *L'arme à gauche*, Julliard, Paris 1990). Cependant, nous ne traiterons pas de cet aspect ici, puisque c'est le cadre de l'interaction qui nous intéresse dans cet article.
8. M. Charolles, *Cohésion, cohérence et pertinence du discours*, "Travaux de Linguistique", 1995, pp. 125-151 et depuis 2003.
9. M. Charolles, D. Vigier, *Les adverbiaux cadratifs en position préverbale: portée cadrative et organisation du discours*, "Langue française", 148, 2005, pp. 9-39; M. Charolles, L. Sarda, *Les adverbiaux prépositionnels: position, fonction et portée présentation du numéro*, "Travaux de Linguistique", 64, 2012, pp. 7-19.
10. A. Le Draoulec, M.-P. Péry-Woodley, *Encadrement temporel et relations de discours*, "Langue française", 148, 2005, p. 47.
11. Ivi, p. 48.
12. Au sens de Berrendonner. Cf. Groupe de Fribourg, *Grammaire de la période*, Peter Lang, Bern 2012.
13. Cf. C. Chanet, *Fréquence des marqueurs discursifs en français parlé: quelques problèmes de méthodologie*, "Recherches sur le français parlé", 18, Université de Provence, 2003, p. 3: «Connecteurs et particules ont donc en commun le fait de constituer des unités non référentielles (n'ayant pas un signifié dénotatif mais plutôt instructionnel), et le fait d'agir sur les représentations cognitives construites par le discours, et dans la construction de ces représentations. Ces "marqueurs" donneraient des instructions sur la manière dont les interactants peuvent co-construire des représentations, les modifier, et les ajuster les unes aux autres. Autrement dit les marqueurs discursifs n'interviendraient pas nécessairement dans la construction discursive d'un univers de référence, mais pourraient donner des indications sur la manière de construire cet univers, et, de façon plus générale, sur les opérations cognitives à conduire par les interactants dans l'activité discursive pour optimiser la communication».
14. Rossari *et al.* parlent «d'histoire conversationnelle». Cf. C. Rossari, A. Beaulieu-Masson, C. Cojocariu, A. Beaulieu-Masson, *Autour des connecteurs Réflexions sur l'énonciation et la portée*, coll. Sciences pour la communication 75, Peter Lang, Bern 2004, p. 147.
15. Ivi, pp. 155-6.
16. *Ibid.*

17. Serça parle quant à elle d'«arrêt sur image»: «Il note simplement un arrêt, une mise en relief de telle ou telle expression qui va être réutilisée par le locuteur pour son propre compte. Sa fonction première serait de faire un “arrêt sur image” permettant au locuteur de pointer tel ou tel élément dans le discours de l'autre pour se le réapproprier. C'est pour cette raison que justement est surtout un connecteur dialogique» (Serça, *À propos de Justement*, cit., p. 31)

18. Bruxelles *et al.* notent au sujet de *justement*: «Le locuteur met au service de son propre discours un fait ou un discours antérieur qu'il exploite à ses propres fins» (Bruxelles S., Dobrovie-Sorin C., Ducrot C., Fradin B., Tan- Binh Nguyen, Recanati F., Vicher A. (1982) *Justement, l'inversion argumentative*, «Lexique» 1, Presses universitaires de Lille, p. 163.

19. Cf. Drouet, *En même temps: un marqueur double? De la simultanéité temporelle à la contradiction énonciative*, cit.

20. G. Drouet, *La mise en scène de la contradiction à l'oral: analyse et fonctionnement*, Thèse de doctorat sous la direction de Marie-Claude Le Bot, Université Rennes 2, juillet 2013, Garnier Classique, Paris à paraître.

21. Le *Trésor de la Langue Française Informatisé* nous le rappelle: c'est la «capacité de réagir de manière convenable et à point nommé, c'est-à-dire au bon moment».

22. Voir C. Molinier, *Connecteurs et marqueurs énonciatifs: Les compléments figés formés à partir du nom propos*, “Linguisticae Investigationes”, 26, 2003, pp. 15-31 et P. Péroz, *Sur à propos de et la valeur “d'à propos” de sur: Proximité sémantique et construction du sens*, in B. Combettes, C. Schnedecker, A. Theissen (éds.), *Ordre et distinction dans la langue et le discours*, Champion, Paris 2003, pp. 409-23.

23. V. Lagae, *À propos de: un marqueur thématique très particulier*, in D. Amiot, W. De Mulder, E. Moline, D. Stosic (éds.), *Ars Grammatica*, Peter Lang, Berne 2011, pp. 273-88, *ivi*, p. 285.

24. Contrairement à Rossari (in Rossari *et al.*, *Autour des connecteurs*, cit., pp. 145-6): «il n'est pas absolument nécessaire qu'un terme de X et un terme de Y aient été évoqués simultanément dans un discours antérieur, il suffit parfois d'interpréter Y comme une réponse à un discours antérieur, ou une tentative de stabiliser un état de connaissances demeuré instable; la différence avec à ce propos ne tient alors que dans le fait qu'à propos n'engage aucune idée de motivation. En effet, à propos peut juste servir à introduire un Y qui doit être interprété comme une intervention réactive à un discours antérieur, supposément resté inachevé».

# Stratégies d'affirmation et gestion (co-)énonciative de la tension verbale dans l'interaction didactique

de *Christina Romain* et *Véronique Rey*

## Abstract

From a corpus of verbal interactions in schools (pupils aged 6 to 11 years), we propose to analyze the issues of different affirmation processes summoned by the teacher in a verbal context of conflict (theoretical frame: discourse analysis and interactional pragmatic). We asked the following questions: how, using the affirmation, the teacher is in a (potential) conflictual context? What links the affirmation has generated? The teacher has generated some interpersonal relationship through its pedagogical-didactic discourse: which are relevant? Our results show that the affirmation strategies are marked and convey interpersonal relationship tools (cooperation vs conflict).

Dans le cadre de l'étude d'un corpus d'interactions verbales entre enseignant et élèves en milieu scolaire (écoles élémentaires, élèves âgés de 6 à 10 ans), nous nous proposons d'analyser les enjeux des différents procédés d'affirmation, que nous considérons comme des stratégies de négociation d'un moment de rupture interactionnelle pouvant soit désamorcer la tension verbale soit l'aggraver; ces procédés sont convoqués par l'enseignant en contexte de tension verbale pour favoriser la coopération entre des points de vue différenciés, ou au contraire favoriser un point de vue à l'exclusion de tout autre. Nous nous posons plus précisément les questions suivantes: comment, en utilisant une stratégie de négociation affirmative, l'enseignant positionne-t-il son point de vue dans un contexte (potentiellement) conflictuel? Quels liens la forme prise par l'affirmation a-t-elle avec la relation interpersonnelle mise en place par l'enseignant à travers son discours? Il s'agit pour nous d'étudier les opérateurs d'affirmation en tant que système cohérent, en tant que mécanismes linguistiques impliqués dans un contexte de montée en tension spécifique. L'objet central de notre étude consiste à explorer la forme prise par la montée en tension (de l'exacerbation de la tension verbale à son désamorçage) et la place que les stratégies d'affirmation occupent en tant que stratégie de gestion d'un moment de rupture interactionnelle.

## I

**Le cadre théorique de la montée en tension verbale**

Notre étude de l'affirmation s'inscrit dans le cadre d'une analyse de discours en interaction<sup>1</sup> et de la pragmatique interactionnelle. Ce cadre théorique convoque la notion de face<sup>2</sup> et s'inscrit dans la lignée des travaux menés en pragmatique quant aux actes de langage<sup>3</sup>, à la politesse linguistique<sup>4</sup>, et à la modélisation de la montée en tension conflictuelle<sup>5</sup>. Ainsi, par exemple, le ménagement de la face de l'interlocuteur par des adoucisseurs (Kerbrat-Orecchioni<sup>6</sup> les définit comme des outils linguistiques au service de la valorisation d'autrui et les oppose aux durcisseurs qui correspondent aux outils linguistiques visant la dévalorisation d'autrui) va généralement aider à la négociation, notamment par la convocation de la co-énonciation où les points de vue opposés parviendront à être articulés pour viser la réussite de la négociation. Selon Rabatel<sup>7</sup>, la co-énonciation permet ainsi de déboucher sur des représentations communes voire partagées, tandis que la sur-énonciation conduira au positionnement d'un point de vue unique, méconnaissant tout autre point de vue différencié. De même, concernant les actes de langage, nous distinguerons<sup>8</sup> les actes de langage modestes (constitutifs d'une menace ménagée par des adoucisseurs)<sup>9</sup>, des actes de langage ardents de second degré (constitutifs d'une menace argumentée visant une relation positive, c'est-à-dire négociée, reposant sur la coopération explicite)<sup>10</sup>, et encore des actes de langage ardents de premier degré (exclusivement menaçants<sup>11</sup>, voire accompagnés d'une argumentation polémique négative pour la relation, absence de négociation, sur-énonciation<sup>12</sup>). Ces différents actes de langage (désormais AL) reposent peu ou prou sur des procédés de ménagement de la face.

Concernant la description de la montée en tension vers la violence verbale, nous nous inscrivons dans la modélisation de la montée en tension conflictuelle qui a donné lieu à une typologie des formes de la montée en tension<sup>13</sup>. Cette typologie vaut pour l'ensemble des contextes touchés par la montée en tension (par exemple, la rue, un transport public, une institution, une administration, etc.). Cependant, nous avons décrit une typologie spécifique au milieu scolaire qui nous a conduites à différencier le registre argumentatif *ad rem* (focalisant le contenu de l'échange sur l'objet de tension) ou co-énoncé (positif pour la résolution de la tension), du registre dénommé polémique à charge (favorisant le développement voire l'exacerbation de la tension, éludant la négociation coopérative) ou argumentatif *ad personam* (multipliant les nœuds de tension à la personne)<sup>14</sup>. Ces deux registres discursifs différenciés ainsi que la typologie des montées en tension en milieu scolaire présentée ci-après reposent donc sur les éléments cités précédemment (AL menaçants *vs* AL rassurants, sur-énonciation *vs* co-énonciation, argumentation *ad personam vs* argumentation *ad rem*). Le registre argumentatif ou co-énoncé repose sur des taxèmes<sup>15</sup> de relation (ce registre est à visée coopérative, consensuelle, co-énonciative, tout en reposant néanmoins sur des marqueurs d'autorité liés à la relation dissymétrique), tandis que le

registre polémique à charge repose sur des taxèmes de position (ce registre présente une visée agonale, conflictuelle, et repose sur une relation dissymétrique marquée par de l’autoritarisme)<sup>16</sup>. Nos travaux antérieurs nous ont ainsi permis de dresser une classification des différentes formes de montée en tension reposant sur un continuum allant de la plus ou moins grande réussite à l’échec pour l’élaboration d’une relation interdiscursive positive (respect des faces, politesse linguistique, co-énonciation, etc.)<sup>17</sup>. Nous avons décrit cinq formes de montée en tension en classe:

- La montée en tension fulgurante qui repose sur des actes de langage directs sans adoucisseurs de menace, telle que l’injonction.
- La montée en tension polémique à charge visant le discrédit d’autrui reposant sur une critique explicite du comportement d’autrui.
- La montée en tension détournée à visée polémique à charge reposant sur des actes de langage indirects menaçants, tel que le recours à l’ironie.
- La montée en tension argumentative ou co-énoncée visant la persuasion par la raison (argumentation reposant sur l’objet de la tension et non pas sur la personne).
- La montée en tension détournée à visée de coopération reposant sur un déplacement du nœud de tension (le nœud de tension d’origine restant dans le non-dit et étant substitué dans le dit par un nœud à visée de relation).

Ces travaux s’accordent tous sur le fait que les formes de montée en tension ainsi décrites ne s’excluent pas les unes des autres. Si elles peuvent apparaître isolément, elles peuvent aussi apparaître sous forme de combinaisons multiples.

L’étude présentée ici sera donc pour nous l’occasion d’analyser dans le contexte de la montée en tension verbale à la fois les marqueurs du discours mais aussi les choix syntaxiques et lexicaux convoqués pour “affirmer”. Dans ce contexte, par “stratégie de négociation ou de recherche de consensus” nous entendons les stratégies de positionnement de point de vue dans le cadre de la négociation de la rupture interactionnelle (échange question / réponse, conflit).

Notre objectif est donc de repérer ces formes de montées en tension verbale et d’y étudier les stratégies de négociation en termes de place faite à l’affirmation. Autrement dit, nous nous questionnons sur les stratégies d’affirmation en termes de stratégies de négociation de la tension verbale (ou pas).

### 1.1. Les stratégies d’affirmation

Notre réflexion vise à interroger l’usage des stratégies d’affirmation à visée d’accord ou de désaccord à l’occasion de la gestion de la montée en tension en classe et de répondre à la question suivante: Peut-on identifier un regroupement de ces stratégies en fonction de la forme prise par la montée en tension verbale?

Wagner et Pinchon<sup>18</sup> classent l’affirmation dans la catégorie formelle des adverbess impactant le contenu des éléments de la phrase auxquels ils se rapportent. On retrouve ce lien de l’impact de l’affirmation sur la phrase à travers sa forme (phrase

affirmative *vs* phrase négative, etc.)<sup>19</sup>, mais aussi sur la modalité de la phrase. Dans ce dernier cas, Charaudeau décrit<sup>20</sup> l'affirmation comme une des variantes de la déclaration: «le locuteur ne fait que déclarer vrai un savoir à propos duquel il suppose que l'interlocuteur a des doutes» et «il se donne donc une position d'autorité». Cet auteur souligne ainsi que:

c'est au niveau discursif, avec son jeu d'explicite/implicite, que l'affirmation peut avoir un rôle stratégique. Plus précisément encore, on signalera l'hypothèse qui pose qu'énoncer une affirmation c'est apporter un argument, lequel pourrait avoir une double fonction:

- d'explication causale, qui consiste à donner la raison pour laquelle un événement peut avoir lieu ou non. [...]
- de réfutation, qui consiste à contredire un argument (souvent implicite) qui est mis en avant par d'autre<sup>21</sup>.

Signalons à ce stade le lien qui peut unir l'affirmation à l'assertion. La notion d'assertion qui désigne le «propos sur le monde»<sup>22</sup> affirme un propos pouvant être tant positif que négatif. Mais l'assertion désigne aussi «le procès d'énonciation [...] qui consiste pour le sujet parlant à décrire le degré de vérité ou le mode d'existence discursive d'un propos»<sup>23</sup> et qui identifie la catégorie de modalisation. Ainsi nous considérons que l'assertion se positionne du côté de la spécificité énonciative d'un énoncé tandis que l'affirmation se positionne du côté de la forme de l'énoncé (forme affirmative *vs* forme négative) et de celle du positionnement argumentatif adopté par le locuteur (quel lien opère son affirmation en termes d'argumentation dans un échange).

Le terme d'affirmation recouvre donc tout à la fois un phénomène sémantique (par lequel affirmer a pour sens «tenir pour vrai») ou encore des formes lexicales (telles que le recours à l'adverbe *oui* ou à la formulation «je te donne ma confirmation: tu peux...») sous lesquelles il se réalise. Mais aussi, le terme d'affirmation recouvre le fait d'assurer que quelque chose est vrai en lien avec le positionnement de l'individu (qui «s'affirme» au travers de son affirmation) et qui qualifie son «ton résolu» tout autant que la «personne qui en use»<sup>24</sup>. Autrement dit, l'affirmation va de pair avec l'argumentation et le positionnement d'un individu dans une relation avec autrui (qui de fait a un impact simultané sur le positionnement d'autrui).

Pour ces différentes raisons, notre étude porte à la fois sur les marqueurs discursifs et sur les choix syntaxiques et lexicaux convoqués pour «affirmer». Ainsi un énoncé tel que «Tiens-toi correctement!» revêt une double affirmation: celle d'ordre et celle présupposée selon laquelle l'enseignant affirme que l'élève n'a pas le comportement attendu et qu'il est en droit de le lui réclamer.

Plus précisément, nous prendrons en compte le fait que tout énoncé peut renfermer une pluralité d'informations tout autant affirmatives que négatives. Prenons un

énoncé tel que «Ils sont encore sortis en ville hier soir» et détaillons les différentes affirmations mais aussi négations qui en découlent:

1. Ils sont sortis en ville hier soir (affirmation explicite).
2. Ils ne sont pas restés chez eux (négation présupposée – implicite<sup>25</sup>).
3. Ils sortent souvent en ville le soir (affirmation présupposée – implicite – complémentaire apportée par la présence de l’adverbe *encore* qui induit la répétition de l’action).
4. Ils ne restent pas chez eux le soir (affirmation présupposée – implicite – complémentaire).
5. Des sous-entendus possibles (si par ex. *ils* réfère à des étudiants en période d’exams, l’énoncé est alors polémique à charge: «ils ne travaillent pas assez», etc.).

Par ailleurs, comme nous venons de l’observer, nous considérons que l’affirmation présente une valeur de vérité présupposée contraire à la négation<sup>26</sup>. De fait, tout énoncé négatif se dédouble en un énoncé positif et affirmatif. Par exemple, «Pierre n’a pas arrêté de fumer» contient un énoncé affirmatif présupposé «Pierre fume».

Concernant la négation, citons Riegel, Pellat et Rioul<sup>27</sup> qui soulignent la distinction entre la négation polémique (contenu affectant la relation entre interlocuteurs, x s’oppose à une affirmation d’autrui qu’il réfute) et la négation descriptive (contenu de l’énoncé, état de fait dont on déclare qu’il est faux). Ainsi, nous supposons qu’il existe au moins deux formes d’affirmations: une affirmation polémique par laquelle l’enseignant(e) affirme son point de vue en opposition à celui de l’élève; et une affirmation descriptive par laquelle l’enseignant(e) articule son affirmation avec un état de fait déclaré véridique prenant sa source dans le contrat de communication de la classe (règles de fonctionnement interactionnel de la classe telles qu’elles sont validées linguistiquement par l’enseignant) et visant la reconnaissance de l’élève (accord et partage d’une règle commune).

Par stratégies d’affirmation, nous entendons donc les formes d’affirmation convoquées par l’enseignant(e) dans le cadre de l’interaction pédago-didactique (potentiellement) conflictuelle en milieu scolaire. Comment l’enseignant(e) marque-t-il(elle) son affirmation en face d’un élève détenteur d’un point de vue (potentiellement) différencié du sien? Il nous semble important ici de préciser ce que nous entendons par affirmation:

- Il s’agit de la forme affirmative à visée consensuelle de l’énoncé (concernant des marqueurs de discours tels que *voilà, oui* ou encore *d’accord*).
- Il s’agit également de la forme affirmative présupposée comme dans un énoncé tel que «ne m’interrompt pas» par lequel l’enseignant affirme que l’élève doit écouter l’enseignant qui parle.
- La forme affirmative concerne la forme de l’énoncé lui-même, c’est-à-dire sa valeur modale, selon qu’elle soit positive ou négative et pouvant donc avoir un impact sur la valeur interactionnelle de l’accord – soulignons ici que la majorité de nos



exemples rendent compte de phrases/énoncés de forme affirmative et non de forme négative.

– Enfin, cela renvoie à l'affirmation de la position de l'enseignant (position haute *vs* position basse) par laquelle l'enseignant rappelle son rôle dans la classe ainsi que les droits et les devoirs de chacun.

## 2

### Méthodologie et problématique

A ce stade, nous posons donc l'hypothèse que les stratégies de négociation convoquent des stratégies d'affirmation qui ne sont pas aléatoires mais au contraire déterminées par la forme de la montée en tension elle-même, et qu'elles rendent compte d'une certaine intention de positionnement de l'enseignant à l'égard de l'élève. Ayant réussi à décrire deux registres discursifs différenciés chez les enseignants de notre étude, nous posons l'hypothèse que deux stratégies d'affirmations distinctes pourraient être identifiées à l'issue de notre analyse.

Notre objectif est donc de rechercher les opérateurs discursifs et linguistiques d'affirmation afin de les décrire comme un système relevant d'une cohérence interactionnelle liée à la forme prise par la montée en tension. Autrement dit nous croiserons les données liées aux systèmes d'affirmation convoqués par les enseignants avec celles de la montée en tension considérée, qui prend en compte les AL produits (menaçants ou rassurants pour la face) et ce qui en découle: la co-énonciation (la prise en compte de deux points de vue différenciés) et la sur-énonciation (un point de vue exclut l'autre), l'argumentation *ad rem* (l'argumentation porte sur l'objet de la rupture qui occupe la place centrale de la négociation) ou *ad personam* (l'argumentation repose sur la production de menace à la personne qui est centrale au détriment de la prise en compte du nœud de tension).

Notre corpus comprend 15 heures d'enregistrements vidéo réalisées dans les cinq niveaux scolaires d'une école élémentaire pendant l'année scolaire 2013-2014 et de 20 heures d'enregistrements vidéo réalisées dans une classe de CM2 pendant l'année scolaire 2010-2011 (élèves scolarisés en classes de CP, CE1, CE2, CM1 ET CM2, et âgés respectivement de 6 ans à 10 ans). Ces écoles appartiennent à un dispositif «plan de lutte contre la violence» (zone sensible ou zone violence) et elles sont implantées dans un quartier réputé difficile de la ville de Marseille. Nous avons procédé à une transcription de ces heures d'interactions pédago-didactiques, à l'issue de laquelle nous avons isolé les différents échanges constitutifs de montée en tension verbale que nous avons analysés.

Nous allons questionner neuf extraits de ce corpus, correspondant à des montées en tension différenciées, au regard des procédés d'affirmation convoqués par l'enseignant. Nous examinerons ces extraits en nous questionnant sur les liens entre la forme de la montée en tension, la forme prise par l'affirmation, les AL menaçants pro-



duits, la présence de co-énonciation ou de sur-énonciation et plus globalement sur la forme de l’argumentation (argumentation *ad rem* – sur l’objet – ou argumentation *ad personam* – sur la personne –). Cette étude nous permettra de décrire les procédés d’affirmation dans un contexte de montée en tension verbale et de répondre à la question suivante: comment, en utilisant l’affirmation, l’enseignant positionne-t-il son point de vue et la relation interpersonnelle qui l’unit à son(es) élève(s)?

### 3 Analyse du corpus

#### 3.1. La montée en tension argumentative à visée de coopération

La montée en tension argumentative à visée de coopération est constituée par des AL directs reposant sur une verbalisation des arguments pour expliquer et convaincre dans une perspective de négociation (coopération énonciative). Si ces AL restent potentiellement menaçants, ils se trouvent être atténués par la dimension argumentative à visée de négociation du discours:

Ex 1 (classe de CM2, élèves âgés de 10 ans):

P.: Sandra:: <l’enseignant interpelle une élève qui discute avec son camarade positionné derrière elle, suite à l’interpellation elle se retourne et lève les yeux au ciel>/ ben oui mais tu te retournes/ je suis en train d’expliquer comment il faut faire/ et toi tu te retournes/ donc moi/ je me dis/ elle ne m’écoute pas/ donc c’est mon job aussi de te dire/ retourne toi/ et écoute/ voilà/ donc après tu peux lever les yeux au ciel/ mais bon

Dans cet énoncé, on observe que ce qui est dit (l’explicature) correspond à une réfutation de la contestation de l’élève (lever les yeux au ciel suite à l’interpellation nominative “Sandra” constitutive d’une remontrance) et à une réitération de la remontrance à travers une mise en mots argumentative constituée par une succession d’affirmations à visée de collaboration:

1. «Tu ne dois pas contester ou être contrariée par ma remontrance du fait de ton propre comportement».
2. «Je te rappelle la situation et nos rôles respectifs ainsi que ce que je peux ressentir de ma plac».
3. «J’en conclus, tu le comprendras, que je dois te dire de te retourner même si cela ne te plaît pas».

...

L’argumentation est une argumentation *ad rem* qui est focalisée sur la situation elle-même. L’enseignant ne va pas traiter la réaction de l’élève (lever les yeux au ciel) comme potentiellement insolente mais va la traiter comme une forme de contestation à la remontrance initiale. Autrement dit l’enseignant se focalise sur le traitement du

premier nœud de tension (l'élève qui discute avec un camarade) et ne dérive pas sur le second nœud (l'élève qui lève les yeux au ciel après une remontrance).

Par la formulation affirmative *ben oui*, il introduit le rappel du contexte (explication de l'enseignant et dispersion de l'élève) puis par la succession de trois *donc* adverbess de liaison (ou de relation)<sup>28</sup>. Il traite tour à tour de points différents comme son propre ressenti, les places et les rôles de chacun dans l'interaction pédago-didactique, l'enjeu de la relation interdiscursive et au final sur la contestation de l'élève qui ne changera rien (conclusion par *mais bon*). Ces procédés assurent un positionnement visant l'affirmation d'un point de vue renforcé par le marqueur *voilà*.

Ainsi ce qui est communiqué (l'implicature) repose sur le rappel d'une règle de fonctionnement (interactionnel) de la classe: non respect de la position d'élève attendue pendant que l'enseignant présente et explique une activité. Elle repose aussi sur une volonté de l'enseignant de convaincre et / ou de rappeler les règles de bon fonctionnement de la classe. En effet, l'enseignant aurait pu s'en tenir à une injonction de faire (comme nous le verrons plus en avant dans le cas de la montée en tension fulgurante), mais il opte pour une version argumentative visant un processus de communication spécifique reposant sur une volonté d'insérer des mots, de la parole, une forme d'échange (d'articulation entre des points de vue différenciés), de rappeler les règles et le fonctionnement de la classe, le positionnement de l'enseignant notamment et de ce qu'il peut ressentir. Ainsi, il opte pour un énoncé long au contraire d'un énoncé court tel que «Retourne-toi!», tout comme il opte pour ne pas traiter la contestation par la mimique de l'élève comme un nouveau nœud de tension («Baisse les yeux!» ou encore «Donne-moi ton carnet!»), mais au contraire il va l'intégrer dans le premier nœud de tension en développant un argumentaire.

Plus précisément et au regard de nos indicateurs d'étude, nous pouvons faire les observations suivantes:

- Présence d'AL menaçants ardents de second degré (ménagement par le caractère argumentatif du discours de l'enseignant: celui-ci justifie son choix à la fois en confirmant l'élève dans un défaut de respect des règles interactionnelles de la classe, mais aussi en justifiant son propre comportement régulateur). La menace est donc atténuée par le contenu argumentatif de l'énoncé de l'enseignant.
- L'argumentation de l'enseignant est une argumentation *ad rem*: il se focalise sur l'objet initial de la tension – il ne relève pas le second nœud même s'il l'inclut dans son argumentation davantage en termes de demande de justification de la part de l'élève-.
- L'affirmation est à la fois argumentative et descriptive: rappel objectif des faits et de leur articulation avec les règles de la classe (explicature) et volonté de convaincre à travers des règles partagées (implicature).
- Présence des adverbess oui, donc (3 fois) et *voilà* à visée conclusive. On observe ici une scalarité en termes de progression argumentative à travers la structuration «oui

mais... donc... donc... voilà donc...» qui rend compte d’un balisage produit en introduction par *oui* et en conclusion par *voilà* ainsi que d’une structuration spécifique du contenu portée par les trois *donc* régulateurs, ponctuant du discours (ils intègrent, articulent les arguments les uns aux autres).

### 3.2. La montée en tension détournée à visée argumentative (de coopération)

La montée en tension détournée à visée argumentative est constituée quant à elle par des AL directs qui sont orientés en direction de la coopération interactionnelle. L’interaction repose sur une volonté de consensualité portée par le caractère implicite de la menace. La menace à la face se situe dans l’implicite de l’énoncé, elle peut être reconstituée par le contexte partagé par les interlocuteurs. En effet, l’objet de la tension est que certains élèves n’écoutent pas, ne sont pas concentrés sur l’activité de classe. Afin d’y remédier, l’enseignante va convoquer un objet de tension médiateur. Autrement dit, elle dissimule le véritable nœud de tension en invoquant l’aide que chacun peut apporter au déroulement de la classe. L’effet perlocutoire recherché est similaire mais l’acte illocutoire ménage la face de chacun. Le véritable objet de tension est contenu dans l’implicite mais l’enseignante cherche toujours à le résoudre en convoquant un moyen déguisé qui valorise la face de l’élève dans l’explicite :

Ex 2 (CE1, élèves âgés de 7 ans) :

P.: on regarde tous/ pour aider Lagdar/ si nécessaire

Ce qui est dit dans cet exemple porte sur une affirmation assertive à valeur d’injonction de regarder, assortie d’une argumentation circonstancielle («pour... si nécessaire»). Cette explicature émet une valeur positive pour la relation, car elle repose sur l’intérêt collectif reposant lui-même sur une collaboration de chacun.

En revanche, ce qui est communiqué repose sur le respect d’une règle interactionnelle injonctive complexe de la forme «il faut écouter l’élève qui parle, être plus généralement attentif au cours, être prêt à intervenir si on nous sollicite» :

Ex 3 (CE1, élèves âgés de 7 ans) :

P.: Medhi + si on a besoin d’aide/ tu ne pourras pas nous aider

Cet exemple est proche du précédent. L’explicature repose sur un reproche ménagé adressé à l’encontre d’un élève. Autrement dit cet énoncé diffère d’un énoncé explicitement menaçant tel que «Ecoute! Sois attentif!» dans un même contexte, c’est-à-dire celui où l’élève fait tout autre chose que ce qui est attendu par l’enseignante. L’enseignante motive son reproche implicite par un argument explicite d’aide à autrui, une demande de collaboration au bon fonctionnement du groupe. Elle ménage donc la face de l’élève en déplaçant dans l’implicite le reproche. Si l’explicature a

une valeur positive pour la relation (œuvrer dans l'intérêt collectif), l'implicature a une valeur négative pour la relation («Tu n'écoutes pas! Sois attentif!»). Une règle interactionnelle de la classe a donc bien été méconnue par l'élève.

On observe ici, contrairement au premier exemple, le recours à la négation «tu ne pourras pas nous aider». Cette négation informe sur une affirmation présupposée: «tu pourras nous aider si...», «tu as la capacité de nous aider». L'élève est envisagé par son appartenance à un groupe et dans sa collaboration positive avec ce dernier.

Ainsi au regard de nos indicateurs d'étude, nous pouvons faire les observations suivantes:

- Présence d'AL menaçants ardents de second degré: ménagement par le caractère argumentatif du discours de l'enseignante: celle-ci appuie sa remontrance («on regarde tous» ou «Medhi») sur un argument à visée de collaboration collective («pour aider Lagdar si nécessaire»; «si on a besoin d'aide tu ne pourras pas nous aider» – compléments circonstanciels mettant en mot une représentation du réel où l'élève est capable d'aider la classe.
- Argumentation *ad rem* détournée de son origine première: ce n'est pas le comportement du ou des élèves qui est visé (manque d'attention: argument *ad personam*) mais l'intérêt du fonctionnement collectif de la classe et donc de l'attention à porter à ce qui s'y déroule (règle de fonctionnement: argumentation *ad rem*).
- Affirmation argumentative et descriptive (à visée de collaboration où la critique est transcendée par l'intérêt commun). On observe que la négation explicite véhicule une affirmation implicite, positive présupposée: «tu ne pourras pas nous aider» véhicule l'information présupposée que l'élève est capable d'aider la classe (rôle clef dans le groupe). Le complément circonstanciel à travers cet énoncé complexe conduit à déplacer la critique du comportement d'un élève à la valorisation de l'écoute du cours dans l'intérêt collectif (apporter l'aide attendue par tous est valorisant). Mais à nouveau l'effet perlocutoire recherché est le même (tant dans le dit que dans le non dit): être attentif au déroulement du cours.

### 3.3. La montée en tension fulgurante

La montée en tension fulgurante consiste en la production d'AL directs dépréciatifs, menaçants à l'encontre de la face de(s) élève(s). Elle est constituée par l'insulte, le mépris, la provocation, le discrédit ou encore la disqualification. La menace qui la constitue n'est atténuée par aucun adoucisseur. Les marqueurs discursifs de rupture interactionnelle sont significatifs (durcisseurs, prosodie, etc.). Cette montée en tension a donc tendance à s'accélérer ou à atteindre rapidement son point culminant:

Ex 4 (CM2, élèves âgés de 10 ans):  
P.: tais-toi!

L'énoncé de l'enseignante est constitué par un ordre: injonction (impératif) et exclamation (prosodie). Cette injonction de faire est elle-même constituée d'une double affirmation:

1. L'enseignante affirme son positionnement à force de loi (contexte spécifique au milieu scolaire, à l'interaction pédago-didactique, relation dissymétrique). Elle joue de sa position haute pour verbaliser / asseoir un point de vue sur l'injonction de faire à visée de KO verbal pour l'élève. Elle en a le pouvoir et l'exerce. Cette affirmation est explicite.
2. Si l'enseignante dit «tais-toi», cela implique que l'élève parle ou conteste alors qu'il ne le devrait pas compte tenu de sa position d'élève. Par conséquent, l'injonction inclut une seconde affirmation implicite qui est la violation d'une règle interactionnelle du fonctionnement de la classe.

Plusieurs informations sont donc communiquées: l'affirmation d'un positionnement (l'enseignant a le pouvoir d'interdire et l'élève le devoir d'exécuter l'ordre) et l'affirmation d'un non-respect de règle (au minimum celle de se taire dans un contexte similaire à celui qui est en train d'être vécu).

On observe donc une absence de ménagement des faces et une pluralité d'affirmations. Ces éléments sont marqués par l'injonction de faire et par la prosodie.

Ex 5 (CM2, élèves âgés de 10 ans):

P.: donne-moi ton carnet!

Comme pour l'exemple précédent, l'énoncé de l'enseignante est constitué par un ordre (une injonction impérative). Cette injonction pose une triple affirmation:

1. L'enseignante affirme son positionnement à force de loi (contexte spécifique au milieu scolaire, à l'interaction pédago-didactique). Elle joue de sa position haute pour verbaliser / asseoir son point de vue sur l'injonction de faire. L'enseignante a ce pouvoir et elle l'exerce donc à travers cette injonction qui est aussi une affirmation explicite.
2. Si l'enseignante dit «donne-moi ton carnet», cela implique que l'élève n'a pas eu le comportement attendu compte-tenu du contexte, ce qui est une nouvelle affirmation, implicite cette fois-ci.
3. L'élève a fait quelque chose de répréhensible, en inadéquation avec les règles de fonctionnement de la classe, il va donc être sanctionné par la prise du carnet.

Il y a une absence de ménagement des faces.

Nous pouvons donc faire les observations suivantes:

- Présence d'AL menaçants ardents de premier degré (absence de procédés de ménagement des faces, AL directs).
- Argumentation *ad personam*: l'acte de faire est verbalisé, il vise la contrainte sur l'élève mais pas ce qui a causé cette injonction.

– Affirmation polémique à charge d'injonction de faire et de disqualification (orientée dans l'implicature, rupture du contrat de fonctionnement de la classe avec présupposé de la violation d'une règle antérieurement posée et donc connue de tous). On est en présence d'une affirmation par sur-énonciation et injonction impérative: l'affirmation est marquée à travers l'injonction de faire/impératif.

Enfin, nous soulignerons que dans ces deux exemples (contrairement aux précédents exemples), l'objet contextualisé de la tension n'est pas verbalisé (seules les personnes assistant à la scène savent exactement ce qui s'est produit): on sait que l'élève doit se taire mais on ne sait pas pourquoi (on ne sait pas si l'élève discute en aparté avec un autre élève ou encore s'il fait des commentaires sur ce qui est en train d'être dit); de même on sait qu'il doit donner son carnet, ce qui constitue une sanction, mais on ne sait pas ce qui a motivé l'enseignant. Aucune trace verbale, ni en amont ni en aval de l'intervention, ne donne d'information contextuelle contrairement à une montée en tension argumentative où le contexte est régulièrement mis en avant (cf. exemple 1).

#### 3.4. La montée en tension polémique à charge

La montée en tension polémique à charge est caractérisée par les menaces à charge de discrédit et / ou de disqualification sans aucun espace réservé à une potentielle négociation. Cette montée en tension renferme une dimension vexatoire à l'adresse de la personne ou du groupe (moquerie, etc.). La tension est constituée par des énoncés polémiques (argumentatifs à charge de celui à qui il s'adresse).

Ex 6 (CP, élèves âgés de 6 ans):

P.: Driss ne m'interromps pas s'il te plaît / parce que lever le doigt pour parler aussitôt ça sert à rien

L'enseignante formule un ordre «interdisant de faire» à l'élève. Cette négation produit une double affirmation présupposée de l'ordre de: «tu m'interromps» et «j'ai le pouvoir de te l'interdire». Ainsi, ce qui est communiqué est le comportement inadéquat, non performant par rapport aux attentes des règles de fonctionnement de la classe. Cette information est renforcée par l'argumentation à charge visant le discrédit et / ou la disqualification du «faire» de l'élève. L'argumentation à charge (affirmation explicite) porte sur quelque chose d'autre que la règle (ne pas interrompre l'enseignant), elle porte sur le comportement inutile (discrédité) de l'élève («ça sert à rien») et est renforcée par l'adverbe *aussitôt* qui aggrave le reproche, la remontrance faite à l'élève. Il est intéressant ici de souligner que l'on ne sait pas ce qui est premier comme nœud de tension: si c'est le fait d'interrompre l'enseignant, ou bien de l'interrompre d'une certaine manière. Plusieurs nœuds coexistent ici.

Ex 7 (CP, élèves âgés de 6 ans):

P.: pardon + ça fait pas deux jours/ ça fait plusieurs semaines Souleyman + ça fait beaucoup plus que ça en jours + et ça me fait pas du tout sourire

L’enseignante réfute l’affirmation proposée par l’élève en procédant à une négation (négation renforcée par le syntagme *du tout*). Cette formulation explicite induit une formulation implicite: la réfutation de la réponse de l’élève et le mécontentement de l’enseignante («ça me fait pas du tout sourire»). La négation («ça fait pas deux jours») induit par présupposition une affirmation portant sur le temps «véridique» («ça fait plusieurs semaines Souleyman + ça fait beaucoup plus que ça en jours»). La règle de vérité n’a pas été satisfaite du côté de l’élève.

Ce qui est communiqué porte sur la règle de vérité non satisfaite du côté de l’élève. Elle est renforcée par l’adverbe *beaucoup*, lui-même complété par l’adverbe *plus*, et montre l’écart entre la mauvaise réponse de l’élève et la bonne évaluation de l’enseignante. Ceci renforce la critique de l’enseignante qui est d’ailleurs renforcée par le déterminant indéfini *plusieurs* (cela faisait un long moment que le devoir avait été donné, absence de tolérance possible, critique de l’élève). Enfin et comme pour l’exemple précédent, plusieurs nœuds de tension coexistent ici: l’enseignante reproche-t-elle à l’élève de ne pas avoir fait son devoir? Ou bien, lui reproche-t-elle de ne pas l’avoir fait alors que cela faisait déjà de nombreux jours qu’il avait été donné? Et dans ce dernier cas, la situation aurait-elle été moins grave si le devoir avait bien été donné deux jours auparavant?

A l’issue de la présentation de ces exemples, nous pouvons faire les observations suivantes:

- Présence d’AL ardents menaçants de premier degré (absence de procédés de ménagement de la face) constitués par une interdiction assortie d’un argument à charge discréditant / disqualifiant. Ces AL sont directs.
- Argumentation *ad personam*: la personne à qui s’adresse l’AL menaçant est directement visée à charge de son comportement. Elle est critiquée sans référence à un potentiel consensus autour de règles partagées. Plusieurs nœuds de tension coexistent ou se superposent.
- Affirmation polémique: affirmation du point de vue de l’enseignante assortie d’une argumentation polémique à charge de l’élève (l’implicature et l’explicature ne font qu’un, œuvre dans la même direction: l’attaque menaçante). Dans ces exemples, on observe que l’affirmation est présupposée de la négation et vise la sur-énonciation.
- Présence de subordonnée (conjonction de subordination *parce que*) ou d’adverbes (*beaucoup plus*) et de déterminant indéfini (*plusieurs*) pour orienter l’interprétation à charge et renforcer l’affirmation de discrédit et de disqualification.



### 3.5, La montée en tension détournée à visée de polémique

La montée en tension détournée à visée de polémique repose sur une interaction consensuelle et coopérative feinte et ambiguë à des fins de discrédit et / ou de disqualification, de manipulation voire de harcèlement. Elle repose donc sur des AL indirects porteurs de menaces à charge (l'ironie en est un exemple):

Ex 8 (CM2, élèves âgés de 10 ans):

P.: le devoir était pourtant simple

Ce qui est dit dans cet exemple est une affirmation explicite et donc directe portant sur la simplicité du devoir. Cependant ce qui est communiqué est tout autre: il s'agit d'un reproche porté par l'adverbe *pourtant*. Il est constitué par une objection implicite à la non réussite de l'élève: l'élève aurait dû réussir, le travail demandé ne présentait aucune difficulté. La seconde affirmation se trouve donc dans le présupposé de l'énoncé et porte à la fois sur un reproche, un discrédit et une disqualification du travail fourni par l'élève. Dans le non dit, on peut identifier une règle du contrat de travail en classe de la forme: «on doit travailler son cours pour réussir», «on doit réussir un exercice simple». L'affirmation est polémique à charge et elle est véhiculée par l'implicite de l'énoncé (AL indirect). Par ailleurs, on observe à nouveau dans ce type de procédé conflictuel que plusieurs nœuds de tension coexistent: l'enseignante reproche-t-elle à l'élève de ne pas avoir réussi son devoir ou bien de ne pas l'avoir réussi alors qu'il était facile?

Ex 9 (CM2, élèves âgés de 10 ans):

P.: donc tu l'as pas touché/ tu l'as pas touché + donc il s'est fait mal tout seul

Dans ce second énoncé, ce qui est dit est: «si tu ne l'as pas touché, il s'est fait mal seul». Il s'agit d'un constat argumentatif et de l'affirmation du responsable (la victime elle-même). La première affirmation a une valeur conclusive explicite (AL direct) contraire à ce qui est réellement communiqué dans l'implicite par la formulation convoquant l'adverbe de relation (de liaison) à valeur de conclusion *donc*: «cela ne peut être que toi le responsable». L'AL indirect est l'affirmation suivante: «tu es le responsable, dénonce-toi!». Cette seconde affirmation repose sur un procédé ironique. L'affirmation est polémique à charge implicite (AL indirect).

Ces deux exemples mettent en avant les caractéristiques suivantes:

- Présence d'AL ardents menaçants de second degré (ménagement par le caractère implicite de la menace, AL indirect).



- Argumentation *ad personam*: l’élève est considéré comme l’unique responsable et coupable du coup porté. A aucun moment l’enseignante ne cherche un échange avec l’élève ou à tout le moins une explication.
- L’affirmation est polémique et repose davantage sur l’implicite que sur l’explicite: attaque menaçante, disqualification et discrédit portant sur le passif de l’élève (il ne peut être que le coupable car il se bat régulièrement) ou sur le caractère facile d’un devoir. On est en présence d’une sur-énonciation polémique.
- Présence d’un adjectif et d’un adverbe pour orienter l’interprétation à charge et renforcer l’affirmation (*simple* et *pourtant*) et utilisation de l’adverbe de relation (de liaison) *donc* à visée conclusive. Dans l’implicite, on est en présence d’AL indirect avec ou sans ironie.

## 4

## Synthèse des résultats

Notre analyse nous permet d’établir autant de formes d’affirmation que de formes de montée en tension. C’est pourquoi nous parlerons donc de stratégies d’affirmation intervenant dans le cadre d’un système de tension spécifique puisque chacune d’entre elles intervient dans une forme particulière de montée en tension. Si toutes donnent à voir un désaccord entre l’enseignant et son/ses élève(s), toutes ne rendent pas compte d’une forme identique de désaccord. En effet, certaines rendent compte d’un désaccord intensifié par des menaces aggravées à la face d’autrui (cf. 3.3, 3.4 et 3.5), tandis que d’autres rendent compte d’un désaccord atténué, négocié par des procédés adoucisseurs de menace à visée de négociation et de coopération interactionnelle (cf. 3.1 et 3.2):

a) *Affirmation polémique directe* (affirmation explicite de son point de vue en opposition explicite à celui d’autrui) *et montée en tension polémique*: AL direct ardent de premier degré, argumentation sur-énoncée et *ad personam*.

Cette stratégie d’affirmation polémique est constituée par une affirmation d’un point de vue avec argumentation à charge (explicature) conduisant à une réfutation et un discrédit du point de vue d’autrui (implicature).

b) *Affirmation polémique indirecte* (affirmation implicite de son point de vue visant le discrédit/disqualification d’autrui) *et montée en tension détournée à visée de polémique*: AL ardent de second degré (la polémique est indirecte), argumentation sur-énoncée et *ad personam*.

Cette stratégie d’affirmation polémique est constituée par une affirmation implicite (possibilité d’ironie) d’un point de vue avec argumentation à charge reposant sur une disqualification d’autrui (l’implicature prime sur l’explicature).

c) *Affirmation par l'injonction impérative directe* (le contenu de l'injonction informe (présupposée) sur une affirmation, un état de fait déclaré véridique) *et montée en tension fulgurante*: AL direct ardent de premier degré avec argumentation sur-énoncée et *ad personam*.

Cette stratégie d'affirmation polémique est constituée par une affirmation d'un point de vue en excluant celui de l'autre (discrédit, voire disqualification d'autrui).

d) *Affirmation descriptive/argumentative/syntaxique* (contenu de l'affirmation, état de fait déclaré véridique) *et montée en tension argumentative*: AL direct ardent de second degré avec ménagement argumentatif des faces (menaces).

Cette stratégie d'affirmation est argumentative et descriptive. Elle vise à mettre en avant un positionnement (explicature = implicature => on dit et on communique sur la même chose, on conserve l'objectivité, la neutralité en invoquant les règles de fonctionnement de la classe). Argumentation *ad rem* et co-énonciation.

e) *Affirmation par le vecteur de la collaboration* (le contenu de l'énoncé informe sur la pertinence à satisfaire la demande/ordre dans l'intérêt collectif (pas celui exclusif de l'enseignant, mais celui des autres élèves) – état de fait déclaré véridique) *et montée en tension détournée à visée argumentative*: AL indirect concernant la menace à la face (AL ardent de second degré), ménagement argumentatif du fait de la dissimulation du véritable objet du conflit dans le non dit (aider les autres *vs* écouter le cours).

Cette stratégie d'affirmation est argumentative et descriptive. L'explicature (aider les autres) se distingue de l'implicature (être attentif) et l'argumentation *ad rem* est fondamentalement déplacée d'un objet «non dit» à un objet «dit».

## Conclusion

A l'issue de cette analyse, nous pouvons identifier deux formes d'affirmations distinctes:

- Affirmation argumentative et descriptive (cf. 3.1 et 3.2).
- Affirmation polémique (cf. 3.3, 3.4 et 3.5).

Chacune de ces formes se révèle être associée à une forme de montée en tension spécifique: l'affirmation argumentative et descriptive s'articule avec une relation à visée de coopération tandis que l'affirmation polémique s'articule avec une relation conflictuelle.

Par ailleurs, on peut observer un lien avec la forme de l'argumentation (polémique ou pas): si l'affirmation argumentative et descriptive repose sur une argu-

mentation *ad rem*, l’argumentation polémique repose quant à elle sur une argumentation *ad personam*.

Suite à ce constat, nous pouvons dresser une liste des différentes stratégies d’affirmation. Nous allons les citer en les regroupant selon que l’énoncé de base est affirmatif ou négatif. Dans ce dernier cas, nous considérons l’affirmation positive comme découlant de l’affirmation négative (affirmation présupposée à travers la négation). Chacune de ces affirmations peut revêtir un caractère direct ou bien indirect.

Énoncé affirmatif et AL direct:

Injonction impérative (montée en tension fulgurante – affirmation polémique) (cf. 3.3).

Progression dans les mots grammaticaux d’affirmation structurant le déroulement de l’argumentation (structure argumentative, coopérative): «oui mais... donc... donc... voilà donc...» (montée en tension argumentative – affirmation argumentative et descriptive) (cf. 3.1).

Recours à des adverbes (*beaucoup plus, aussitôt*) ou à un déterminant indéfini (*plusieurs*) renforçant également la polémique (cf. 3.4).

Énoncé affirmatif et AL indirect constitués par des mots grammaticaux péjoratifs, à charge (montée en tension polémique et montée en tension détournée à visée de polémique – affirmation polémique):

adverbes (*pourtant*) (cf. 3.5)

adverbe de relation (de liaison) (*donc*) (cf. 3.5)

ironie (cf. 3.5)

Énoncé affirmatif présupposé d’un énoncé négatif et implicite:

– à charge («ne m’interromps pas» = «tu m’interromps») (montée en tension polémique – affirmation polémique) renforcée par un adverbe péjoratif / complément circonstanciel renforçant la polémique (*aussitôt*) (cf. 3.2).

– ou à visée de coopération («tu ne pourras pas nous aider» = «tu as la capacité à nous aider») (montée en tension détournée à visée de coopération – affirmation argumentative et descriptive) renforcée par un complément circonstanciel à visée argumentative (cf. 3.2).

Enfin, sous forme d’un tableau récapitulatif, nous proposons de réunir plus spécifiquement encore les outils d’affirmation observés selon qu’ils s’articulent avec une montée en tension à visée de coopération (dé-escalade de la tension, co-énonciation) ou au contraire selon qu’ils s’articulent avec une montée en tension à visée de sur-énonciation (escalade de la tension, sur-énonciation):

Affirmation argumentative-descriptive  
& Dé-escalade de la tension

Marqueurs lexicaux:

- structuration argumentative forme affirmative + adverbe de liaison (donc successifs)
- adverbe d'affirmation (voilà, oui)

Présupposition à partir d'une négation explicite dans la tension argumentative indirecte

Marqueurs syntaxiques: *c. circ. argumentatif*

Affirmation polémique  
& Escalade de la tension

Marqueurs injonctifs

Marqueurs lexicaux:

- structuration polémique forme affirmative + adverbe de liaison (donc unique)
- adverbe d'insistance (beaucoup plus, aussitôt)
- adverbe d'actualisation de l'implicite (pourtant)

Marqueurs grammaticaux:

- déterminant indéfini explicite sur le côté péjoratif (plusieurs)

Présupposition à partir d'une négation explicite dans la tension polémique directe et indirecte

Marqueurs syntaxiques: *c. circ. polémique*

Ainsi nos résultats montrent que les stratégies d'affirmation sont marquées: elles façonnent la forme de la montée en tension et elles véhiculent des indicateurs de relation interpersonnelle (coopération *vs* agonalié). Ces stratégies sont autant des indicateurs de positionnement que des indicateurs de relation. Cependant, contrairement aux indicateurs de positionnement, les indicateurs de relation ne sont pas pré-définis par le type particulier de l'interaction considérée, ils ne sont donc pas spécifiques à la communauté linguistique étudiée (celle des enseignants français) et il est possible d'agir dessus avec plus d'aisance. Nos résultats permettent d'interroger le lien entre stratégie d'affirmation et construction de l'interaction didactique. Ils montrent comment les choix des stratégies d'affirmation peuvent conduire à un échange réussi ou au contraire construire un échange agonalié.

## Notes

1. Cf. les travaux de C. Kerbrat-Orecchioni, *Les interactions verbales*, tome 2, Armand Colin, Paris 1992; C. Kerbrat-Orecchioni, *La conversation*, Seuil, Paris 1996; C. Kerbrat-Orecchioni, *Le discours en interaction*, Armand Colin, Paris 2005.

2. E. Goffman, *La mise en scène de la vie quotidienne*, vol 1, *La présentation de soi* et vol. 2, *Les relations en public*, Éditions de Minuit, Paris 1973; E. Goffman, *Les rites d'interaction*, Éditions de Minuit, Paris 1974.

3. J. L. Austin, *How to do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962; J. R. Searle, *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge 1969; C. Romain, N. Lorenzi, *Interactions conflictuelles et actes de langage menaçants en classe de la maternelle au collège*, in B. Fracchiolla, C. Moïse, C. Romain, N.

Auger, *Violences verbales. Analyses, enjeux et perspectives*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 141-64; C. Romain, B. Fracchiolla, *Violence verbale et communication numérique écrite: la communication désincarnée en question*, in “Language & Société”, à paraître.

4. R. Lakoff, *Language in context*, in “Language”, 48, 1972, pp. 907-27; R. Lakoff, *The Logic of Politeness; or, Minding your p’s and q’s*, in *The Ninth Conference on Performatives, Presupposition, and Implicatures*, Center for Applied Linguistics, Arlington 1973, pp. 79-105; P. Brown, S. Levinson, *Universals in language use: Politeness phenomena*, in E. Goody (ed.), *Questions and politeness. Strategies in social interaction*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 56-289; P. Brown, S. Levinson, *Politeness. Some universals in language use*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; G. N. Leech, *Principles of Pragmatics*, Longman, London-New York 1983; Kerbrat-Orecchioni, *Les interactions verbales*, tome 2, cit.; Kerbrat-Orecchioni, *La conversation*, cit.; J. Culpeper, D. Bousfield, A. Wichmann, *Impoliteness revisited: with special reference to dynamic and prosodic aspects*, in “Journal of pragmatics”, 35, 2003, pp. 1545-79; D. Bousfield, *Impoliteness in Interaction*, John Benjamins, Amsterdam 2008.

5. N. Auger, B. Franchiolla, C. Moïse, C. Schultz-Romain, *De la violence verbale: pour une sociolinguistique des discours et des interactions*, in J. Durand, B. Habert, B. Laks (éds.), *Actes du Premier Congrès Mondial de Linguistique Française – CMLF 2008*, Institut de Linguistique Française, Paris 2008; B. Fracchiolla, C. Moïse, C. Romain, N. Auger, *Introduction*, in Fracchiolla, Moïse, Romain, Auger, *Violences verbales. Analyses, enjeux et perspectives*, cit., pp. 9-16; V. Rey, C. Romain, S. Demartino, *Tensions interactionnelles en milieux de scolarisation hospitalière et scolaire: de la détresse langagière aux pratiques langagières relationnelles et médiatrices favorisant des espaces sociaux apaisés*, in “Bulletin suisse de linguistique appliquée”, numéro spécial, 2013, pp. 151-69; C. Romain, V. Rey, *Montée en tension, répétition lexicale, co-énonciation et sur-énonciation dans l’interaction entre enseignant et élève(s)*, in F. Neveu, P. Blumenthal, L. Hriba, A. Gerstenberg, J. Meinschaefer, S. Prévost (éds.), *Actes du Congrès Mondial de Linguistique Française – CMLF 2014*, EDP Sciences, 2014, pp. 2165-78.

En ligne: [http://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/pdf/2014/05/shsconf\\_cmlf14\\_01062.pdf](http://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/pdf/2014/05/shsconf_cmlf14_01062.pdf).

6. Kerbrat-Orecchioni, *Les interactions verbales*, tome 2, cit.

7. A. Rabatel, *Les postures énonciatives dans la co-construction dialogique des points de vue: coénonciation, surénonciation, sousénonciation*, in J. Bres et al. (éds.), *Dialogisme et polyphonie*, De Boeck Supérieur, Bruxelles 2005, pp. 95-110; A. Rabatel, *Positions, positionnements et postures de l’énonciateur*, in “Travaux neuchâtois de linguistique”, 56, 2012, pp. 23-42.

8. Cf. Romain, Fracchiolla, *Violence verbale et communication numérique écrite: la communication désincarnée en question*, cit.

9. Ex: «Il semble que tu n’ais pas réussi ton devoir».

10. Ex: «Tu as rencontré des difficultés pour réussir ce devoir. Écoute bien la correction, cela va t’aider».

11. Ex: «Ce travail est très mauvais».

12. Ex: «Ce devoir était pourtant simple» ou encore «Ce devoir n’a pas été correctement travaillé. Tu n’as pas fait d’effort».

13. Auger, Franchiolla, Moïse, Schultz-Romain, *De la violence verbale: pour une sociolinguistique des discours et des interactions*, cit.; C. Moïse, *Contexte et violence verbale*, in M. Auzanneau (éd.), *La mise en œuvre des langues dans l’interaction*, Harmattan, Paris 2007, pp. 79-101.

14. Rey, Romain, Demartino, *Tensions interactionnelles en milieux de scolarisation hospitalière et scolaire: de la détresse langagière aux pratiques langagières relationnelles et médiatrices favorisant des espaces sociaux apaisés*, cit. et Romain, Rey, *Montée en tension, répétition lexicale, co-énonciation et sur-énonciation dans l’interaction entre enseignant et élève(s)*, cit.

15. Kerbrat-Orecchioni décrit les taxèmes comme des indices de positionnements interpersonnels permettant de déterminer, au sein même de l’échange interactionnel, les rapports de places – subis ou initiés – et d’en dégager certaines caractéristiques permettant ainsi de dresser un portrait du registre discursif convoqué par les enseignants.

16. Romain, Lorenzi, *Interactions conflictuelles et actes de langage menaçants en classe de la maternelle au collège*, cit.

17. Cf. C. Romain, V. Rey, *Les normes linguistiques de la gestion de la tension chez l’enseignant dans l’espace de la classe en école primaire: de la variation individuelle à la mise en danger de la relation interdiscursive*,

Communication orale au colloque international "Normes linguistiques et textuelles: émergence, variations, conflits," Université de Toulon, 26 et 27 mars 2015.

18. R.-L. Wagner, J. Pinchon, *Grammaire du français classique et moderne*, Hachette, Paris 1992.
19. E. Grevisse, *Précis de grammaire française*, Duculot, Paris 1995.
20. P. Charaudeau, *Grammaire du sens et de l'expression*, Hachette, Paris 2010, p. 616.
21. Ivi, p. 554.
22. Ivi, p. 553.
23. *Ibid.*
24. Cf. A. Rey, *Dictionnaire historique de la langue française*, Le Robert, Paris 2012, p. 46.
25. A la suite de C. Fuchs (*Les ambiguïtés du français*, Ophrys, Paris 1996, p. 18) nous considérons qu'«est présupposé un contenu implicite qui se trouve automatiquement entraîné par la forme même de certaines expressions linguistiques».
26. O. Ducrot, *Présupposés et sous-entendus*, in "Langue française", 4, 1, 1969, pp. 30-43.
27. M. Riegel, J.-C. Pellat, R. Rioul, *Grammaire méthodique du français*, PUF, Paris 2009, pp. 696-718.
28. «Par son comportement syntaxique et notamment par sa grande mobilité, le coordonnant *donc* appartient de plein droit à la classe des adverbes de relation et non à celles des conjonctions de coordination, où on le range traditionnellement.», Riegel, Pellat, Rioul, *Grammaire méthodique du français*, cit., p. 880.

*Sí, sí, estudio Lehramt, sí.*  
El uso de marcadores de afirmación en el español  
de estudiantes germanohablantes  
de *Christian Koch*

**Abstract**

This article deals with the use of affirmation markers in Spanish as a foreign language by university students whose native language is German. The presented results are part of a greater project on the acquisition of discourse markers in French and Spanish during their long-term stays abroad, based on empirical discourse data. Qualitative and quantitative analyses show several differences between the learners and Spanish native speakers: usage of *sí* as a discourse marker, affirmation with *okay* and affirmation with the interjection *ah*. Visible effects of having been abroad are the reduction of these deficits and an improvement through higher diversity of affirmation markers.

**Introducción**

Hasta hoy en día, la didáctica del español en las escuelas alemanas se dedica – a pesar del enfoque en la comunicación oral – apenas a la enseñanza sistemática de los marcadores discursivos ni, en particular, a la de los marcadores de afirmación. Por un lado, esto se debe a una cierta duda de la importancia de los marcadores en el lenguaje de los aprendientes considerando estas partículas como un elemento poco sustancial en comparación con otras clases de palabras. Por otro lado, existe poca seguridad sobre el uso normativo de los marcadores en el mundo hispanohablante y sobre las convergencias y divergencias del uso entre los diferentes idiomas que forman parte del repertorio lingüístico de los aprendientes. Además, conocer un uso que vale por normativo no implica una metodología con la cual sea posible integrar el tema de los marcadores en la enseñanza del español.

En este artículo todavía no llegamos a presentar una metodología para el aula, pero ofrecemos los datos de un análisis empírico sobre el uso de marcadores de afirmación en el español de estudiantes germanohablantes en comparación con el uso de hablantes nativos para ver dónde existen diferencias considerables en las formas y las funciones en el habla de los germanohablantes. Estos datos proceden de un proyecto más amplio que presentaremos en un primer paso. A continuación, analizaremos cualitativa y cuantitativamente el habla de los estudiantes para dedu-

cir algunas observaciones generales sobre las particularidades del uso de marcadores de afirmación en su variedad del español.

## I

### **El proyecto de investigación: Adquisición de marcadores discursivos en francés y español como lenguas extranjeras**

Bajo la dirección de las catedráticas B. Thörle y S. Diao-Klaeger de las universidades de Siegen y de Koblenz-Landau nació un proyecto con la idea de describir la adquisición de los marcadores discursivos que se realiza durante una estancia de varios meses en el extranjero (p. ej. en un semestre de Erasmus)<sup>1</sup>. Se graban discursos en situaciones comparables antes y después de la estancia. Los participantes son estudiantes de francés o español en carreras de filología, educación<sup>2</sup> o traducción de varias universidades de los países germanófonos. Todos tienen un nivel mínimo de B1. Su lengua materna es en la mayoría el alemán. Como género de discurso hemos obtenido las mejores experiencias con la narración de una historia a base de dibujos en la parte monológica y con la llamada telefónica con un locutor nativo en la parte dialógica.

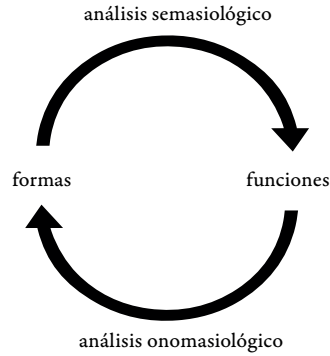
Las conversaciones telefónicas, que analizaremos aquí, se revelan como discursos casi auténticos por su carácter simulador: los estudiantes tienen la tarea de informarse sobre estudios o viajes en el extranjero, o sea, que no reciben ningún papel ajeno a su propia identidad, mientras que nuestros colaboradores nativos toman el papel de empleados de instituciones que proporcionan tales informaciones. La conversación por teléfono presenta unas características específicas a causa de la falta de comunicación no verbal, pero así se aumenta la necesidad de cumplir tareas conversacionales a través del uso de marcadores discursivos. Hasta ahora disponemos en total de dos horas y media de conversaciones telefónicas en español de diez estudiantes; de seis de ellos poseemos además una grabación después de la estancia en el extranjero.

Admitimos que el análisis de los marcadores de afirmación no ha sido nuestro objetivo inicial porque pensábamos más bien en las estrategias para organizar el discurso con marcadores discursivos. Sin embargo surgió la necesidad del análisis de afirmación como parte de nuestra metodología que consiste en el análisis cíclico de cuestiones onomasiológicas y semasiológicas (v. FIG. 1).

En la búsqueda de formas que organizan el discurso, hemos encontrado un uso frecuente de *oui* en francés y de *sí* en español, lo que nos ha llevado a la conclusión de que la organización del discurso y la afirmación se realizan parcialmente con las mismas partículas<sup>3</sup> de manera que la adquisición de las estrategias de afirmación también debe formar parte de nuestros análisis.



FIGURA 1  
Análisis cíclico



## 2 El uso de *sí*

En el repertorio estudiantil de los marcadores de afirmación, *sí* es el más común. Si miramos el repertorio de los estudiantes de nivel intermedio, vemos que además de *sí* no hay muchas otras formas<sup>4</sup>.

FIGURA 2  
Repertorio (AN-A)

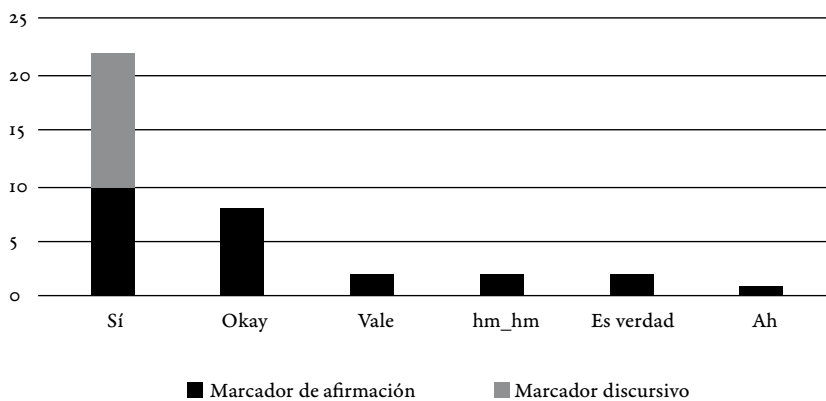
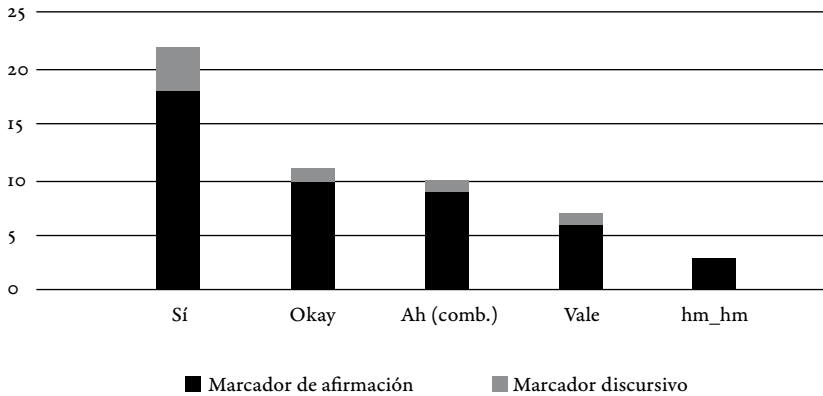


FIGURA 3  
Repertorio (JU-A)



En comparación con los hablantes nativos, los estudiantes utilizan mucho más la forma *okay* y combinaciones con la interjección *ah* como *ah sí*, *ah vale*, etc. Otras formas (p. ej. *de acuerdo*, *exacto* o *por supuesto*) faltan en los repertorios de casi todos, aunque esto no se debe forzosamente siempre al desconocimiento de estas formas, sino también a la concreta situación comunicativa.

Como marcador de afirmación, *sí* es la forma universal<sup>5</sup> tanto como marcador epistémico de lo positivo como en función de marcador fático para mantener el contacto con el interlocutor. En el repertorio de los marcadores de afirmación, *sí* es el más neutro – lo que puede evitar malentendidos – pero a la vez es el menos expresivo. Asimismo encontramos en nuestro corpus la palabra *sí* en funciones donde no tiene el valor de un marcador de afirmación interaccional<sup>6</sup>:

- (1) 94 E: si van aquí e::m (-) a a en alemania creo que hay mucha  
 95 gente que: (.) °h puede ayudarnos y es e:h (-) y QUIEre (.)  
 96 ayudar (.) a otras personas [porque]  
 97 N: [sí, ] (1.7)  
 98 E: sí. (--) somos e:h (1.9) amable (--) po[:r ]  
 99 N: [sí?]  
 100 E: lo:s (.) guestos?° eh por lo:s [ehm]  
 101 N: [sí? ]  
 102 E: visitarios? (-) <<riendo> sí> (AN-A)

La palabra *sí* en la línea 98 – entre dos pausas – se interpreta como un marcador de hesitación, el otro *sí* en la línea 102 señala el fin de una búsqueda infructuosa de una palabra como *huéspedes* o *visitantes*, solo que el estudiante piensa que ha encontrado la palabra adecuada con *\*visitario*. Aquí podemos hablar de una «afirmación insistente o reforzada»<sup>8</sup> de su propio hallazgo. Estas formas del *sí* las resumimos bajo la función de organizar el discurso junto con otras funciones típicas de este grupo como el *turn-taking*. Junto con *y*, el marcador *par excellence* del *turn-taking*, el *sí*, le sirve a la estudiante en el siguiente ejemplo para empezar su turno:

- (2) 82 E: *y: e::m* (--) *sí: em* no (1.0) *eh* otra pregunta (-)  
 83 [e:m ]  
 84 N: [sí claro] (1.3)  
 85 E: *sí em* hay un curso (.) para (.) *eh* o  
 86 hay un curso que prepara: las asistencias, (--) (AW-A)

Distinguiendo el *sí* como marcador de afirmación con valor responsivo o fático en la interacción del *sí* como marcador discursivo dentro del turno de un locutor, podemos definir dos metafunciones que resumen, por un lado, los valores afirmativos y, por otro lado, los valores discursivos<sup>9</sup>. En general, la separación del *sí* en estos dos grupos se realiza fácilmente a pesar del posible «caso fronterizo [...] en el que el hablante [...] intenta [...] hacerse con el derecho a hablar, por medio de los elementos [...] que, al mismo tiempo, funcionan como señales del oyente»<sup>10</sup>. Tales casos fronterizos también los encontramos en nuestro corpus:

- (3) 47 E: *ah sí, y dónde* (.) *em* son las universidades? (--)  
 48 N: *sí, tenemos: s e::h* en principio el contrato principal  
 49 con la: universidad de barcelona, (CM-A)

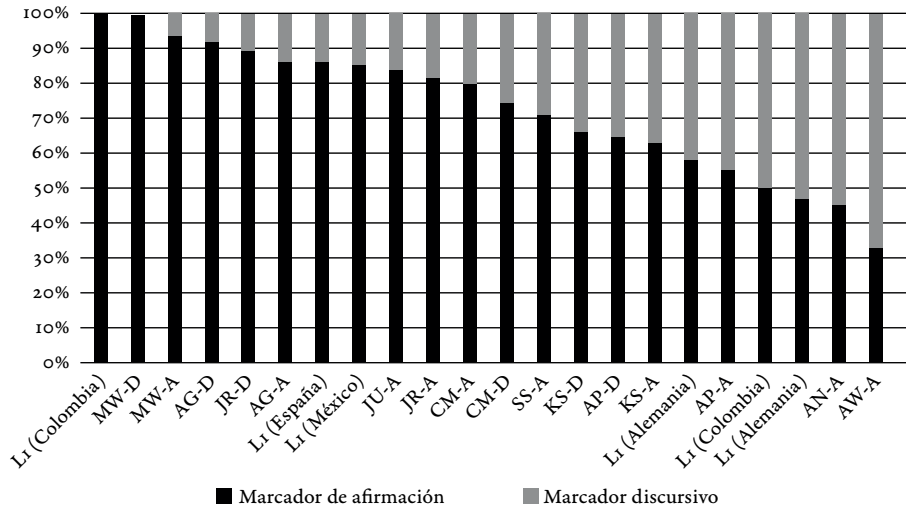
La palabra *sí* en la línea 48 no puede contestar a la pregunta ¿Dónde están las universidades?, pero *sí* puede ser un marcador fático que expresa “acepto la pregunta”. Sin embargo, un tal marcador normalmente tendría una característica que no constatamos aquí:

Todas las señales de contacto están caracterizadas por el hecho de que su empleo no constituye un turno, es decir, por el hecho de que no afectan, en principio, al reparto de los papeles conversacionales<sup>11</sup>.

Categorizamos la partícula en este caso como marcador discursivo porque además de ser una sola reacción afirmativa, introduce el turno de la respuesta.

Si comparamos ahora los porcentajes de formas de *sí* con valor afirmativo y con valor discursivo, llegamos a observaciones interesantes con respecto a la diferencia entre los dos idiomas español y alemán y con respecto al nivel lingüístico de los estudiantes.

FIGURA 4  
Uso de *si/ja* según las dos metafunciones



El diagrama contiene los datos de todas las conversaciones telefónicas realizadas hasta ahora. Incluye el uso de *si* de los hispanohablantes nativos (L1 Colombia, España, México) y también el uso de *ja*<sup>12</sup> de dos alemanas nativas (L1 Alemania) en una conversación telefónica comparable en alemán. Los demás códigos se refieren a los estudiantes germanohablantes hablando en español. La letra A indica que la grabación se ha realizado antes de la estancia en el extranjero, y la letra D indica la grabación después de la misma estancia.

Podemos decir que los hispanohablantes nativos utilizan *si* como marcador discursivo el 15 por ciento como máximo mientras que en alemán (L1) *ja* se divide a medias por las dos metafunciones. Con pocas excepciones, podemos constatar que el nivel lingüístico de los estudiantes coincide con su posición en este diagrama: cuanto más se encuentran a la izquierda tanto mejor hablan. Aunque aquí no podemos mostrar nuestros análisis del nivel lingüístico, basados en parámetros como la fluidez y la riqueza léxica y gramatical, es visible que con la excepción de CM, todos los estudiantes que han participado antes y después de la estancia en el extranjero, han reducido el uso de *si* como marcador discursivo. Así esta pequeña distinción de las funciones de *si* ya parece ser un indicador válido para clasificar el nivel del habla en general, aunque tiene sus defectos porque la estudiante KS tiene un nivel superior que no se refleja en este diagrama.

Si nos preguntamos por qué los estudiantes utilizan el *si* con tanta frecuencia en la función de marcador discursivo, podemos formular dos hipótesis. La primera hipótesis sería que se trata de la transferencia de la polifuncionalidad del *ja* alemán<sup>13</sup>:

- (4) 90 N<sub>1</sub>: einfach mal zu gucken (---) wie leben die menschen  
 91 hier bei uns. (--)  
 92 N<sub>2</sub>: *ja* das (-) würde auch vollkommen reichen (.) *ja*  
 93 N<sub>1</sub>: *ja* (--) äm: an welchen: in welchem zeit(.)rahmen  
 94 haben sie so geplant? (.) der aufenthalt? (.)  
 95 N: hm (.) *ja* also ich bin (.) im moment noch studentin<sup>14</sup>,  
 (L1, Alemania)

No se puede decir que estas cuatro formas de *ja*, que son todos marcadores discursivos, no sean realizables con *sí* en español, solamente que el cálculo estadístico nos reveló que *sí* en estos contextos no es la solución preferida por los hablantes nativos. Para atribuir ejemplos cualitativos a la suposición de que *sí* y *ja* se comportan de manera diferente, hicimos análisis de traducciones a fin de saber si hay una dispreferencia en la traducción de *ja* por *sí*<sup>15</sup>. Un pequeño ejemplo de la novela *Tschick* de W. Herrndorf<sup>16</sup>:

- (5) Ist das unklar, was ich da rede? *Ja*, tut mir leid<sup>17</sup>.  
 ¿Es confuso mi relato? *Pues* lo siento<sup>18</sup>.

El *ja* no puede ser la respuesta a la pregunta anterior dado que se trata del fragmento de un monólogo. Tampoco tiene un verdadero valor afirmativo, sino que vincula como conector ilativo la pregunta con la disculpa así que la afirmación de la pregunta queda implícita o ya es obvia<sup>19</sup>. Parece probable que los estudiantes germanohablantes transfieran ciertos usos de su lengua materna al español. Sin embargo, no debemos confiar en una hipótesis puramente contrastiva que explique cualquier fenómeno a través de la lengua materna puesto que esta perspectiva ya se ha revelado suficientemente como errónea<sup>20</sup>.

Así es posible formular una segunda hipótesis por el uso abundante y polifuncional de *sí*: El *sí* forma parte de una estrategia comunicativa. *Sí* se emplea como marcador *passe-partout*<sup>21</sup> o como “archipragmema”<sup>22</sup> en cualquier momento para mostrar la participación al discurso, para llenar el tiempo en buscar palabras, para señalar el fin del turno que no se ha conseguido indicar a través de la entonación, e incluso para afirmar simplemente en lugar de expresar su opinión opuesta<sup>23</sup>. Hasta los aprendientes a veces se dan cuenta del uso muy general, como nos muestra este testimonio sobre el francés: «Zudem antwortete ich durchgängig einsilbig mit *oui*»<sup>24</sup>. Observaciones sobre el uso de palabras comparables en otros idiomas<sup>25</sup> fortalecen la hipótesis de la hipergeneralización de marcadores en el habla de los aprendientes como un fenómeno que no se relaciona forzosamente con la lengua materna.

No obstante, no concluimos que la segunda hipótesis sea únicamente la correcta. Probablemente tanto la influencia de la lengua materna como los factores universales de la interlengua favorecen el uso abundante y polifuncional de *sí*.

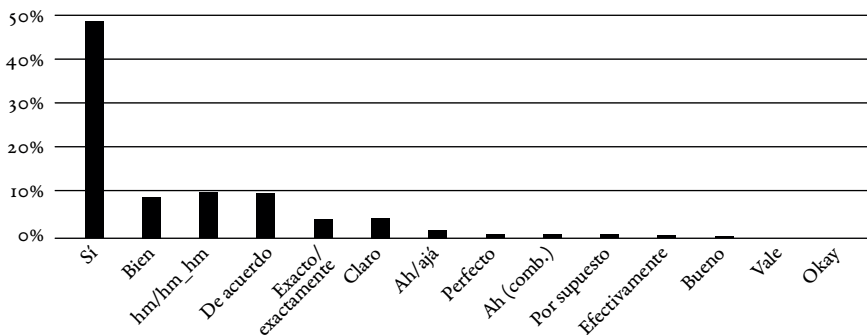
### Efectos de la estancia en el extranjero sobre el uso de los marcadores de afirmación

En esta última parte presentaremos algunos resultados cuantitativos para mostrar posibles efectos de la estancia en el extranjero. Con respecto a la fiabilidad de los datos, hay que admitir que dos grabaciones, cada una de una duración entre diez y quince minutos, no carecen de casualidades como factores de confusión: ligeras diferencias en el *setting* y diferentes disposiciones de ánimo de los participantes, por no mencionar los efectos de la repetición en el segundo turno de grabación después de la estancia. Sin embargo, se observan algunos efectos significativos: formas nuevamente adquiridas, reducción de otras formas, diversificación del repertorio.

Vamos a presentar dos perfiles de hablantes nativos de España cuyos datos se obtuvieron también a través de las mismas grabaciones y de tres perfiles de estudiantes. Por el hecho de que las preferencias en el uso de las diferentes formas varía de persona a persona, no nos parece útil resumir los datos de varios participantes en un solo perfil, lo que no significa que no haya ninguna tendencia en común. Los siguientes diagramas muestran el repertorio de los marcadores de afirmación – antes (A) y después (D) de la estancia – con indicación del porcentaje, o sea que la suma de los marcadores de antes y de después es cada vez el 100%. Preferimos esta forma a los números absolutos porque las cantidades absolutas varían fuertemente. Como el porcentaje puede ocultar que un solo marcador puede tener valor de varios por ciento, damos también la suma de los números absolutos de los marcadores encontrados.

Empecemos por los dos perfiles de hablantes nativos como modelo de comparación. El primero de estos perfiles resulta de la suma de once grabaciones con la misma persona. Así la variedad de formas es mucho más alta de lo que sería basándose en una sola grabación. Lo presentamos, sin embargo, de esta manera para mostrar también la diversidad de las formas.

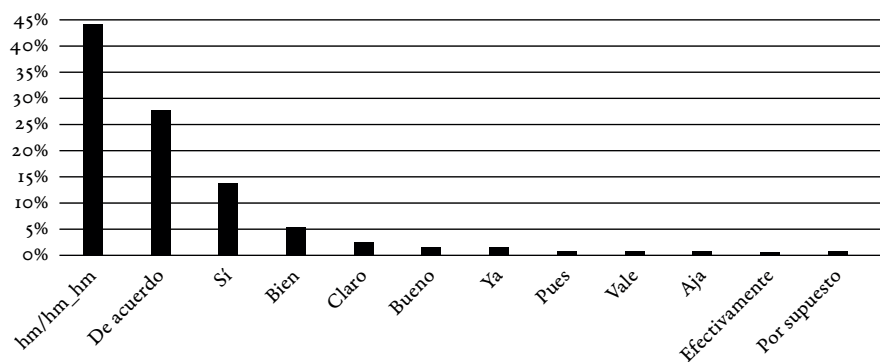
FIGURA 5  
Marcadores de afirmación (L1,  $\Sigma=349$ )



Además del *sí* predominante vemos altas frecuencias de *bien* y de *de acuerdo*. La afirmación con *de acuerdo* casi no existe en el habla de los estudiantes en nuestro corpus. La afirmación con *vale* ocurre una sola vez, lo que se explica o por la limitación regional de este marcador con una historia bastante corta o por una dispreferencia personal<sup>26</sup>. El marcador *okay* – contrariamente a los estudiantes de nivel inicial e intermedio – es casi inexistente en el habla de los hablantes nativos (0,29%)<sup>27</sup>.

En el perfil de la segunda hablante nativa, con tres grabaciones, sorprende el predominio de *hm/hm\_hm*.

FIGURA 6  
Marcadores de afirmación (L1,  $\Sigma=113$ )

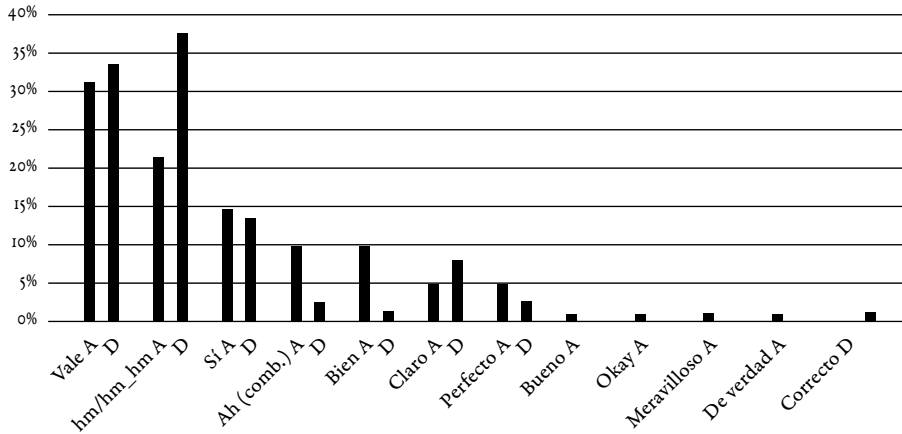


*Hm/hm\_hm* es un marcador fático poco discutido. Por su carácter paralingüístico, muchos análisis lo excluyen implícita o explícitamente<sup>28</sup>. Los dos perfiles tienen las mismas formas en los cuatro primeros rangos, pero la distribución diferente ilustra muy bien las preferencias individuales.

El primer perfil estudiantil (MW) es de un aprendiente que ya antes de la estancia en el extranjero tenía un nivel alto de español (v. FIG. 7).

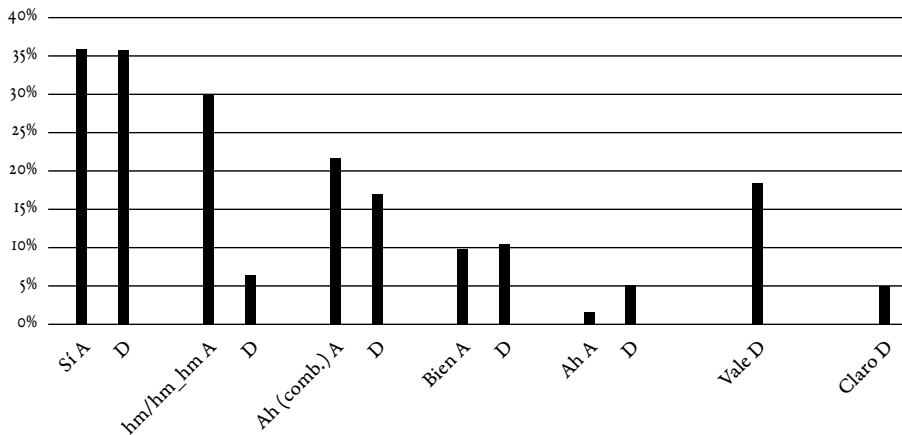
Contrariamente a los demás aprendientes, el marcador preferido de MW no es *sí*, sino *vale*. Destaca el cambio en la frecuencia relativa de *hm/hm\_hm*. Como constatamos, este mismo marcador – en la forma bisilábica mayormente con entonación ascendente – tanto en español L1 como en alemán L1 aparece en altas frecuencias, no podemos decir que sea una forma inadecuada, solo tal vez por cuestiones estilísticas se podría favorecer que se abra la boca para pronunciar algo diferente. Se puede ver un efecto positivo en la reducción de la interjección *ah* en combinación con otros marcadores porque constatamos este marcador muy raras veces en el habla de los hablantes nativos de España ( $\leq 2\%$ ). En cambio, la reducción de *bien*, que también encontramos en el tercer perfil (KS), no parece un avance evidente considerando la alta frecuencia en el uso en español L1.

FIGURA 7

Marcadores de afirmación antes y después (MW,  $\Sigma A=103$ ,  $\Sigma D=75$ )

La siguiente estudiante (CM) tenía un nivel intermedio que ha podido mejorar en varias dimensiones: pronunciación, vocabulario, fluidez y marcadores de afirmación.

FIGURA 8

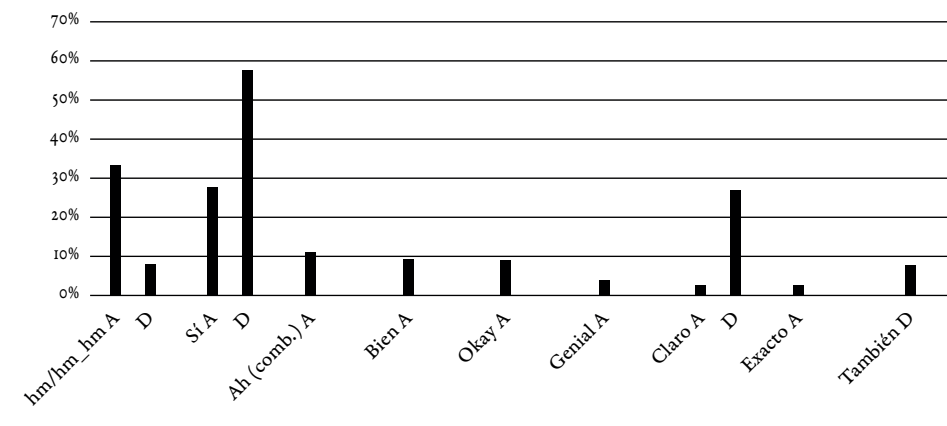
Marcadores de afirmación antes y después (CM,  $\Sigma A=50$ ,  $\Sigma D=75$ )



Vemos una reducción considerable de *hm/hm\_hm* y una adquisición de los marcadores *claro* – aunque esto no es seguro ya que se trata solo de cuatro ocurrencias – y muy claramente *vale* con 14 ocurrencias.

El perfil de la tercera estudiante (KS) parece poco consistente. Ya había pasado una vez varios meses en España, y ahora ha asimilado un acento bien marcado de Argentina, lo que se ve también en el repertorio de los marcadores de afirmación.

FIGURA 9  
Marcadores de afirmación antes y después (KS,  $\Sigma A=75$ ,  $\Sigma D=26$ )<sup>29</sup>



Vemos un ligero aumento en el uso de *claro* lo que puede ser interpretado como la iniciación al desarrollo de una “escala de énfasis”<sup>30</sup> en la cual habría que añadir otras formas como *por supuesto* o *desde luego*<sup>31</sup>. Además desaparecen los marcadores poco idiomáticos *ah* en combinación con diferentes marcadores y *okay*. Dos veces afirma con *también*. Por ejemplo:

- (6) 67 N: ¿h y tuviste que hacerles exámenes? (-)  
 68 E: *también*, sí e:m: (.) les hice como al final,  
 69 una prueba escrita. (KS-D)

De propia experiencia, la afirmación con *también* – también sin *sí* – nos parece muy común en Sudamérica para expresar “entre otros asuntos también esto”. Hasta ahora no conocemos ningún trabajo sobre este uso contextual afirmativo.

## Conclusión

Este análisis ha mostrado ciertas discrepancias de los estudiantes que pueden disminuir durante la inmersión en un país hispanohablante: *sí* como marcador discursi-

vo<sup>32</sup>, *okay*, combinaciones con *ah*. Además observamos un aumento de formas (*claro* y *vale*) para diferenciar la afirmación. La ausencia de formas como *por supuesto* o *desde luego* puede explicarse por la situación comunicativa. En cambio, la ausencia de *de acuerdo* parece ser un defecto de la enseñanza. Posiblemente los estudiantes conocen *de acuerdo* en la traducción de *einverstanden* lo que en alemán es un marcador poco frecuente en comparación con *okay*, *na gut*, etc.

Estas observaciones sobre el comportamiento lingüístico pueden servir como punto de partida para unas consideraciones didácticas a fin de que la afirmación no se quede en un campo vago que solamente se clarifique durante la estancia en el extranjero. Enfocando la habilidad de afirmar de manera adecuada, idiomática y diferenciada como objetivo en la enseñanza del español como lengua extranjera, se hacen tres preguntas: ¿Qué marcadores? ¿En qué momento? ¿Con qué metodología?<sup>33</sup> La primera pregunta puede contestarse a partir de los repertorios aquí presentados. Normalmente la afirmación se aprende sucesivamente, pero hará falta una sistematización en el nivel avanzado. Metodológicamente, la afirmación puede ser ensayada de forma práctica en la comunicación, pero si en algún momento un marcador no se adquiere a través de la simple práctica, tampoco deberemos excluir una aproximación cognitiva.

## Notas

1. Cf. S. Diao-Klaeger, B. Thörle, *Diskursmarker in L2*, in Ch. Bürgel, D. Siepmann (Hrsg.), *Sprachwissenschaft – Fremdsprachendidaktik: Neue Impulse*, Schneider, Baltmannsweiler 2013, pp. 145-60. El objetivo del proyecto se está modificando hacia el análisis más global del uso de marcadores discursivos en la lengua extranjera en diferentes niveles de competencia.

2. De ahí viene el título de este texto: *Lehramt* es el nombre de la carrera de docencia en escuelas y colegios alemanes.

3. Cf. B. Thörle, *Oui comme marqueur discursif polyfonctionnel en français langue étrangère*, in “Romanistik in Geschichte und Gegenwart”, 21, 1, 2015, pp. 3-17, hic p. 3.

4. La distinción entre las metafunciones marcador de afirmación y marcador discursivo se discute en los párrafos siguientes.

5. Cf. en analogía con *oui* en francés: C. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, in “Marges linguistique”, 2, 2001, pp. 95-119, hic p. 98: «susceptible de réagir à toutes sortes d’actes de langage».

6. Para transcribir utilizamos el sistema de GAT 2 (cf. M. Selting et al., *Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)*, in “Gesprächsforschung”, 10, 2009, pp. 353-402, hic pp. 391-393). Símbolos usados en este artículo: estudiante: E; hablante nativo: N, entrecruzamiento de voces: [...]; vocales alargadas: sí: sí:: sí:::; respiración: °h; micropausa: (.); pausas de menos de un segundo: (-) (--) (---); pausas a partir de un segundo: (2.7); marcador fático bisilábico: hm hm; acento focal: QUIEre; entonaciones ascendentes: ?; entonación descendente: .; manera de hablar: <<riendo>>...>.

7. Se trata aquí de un *foreignizing* de alemán *Gäste* o de inglés *guests* (ambos “huéspedes”).

8. M. A. Martín Zorraquino, *Spanisch: Partículas y modalidad*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Bd. VI, 1, Niemeyer, Tübingen 1992, pp. 110-24, hic p. 113.

9. Esta clasificación está conforme con otros modelos como el de Waltereit que reúne 10 funciones del *ja* alemán en las mismas dos metafunciones, cf. R. Waltereit, *Abtönung. Zur Pragmatik und historischen*

*Semantik von Modalpartikeln und ihren funktionalen Äquivalenten in romanischen Sprachen*, Niemeyer, Tübingen 2006, p. 41.

10. P. Koch, W. Oesterreicher, *Lengua hablada en la Romania: Español, Francés, Italiano*, Gredos, Madrid 2007, p. 85.

11. *Ibid.*

12. No contamos aquí el *ja* como partícula modal (*Abtönungspartikel*).

13. Cf. W. Imo, *Sprache in Interaktion. Analysemethoden und Untersuchungsfelder*, de Gruyter, Berlin 2013, pp. 158-200.

14. Traducción: – N<sub>i</sub>: Simplemente para ver cómo vive la gente por aquí.

– N<sub>j</sub>: “Ja”, esto sería completamente suficiente, “ja”.

– N<sub>i</sub>: “Ja”, ¿en qué marco temporal usted ha pensado? ¿La estancia?

– N<sub>j</sub>: Hm, “ja”, por el momento todavía soy estudiante...

15. Cf. los resultados de la comparación de traducciones españolas del *Reigen* de A. Schnitzler con el texto original: B. Thörle, *Was heißt hier ja? Die deutsche Gesprächspartikel und ihre spanischen Entsprechungen in fiktionalen Dialogen*, in F. Robles i Sabater, D. Reimann, R. Sánchez Prieto (Hrsg.), *Angewandte Linguistik Iberoromanisch – Deutsch. Studien zu Grammatik, Lexikographie, interkultureller Pragmatik und Textlinguistik*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2016, pp. 211-28.

16. Cf. Ch. Koch, *Wie cool ist das denn. Die Übersetzung deutscher Jugendsprache in die Romania am Beispiel von sechs Übersetzungen des Romans Tschick von Wolfgang Herrndorf*, in *ivi*, pp. 229-44.

17. W. Herrndorf, *Tschick*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2013, p. 8.

18. W. Herrndorf, *Goodbye Berlin*, trad. Rosa Pilar Blanco, Siruela, Madrid 2012 (e-book).

19. Para la afirmación obvia cf. I. Solís García, *La toma de posición del enunciador por medio de los operadores claro, desde luego y por supuesto*, in “Archivum”, 63, pp. 333-56, hic p. 351.

20. Cf. W. J. Edmondson, J. House, *Einführung in die Sprachlehrforschung*, Vierte, überarbeitete Auflage, Francke, Tübingen-Basel 2011<sup>4</sup>, pp. 224 s.

21. Cf. J. Delahaie, *Oui, voilà ou d'accord? Enseigner les marqueurs d'accord en classe de FLE*, in “Synergies Pays Scandinaves”, 4, 2009, pp. 17-34, hic p. 21.

22. M. A. Martín Zorraquino, *Sintaxis, semántica y pragmática de algunos adverbios oracionales asertivos en español actual*, en V. Demonte (ed.), *Gramática del español*, El Colegio de México, México 1994, pp. 557-90, hic p. 567.

23. Para este último fenómeno cf. Edmondson, House, *Einführung in die Sprachlehrforschung*, cit., p. 240.

24. Ch. Braun, *Welche Sprachfortschritte machen Studierende im Auslandssemester? Eine empirische Untersuchung zur Sprachaneignung fortgeschrittener Fremdsprachenlerner*, Univ. Diss., Bremen 2010, p. 227. Traducción: «Además yo contestaba permanentemente de forma monosilábica con *oui*».

25. Para el inglés cf. J. House, *Developing pragmatic competence in English as a lingua franca: Using discourse markers to express (inter)subjectivity and connectivity*, in “Journal of Pragmatics”, 59, 2013, pp. 57-67. Para el francés cf. Thörle, *Oui comme marqueur discursif polyfonctionnel en français langue étrangère*, cit.

26. Cf. P. Serrano Reyes, *Análisis socio-pragmático del marcador conversacional vale como iniciador de intervención*, in “Estudios interlingüísticos”, 1, 2013, pp. 135-47, hic pp. 136-9.

27. J. Delahaie describe una situación contraria en francés. Los aprendientes (neerlandófonos) no se atreven a decir *okay* porque les parece poco francés. Cf. Delahaie, *Oui, voilà ou d'accord? Enseigner les marqueurs d'accord en classe de FLE*, cit., p. 28.

28. Para una exclusión explícita cf. M. Hummel, *Polifuncionalidad, polisemia y estrategia retórica. Los signos discursivos con base atributiva entre oralidad y escritura. Acerca de esp. bueno, claro, total, realmente, etc.*, de Gruyter, Berlin-Boston 2012, p. 23.

29. El bajo número de marcadores en la segunda grabación no se debe a la duración (A: 12 minutos y D: 13 minutos), sino al hecho de que en la segunda llamada es la estudiante la que habla principalmente así que no hay tantos marcadores fáticos como en la primera grabación donde ha ocupado un rol más pasivo. Distinguimos aquí *ah* en combinación con otros marcadores y *ah* como marcador suelto.

30. Solís García, *La toma de posición del enunciador por medio de los operadores claro, desde luego y por supuesto*, cit., p. 355.

31. Cf. *ivi*, pp. 355 s. Cf. también: I. Solís García, *Expectativas sobre el compromiso del enunciador en el ámbito de la afirmación*, in I. Solís García, E. Carpi (eds.), *Análisis y comparación de la lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa 2015, pp. 177-98.

32. En vez de *sí* como marcador discursivo, se introducen otros marcadores discursivos como *o sea* o *entonces* que no podemos analizar sistemáticamente en este artículo.

33. Cf. Diao-Klaeger, Thörle, *Diskursmarker in L2*, cit., p. 158.

# Risorse linguistiche per la risposta affermativa in italiano L2: avverbi ed espressioni a inizio frase nelle produzioni orali (primi sondaggi)

di *Alberto D'Alfonso*

## Abstract

Study on the expression of the affirmative answer in oral productions of Italian as L2. We study the two-way spoken language at various levels of proficiency examining a learning *corpus*, and observing the different strategies used for the expression of the affirmative answer. The point of view is spoken dialogue in the interaction with the teacher – interviewer. The survey is conducted on two-way oral productions of ADIL2 database of the *Università per Stranieri di Siena*. We examine the strategies used when a learner opens his sentence, and observe interesting data for the study of language acquisition.

## Introduzione

A chi si proponga di osservare il panorama delle risorse disponibili per la risposta affermativa, in italiano come in altre lingue, la prospettiva d'analisi apparirà immediatamente particolare: si tratta di un terreno dai confini mutevoli, ricco di connessioni tra lessico, testualità e pragmatica. La situazione è anche più articolata quando si analizzano le varietà di apprendimento, e nel caso specifico nell'ambito dell'italiano L2.

La prospettiva lessicale ha dato un contributo molto importante alle ricerche sull'acquisizione e in particolare sull'arricchimento del vocabolario, grossomodo in tre direzioni: gli studi sulla dimensione quantitativa, ai quali si devono le liste di frequenza che costituiscono la base empirica in ambito didattico; le ricerche psico-linguistiche, il contributo delle quali mira all'analisi qualitativa e allo studio dello sviluppo delle reti semantiche; infine gli studi sui *corpora*, nati in corrispondenza della messa a punto di sempre nuove tecnologie informatiche<sup>1</sup>. Secondo i risultati di tali diversi orientamenti, il potenziamento del repertorio lessicale negli apprendenti di una L2 mostra una gradualità orientata verso *parole-contenuto*.

Stando all'approccio orientato all'azione del *Framework* e alla prospettiva pragmatica di molti studi recenti<sup>2</sup>, lo spettro d'osservazione si amplia ulteriormente: da un lato le indagini degli ultimi anni si sono concentrate sulle modalità

di strutturazione dei testi e sull'analisi del discorso; dall'altro, pur non ipotizzando l'esistenza di una vera e propria grammatica del parlato, è stato dimostrato che bisogna fare i conti con elementi come i tratti situazionali e la variabilità linguistica.

Alcune delle risorse più usate per la risposta affermativa, quelle che potrebbero rientrare nell'efficace etichetta di "periferia del linguaggio" (esclamazioni, marcatori pragmatici, segnali fatici, segnali discorsivi)<sup>3</sup>, sono difficilmente inquadrabili nell'ambito del lessico; specularmente, un'analisi pragmatico-funzionale del repertorio di strutture non pare esaurire le possibilità di analisi di tali espressioni, specie per quelle utilizzate dai parlanti di una L2. Se la letteratura recente sui segnali discorsivi offre un quadro attendibile e dettagliato su forme e funzioni<sup>4</sup>, non si può dire lo stesso per gli aspetti dell'interlingua e quindi dell'acquisizione per quanto riguarda la risposta affermativa. I livelli del *Framework* fanno riferimento alla produzione e all'interazione orale, ma non presentano specifici descrittori riguardanti l'argomento. Prendiamo a titolo esemplificativo il livello A1<sup>5</sup>:

Riesco a interagire in modo semplice se l'interlocutore è disposto a ripetere o a riformulare più lentamente certe cose e mi aiuta a formulare ciò che cerco di dire. Riesco a porre e a rispondere a domande semplici su argomenti molto familiari o che riguardano bisogni immediati (*Livelli comuni di riferimento: interazione orale*).

È in grado di formulare espressioni semplici, prevalentemente isolate, su persone e luoghi (*Produzione orale generale*).

È in grado di interagire in modo semplice, ma la comunicazione dipende completamente da ripetizioni a velocità ridotta, da riformulazioni e riparazioni. Risponde a domande semplici e ne pone di analoghe, prende l'iniziativa e risponde a semplici enunciati relativi a bisogni immediati o ad argomenti molto familiari (*Interazione orale generale*).

A una prima impressione, le strategie con cui gli apprendenti rispondono affermativamente paiono richiamare alla mente un percorso quasi obbligato, grossomodo da una fase olofrastica (o profrastica) a una più ricca e articolata. Anche rifacendosi alla comune esperienza dell'insegnamento, stavolta sia in L1 sia in L2, la percezione di un percorso *fase olofrastica* → *fase di arricchimento* non sembrerebbe poter essere ridimensionata in maniera sensibile.

Se è vero che i primi elementi lessicali a entrare nell'interlingua sono «quelli con valore pragmatico, che permettono all'apprendente di partecipare alle conversazioni pur in assenza di mezzi di espressione sofisticati»<sup>6</sup>, i dati che entrano in gioco sono però diversi: da un lato, prevedibilmente, il contesto d'apprendimento e il tipo d'interazione in cui chi impara una lingua si trova ad agire; dall'altro la vicinanza tipologica della L1. Va inoltre considerato il ruolo dell'*input* e quindi, in contesti formali, del parlato dell'insegnante<sup>7</sup>.

Il dato empirico al quale si è accennato è confermato anche da alcuni studi sulle sequenze acquisizionali<sup>8</sup>. Di norma negli stadi iniziali gli apprendenti si servono quasi esclusivamente di risposte olofrastiche, limitandosi talvolta a ripetere parte della domanda loro posta, oppure alternando *sì* e *no* con *non so*, *non lo so* o *non ho capito*, «isole autonome nel discorso»<sup>9</sup>.

In questo studio si analizza una scelta di testi selezionati da un *corpus* di apprendimento; l'obiettivo è rilevare eventuali tendenze nel comportamento linguistico di apprendenti L2 attraverso un'indagine di tipo quantitativo, che potrà costituire la base per studi futuri. I dati dello spoglio contribuiranno all'osservazione dell'arricchimento lessicale in un campo problematico come quello della risposta affermativa.

# I

## Descrizione del *corpus* dei testi esaminati

L'ADIL2 (*Archivio Digitale di Italiano L2*) è un *learner corpus*, realizzato presso l'Università per Stranieri di Siena nell'ambito della ricerca *Le interlingue di apprendimento a base non italiana* dell'Osservatorio Linguistico Permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate<sup>10</sup>. L'opera raccoglie i dati di rilevamenti realizzati tra il 1997 e il 2004 presso il Centro Linguistico dell'Università per Stranieri di Siena (1.168 testi; in tutto 1.051 scritti e 117 orali, dei quali sono consultabili registrazioni e trascrizioni).

Gli informanti di ADIL2 sono studenti dei corsi ordinari di lingua italiana, la cui competenza in italiano L2 è articolata su una scala di quattro livelli, *principiante*, *elementare*, *intermedio* e *avanzato*<sup>11</sup>.

In questo contributo ci si occupa di testi orali, quindi del relativo sottocorpus così composto<sup>12</sup>:

Corpus: orale

Numero di testi: 117

Numero di enunciati: 56671

Numero di turni di parola: 35604

Numero di parole (*tokens*): 247113

Media enunciati per testo: 484,4

Media enunciati per turno di parola: 1,6

Media parole per enunciato: 4,4

Lunghezza media delle parole: 4,0.

Dei 117 testi orali della banca dati 52 costituiscono la sezione longitudinale, quella che raccoglie cioè i dati relativi alle produzioni che uno o più informanti hanno realizzato in un arco di tempo variabile<sup>13</sup>:

Corpus: orale

Numero di testi: 52

Numero di enunciati: 38.503

Numero di turni di parola: 25.326

Numero di parole (*tokens*): 159.998

Media enunciati per testo: 740,4

Media enunciati per turno di parola: 1,5

Media parole per enunciato: 4,2

Lunghezza media delle parole: 4,0.

La quasi totalità dei testi appartenenti al sottocorpus in esame (51 su 52) consiste in scambi bidirezionali degli informanti con il docente/intervistatore, cioè interviste semistrutturate, prodotte da dieci informanti<sup>14</sup>.

Il campione della presente indagine è composto da tre dei dieci informanti appartenenti al *corpus* longitudinale; la scelta di tali informanti è stata effettuata sulla base di un criterio di uniformità delle relative produzioni orali, per quanto riguarda il livello di competenza linguistica, il periodo delle rilevazioni e la durata dei testi registrati. Si tratta di MON, WEN e ANA, apprendenti di madrelingua diversa (rispettivamente araba, cinese e spagnola), tutti tra i 20 e i 32 anni d'età, con uguale livello di competenza in entrata (*principiante*)<sup>15</sup>. Tutte le interviste sono state prodotte tra novembre 2002 e maggio 2003.

Per ognuno degli informanti si dispone di tre rilevazioni, e in totale tra i 70 e i 100 minuti di registrazione (MON 96' 04", testi 00002, 0003, 0005; WEN 90' 53", testi 0067, 0069, 0071; ANA 71' 28", testi 0080, 0082, 0084). L'argomento dei dialoghi è libero in tutti i casi, tranne che nell'ultima parte della prima intervista di ANA (*file* n. 0080, in cui si fa uso di un'immagine con funzione di elicitazione)<sup>16</sup>.

Prima di passare a esaminare i risultati dello spoglio cerchiamo di circoscrivere l'oggetto dell'indagine.

## 2

### Oggetto dell'indagine

In questo contributo ci si occupa della risposta affermativa. Più precisamente si prendono in esame, all'interno di una conversazione, le espressioni che replicano in modo affermativo all'interno di uno scambio. Non vengono considerati quindi tutti gli altri tipi di espressione di conferma dell'attenzione, relativi alla ricezione o riguardanti l'accordo con l'interlocutore (per esempio *ho capito*, *ecco*, *ti seguo*; ma



anche i vari *sì, sì sì* e simili usati con funzioni diverse da quelle che qui interessano)<sup>17</sup>. Si considerano quindi casi come la prima risposta (in cui figura una risposta a una domanda), ma non come la seconda<sup>18</sup>:

(1) RIC: secondo te sarebbe meglio se la università fosse organizzata per lingue?

MON: *sì*.

RIC: ah quindi ancora sono numerose però, eh!

MON: *sì, sì, sì*.

I testi del campione selezionato vengono quindi esaminati prendendo in considerazione le risposte affermative presenti. Come già accennato, i rilievi effettuati sui testi del *corpus* sono di tipo quantitativo, dunque costituiscono una prima base per sondaggi più ampi sull'argomento.

### 3

## Tipologia delle risposte affermative

Analizziamo le risposte affermative presenti nei testi, cercando di tratteggiare una classificazione (in tutti gli esempi di seguito riportati si omette l'indicazione dell'intervistatore e dell'informante, rispettivamente autori della domanda e della risposta)<sup>19</sup>.

1. *Profrase*. Espressione della risposta con l'avverbio *sì* ("sei ritornato in Libia?" "sì"), che può essere preceduto o seguito da interiezioni (in combinazioni come *eh, sì* o *ah, sì*)<sup>20</sup>.

2. *Ripetizione del segnale profrastico*. Si tratta sempre dell'avverbio *sì* in funzione profrastica, ripetuto due o più volte nella risposta ("ah stai cercando la ragazza perché ti devi sposare a settembre?" "sì, sì").

3. *Sequenza* «sì + [ripetizione di parte della domanda]». L'avverbio è seguito da espressioni che ripropongono il testo della domanda, o di parte di essa ("ma avevate avevate degli amici là?" "sì, sì, c'è un amico").

4. *Sequenza* «[ripetizione di parte della domanda] + sì». Categoria speculare alla precedente ("ma c'avevi degli amici là?" "con io vado con amico, sì").

5. *Sequenza* «sì + [ripetizione di parte della domanda formulata] + sì». Foderamento di parte del testo della domanda con l'avverbio affermativo, detto anche struttura a cornice ("senti, e faceva freddo?" "sì, freddo, sì").

6. [Ripetizione di parte della domanda]. L'apprendente si limita a ripetere, interamente o in parte, quanto detto nella domanda ("ma è difficile? come ti sembra?" "lui a me ehm ehm questo difficile. Ma non difficile molto").

7. *Sequenze* «sì + [continua variamente il discorso]», «[continua variamente il discorso] + sì» e «sì + [continua variamente il discorso] + sì». L'apprendente costruisce una frase che potremmo definire autonoma ("ehm, tu sei stata a Roma?" "sì, due anni fa"; "e

dopo ritorni qua?” “sì, per altra corso, sì”). Sono compresi in questo raggruppamento i casi in cui la risposta dell'informante, apparentemente non pertinente alla domanda rivolta dall'intervistatore, può essere valutata in base al contesto e al co-testo (si riporta in corsivo la risposta appartenente al gruppo, che può essere interpretata leggendo quanto precede all'interno della conversazione):

(2) RIC: t'è piaciuta?

MON: sì, anche non è caro come Italia.

RIC: eh, ma sarà più cara.

MON: sì, no!

RIC: eh, ma sarà più cara.

MON: sì, no! no più cara. No, meno cara!

RIC: meno cara?

MON: sì.

RIC: Vienna?

MON: *meno cara a Siena, sì.*

RIC: dici? Ma no.

MON: sì, certo!

8. *Sequenza «sì + avverbio / congiunzione testuale»*. In questa categoria sono raggruppate le risposte affermative espresse attraverso l'unione di un avverbio o una congiunzione testuale con la forma *sì* (“in campo amministrativo, ma studiate anche lingue straniere, inglese?” “sì infatti”).

9. *Interiezioni*. Risposte affermative espresse tramite espressioni come *eh*, *ah*, *oh* o simili. Anche qui il carattere della replica è desumibile dal contesto e dal co-testo, soprattutto in quanto le interiezioni non sono strutture linguistiche inerentemente affermative (come per l'esempio precedente, è in corsivo la risposta appartenente al gruppo)<sup>21</sup>:

(3) ANA: mia sorella è andata con il suo ragazzo e con i suoi amici. E io con i miei amici. E niente. Abbiamo fatto fino alle sette e mezza la mattina.

RIC: una festa?

ANA: *eh.*

RIC: A casa tua?

ANA: no, no, no.

10. *Sequenze «sì [anche ripetuto] + certo / sicuro» e simili*. Strutture in cui l'avverbio affermativo viene affiancato da aggettivi come *certo* o *sicuro* usati in funzione avverbiale, anche con foderamento (“e anche la ragazza deve dire sì o no, però?” “sì, sì, certo, sì”).

11. *Uso di certo, sicuro e simili*. Risposte affermative espresse esclusivamente con gli aggettivi avverbiali della categoria precedente (“capisci?” “certo”).

12. [*Risposta svincolata dalla domanda*]. Raggruppamento in cui si riuniscono tutte le risposte affermative libere, che oltre a non essere espresse mediante l'avverbio *sì* non hanno legami evidenti con la formulazione della domanda, e che quindi non ripetono parte di essa; possono includere interiezioni, strutture anaforiche, dimostrativi e deittici ("cioè quindi uhm lavori più del trentuno marzo?" "eh, questo è che so è ieri che mi hanno detto questo").

Passiamo ai dati dello spoglio linguistico, ed esaminiamo il comportamento degli informanti nei periodi di osservazione.

#### 4

### Risultati dello spoglio

Come già accennato, ogni informante del campione esaminato ha prodotto tre testi orali bidirezionali in momenti successivi di un percorso di apprendimento. L'esame delle registrazioni e delle trascrizioni di ADIL2 ha fornito una serie di dati piuttosto interessanti, che qui si espongono e si commentano.

Per ogni categoria di risposta si forniscono i dati della frequenza relativa all'interno della singola rilevazione, cioè la percentuale delle occorrenze dei singoli tipi di espressione sul totale delle risposte affermative nell'intervista esaminata. La frequenza relativa delle singole forme è quindi confrontabile all'interno delle tre rilevazioni di ogni informante (TAB. 1)<sup>22</sup>.

1. *Profrase*. L'espressione profrastica ha una frequenza media o medio-alta nelle produzioni esaminate. Tra gli intervistati MON sembrerebbe servirsene meno degli altri, e in percentuali abbastanza stabili (intorno al 15-20%); per quanto riguarda WEN, in assoluto l'apprendente che usa maggiormente il *sì* olofrastico, si assiste addirittura a un incremento del suo impiego (fino al 40%, che scende poi a 33%); anche per ANA la situazione è molto simile.

2. *Ripetizione del segnale profrastico*. Anche in questo caso WEN si distingue dagli altri informanti: a un uso sempre più circoscritto negli altri (anche se con andamento oscillante in MON, tra 4 e 12%) si contrappone la sua situazione, praticamente inversa (non ci sono ripetizioni del *sì* nelle rilevazioni 1 e 2).

3. *Sequenza «sì + [ripetizione di parte della domanda]»*. In questo caso si assiste a tre comportamenti diversi: MON oscilla intorno al 10% della frequenza relativa, con una diminuzione nella seconda intervista; in WEN invece sembra diminuire notevolmente la percentuale d'uso (dal 32 al 15%); in ANA si ha una parabola ascendente (da zero a 9%).

4. *Sequenza «[ripetizione di parte della domanda] + sì»*. Nella categoria speculare l'uso di MON è decisamente stabile, con un lieve aumento nella terza rilevazione (dal 9 al 12%); molto simile invece la situazione tra gli altri intervistati, per i quali si riscontra qualche sporadica occorrenza (intorno al 3% per entrambi) nella seconda registrazione.

5. Sequenza «sì + [ripetizione di parte della domanda formulata] + sì». La situazione è differente tra gli informanti: molto simile alla categoria precedente per MON (ma lievemente inferiore nella frequenza, tra 6 e 9%), e praticamente identica per WEN; diverso il caso di ANA, che usa il foderamento soltanto a partire dalla seconda intervista (con una frequenza piuttosto bassa, intorno al 5%).

TABELLA I  
Frequenza relativa dei tipi di risposta affermativa

Apprendenti		MON			WEN			ANA		
Rilevazioni		1	2	3	1	2	3	1	2	3
Testi ADIL2		0002	0003	0005	0067	0069	0071	0080	0082	0084
Tipo di risposta		Frequenza relativa								
1	<i>Si</i>	16,36	18,18	14	23,08	40,63	33,3	14,28	29	20,93
2	<i>Si</i> , <i>si</i> [variamente ripetuto]	27,27		16			6,1	21,43	12,9	4,65
3	<i>Si</i> , [ripete parte della domanda]	10,91	4,55	12	32,69	12,5	15,15		3,23	9,3
4	[ripete parte della domanda], <i>si</i>	9,09	9,09	12		3,12			3,23	
5	<i>Si</i> , [ripete parte della domanda], <i>si</i>	7,27	9,09	6		3,12			6,46	4,65
6	[ripete parte della domanda]	3,64	9,09	8		3,12		14,28	6,46	11,63
7	<i>Si</i> , [continua variamente il discorso] / [continua variamente il discorso], <i>si</i>	21,82	27,27	16	26,92	25,01	45,45	42,86	25,82	39,54
8	<i>Si</i> + avverbio / congiunzione testuale				7,7					
9	interiezioni									4,65
10	<i>Certo</i> / <i>sicuro</i> e simili			2						
11	<i>Si</i> , <i>certo</i> ( <i>sicuro</i> ) / <i>si certo</i> / <i>si sì certo</i> , ecc.	3,64	9,09	12						
12	[risposta svincolata dalla domanda]		13,64	2	9,61	12,5		7,15	12,9	4,65

6. [*Ripetizione di parte della domanda*]. Anche qui gli informanti si comportano in modo diverso. La frequenza della ripetizione cresce in MON fino al 9%, mentre diminuisce – ma non sensibilmente nella terza rilevazione (11%) – in ANA; WEN usa la struttura solo nella seconda intervista, e occasionalmente (3%).

7. *Sequenze «sì + [continua variamente il discorso] e [continua variamente il discorso] + sì»*. L'uso di ANA oscilla su percentuali medio-alte, entro il 40%, ma non nella seconda rilevazione (25%); anche in MON va rilevata un'oscillazione, che vede però una decisa diminuzione delle occorrenze nella terza (16%, dal 27 della seconda). L'apprendente per il quale invece sembra esserci una decisa crescita delle occorrenze d'uso di questo tipo di risposta è WEN (dal 26 al 45%, quasi il doppio).

8. *Sequenza «sì + avverbio / congiunzione testuale»*. L'unico caso in cui si rileva qualche occorrenza della struttura (poco più del 7%) è la prima rilevazione di WEN.

9. *Interiezioni*. Anche qui, situazione simile: l'uso di interiezioni per la risposta affermativa è presente esclusivamente – e in maniera ridotta (4,65%) – nella terza intervista di ANA.

10. *Uso di certo, sicuro e simili*. L'unico a utilizzare questo tipo di espressioni, e in maniera limitatissima (2%) è MON, esclusivamente nella terza intervista.

11. *Sequenze «sì [anche ripetuto] + certo / sicuro» e simili*. Anche in questo caso l'unico informante per il quale abbiamo occorrenze è MON, con un graduale incremento nelle diverse rilevazioni (dal 3 al 12%).

12. [*Risposta svincolata dalla domanda*]. La situazione dei tre apprendenti è notevolmente differente: MON si serve di questo tipo di risposta a partire dalla seconda intervista, e diminuendone sensibilmente l'uso (dal 13 al 2%); in WEN si assiste a un incremento tra la prima e la seconda (dal 9 al 12%) ma a una scomparsa della struttura nella terza; per ANA va invece rilevata una situazione oscillante, cioè di aumento delle occorrenze nelle prime due rilevazioni (dal 7 al 12%) ma una diminuzione sensibile nella terza (4%).

Al fine di avere un quadro più omogeneo e commentare le forme raccolte, le categorie di risposta sono state raggruppate in tre macro-tipologie. Si tratta di un tentativo di coniugare i due aspetti della complessità lessicale e del vincolo testuale alla domanda dell'intervistatore.

*Raggruppamento 1*. Riunisce le categorie 1, 2, 8, e 11, cioè quelle caratterizzate dalla presenza decisiva dell'avverbio *sì*, nel suo uso olofrastico (1. *Profrase*; 2. *Ripetizione del segnale profrastico*) o affiancato da avverbi e congiunzioni testuali (8. *Sequenza «sì + avverbio / congiunzione testuale»*; 11. *Sequenze «sì [anche ripetuto] + certo / sicuro» e simili*).

*Raggruppamento 2*. Raccoglie le categorie 3, 4, 5 e 6. Si tratta delle tipologie di risposta all'interno delle quali è ripetuto, interamente o parzialmente, il testo

della domanda. Le risposte possono essere introdotte (3. *Sequenza* «sì + [ripetizione di parte della domanda]»), chiuse (4. *Sequenza* «[ripetizione di parte della domanda] + sì») o foderate dal *sì* (5. *Sequenza* «sì + [ripetizione di parte della domanda formulata] + sì»), oppure l'avverbio può non figurarvi (6. [Ripetizione di parte della domanda]).

*Raggruppamento 3.* In questo gruppo confluiscono le categorie 7, 10, e 12, cioè quelle che documentano un certo grado di autonomia della risposta rispetto alla formulazione della domanda. Figurano nel gruppo diversi tipi di espressioni: alcune sono introdotte dall'avverbio *sì* (7. *Sequenze* «sì + [continua variamente il discorso] e [continua variamente il discorso] + sì»); altre consistono negli aggettivi *certo*, *sicuro* e simili con uso avverbiale (10. *Uso di certo*, *sicuro e simili*); altre ancora sono frasi o espressioni libere, ma sempre più o meno pertinenti alla richiesta dell'intervistatore (12. [Risposta svincolata dalla domanda]).

Non viene considerato, nei macro-raggruppamenti, il nono gruppo di forme per la risposta affermativa, quello delle interiezioni<sup>23</sup>. La scelta è dettata principalmente da due motivi: da un lato la limitatezza dell'uso riscontrato nel campione (soltanto in un'intervista di ANA); dall'altro la natura peculiare delle forme, che come già accennato non rientrano tra le espressioni inerentemente affermative.

Esaminiamo dunque i dati dello spoglio secondo lo schema costruito. Anche in questo caso si forniscono i dati della frequenza relativa, cioè la percentuale delle occorrenze per ogni macro-gruppo sul totale delle risposte affermative nell'intervista. La frequenza dei singoli macro-gruppi è, anche stavolta, confrontabile all'interno delle tre rilevazioni di ogni informante (TABB. 2, 3 e 4).

TABELLA 2

Frequenza relativa del raggruppamento 1

	MON				WEN			ANA	
	002	003	005	0067	0069	0071	0080	0082	0084 <sup>1</sup>
Raggruppamento 1	47,27	27,27	42	30,78	40,63	39,4	35,71	41,9	30,23

1. Non comprende le cifre del gruppo 9 (interiezioni).

TABELLA 3

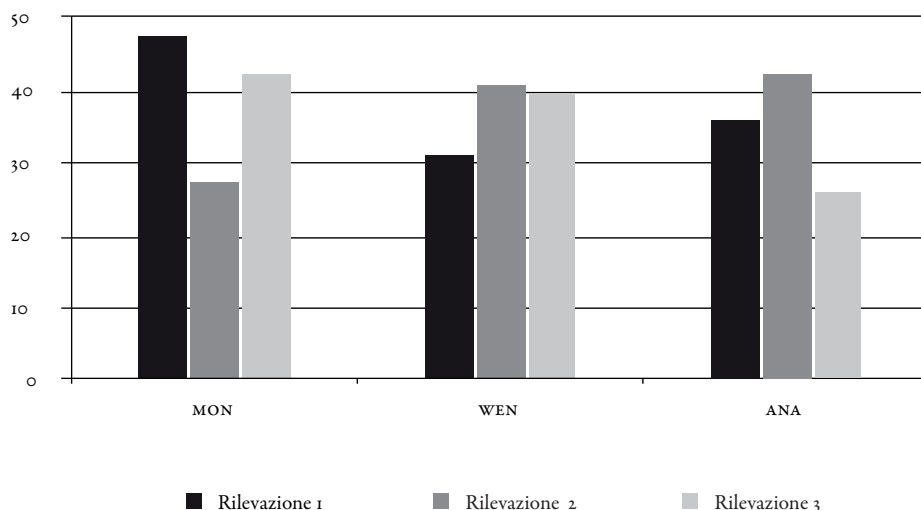
Frequenza relativa del raggruppamento 2

	MON				WEN			ANA	
	002	003	005	0067	0069	0071	0080	0082	0084
Raggruppamento 2	30,91	31,82	38	32,69	21,86	15,15	14,28	19,38	25,58

TABELLA 4  
Frequenza relativa del raggruppamento 3

	MON			WEN			ANA		
	002	003	005	0067	0069	0071	0080	0082	0084
Raggruppamento 3	21,82	40,91	20	36,53	37,51	45,45	50,01	38,72	44,19

FIGURA 1  
Distribuzione forme del raggruppamento 1



Passiamo ad analizzare i dati in base ai diversi raggruppamenti, per poi esaminare le singole rilevazioni e i comportamenti dei tre apprendenti.

*Raggruppamento 1.* Per quanto riguarda le forme del primo gruppo si assiste a comportamenti nettamente differenti. MON e ANA hanno un uso oscillante, anche se in direzioni diverse (con una diminuzione sensibile delle occorrenze solo nella rilevazione 2, ma comunque tra 27 e 40% il primo; sempre tra 30 e 40%, con diminuzione nella 3, la seconda); in WEN invece abbiamo una situazione abbastanza simile a quella esaminata per la categoria 1 (*Profrase*), cioè un'apprezzabile crescita nella frequenza di forme appartenenti al gruppo. La situazione è riassunta nella figura 1 (nel quale a ognuna delle tre rilevazioni corrisponde un diverso motivo di riempimento).

FIGURA 2  
Distribuzione forme del raggruppamento 2

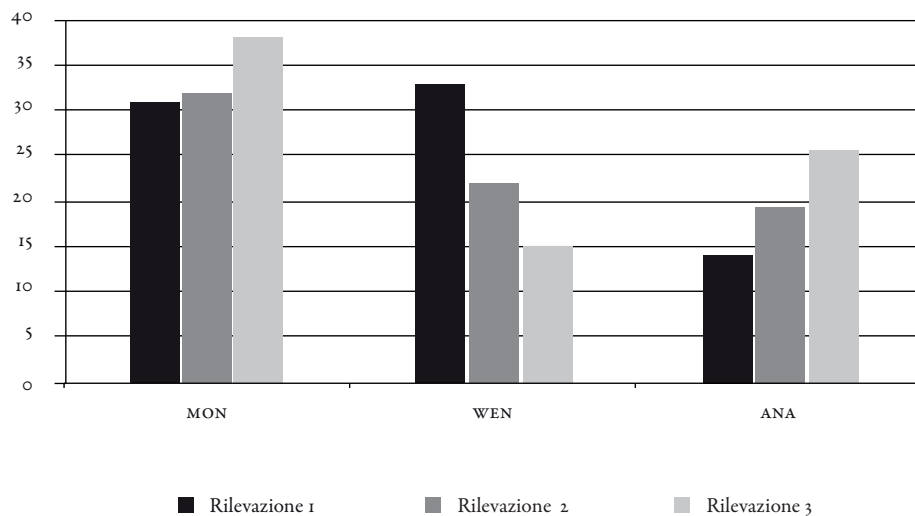
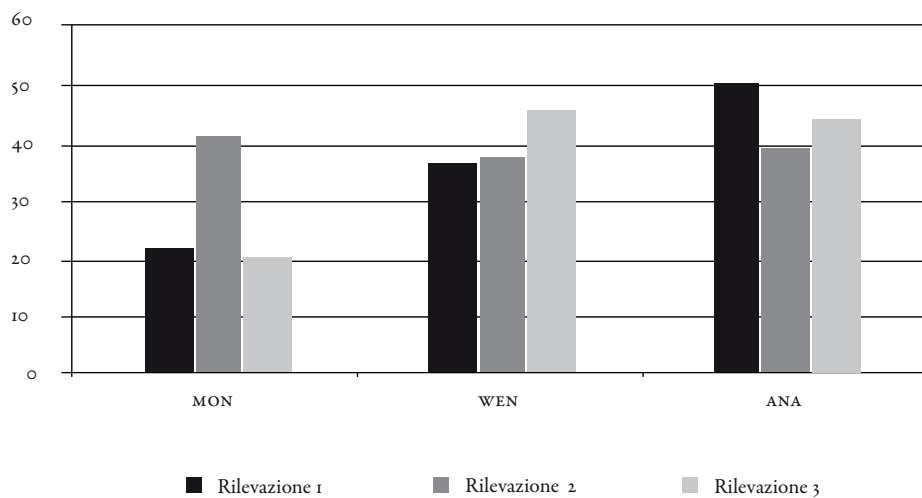


FIGURA 3  
Distribuzione forme del raggruppamento 3





*Raggruppamento 2.* Qui la frequenza relativa delle forme ha un andamento analogo in MON e ANA, nella direzione di un aumento (su valori più alti per il primo, tra 30 e 38%, e più bassi per la seconda, tra 14 e 25%); in WEN la situazione è opposta, e vede una diminuzione piuttosto netta, dal 32 al 15%. I dati sono esposti nella figura 2.

*Raggruppamento 3.* In questo caso va segnalato innanzitutto il comportamento descritto dalla frequenza delle forme per WEN, quello cioè di un aumento notevole delle occorrenze, dal 36 al 45%. Anche qui invece gli altri informanti mostrano usi oscillanti e di segno diverso: MON raddoppia l'uso di forme del gruppo solo nella seconda intervista (dal 21 al 40%), ma torna sui valori iniziali nella terza (20%); ANA si mantiene su cifre molto alte (dal 50 della prima al 44% della terza). La figura 3 riporta i dati forniti<sup>24</sup>.

## 5

### Discussione dei dati

Esaminiamo ora i dati per ogni apprendente e per ogni singola rilevazione, cercando di mettere in luce tendenze e particolarità. La situazione dei tre informanti mostra una varietà notevole, che cercheremo di commentare con i dati dei macro-raggruppamenti.

Cominciamo con MON, l'apprendente che fa maggior uso delle espressioni comprendenti l'avverbio *sì*, come mostrano le cifre delle tre rilevazioni. Si tratta di un orientamento oscillante, come già segnalato, al quale si può collegare la speculare tendenza riscontrata per il terzo gruppo, le forme del quale sono meno frequenti (ma fa eccezione la seconda intervista): le risposte libere sono quelle meno utilizzate. Per il raggruppamento numero 2 assistiamo invece a un netto aumento, cioè a un sempre maggior ricorso alla ripetizione parziale o totale della domanda del ricercatore. Le figure 4 e 5 illustrano la situazione dell'apprendente.

Per quanto riguarda WEN la situazione è nettamente diversa. Al già rilevato aumento delle forme del primo gruppo nel corso delle interviste, cioè delle risposte con l'avverbio *sì*, si contrappone la netta diminuzione di quelle del secondo: l'apprendente, replicando all'intervistatore, tende sempre meno alla ripetizione della domanda. Il raggruppamento numero 3 fornisce cifre molto alte, e documenta una sempre maggiore attitudine all'espressione libera della risposta. La situazione è descritta nelle figure 6 e 7.

Passiamo infine ad ANA. Anche qui ripetiamo in parte quanto già rilevato in precedenza: l'apprendente usa meno degli altri le risposte del primo gruppo, cioè sceglie con minor frequenza le espressioni legate all'avverbio *sì*, e con andamento oscillante; intensifica invece le occorrenze del gruppo 2, anche se le

cifre sono meno significative. È invece interessante il fatto che ANA utilizzi più degli altri le forme di risposta libera fin dalla prima intervista. Le figure 8 e 9 illustrano quanto qui descritto.

Cerchiamo di commentare i risultati delle rilevazioni. Il primo dato da discutere è fornito dal comportamento di WEN per le forme del primo raggruppamento. Che un semplice *si* (categoria 1, *Profrase*) venga utilizzato da un apprendente in proporzioni sempre maggiori non dovrà stupire: si tratterà di un portato linguistico-pragmatico dell'aumentata abilità ricettiva. Anche il caso del *si* variamente ripetuto (categoria 2, *Ripetizione del segnale profrastico*) può essere spiegato nella stessa ottica, come dimostrano le rilevazioni di ANA e, in misura minore, di MON (in questo caso le produzioni di WEN sembrerebbero contraddire quanto si va affermando, ma solo apparentemente: il suo uso del ripetuto si procede di pari passo con la lieve flessione nella categoria 1, dal 40 al 33%).

L'avverbio *si* è tra le prime cinquanta parole nella lista del LIP, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, e tra le prime dieci nel LIPS, *Lessico Italiano Parlatto di Stranieri*<sup>25</sup>. Si tratta, evidentemente, di una delle forme più precoce-mente apprese e utilizzate dagli apprendenti in ogni tipo di interazione. Il dato è confermato da una recente indagine sui segnali discorsivi in campo acquisizionale, all'interno della quale l'avverbio olofrastico – e la risposta affermativa in generale, sul piano pragmatico – figura nel primo stadio della sequenza di sviluppo per le forme interazionali da parte dell'interlocutore<sup>26</sup>. È comprensibile che una simile situazione si riproponga in maniera ancor più pervasiva nel caso delle interviste semistrutturate condotte da un docente<sup>27</sup>.

Anche il fatto che un apprendente usi in proporzione crescente espressioni che ripetono, totalmente o in parte, la domanda dell'intervistatore (quelle del secondo raggruppamento), può derivare da una crescente abilità ricettiva, che causa a sua volta una tendenza alla ripetizione di quanto si ascolta, come sembrerebbero documentare i dati di MON e ANA. Tendenza peraltro del tutto soggettiva, stando invece ai dati di WEN, nel comportamento del quale l'aumento delle occorrenze del primo gruppo (risposte con prevalenza dell'avverbio *si*, ma senza ripetizione della domanda) potrebbe essere semplicemente il risultato di una crescente autonomia rispetto a quanto ascoltato. A essere coinvolte in tali comportamenti potrebbero essere anche implicazioni e variabili di tipo socio-pragmatico, quali il contesto, il dominio linguistico e i temi affrontati, che andrebbero approfondite<sup>28</sup>.

Un graduale aumento dell'uso di risposte libere (terzo raggruppamento) può essere segnalato soltanto per WEN, di pari passo con la forte diminuzione delle ripetizioni (secondo); ma è l'unico caso dei tre studiati nel quale co-occorrano tali tendenze inverse.

FIGURA 4  
Percentuali raggruppamenti per rilevazioni MON

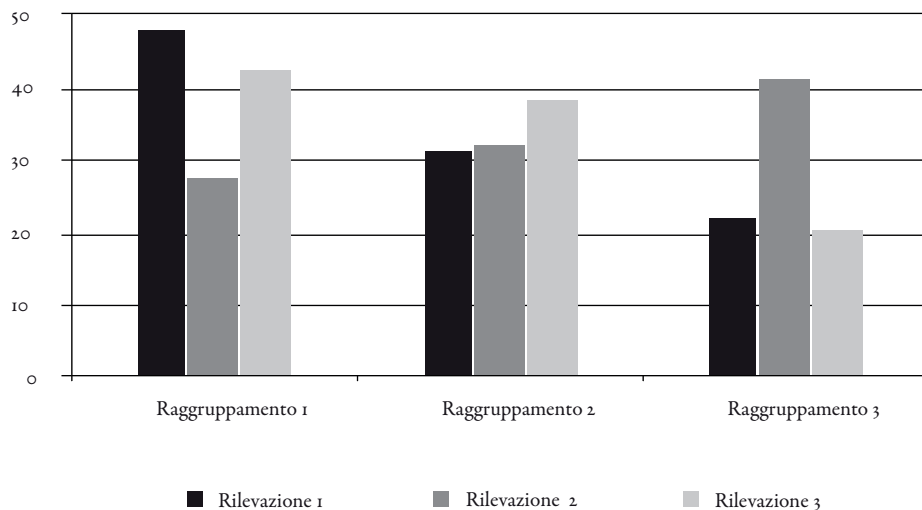


FIGURA 5  
Rilevazioni MON e percentuali raggruppamenti 1, 2 e 3

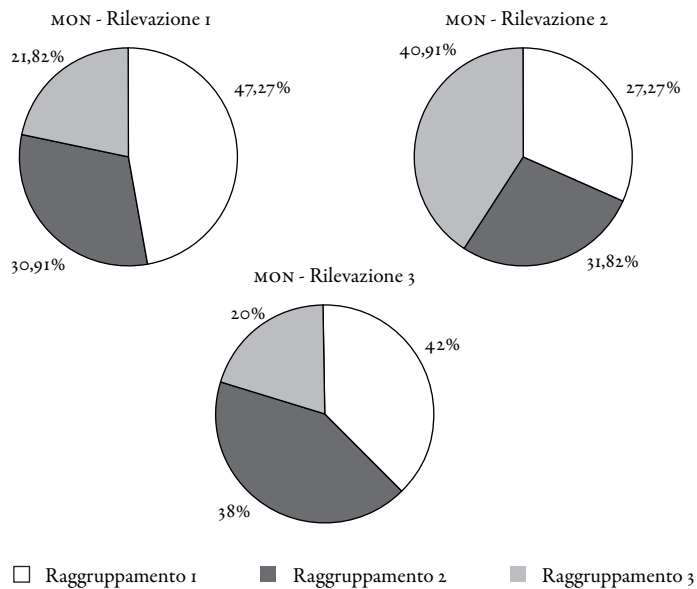


FIGURA 6  
Percentuali raggruppamenti per rilevazioni WEN

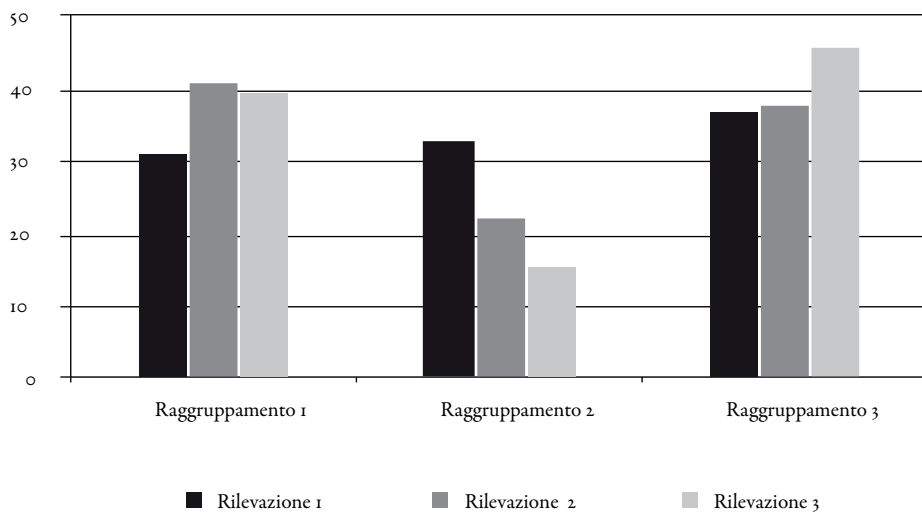


FIGURA 7  
Rilevazioni WEN e percentuali raggruppamenti 1, 2 e 3

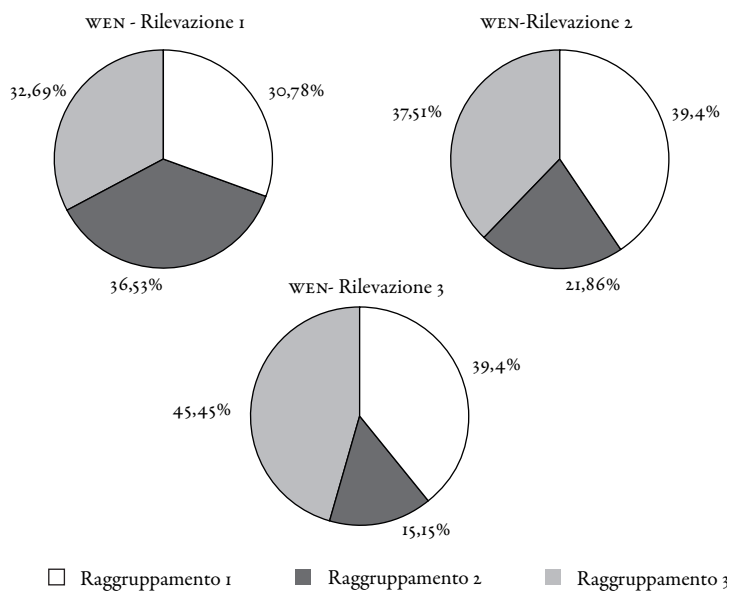


FIGURA 8  
Percentuali raggruppamenti per rilevazioni ANA

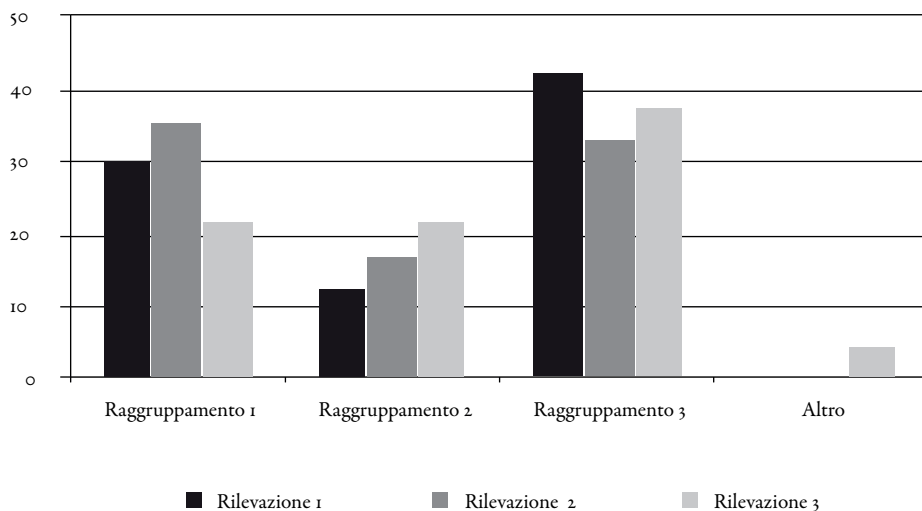
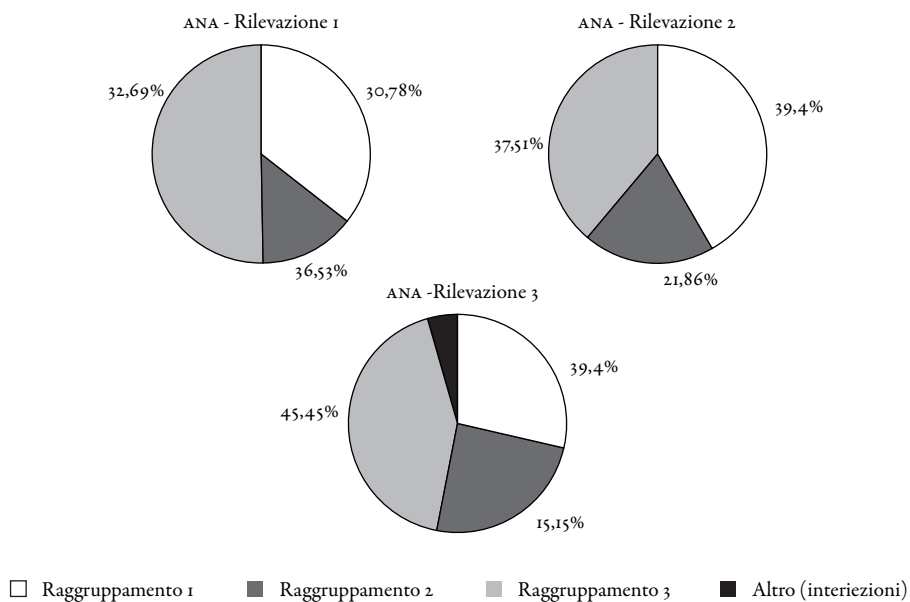


FIGURA 9  
Rilevazioni ANA e percentuali raggruppamenti 1, 2 e 3



Bisogna considerare anche un altro aspetto importante, stavolta riguardo almeno alle categorie 7 (*Sequenze «sì + [continua variamente il discorso] e [continua variamente il discorso] + sì»*), appartenente al secondo raggruppamento, e 12 (*[Risposta svincolata dalla domanda]*), confluita nel terzo. Le risposte affermative libere o variamente pianificate costituiscono categorie aperte, di non facile definizione. Lo spiega anche il fatto che nello spoglio effettuato sono state incluse le risposte aventi scarsa pertinenza con quanto detto nella domanda (“quanti giorni sei stato?” “freddissimo, sì”). È evidente che un dato del genere potrà essere ridimensionato, o forse meglio valutato soltanto attraverso un’analisi qualitativa del materiale raccolto o di altri dati forniti da *corpora* d’apprendimento.

Un paio di osservazioni sulle interiezioni. Si è ritenuto opportuno, come già visto, non includere la forma della categoria nei macro-raggruppamenti. Ciò in virtù anche del fatto che esse sono piuttosto difficili da valutare, poiché sembrano implicare, almeno in parte dei casi, sfumature psicologiche ed extralinguistiche di cui non è possibile tener conto in questa sede. A parziale conferma di quanto si va affermando si può osservare che nell’unico testo che presenti occorrenze di tali forme, la terza intervista di ANA (*file* 0084), si constata una generale incertezza dell’apprendente, evidente anche nella necessità del ricercatore, a intervista inoltrata, di servirsi di un’immagine *input*<sup>29</sup>.

## 6

### Conclusioni e spunti di ricerca

Se si considera il discorso come una *co-produzione*, cioè nella prospettiva di una collaborazione, un lavoro comune che individua nell’interlocutore la figura di *co-autore*<sup>30</sup>, la risposta affermativa è parte della costruzione di un’interazione linguistica, inerentemente cooperativa. Cioè, anche nei casi meno complessi e strutturati, la risposta a una domanda costituisce, per così dire, il grado zero della cooperazione verbale in sede di apprendimento.

Ma, come in ogni scambio interazionale, le dinamiche in gioco sono molteplici, e non di rado coinvolgono variabili anche soggettive, legate all’apprendente. L’indagine fin qui condotta non sembra confermare quanto detto in apertura. “Innanzitutto, a una prima lettura dei dati, il percorso ipotizzato inizialmente (*fase olofrastica* → *fase di arricchimento*) non sembra convincere. Ciò che più colpisce è che l’indagine longitudinale fornisca tre quadri diversi per i rispettivi informanti del *corpus*, documentando effettivamente l’impredicibilità dell’andamento tanto della frequenza di espressioni con l’avverbio *sì* (categorie 1 e 2; raggruppamento 1) o di parziale ripetizione della domanda (categorie 3, 4, 5 e 6; raggruppamento 2) quanto di quella di costrutti più liberi (raggruppamento 3). Non solo: se in alcuni casi si può rilevare una proporzionalità inversa tra la frequenza di forme di ripetizione della domanda e le risposte olofrastiche (rilevazioni di WEN e ANA), la tendenza non sembra

generale (come dimostrano le interviste di MON); stesso discorso per le occorrenze di forme del secondo raggruppamento e per le risposte libere, riguardo alle quali si può osservare un percorso inverso e complementare (a una diminuzione delle prime corrisponde un aumento delle seconde) soltanto in un informante su tre (WEN).

Una situazione che offre sicuramente una serie di spunti per approfondimenti futuri, in più direzioni. Certamente potrà fornire risultati interessanti un'analisi qualitativa dei dati raccolti, che si soffermi sull'interlingua degli apprendenti anche tenendo conto delle rispettive L1 e di fenomeni d'interferenza; poi un ampliamento del campione d'indagine, con eventuale allargamento ad altri livelli di competenza in italiano L2, affiancando cioè ai dati del presente studio quelli di un *corpus* trasversale, e diversificando il campione al suo interno (numero di prove e livelli di riferimento; gruppi distinti per le rispettive L1).

Molto importante è anche il confronto con i risultati degli studi nati da un filone di ricerca relativamente recente nel panorama italiano, quello sul parlato del docente come *input* per gli apprendenti (per il quale si dispone dei materiali del *corpus* CLODIS)<sup>31</sup>.

## Note

1. Un quadro d'insieme con le indicazioni bibliografiche relative ai diversi indirizzi si trova in A. Vilarini, *Parole, parole, parole. Un'analisi del lessico presente in testi scritti e parlati prodotti da apprendenti iniziali*, in M. Palermo (a cura di), *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: sondaggi su ADIL2*, Guerra, Perugia, 2009, pp. 177-99. Altri contributi recenti, interessanti a vario titolo, sono G. Bernini, *Come si imparano le parole. Osservazioni sull'acquisizione del lessico in L2*, in "ITALS", n. 2, 2003, pp. 23-47; S. Ferreri, *L'alfabetizzazione lessicale: studi di linguistica educativa*, Aracne, Roma 2005; F. Gallina, *Il corpus orale trasversale di ADIL2 e il Vocabolario di Base: il lessico di nativi e non-nativi a confronto*, in Palermo, *Percorsi e strategie*, cit., pp. 201-18; L. Spreafico, *Cercando le parole. Strategie di espressione lessicale nell'apprendimento linguistico: il caso dell'italiano L2*, in "ITALS", n. 3, 2003, pp. 65-84.

2. Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, La Nuova Italia, Firenze 2002 [traduzione italiana], pp. 11-25; C. Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze 1994; F. Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso: analisi dell'interazione verbale*, Carocci, Roma 1998.

3. Cfr. Stefano Rastelli, "Bob". *Le interiezioni nella linguistica e nella didattica dell'italiano L2*, in "ITALS", n. 3, 2003, pp. 35-64 e le indicazioni bibliografiche fornite.

4. Il riferimento è la classificazione presente in C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1988 (I), 1991 (II), 1995 (III), vol. III, pp. 225-57 e C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Enciclopedia dell'italiano* (diretta da R. Simone), vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 1303-5.

5. Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo*, cit., pp. 34, 73 e 93.

6. Bernini, *Come si imparano le parole*, cit., p. 23.

7. Sul legame tra tipologia linguistica e acquisizione cfr. A. Giacalone Ramat, *Il ruolo della tipologia linguistica nell'acquisizione di lingue seconde*, in M. Vedovelli (a cura di), *Italiano. Lingua seconda/lingua straniera*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 27-43. Un'introduzione al tema del parlato del docente è in P. Diadori, *Il docente/intervistatore come elicitatore di parlato in italiano L2: le domande multiple nelle interviste orali*, in Palermo, *Percorsi e strategie*, cit., pp. 69-92.

8. Si vedano ad esempio K. Fischer, *Frames, constructions, and invariant meanings: the functional polysemy of discourse particles*, in Id. (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*, Elsevier, Amsterdam 2006, pp.

427-47 e M. Nigoević, P. Sučić, *Competenza pragmatica in italiano L2: l'uso dei segnali discorsivi da parte degli apprendenti croati*, in "Italiano LinguaDue", n. 2, 2011, pp. 94-114.

9. Cfr. G. Bernini, *Le profasi*, in Renzi, Salvi, Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., vol. III, pp. 32-3 (sua l'espressione).

10. Le finalità del progetto e una descrizione dell'opera sono in M. Palermo, L'ADIL2 (Archivio Digitale di Italiano L2), in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e applicata", xxxiv, 2005, pp. 357-73. La banca dati di ADIL2 (DVD allegato a Palermo, *Percorsi e strategie*, cit.) permette tre modalità di accesso ai dati: lettura, ricerca semplice e ricerca avanzata.

11. Come noto, dal 2005 l'articolazione dei corsi d'italiano dell'Università per Stranieri di Siena è distribuita su sei livelli, secondo l'impostazione del Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo*, cit., p. 30.

12. Dati ricavati dall'interrogazione di ADIL2, *corpus* orale (ricerca avanzata → statistiche).

13. ADIL2, *corpus* orale (*corpus*: longitudinale → ricerca avanzata → statistiche).

14. In dettaglio i dati relativi agli informanti del sottocorpus orale (rispettivamente nome, madrelingua, età): MON, araba, 32; GHA, araba, 22; WEN, cinese, 20; HUI, taiwanese-cinese, 21; AMI, araba, 23; ANA, spagnola, 23; WAN, cinese, 21; CAM, inglese, 24; HLY, inglese, 19; JOD, inglese, 21. Cfr. M. Palermo, *L'ADIL2 come strumento di ricerca*, in Id., *Percorsi e strategie*, cit., pp. 3-26, a p. 9.

15. Questi i periodi delle rilevazioni e il percorso di livello dei tre apprendenti: MON febbraio-maggio 2003, principiante → elementare; WEN febbraio-maggio 2003, principiante → intermedio; ANA novembre-dicembre 2002, principiante → intermedio. Maggiori dettagli (professione, lingue conosciute, studi compiuti, motivazione ecc.) sono nel file database\_informanti.xls, all'interno della cartella *Materiali di supporto* di ADIL2.

16. Anche gli *input* iconici utilizzati dagli intervistatori sono presenti nei *Materiali di supporto* di ADIL2 (*file* immagini.pdf). Nel caso in questione, il testo 0080, l'immagine utilizzata è la sesta.

17. Si tratta delle categorie individuate per i segnali discorsivi in Bazzanella, *Le facce del parlare*, cit., pp. 156-60.

18. D'ora in poi, RIC = ricercatore. Per motivi di spazio e di consultabilità si omette buona parte dei simboli fonetici e soprasegmentali utilizzati nelle trascrizioni di ADIL2 (per i quali si rimanda, di nuovo, a Palermo, *L'ADIL2 come strumento di ricerca*, cit., pp. 11-6 e alla sezione *Materiali di supporto* del DVD).

19. Resta inteso che le categorie non presenti nell'inventario non sono documentate nei testi del campione esaminato (per esempio la sequenza "avverbio / congiunzione testuale + sì").

20. Su tale categoria il riferimento è Bernini, *Le profasi*, cit.; le diverse funzioni del *si* sono analizzate anche in C. Andorno, *Apprendere il lessico: elaborazione di segnali discorsivi (sì, no, così)*, in M. Chini, P. Desideri, M. E. Favilla, G. Pallotti (a cura di), *Imparare una lingua: recenti sviluppi teorici e proposte applicative*, Atti del 6° Congresso Internazionale dell'AITLA (Napoli, 9-10 febbraio 2006), Guerra, Perugia 2007, pp. 102-3. Nella classificazione si è scelto di non dedicare una specifica categoria alle sequenze «avverbio olofrastico + ah, eh, oh...» e «ah, eh, oh... + avverbio olofrastico»; in un raggruppamento a parte sono invece raccolte le risposte che consistono esclusivamente in interiezioni (*infra*).

21. Cfr. sull'argomento Rastelli, "Bob." *Le interiezioni*, cit., pp. 35-64.

22. Le celle della tabella non riempite corrispondono all'assenza della struttura linguistica nel testo (frequenza relativa uguale zero). Si ricorda che il calcolo della frequenza relativa è verificabile sommando le percentuali d'uso delle singole forme per ogni rilevazione (la somma darà, prevedibilmente, 100).

23. Infatti, come è facilmente osservabile, nella terza rilevazione di ANA il totale della frequenza relativa per le forme dei tre macro-gruppi è 95,35 (invece di 100), in quanto non comprende la cifra del gruppo 9 (4,65%, cfr. *supra*).

24. Si ricorda, di nuovo, che i dati relativi alla terza intervista di ANA non comprendono le percentuali di frequenza della categoria 9 (interiezioni).

25. Precisamente al ventiquattresimo posto nel LIP, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, a cura di T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, ETAS, Milano 1983 (cfr. S. Ferreri, *L'alfabetizzazione lessicale: studi di linguistica educativa*, Aracne, Roma 2005, p. 55) e al nono nel LIPS, *Lessico Italiano Parlo di Stranieri*, a cura di C. Bagna, M. Barni, F. Gallina, S. Machetti, A. Palladini, S. Pieroni, M. Vedovelli (scaricabile dal portale [www.parlaritaliano.it](http://www.parlaritaliano.it); ultimo accesso novembre 2016).

26. «Accordo/conferma/rinforzo → accordo/conferma/rinforzo metalinguistico → conferma dell'attenzione → acquisizione di conoscenza metalinguistica → disaccordo parziale/completo → richie-



sta di spiegazione → meccanismi di interruzione → acquisizione di conoscenza» (E. Jafrancesco, *I segnali discorsivi in italiano L2. Dati dell'acquisizione e implicazioni glottodidattiche*, in I. Di Passio, D. Paolini (a cura di), *Processi di apprendimento linguistico in un mondo che cambia. Aspetti teorici e pratici*, Le Monnier, Firenze 2010, pp. 79-120; cfr. Ead., *L'acquisizione dei segnali discorsivi in italiano L2*, in "Italiano Lingua-Due", n. 1, 2015).

27. Sulle peculiarità e le implicazioni didattiche dell'intervista come tipologia testuale cfr. le indicazioni in Diadori, *Il docente/intervistatore come elicitatore*, cit., pp. 70-2.

28. Secondo il modello proposto in Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo*, cit., pp. 17-20 e pp. 57-71.

29. Si tratta di un aspetto facilmente verificabile anche attraverso l'ascolto delle registrazioni di ADIL2.

30. Cfr. i riferimenti bibliografici indicati in Bazzanella, *Le facce del parlare*, cit., pp. 61-2.

31. Il corpus CLODIS nasce da un progetto di ricerca del 2003, finanziato dalla regione Toscana e dall'Università per Stranieri di Siena, e raccoglie un campione di parlato realizzato in classi di italiano per stranieri (informazioni su progetto e relativi materiali agli indirizzi [http://ditals.unistrasi.it/41/68/Progetto\\_CLODIS](http://ditals.unistrasi.it/41/68/Progetto_CLODIS), htm e <https://sites.google.com/site/progettoclodis/home>; ultimo accesso novembre 2016).

# Stratégies d'affirmation d'un élève ayant une déficience intellectuelle dans l'interaction avec son enseignante: compréhension et contribution

de *Andréa Lavigne* et *Delphine Odier-Guedj*

## Abstract

In this article, we will discuss the affirmation of a teenage student with intellectual disability when interacting with his teacher. This affirmation co-occurs when a variety of speech acts are performed and interpreted by both parties, despite the student's language difficulties. Thus, the meaning of a gesture, an intonation a sound, etc. may differ from one turn taking to another. Each interactant, therefore, plays a key role in interpreting the meaning attributed to every cue. Data from a teacher-student interaction (videotaped) taken from an ethnographic qualitative study conducted within the framework of a master's degree project will be deeply analysed to explore the diverse forms of the student's affirmation. These affirmation marks show that despite his handicap, he understands the topic of conversation and contributes to its evolution. Moreover, he affirms his full interactant's status by his affective responses to what is being said and by his strategies to make sure he is deeply understood.

## Introduction

Cet article a comme objectif de présenter les stratégies qu'utilise un élève (Karl) ayant une déficience intellectuelle sévère et des difficultés marquées sur le plan langagier lorsqu'il veut affirmer sa compréhension dans l'interaction avec son enseignante (Daphnée). Plus largement, cet article n'a pas comme objectif de quantifier les différents aspects de l'interaction enseignante-élève, il vise plutôt une compréhension des mécanismes en jeu dans la co-construction de sens sans visée comparative. Il fait suite à un projet de maîtrise qui visait à observer les interactions (par les actes de langage) enseignante-élèves ayant une déficience intellectuelle et/ou un trouble autistique dans différents contextes de la classe<sup>1</sup>. Dans cet article, nous analyserons finement une séquence d'interaction enseignant-élève en nous attardant particulièrement aux stratégies de l'élève sur le plan pragmatique.

### I

#### Contexte de la recherche: l'interaction en classe spécialisée

L'interaction est omniprésente à l'école et le langage oral y est partie intégrante des activités d'enseignement-apprentissage effectuées. En effet, il est un objet d'étude en soi (développement des compétences à l'oral, à l'écrit, en lecture), tout en ser-

vant les autres contenus d'apprentissage. L'enseignant et l'élève l'utilisent donc en interagissant spontanément dans différents contextes d'enseignement<sup>2</sup>, dans notre cas au sein d'une classe spécialisée offrant peu d'interactions. Bien qu'étant adolescent, Karl a des difficultés langagières associées à la déficience intellectuelle, c'est pourquoi la communication de ses idées demeure une habileté pivot qui lui permettra d'aller plus loin dans l'ensemble des activités sociales et académiques<sup>3</sup>. À ce titre, l'enseignante de la classe détient un rôle central comme partenaire d'interaction<sup>4</sup>. Tout comme dans le cas d'une interaction asymétrique entre un adulte (expert langagier) et un enfant (novice), Daphnée et Karl co-construisent progressivement le sens et le thème de la conversation à partir d'énoncés ambigus de l'élève. On retrouve à cet effet dans la littérature scientifique de nombreuses recherches montrant la co-construction de sens dans la conversation entre le jeune enfant/le parent ou l'adolescent polyhandicapé/l'intervenant. Les locuteurs adultes experts ont recours à des stratégies telles que les reprises<sup>5, 6</sup> ou le langage adapté qu'ils adressent selon les capacités du locuteur novice<sup>7</sup>. Ici, l'élève ne peut utiliser que les holophrases dans son langage verbal<sup>8</sup> et de ce fait ne peut pas lui-même reprendre un énoncé complet reformulé par l'adulte ou encore s'assurer d'une articulation parfaite. Comment affirme-t-il alors à la fois ses idées et sa posture d'interactant?

Cette question se pose d'autant plus dans le contexte de l'école dans lequel se déroule notre recherche. La conversation informelle dans laquelle l'élève est libre d'initier un thème et de le développer en dyade avec son enseignante y est plutôt rare, car l'enseignement est souvent modelé sur les approches structurées qui n'utilisent que très peu le langage oral. Ce langage est souvent fragmenté et décontextualisé pour l'entraînement à la production d'énoncés isolés utiles à l'élève<sup>9</sup>. Un moment informel d'interaction comme la conversation analysée dans cet article est ainsi une occasion privilégiée de développement langagier et d'affirmation de soi pour l'élève. De ce fait, nous nous sommes intéressées spécifiquement aux aspects pragmatiques plutôt que linguistiques du langage de l'élève et de l'enseignante. Nous avons aussi choisi de mettre l'accent sur les productions de l'élève plutôt que sur les stratégies de l'adulte, bien que leurs contributions respectives soient liées les unes aux autres. Cette démarche diffère d'autres études s'intéressant davantage aux stratégies de soutien de l'adulte expert face à un locuteur novice<sup>10</sup>.

## 2

### Cadre conceptuel

#### 2.1. L'acte de langage

Dans cette recherche, nous avons choisi l'acte de langage<sup>11</sup> comme unité d'analyse, sans pour autant le considérer indépendamment de l'enchaînement des tours de parole. Les actes de langage désignent les actes/actions que nous réalisons grâce au

langage<sup>12</sup>. En utilisant le langage dans l'interaction, l'élève et l'enseignant agissent sur le contexte et sur l'autre, c'est-à-dire qu'ils utilisent les mots pour réaliser des actions (parfois plus d'une à la fois): demander, manifester leur compréhension, parler d'un événement, exprimer une émotion, etc. L'unité d'analyse du discours n'est plus le mot, la phrase ou l'énoncé, mais les actes de langage qu'ils renferment, actes qui donnent le sens à ce qui est dit<sup>13</sup>. Ce sens émane de la mise en relation du langage verbal avec tous les éléments qui l'entourent: le contexte physique, ce qui précède, ce qui suit, les gestes qui l'accompagnent, l'intonation utilisée, l'orientation du regard, etc. L'analyse du contexte, à la fois interne et externe au discours, est essentielle pour comprendre les actes de langage<sup>14</sup>. La communication des messages n'est pas perçue dans l'ensemble comme un système alternativement unidirectionnel (transmission émetteur-récepteur), mais comme une spirale, car les deux participants y contribuent dans un processus de co-construction. Conséquemment, les éléments verbaux (même si les mots prononcés par l'élève sont déformés), non verbaux et paraverbaux reliés à leur contexte d'énonciation ont été considérés. Une des conclusions du projet de recherche a d'ailleurs été la capacité tout à fait étonnante de l'élève à produire et comprendre une grande variété d'actes de langage, malgré le peu de mots qu'il utilise, sa production d'actes de langage dépassant donc largement l'éventail de son lexique. Dans cet article, nous nous attarderons particulièrement à l'affirmation de l'élève par l'entremise de différents actes de langage qui dépassent les productions verbales. Aller au-delà de l'analyse de productions verbales revêt une importance capitale, puisque l'interaction et la communication des personnes vivant avec une déficience intellectuelle sévère passe souvent par d'autres avenues que le langage verbal conventionnel: les gestes, mouvements, vocalisations, etc., qui ne sont pas nécessairement conventionnels<sup>15</sup>.

## 2.2. L'affirmation

L'affirmation sur le plan verbal nécessite généralement deux mots (désigner + ce que l'on en dit). Compte-tenu des caractéristiques langagières de Karl, nous considérons, comme chez le jeune enfant qui utilise le pointage joint à un mot, que tout partage sur une perception du monde constitue un acte assertif<sup>16</sup>. La séquence d'interaction qui sera analysée est d'ailleurs un exemple de partage, il s'agit de la présentation d'un fait passé (dans ce cas, l'enseignante et l'élève parlent d'un événement passé qu'ils ont vécu ensemble)<sup>17</sup>. Dans le cadre de cette analyse, l'affirmation de l'élève inclura: indices verbaux, non verbaux et paraverbaux; manifestation de sa compréhension (adverbes énonciatifs, auto-reprises); tentatives de clarification (ajouts lexicaux, gestes); évaluation d'une assertion de son enseignante; demandes d'information/précision; réponses à une question/demande; marqueurs de sa participation à l'interaction; expressions de l'affectivité.

Pour expliquer les éléments théoriques avancés, précisons que les adverbes à l’étude (*oui/non*) sont présentés comme des adverbes énonciatifs, puisqu’ils agissent comme des commentaires/jugements de l’élève au fil de l’interaction<sup>18</sup>. Ils remplissent ainsi plusieurs fonctions qui surpassent la simple affirmation ou la négation. Ils agissent aussi comme marqueurs, comme demandes de précision, de validation d’un énoncé ou d’une partie d’énoncé et ils constituent des marques d’expression de l’affectivité. Pour leur part, les reprises ou auto-reprises (se reprendre soi-même) étudiées seront des reprises du discours de l’autre ou de son propre discours, en vue de présenter une nouvelle fois ce qui a été dit précédemment<sup>19</sup>, afin que l’autre saisisse mieux les propos tenus ou afin de préciser une idée. Parallèlement, l’ajout de lexique/geste (énoncer un autre mot ou ajouter un geste à l’appui à la suite d’une première énonciation) a également comme fonction de dénouer la confusion. Qui plus est, les marques d’expression de l’affectivité reposent sur des indices parfois subtils (par exemple un volume de la voix plus élevé, un geste, un sourire) traduisant l’affectivité de l’élève (entrain, joie, colère, etc.). Pour terminer, les marqueurs de participation à l’interaction ne regrouperont pas seulement des régulateurs, mais toutes les marques qui traduisent une écoute active de l’élève, une réponse affective au discours tenu, de même que sa prise de tour de parole. Enfin, dans notre analyse, nous avons accordé une importance particulière à l’histoire interactionnelle entre l’enseignante et l’élève entendue comme «constituée de la totalité des interactions auxquelles il a participé ou assisté»<sup>20</sup>. En effet, c’est grâce à sa connaissance de l’élève que l’enseignante pourra interpréter ses énoncés.

### 3 Méthodologie

#### 3.1. Méthodes de collecte de données

Pour parvenir à comprendre les interactions enseignante-élève dans une perspective d’ethnographie de la communication<sup>21</sup>, une des chercheuses a été en immersion dans une classe spécialisée au Québec pendant une période de près de quatre mois de mars 2012 à juin 2012. Elle y a effectué des observations directes (carnet de notes, enregistrements audio et vidéo), un entretien avec l’enseignante et de nombreux entretiens informels. Étant elle-même enseignante, la participation de l’étudiante à la vie de la classe était entièrement assumée et elle a pris part aux interactions observées.

#### 3.2. Élève participant

L’élève ciblé dans cet article (Karl, 17 ans) a un diagnostic de déficience intellectuelle et ses caractéristiques langagières correspondent à celles établies pour la déficience intellectuelle sévère. Il s’exprime généralement par des holophrases

(énoncés d'un ou deux mots) et en oralise très peu; il comprend bien la communication gestuelle et a du plaisir à interagir avec sa famille et les personnes de son entourage. Il a besoin d'accompagnement pour réaliser ses activités quotidiennes, entre autres à l'école<sup>22</sup>. Le volet expressif de son langage est plus touché que le volet réceptif, ce qui survient également dans le développement langagier du jeune enfant tout-venant<sup>23</sup>. En outre, il présente des difficultés articulatoires et d'organisation de ses idées<sup>24</sup>. En dépit de son handicap, nous considérons d'emblée l'élève comme un interactant à part entière et nous attribuons un sens à ce qu'il dit et fait, aussi subtil soit l'indice donné<sup>25</sup>. Ainsi, dans l'optique d'une approche interactionnelle, nous nous sommes intéressées au sens qu'il co-construisait avec son enseignante (Daphnée) et non à ce qu'il parvenait ou ne parvenait pas à produire adéquatement au niveau de la forme, comme le suggère Garcia (2012)<sup>26</sup>.

#### 4

### Analyse d'un extrait d'une séquence d'interaction

#### 4.1. Contexte de la séquence d'interaction

L'extrait du corpus qui sera présenté permet d'observer particulièrement les adverbes énonciatifs utilisés par l'élève, ses ajouts lexicaux et gestuels, ainsi que l'orientation de son regard, ses gestes et sourires. Rappelons que comme conçus ici, les adverbes *oui/non* utilisés par l'élève sont dits énonciatifs, puisqu'ils sont «unités d'énonciation» «en relation avec une unité phrastique»<sup>27</sup>, en l'occurrence l'unité phrastique énoncée par l'enseignante précédemment. Compte tenu des difficultés de Karl, nous avançons que ses *oui/non* auraient agis (sous d'autres formes) comme marqueurs d'énonciation au sein de sa propre phrase s'il avait pu lui-même produire l'entière de son énoncé. Tout en relevant ces marqueurs, l'évolution du thème et la co-construction de sens entre les deux interactants sera décrite.

L'enseignante (E) et l'élève (K) sont assis l'un en face de l'autre. Andréa (A) filme la séquence à environ 2 mètres d'eux. Elle les voit de profil (voir figure 1). L'élève tient un classeur rempli de photos des personnes de son entourage et de lui-même au quotidien que l'enseignante lui a fabriqué afin de l'aider à s'exprimer sur ses activités. L'extrait choisi débute au moment où l'enseignante évoque la sortie à la ferme. L'élève introduit ensuite le thème du tracteur (thème de la séquence, c'est-à-dire le sujet de conversation sur lequel s'orientent les messages produits<sup>28</sup>). La séquence est divisée en trois sections qui correspondent aux rhèmes développés, en considérant que «l'opposition thème/rhème est une opposition de nature informationnelle, qui vise à distinguer dans l'énoncé, d'une part le support de l'information (le thème), d'autre part l'information qui est communiquée à propos de ce support (le rhème)»<sup>29</sup>.

FIGURE 1



#### 4.2. Introduction du thème du *tracteur* et premier rhème de la séquence d’interaction: *Madame Loulou*

Les parenthèses à l’intérieur du dialogue indiquent les éléments gestuels ou contextuels complémentaires au langage verbal. Les caractères normaux correspondent au langage verbal. Les flèches  $\uparrow\downarrow$  indiquent une intonation montante, descendante ou neutre. Les éléments soulignés surviennent simultanément. Les: signifient un allongement de syllabe.

- 1 K: té té té té (imite le bruit du cheval vocalement) ta:teur
- 2 E: tu as fait des tours de tracteur *regarde* (pointe une image du classeur et regarde le classeur)
- 3 K: *non* (regarde vers le classeur)
- 4 E: regarde ici (*montre la photo à Andréa et la regarde*; voir figure 2)
- 5 K: (*sourit et regarde vers moi*, voir figure 2)
- 6 A: ah Karl qui conduit *un tracteur*
- 7 E: *sur le tracteur* (redirige son regard vers le bas en déposant le classeur) *ben oui*
- 8 K: (*regarde à nouveau vers l’enseignante*, s’incline vers elle) ané:
- 9 E: (relève la tête qui était inclinée vers le classeur et redirige son regard sur Karl)  
quoi<sup>†</sup>
- 10 K: nédneu (pointe sa tempe avec son index; voir figure 3)
- 11 E: quoi<sup>†</sup>
- 12 K: mana<sup>†</sup>me
- 13 E: la madame Loulou<sup>†</sup>



14 K: oui

15 E: ouais la madame Loulou elle conduisait le tracteur

16 K: non non (hausse la voix, plie les bras légèrement et amène ses mains devant lui en battant légèrement les bras; voir figure 4)

FIGURE 2

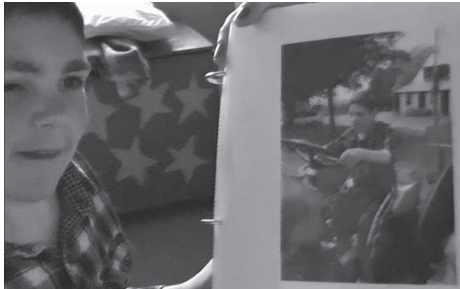


FIGURE 3

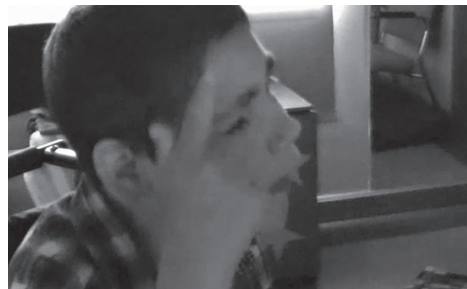


FIGURE 4



Dans le premier énoncé, l'élève introduit le thème général de la séquence: le tracteur (qu'il prononce *tateur*). L'enseignante utilise une extension (2), soit une forme de reprise pour reformuler l'énoncé de l'élève<sup>30</sup>. Elle lui montre la photo, comme pour renforcer son souvenir, puis la présente à la chercheuse. À la ligne 3, Karl énonce pourtant un "non" bien clair. Il ne s'agit pourtant pas d'un désaccord ou d'une contradiction, puisqu'il consent à regarder l'image comme elle le lui demande. Au contraire, cet adverbe énonciatif agit comme double marqueur. Premièrement, il marque l'accord avec l'énoncé de l'enseignante (*tu as fait des tours de tracteur*: accord avec une partie de l'énoncé de l'enseignante validant le thème du tracteur), mais en même temps il est une demande de précision (le thème du tracteur ne doit pas être développé sur le rhème de la promenade de tracteur, le rhème demeure à préciser). C'est donc dire que l'élève énonce *non* comme s'il infirmait que l'enseignante avait ciblé le bon énoncé, l'idée précise qu'il voulait communiquer, sans pour autant refuser le thème de conver-



sation reformulé par son enseignante (tracteur). Les actes d’expression de l’affectivité et les marques de participation (sourires et orientation du regard) sont tels qu’on ne peut douter de l’implication de l’élève dans le thème de conversation. En effet, l’orientation du regard de l’élève suit étroitement celle de son enseignante successivement vers elle (et vice-versa), vers le livre, vers la chercheuse au moment où la photo est présentée, puis à nouveau sur l’enseignante lorsqu’elle pose le livre. Ses mouvements et expressions faciales sont cohérents avec l’enchaînement des tours de parole et démontrent qu’il comprend tout à fait les propos verbaux de son enseignante et ceux de la chercheuse (5 à 8). Bien qu’il tente de développer davantage le thème du tracteur, il adhère et accepte l’orientation que lui donne l’enseignante en présentant les images.

Karl fait une tentative de clarification du rhème qu’il veut aborder (10). D’abord, en se rapprochant de son enseignante par l’inclinaison de son torse vers l’avant et par l’utilisation de son prénom (*ané* pour *Daphnée*), Karl s’assure de capter son attention complète (8-9). Elle lui demande de préciser ce qu’il veut dire (*quoi?*), demande à laquelle il répond en tentant de présenter un fait passé relativement au souvenir du tracteur lors de la sortie. Son choix de lexique (10: *nédneu*) est toutefois bien imprécis pour Daphnée, malgré le geste ajouté pour l’appuyer (10: pointer sa tempe avec son index, voir figure 3). L’enseignante marque son incompréhension en demandant alors une précision ou une répétition (11: *quoi?*).

Persévérant, Karl modifie sa stratégie et choisit un nouveau mot (12 *maname* pour *madame*) pour exprimer son idée. Il insiste sur la deuxième syllabe par une intonation montante. Son enseignante saisit son propos et le reformule tout en lui demandant de valider (13: intonation montante en fin d’énoncé indiquant une question). Karl utilise alors l’adverbe énonciatif *oui* (14) pour valider la reprise de l’enseignante. Cette dernière semble comprendre que son élève désire parler de Madame Loulou; elle propose une extension (15) du rhème nouvellement négocié (Madame Loulou), extension qui est catégoriquement invalidée par l’élève (16: *non non* en haussant la voix, marquant aussi l’affectivité). Encore une fois ici, l’adverbe vient invalider le rhème (*conduire le tracteur*) tout en agissant comme une demande de précision quant au rhème *Madame Loulou*, qui a été négocié sur 15 tours de parole. En d’autres termes, Karl désire que son enseignante formule d’autres énoncés qui lui permettront de faire progresser les idées, n’étant pas capable lui-même de produire des énoncés suffisamment complets.

#### 4.3. Deuxième rhème de la séquence d’interaction: *les clés*

16 K non non (hausse la voix, plie les bras légèrement et amène ses mains devant lui en battant légèrement les bras; voir figure 4)

17 E: chu:t

18 K: décite (fait le geste de tourner une clé avec sa main en tournant la main rapidement; voir figure 5)

- 19 E: les clés<sup>†</sup>  
 20 K: oui

FIGURE 5



À la suite du *non non* de l'élève (16), l'enseignante repère le changement dans le volume de la voix et l'agitation de l'élève (voir figure 5: mouvements de bras qui agissent comme battements du rythme de l'énonciation verbale<sup>31</sup>) et lui demande de parler moins fort (17: *chut*). Karl ajoute alors un nouvel indice, un marqueur déictique (*décite*<sup>32</sup>) renforcé par un geste référentiel de la main (18, voir figure 5). Le geste référentiel<sup>33</sup> (mouvement de tourner une clé) est suffisamment significatif aux yeux de l'enseignante pour orienter son hypothèse, hypothèse pour laquelle elle demande une validation (19: *les clés?*). L'enseignante se base alors sur sa connaissance de l'élève et leur histoire interactionnelle. Par le passé, elle a souvent évoqué avec lui ses intérêts pour les voitures, les clés et la mécanique. L'élève répond immédiatement par l'adverbe énonciatif *oui* qui confirme que les deux interactants sont parvenus à négocier le second rhème (*les clés*), cette fois sur six tours de parole.

#### 4.4. Troisième rhème de la séquence d'interaction: *les clés dans la main*

- 21 E: quoi les clés<sup>†</sup>  
 22 K: (regarde vers les photos du classeur) décite (fait un geste de la main: il ouvre sa main, paume vers le haut; voir figure 6)

FIGURE 6



- 23 A: elle t'a prêté ses clés<sup>†</sup>  
 24 E: (se tourne vers Andréa) oui il avait les clés du tracteur dans sa main  
 25 A: oh  
 26 K: (regarde Andréa et sourit)

Bien que le second rhème des clés fasse consensus, l'enseignante a besoin de précision relativement à ce que son élève veut exprimer à propos des clés (21: *quoi les clés?*). L'élève repère l'incompréhension de son enseignante et tente de trouver le moyen d'illustrer ce qu'il veut dire, d'abord en cherchant rapidement une image dans son classeur qu'il ne semble pas trouver. En répétant le déictique (22: *dé-cite*) il adjoint un second geste (même déictique, mais signification différente), celui d'ouvrir sa main, paume vers le haut (22, voir figure 6). Lorsque Daphnée et Andréa reformulent les propos de l'élève (23-24) et juxtaposent les 3 rhèmes développés (Madame Loulou + les clés + les clés dans la main), elles arrivent à la conclusion que Madame Loulou avait remis les clés du tracteur à Karl et que ce dernier avait pu les tenir dans sa main. Andréa marque affectivement sa surprise par un *oh* (25) auquel réagit immédiatement Karl en la regardant avec un large sourire (26). En dépit de l'absence d'un marqueur venant valider les énoncés reformulés par Daphnée et Andréa, Karl évalue implicitement positivement leurs énoncés et les valide par l'expression de sa joie, de sa satisfaction et de sa fierté. Ainsi, ce sourire est plus qu'une expression de l'affectivité, mais il agit comme un marqueur d'accord.

#### 4.5. Discussion des conclusions de l'analyse

Plusieurs conclusions peuvent être associées à l'analyse précédente concernant l'affirmation de l'élève. Dans un premier temps, l'analyse des éléments non verbaux (orientation du regard, expressions faciales, gestes et mouvements) nous indique que l'élève affirme sa participation à l'interaction, sa place d'énonciateur, même lorsque son enseignante ne s'adresse pas directement à lui. Indirectement, il affirme ainsi son accord avec les propos tenus et exprime son affectivité. Autrement dit, il participe continuellement à la co-construction du thème de la conversation, même lorsqu'il ne prend pas la parole, ce qui fait de lui un participant ratifié plutôt qu'un simple auditeur/spectateur<sup>34</sup>. Ses marqueurs de participation sont parfois subtils comme le rappellent aussi Bunning *et al.*<sup>35</sup>, mais bien perceptibles à l'issue d'une analyse fine du corpus. Une telle analyse mettant de l'avant la pleine participation de l'élève à l'interaction contribue plus largement à la conscientisation des besoins de stimulation de ces élèves ayant une déficience intellectuelle sur le plan interactionnel, puisque les intervenants sous-estiment à tort leurs compétences communicationnelles<sup>36</sup>.

Dans un second temps, nous avons vu que Karl produisait différents actes de langage en utilisant les adverbes *oui/non*, qui font plus que valider/invalidier un énoncé. L'enchaînement des tours de parole nous montre bien que l'adverbe "non" remplit une double fonction: il est marqueur d'accord (avec le thème ou le nouveau rhème antérieurement négocié) et demande de précision. Il oriente les hypothèses d'interprétation de son enseignante sur ce qu'il a énoncé et l'invite à poursuivre, ses énoncés étant principalement des mots isolés tels que décrits par Bocéréan *et al.*<sup>37</sup>. Somme toute, il a une idée complexe et précise en tête et il sait que son enseignante pourra l'énoncer "avec" lui, une stratégie tout à fait remarquable en soi, même si elle donne lieu à 26 tours de parole finement négociés.

Nous avons également vu qu'un même mot (par exemple le déictique *décite* utilisé par Karl à deux reprises dans deux sens différents) doit absolument être remis dans son contexte pour être interprété, car il sert à affirmer deux rhèmes différents consécutivement au fil de l'évolution d'un thème. En d'autres termes, l'élève et l'enseignante se servent du contexte et des indices non verbaux pour respectivement produire (*décite* + geste), puis interpréter (mise en lien et utilisation de l'histoire interactionnelle commune) pour construire de nouveaux rhèmes qui enrichissent le thème du tracteur. C'est comme si l'élève procédait en deux étapes. D'abord, l'usage du déictique verbal *décite* (pour *ici*) n'est pas explicitement lié à un geste de pointage qui dirigerait vers un lieu (un "ici gestuel"), mais constitue une manière d'attirer l'attention de l'enseignante sur le geste de la main, comme si l'élève avait voulu signifier *regarde ici Daphnée, je vais t'expliquer avec mon geste*. Il y a donc une interface entre le locuteur et ce qu'il veut évoquer par son geste qui suit. L'enseignante doit d'abord inférer le lieu où l'élève oriente son attention, puis doit inférer la signification du geste, tout ce processus se faisant simultanément<sup>38</sup>. Dans l'ensemble, les gestes employés par Karl ne sont pas référentiels

(sauf celui de la clé)<sup>39</sup>, ils sont plutôt déictiques ou iconiques puisqu’ils servent à attirer l’attention de l’enseignante sur une partie du corps, tout en signifiant un concept abstrait (pointer sa tempe, attirer l’attention sur sa main ouverte la paume vers le haut)<sup>40</sup>. Tout comme pour le jeune enfant, l’adulte doit reprendre ces gestes et leur attribuer un sens dans la convention du système langagier<sup>41</sup>, Karl n’étant pas capable de produire plus d’un mot à la fois, ce qui ne lui permet pas d’articuler ensemble ses idées. On peut alors comparer son langage à celui d’un enfant de plus ou moins 16-20 mois (combinaison du mot et du geste)<sup>42</sup>. Néanmoins, l’analyse de l’extrait montre qu’il comprend toutes les subtilités de l’interaction en cours.

Dans un troisième temps, il a été démontré que l’élève saisissait l’incompréhension de son enseignante, puisqu’il répondait aux demandes de validation/précision, il répétait ses propos en variant les indices qu’il produisait pour présenter ou re-présenter les faits passés. Cette variation des indices prouvait, dans un quatrième temps, sa persévérance et ses tentatives de réaffirmation de ses idées pour contribuer au développement du thème de la conversation. La diversité des ajouts lexicaux (substantifs, déictiques) et des gestes référentiels renforce cette conclusion<sup>43, 44</sup>, qui se rapproche de celle de Bocéréan et Musiol<sup>45</sup>: ces derniers ont démontré que les personnes ayant un polyhandicap incluant une déficience intellectuelle sévère avaient recours à différentes stratégies pour se faire comprendre. Par exemple, ces auteurs soulèvent le fait que les adolescents polyhandicapés initient un échange pour affirmer une idée, ce qui est le cas de Karl. Ils mentionnent également la stratégie de répétition pour éliminer l’ambiguïté découlant d’un énoncé produit dans un tour de parole antérieur<sup>46</sup>. Verhaegen *et al.*<sup>47</sup> ont aussi montré l’évolution du thème de la conversation par un enchaînement de répétitions de la part de l’adolescent polyhandicapé et de l’adulte. Dans notre cas, Karl n’utilise pas la reprise des propos de l’enseignante, il tente au contraire d’ajouter des indices. Il procède par contre à des confirmations/infirmations de ce qui est inféré par des *oui/non*, ce qui correspond aux confirmations relevées par Verhaegen *et al.*<sup>48</sup> chez leurs participants en situation de handicap. Enfin, dans notre extrait, Karl combinait l’utilisation de gestes référentiels ou déictiques et de mots isolés et marquait l’expression de son affectivité par des gestes, mimiques et des variations du volume et du rythme de sa voix.

Dans un dernier temps, il apparaît dans cet extrait que la laborieuse co-construction de sens et l’évolution du thème s’effectuent sur plusieurs tours de parole (26). Les trois rhèmes (Madame Loulou + les clés + les clés dans la main) découlant du thème du tracteur ont dû être additionnés par l’enseignante pour formuler un énoncé final: *J’ai tenu les clés de Madame Loulou dans ma main*. C’est donc dire que compte tenu de ses difficultés langagières, Karl doit faire des détours dans le fil de l’interaction pour illustrer ses pensées, d’autant plus qu’il laisse des indices flous aux intervenants qui doivent constamment observer et faire des inférences/hypothèses sur le sens potentiellement construit. Contrairement à ce qu’avancent Bocéréan et Musiol<sup>49</sup>, il ne semble pas y avoir d’ambiguïté chez Karl dans le type d’acte de langage qu’il produit. Par les indices paraverbaux produits, il paraît évident pour son

enseignante qu'il présente des faits passés liés à la sortie de la ferme équestre. Les inférences faites par l'enseignante semblent plutôt au niveau du développement précis des rhèmes que désire évoquer l'élève, c'est pourquoi l'utilisation du contexte et de leur histoire interactionnelle commune est absolument essentielle.

## Conclusion

En définitive, cette analyse fine de l'interaction enseignante-élève met en relief les stratégies que combine l'élève lorsqu'il s'affirme pour: 1) prendre sa place d'énonciateur dans l'interaction; 2) affirmer sa compréhension; 3) orienter la compréhension de son enseignante; 4) exprimer son accord; 5) présenter un fait passé; 6) exprimer son affectivité. Plus largement, l'analyse de cet extrait nous démontre que l'affirmation est une co-construction qui combine plusieurs actes de langage. Tout comme pour d'autres travaux sur l'interaction adulte-personne ayant une déficience intellectuelle sévère<sup>50</sup>, nous avons pu faire ressortir le sens et la compréhension mutuelle co-construits, grâce notamment à l'utilisation de l'histoire interactionnelle<sup>51</sup> des co-énonciateurs et aux indices qu'ils relèvent, aussi subtils soient-ils. Ils s'ajustent mutuellement sur plusieurs tours de parole et chacun de ces tours apparaît primordial pour supporter l'énonciation de l'élève. Malgré notre choix de nous intéresser davantage à ce dernier, soulignons l'importance du travail de l'enseignante, qui reprend dans cet extrait chaque énoncé de l'élève dans une visée interactionnelle et discursive. Ce processus lui permet de valider ce que l'élève a dit et finalement de co-construire progressivement l'échange avec lui, même si cela nécessite 26 tours de parole!<sup>52</sup> Nous n'aurions jamais pu accéder à une compréhension si profonde du phénomène de l'affirmation de cet élève sans nous attarder aux éléments contextuels (en dépassant les aspects physiques de la séquence), verbaux, non verbaux et paraverbaux. C'est seulement grâce à l'approche utilisée que nous avons pu comprendre tout le potentiel interactionnel de l'élève qui est très limité sur le plan du vocabulaire. Nous adhérons aux conclusions d'autres chercheurs qui mentionnent que les recherches qualitatives utilisant l'observation participante, quoique rares pour étudier l'interaction des personnes ayant des difficultés communicationnelles marquées, sont des plus utiles pour comprendre leur potentiel interactionnel<sup>53</sup>. Dans la continuité de ce projet de recherche, il serait pertinent d'étudier plus en profondeur les stratégies interactionnelles de l'élève et de l'enseignant et leurs ajustements mutuels, toujours dans l'optique d'optimiser l'expression de l'élève dit non verbal et la proposition d'activités d'enseignement-apprentissage stimulantes.

## Notes

1. A. Lavigne, *Les interactions entre une enseignante et deux de ses élèves dans un contexte de classe spéciale: des actes de langage avec des élèves ayant un trouble du spectre de l'autisme et/ou une déficience intellec-*



tuelle, Université du Québec à Montréal, Montréal 2014. Ce projet de maîtrise a été dirigé par Delphine Odier-Guedj et financé par le Conseil de Recherche en Sciences Humaines du Canada.

2. D. Odier-Guedj, *Quand faire vaut mieux que dire: langage et travail de l’enseignant spécialisé dans une classe TEACCH*, in “REVEL”, 2010, en ligne: <http://revel.unice.fr/symposia/actedusoin/index.html?id=658>.

3. C. Jourdan-Ionescu, F. Julien-Gauthier, *Encourager l’expression du point de vue des personnes ayant une déficience intellectuelle*, in “Connaissances de la diversité”, 2013, pp. 155-72.

4. K. Bunning, C. Smith, P. Kennedy, C. Greenham, *Examination of the Communication Interface between Students with Severe to Profound and Multiple Intellectual Disability and Educational Staff during Structured Teaching Sessions*, in “Journal of Intellectual Disability Research”, 57, 1, 2013, pp. 39-52.

5. E. Veneziano, *Interactions langagières, échanges conversationnels et acquisition du langage*, in “Contraste”, 39, 1, 2014, pp. 31-49.

6. F. Verhaegen, C. Bocéréan, M. Musiol, *Rationalité du processus de répétition chez l’enfant normal et polyhandicapé: aux frontières de la pathologie*, in “Philosophia Scientiae. Travaux d’histoire et de philosophie des sciences”, 12, 2, 2008, pp. 111-28.

7. C. Maillart, S. Leroy, E. Quintin, L. Ranc, F. Derouaux, E. D’Harcour, M. Al Mounajjed, S. Caet, M. Leroy-Collombel, A. Morgenstern, *Des interactions enrichies qui soutiennent le développement du langage: effets à court et moyen terme (6 mois) d’une guidance parentale logopédique*, in “Approche Neuropsychologique des Apprentissages chez l’Enfant”, 2011, pp. 223-30.

8. American Psychiatric Association, *DSM-V: Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, 5<sup>e</sup> éd., American Psychiatric Association, Washington 2013.

9. E. Nonnon, *Traditions, tensions, visées du travail sur l’oral dans les classes et dispositifs d’enseignement adapté*, in “La nouvelle revue de l’adaptation de la scolarisation”, 3, 2006, pp. 11-30.

10. Entre autres C. Bocéréan, E. Canut, M. Musiol, V. André, *Quel usage les adultes font-ils de la répétition? Comparaison entre un corpus d’interactions verbales adultes/adolescents polyhandicapés et adultes/jeunes enfants*, “CMLF 2”, EDP Sciences, 2010, pp. 657-71, en ligne: <http://www.linguistiquefrancaise.org>

11. J. L. Austin, *Quand dire c’est faire*, Seuil, Paris 1970; J. R. Searle, *Sens et expression: études de théories des actes de langage*, Les éditions de Minuit, Paris 1982.

12. C. Kerbrat-Orecchioni, *Les actes de langage dans le discours: théorie et fonctionnement*, Nathan, Paris 2001.

13. C. Kerbrat-Orecchioni, *Les interactions verbales: approche interactionnelle et structure des conversations*, vol. 1, Armand Colin, Paris 2006.

14. E. A. Schegloff, *In Another Context*, in A. Duranti et C. Goodwin (eds.), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge 2000, pp. 191-227; M. De Fornel, *The Return Gesture: Some Remarks on Context, Inference and Iconic Gesture*, in P. Auer, A. Di Luzio (eds.), *The Contextualization of Language*, John Benjamins Publishing, Philadelphia 2002, pp. 159-76.

15. J. Stephenson, M. Dowrick, *Parents’ Perspectives on the Communication Skills of their Children with Severe Disabilities*, in “Journal of Intellectual and Developmental Disability”, 30, 2, 2005, pp. 75-85.

16. H. Marcos et C. Ryckebusch, *Gestes et langage avec le père et la mère chez le jeune enfant: différences et similitudes*, in J. Bernicot, H. Marcos, C. Day, M. Guidetti, V. Laval, J. Rabain-Jamin, G. Babelot (eds.), *De l’usage des gestes et des mots chez l’enfant*, Armand Colin, Paris 1998, pp. 51-80.

17. Selon la typologie proposée par M. Verdelan-Bourgade, *Le français de scolarisation: pour une didactique réaliste*, Presses universitaires de France, Paris 2002.

18. D. Creissels, *Éléments de syntaxe générale*, Presses universitaires de France, Paris 1995.

19. R. Vion, *Reprise et mode d’implication énonciative*, in “La linguistique”, 42, 2, 2006, pp. 11-28.

20. R. Vion, *La communication verbale: analyse des interactions*, Hachette Supérieur, Paris 1992, p. 99.

21. J. Gumperz, *Discourse Strategies: Studies in Interactional Sociolinguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

22. Voir la note 8.

23. E. Clark, *Lexique et syntaxe dans l’acquisition du français*, in “Langue française”, 118, 1998, pp. 49-60.

24. L. Jacques, G. Tremblay, *Habiletés de communication chez des enfants présentant un trouble envahissant du développement ou une trisomie: profils comparatifs*, in “Revue québécoise de psychologie”, 26, 3, 2005, pp. 121-39.

25. Voir les notes 10 et 15.
26. A. C. Garcia, *Medical Problems Where Talk is the Problem: Current Trends in Conversation Analytic Research on Aphasia, Autism Spectrum Disorder, Intellectual Disability and Alzheimer's*, in "Sociology Compass", 6, 4, 2012, pp. 351-64.
27. Voir la note 18.
28. M. A. K. Halliday, *An Introduction to Functional Grammar*, ed. by C. M. I. M. Matthiessen, Hodder education, London 2004.
29. F. Neveu, *Lexique des notions linguistiques*, Nathan, Paris 2000, p. 113.
30. J. Bernicot, A. S. Orvig, E. Veneziano, *Les reprises: dialogue, forme fonctions et ontogenèse*, in "La linguistique", 42, 2, 2006, pp. 29-49.
31. M. Tellier, M. Guardiola, B. Bigi, *Types de gestes et utilisation de l'espace gestuel dans une description spatiale: méthodologie de l'annotation*, Actes du 1<sup>er</sup> Défi Geste Langue des Signes, Presses Universitaires de Montpellier, Montpellier 2011, pp. 45-55.
32. *Décite* est possiblement utilisé pour *icitte*, qui est un terme québécois familier correspondant à *ici*.
33. A. Kendon, *Gesture: Visible Action as Utterance*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
34. E. Goffman, *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981.
35. Bunning, Smith, Kennedy, Greenham, *Examination of the Communication Interface between Students with Severe to Profound and Multiple Intellectual Disability and Educational Staff during Structured Teaching Sessions*, cit.
36. Voir la note 10.
37. Bocéréan, Canut, Musiol, André, *Quel usage les adultes font-ils de la répétition? Comparaison entre un corpus d'interactions verbales adultes/adolescents polyhandicapés et adultes/jeunes enfants*, cit.
38. G. Kleiber, *L'espace d'ici: sur la pragma-sémantique des adverbes spatiaux. Le cas d'I fait chaud ici*, in "Cahiers de linguistique française", 14, 1993, pp. 85-104.
39. Voir la note 34.
40. Voir la note 32.
41. S. Caet, *Quand un père emprunte les gestes de sa fille: fonction discursive et intersubjective de la reprise gestuelle*, in "Revue Tranel (Travaux neuchâtelois de linguistique)", 60, 2014, pp. 47-56.
42. Clark, *Lexique et syntaxe dans l'acquisition du français*, cit.
43. C. Kerbrat-Orecchioni, *L'énonciation et la subjectivité dans le langage*, Armand Colin, Paris 1980.
44. R. Vion, *La communication verbale: analyse des interactions*, Hachette Supérieur, Paris 1992.
45. C. Bocéréan, M. Musiol, *Mutual Understanding Mechanism in Verbal Exchanges between Carers and Multiply-Disabled Young People: An Interaction Structure Analysis*, in "Pragmatics", 19, 2, 2009, pp. 161-77.
46. Bocéréan, Musiol, *Mutual Understanding Mechanism in Verbal Exchanges between Carers and Multiply-Disabled Young People: An Interaction Structure Analysis*, cit.
47. Verhaegen, Bocéréan, Musiol, *Rationalité du processus de répétition chez l'enfant normal et polyhandicapé: aux frontières de la pathologie*, cit.
48. Ivi.
49. Ivi.
50. Voir la note 43.
51. Voir la note 21.
52. Voir la note 38.
53. Entre autres H. Johnson, J. Douglas, C. Bigby, T. Iacono, *The Challenges and Benefits of Using Participant Observation to Understand the Social Interaction of Adults with Intellectual Disabilities*, in "Augmentative and Alternative Communication", 27, 4, 2011, pp. 267-78; O. Solomon, *Language, Autism and Childhood: An Ethnographic Perspective*, in "Annual Review of Applied Linguistics", 28, 2008, pp. 150-69.



# *Si ferai je, oïl, voire, et volentiers: quelques marqueurs d'affirmation en français médiéval*<sup>1</sup>

de *Marta Saiz-Sánchez*

## Abstract

This article describes some affirmative markers of the Medieval French from a syntactic, semantic and pragmatic point of view. The choice of the affirmative marker is influenced by the preceding type of utterance. An injunctive utterance may be followed by the next to minimal answer of the type *si feray ge, non avra il*, etc. or by the minimal answer *volentiers*. In both cases, the speaker expresses a positive attitude to do what he is asked to. *Si feray ge, non avra il*, etc. may also respond to an interrogative utterance, as well as the minimal answers *oïl* and *nennil*. The difference between both types of markers relays on how the prior question functions: *oïl* and *nennil* respond to real questions, therefore they provide new information, whereas *si feray ge*, etc. respond to orientated questions, they confirm something the speaker who asks the question already knows. Finally, the minimal answer *voire* marks agreement with assertive utterances.

## Introduction

Tout comme le français moderne, le français médiéval dispose de plusieurs stratégies discursives pour affirmer ou contredire un discours antérieur. Malgré l'absence de témoignages oraux, les textes médiévaux présentent des passages au discours rapporté où l'on entend la voix des personnages, et des fragments narratifs où la subjectivité du narrateur transparait. Ces passages comportent des expressions qui relèvent de la représentation de la langue orale<sup>2</sup> dont font partie les marqueurs d'affirmation et de contradiction. Dans une séquence dialoguée, un locuteur peut marquer l'accord ou le désaccord avec ce que son allocutaire a dit précédemment, de la même façon qu'un seul locuteur peut faire la même chose avec ce qu'il a lui-même dit auparavant. Dans ce travail nous aborderons le fonctionnement de quelques marqueurs d'affirmation de la langue française médiévale. Dans certains cas, nous étudierons également le marqueur de contradiction équivalent dans la mesure où les deux forment un système.

Pour décrire le fonctionnement syntaxique, sémantique et pragmatique de ces marqueurs d'affirmation ainsi que leurs différences, il faut tenir forcément compte de l'enchaînement discursif complet dans lequel ils apparaissent. Dans son travail sur

les réponses aux *yes-no questions* de la langue finnoise<sup>3</sup>, Hakulinen souligne l'importance d'étudier le type de question qui précède les différentes réponses. En effet, la notion d'affirmation est à nuancer en fonction de l'énoncé avec lequel chaque expression marque l'accord: une requête, une assertion, une interrogation totale, une interro-négative, une demande d'information, etc. Par ailleurs, certains marqueurs d'affirmation peuvent renvoyer non pas à un segment de discours énoncé explicitement auparavant, mais à un contenu implicite jamais énoncé, qui peut pourtant être inféré à partir du contexte au sens large. On trouve souvent dans une même réplique plusieurs marqueurs d'affirmation combinés. Chacune des expressions affirmatives a un rôle précis et elle ne marque pas l'accord avec le même type d'énoncé ou de contenu sémantique. L'acte d'affirmation accompli varie: certaines expressions marquent l'entente absolue entre les locuteurs, d'autres marquent que le locuteur va accomplir de bon gré l'ordre qu'on lui donne ou l'accomplir sans être d'accord pour autant, etc.

Hakulinen distingue trois types de réponses aux *yes-no questions*: les *sentential answers* (reprise de la question par un énoncé complet), les *next to minimal answers* (réponses presque minimales qui emploient des verbes substitués comme en anglais *yes, I do* ou *no, you haven't*, par exemple) et les *minimal answers* (réponses minimales constituées par un seul terme)<sup>4</sup>. Dans cet article nous allons présenter trois types de réponse presque minimale et trois types de réponse minimale. Nous analyserons d'abord le fonctionnement des réponses presque minimales du type *si feray je, non aura il, si seroiz vos*, construites à l'aide des verbes substitués *faire, avoir* ou *estre*. Nous comparerons ces expressions à d'autres constructions similaires, comme *je le feray* ou *je si feray* qui ont une syntaxe et un rôle pragmatique proches, sans être pour autant identiques. Dans le groupe des réponses minimales, nous décrirons les adverbess positifs *oïl, voire* et *volentiers*, qui marquent l'accord avec un énoncé à polarité positive, et l'adverbe négatif *nennil*, qui marque l'accord avec un énoncé à polarité négative. Cette étude ne prétend pas à l'exhaustivité, il existe bien évidemment d'autres réponses minimales et presque minimales plus ou moins figées comme *c'est mon, vous dites vray, je suis d'accort* ou *c'est voirs*, que nous laisserons de côté.

Toutes les structures ou stratégies affirmatives de notre étude sont considérées comme des marqueurs du discours, c'est-à-dire comme des expressions caractéristiques de la langue spontanée dans l'interaction qui ont un rôle sémantico-pragmatique et non pas syntaxique ou grammatical<sup>5</sup>. De façon concrète, les expressions que nous allons décrire établissent une relation de connivence (à des degrés variables) entre les locuteurs ou entre les différents énonciateurs d'un même énoncé. Ces derniers sont la source des divers points de vue présentés par le locuteur dans son énoncé<sup>6</sup>. Ces marqueurs d'affirmation constituent des interventions réactives complètes qui pointent vers le discours antérieur pour signaler que le locuteur adhère à ce qui a été dit précédemment.

Notre description de ces réponses affirmatives minimales et presque minimales du français médiéval s'appuie sur un corpus constitué principalement avec trois

bases de données (la *Base de Français Médiéval*<sup>7</sup>, la *Base de Textes de Français Ancien*<sup>8</sup> et *Frantext*<sup>9</sup>). Nous y avons également inclus les occurrences relevées à la main lors de nos lectures personnelles.

Le français médiéval s'étend sur une période de sept siècles (842-1550) divisée en deux états de langue: l'ancien français (842-1330) et le moyen français (1330-1550). Nous bornerons cependant la période ancienne du XII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle puisque les textes antérieurs présentent moins de séquences dialoguées et la langue était encore assez archaïque. Dans le passage de l'ancien au moyen français nous rencontrerons déjà certaines différences qui annoncent le fonctionnement de ces marqueurs d'affirmation en français moderne.

## I

***Si feray je et autres structures similaires: réponse à une injonction***

Les expressions de type *si feray ge, non avra il, si seroiz vos*, etc. abondent dans les textes du Moyen Âge et, avec *oïl* et *nennil*, ce sont les principaux marqueurs d'accord et de désaccord de la langue médiévale. La description qui suit synthétise une partie d'un de nos travaux récents<sup>10</sup>.

I.1. Les expressions du type *si feray je, non avra il, si seroiz vos*:  
fonctionnement morphosyntaxique

Ce type de structures affirmatives se construit à l'aide d'un verbe substitut, ce sont donc des réponses presque minimales. Les expressions *si feray ge, non avra il, si seroiz vos* peuvent être schématisées par la formule *si/non* + verbe substitut + sujet pronominal (dorénavant SP). La même structure sans SP postposé au verbe (*si suis, non fait, non a*) marque la contradiction. Ce sont des structures fixes qui n'acceptent aucun autre élément et dont l'ordre des constituants correspond à l'ordre canonique de la phrase en ancien français. Le verbe substitut, qui occupe toujours la deuxième position, reprend la personne, le temps et le mode du verbe de l'énoncé avec lequel la structure marque l'accord. Nous appellerons cet énoncé E1. En français médiéval six verbes substitués rentrent dans ces constructions: *estre, avoir, faire* et les verbes modaux *pouvoir, vouloir* et *devoir*. Les verbes *estre* et *avoir* se reprennent eux-mêmes lorsqu'ils apparaissent en E1, aussi bien dans leur emploi premier que dans leur emploi en tant qu'auxiliaires:

## (1) Lunete seule le convoie

Et il [Yvain] li prie tote voie

Que ja par li ne soit seü

Quel champion ele ot eü.

«Sire, fet ele, *non iert il*.» (*Yvain*, ca. 1177-1181, v. 4631-4635)<sup>11</sup>

- [Lunete seule l'accompagne et [Yvain] la prie, chemin faisant, qu'on n'apprenne jamais par sa bouche l'identité de son champion. «Seigneur, dit-elle, il n'en sera pas ainsi»<sup>12</sup>]
- (2) «Mes dous biaux fius, nen aiés ire  
d'une cose que je voel dire.  
– Biele mere, *non arai jou*,  
mais dites moi que sera çou. [...]» (*Eracle*, ca. 1176-1184, v. 384-388)<sup>13</sup>  
[Mon doux et cher fils, ne soyez pas fâché d'une chose que je veux vous dire. – Chère mère, je ne le serai pas, mais dites-moi de quoi il s'agit [...]]

En (1), l'expression *non iert il* marque l'accord avec l'énoncé négatif *que ja par li ne soit seü*. Dans l'énoncé E1, *estre* est employé en tant que verbe auxiliaire pour construire la forme passive *soit seü* du verbe *savoir*. Dans la réponse, la forme verbale *iert*, correspondant à la troisième personne du futur du verbe *estre*, renvoie à ce même verbe employé comme auxiliaire. L'adverbe *non* conserve la polarité négative de E1. L'expression *non iert il*, que l'on pourrait traduire de façon littérale par *ce ne sera pas su à cause de moi*, marque une confirmation négative. Le fonctionnement de *non arai jou* en (2) est identique: l'adverbe *non* en position initiale maintient la polarité négative de E1. La structure marque la confirmation négative avec la défense *nen aiés ire d'une cose que je voel dire*. Cette fois-ci, le verbe substitut *avoir* reprend un énoncé E1 dans lequel le même verbe apparaît dans son emploi premier. La deuxième personne du verbe de l'énoncé E1 (*aiés*) se transforme dans la réponse en une première personne (*arai jou*). Ce changement obéit aux contraintes déictiques de l'interaction verbale: l'allocutaire d'une première intervention devient le locuteur dans la réplique.

Quoique moins répandus qu'*estre* et *avoir*, les verbes modaux *pooir*, *voloir* et *devoir* peuvent fonctionner également en tant que verbes substituts. Notre corpus comprend uniquement des occurrences du type *si poez, non vueil, si doit* sans sujet pronominal, qui marquent, comme nous l'avons dit ci-dessus, l'opposition. Il nous semble cependant que, étant donné le fonctionnement systématique de ces structures, les constructions *si/non + pooir/voloir/devoir + SP* (*si puzs je, non vout il, si dois tu*) marquant la confirmation devaient exister en français médiéval.

Enfin, le verbe *faire* qui reprend tous les autres verbes:

- (3) Vous yrez au roy, et lui requerrez qu'il vous doint une place pour edifier la prieuré, et lui dictes comment vostre cousin le vous a enjoint; et je croy qu'il vous en fera bonne responce. Et ceulx respondirent que *si feroient ilz*. (*Mélusine*, 1392, p. 75)<sup>14</sup>  
[Vous irez chez le roi, et lui demanderez de vous donner un endroit pour bâtir l'abbaye, et lui direz que c'est votre cousin qui vous l'a ordonné; et je crois qu'il vous donnera une bonne réponse. Et ceux-ci répondirent qu'ils le feraient ainsi.]

Contrairement à (1) et (2), où les structures *si/non + verbe substitut + SP* apparaissent dans des discours directs (DD), en (3), la réponse affirmative *si feroient ilz* est introduite dans un discours indirect (DI). Dans ce cas le marqueur renvoie à un

énoncé E<sub>1</sub> comportant trois verbes. Le verbe substitut *faire* reprend et englobe le contenu sémantique des verbes de E<sub>1</sub> *yrez*, *requerrez* et *dictes*. Ici ce sont les contraintes discursives du récit qui conditionnent la personne et le temps verbal de *si feroient ils*. Dans le passage au style indirect, les déictiques de deuxième personne désignant l'allocutaire de E<sub>1</sub> se transforment dans la réponse en des troisièmes personnes. De la même façon, le présent de l'indicatif dans le DD se transforme dans le DI en un futur à valeur discursive, coupé de l'instance énonciative. L'adverbe *si* de l'expression *si feroient ils* conserve la polarité positive de E<sub>1</sub>, il s'agit donc d'une confirmation positive.

Les structures *si/non* + verbe substitut + SP marquent l'accord principalement avec les énoncés injonctifs, qui peuvent être de nature très diverse. En (1), *non iert il* répondait à une prière négative (assimilable à une défense), en (2), *non arai jou* répondait à une défense et en (3) *si feroient ils* répondait à un ordre. Ces enchaînements sont très fréquents dans les romans médiévaux en prose. Lorsque le locuteur emploie *si feray ge*, *non avra il*, *si seroiz vos*, etc. pour confirmer un énoncé injonctif, non seulement il s'engage à agir selon le désir de l'allocutaire, mais encore il manifeste qu'il s'y soumet volontairement.

#### 1.2. *Si feray je*, *je le feray* et *je si feray*: des constructions proches mais différentes

Il existe en français médiéval d'autres expressions très similaires à *si/non* + verbe substitut + SP qui enchaînent aussi sur des énoncés injonctifs. La structure SP + *le* + *faire* (*je le ferai*, *il le fera*, *ilz le feront*, etc.), comportant le pronom complément *le*, marque également l'engagement du locuteur à faire quelque chose mais elle ne marque pas pour autant l'accord:

#### (4) «Se de riens veus faire mon gré

Et se nel faites a estrous;

Saciés, je le ferai de vous;

Ne mar m'i atendrés jamais

N'omme de vo lignage après.»

Li baron en furent dolant;

Mais n'en osent faire sanlant.

«Sire, dist il, *je le ferai*,

Puis que commandement en ai;

Je ne l'oseroie laiscier,

Combien qu'il me doie anuiier.» (*La Manekine*, vers 1240, v. 830-840)<sup>15</sup>

[«Exécute mes ordres et, si tu ne le fais pas entièrement, sache que je te ferai subir le même sort et il vaudra mieux que ni toi ni personne de ton lignage ne s'approche de moi!» Les barons accablés de tristesse n'osaient cependant la manifester: «Sire, dit le sénéchal, j'agirai selon vos ordres, je n'oserai refuser, quoi qu'il doive m'en coûter.» (trad. M.-M. Castellani)]

Les structures SP + *le* + *faire* peuvent apparaître dans un DD avec un sujet de première personne (*je le feray, nous le ferons*) ou dans un DI avec un sujet de troisième personne (*il le fera, ilz le feront*). D'un point de vue syntaxique, le pronom complément *le* s'ajoute au verbe *faire* pour renvoyer à l'injonction de E1 de façon anaphorique. Ce n'était pas le cas en (1), (2) et (3) où le pointage vers le contexte antérieur était assuré par l'ensemble de la structure *si/non* + verbe substitut + SP sans faire appel à un autre élément anaphorique. En ce qui concerne le fonctionnement sémantico-pragmatique, lorsque le locuteur dit *je le ferai*, il manifeste son obéissance mais il ne se montre pas forcément d'accord avec ce qu'on lui demande de faire. En (4), l'expression *je le ferai* marque tout simplement que le locuteur va exécuter les ordres qu'on vient de lui donner. Le locuteur explicite par la suite qu'il va le faire parce qu'il n'ose pas faire autrement mais que ce n'est pas son désir d'agir ainsi. Dans les textes médiévaux, les expressions du type *je le feray* se trouvent souvent accompagnées d'autres expressions comme *de bon gré, de cuer joyant, (mout) volentiers, voirement*, etc. pour marquer en plus la volonté positive de répondre à l'injonction:

- (5) [...] – Sire, fait il, mez peres voeult que me faichiés chevalier. – Et comment avés a non? dist Ysaÿe. – On m'appelle, fait il, Josué. – Josué, fait Ysaÿe, et *je le feray volentiers*. (*Ysaÿe le Triste*, 1400, p. 115)<sup>16</sup>  
 [– Sire, fait-il, mon père veut que vous me fassiez chevalier. – Et quel est votre nom? dit Ysaÿe. – On m'appelle, fait-il, Josué. – Josué, fait Ysaÿe, et je le ferai volentiers.]
- (6) L'EMPERERIS  
 [...] Ysabel, tost sanz contredit,  
 M'amie, mes heures prenez,  
 Et avec moy vous en venez  
 Jusqu'au moustier.  
 LA DAMOISELLE  
*Je le feray de cuer entier*, [...] (*Miracle de l'empereris de Romme*, 1369, p. 264)<sup>17</sup>  
 [L'EMPEREUR, [...] Ysabelle, très vite et sans refuser, mon amie, prenez mes heures et venez avec moi jusqu'à l'église. LA DEMOISELLE, Je le ferai de tout mon cœur, [...]]

En (5) et en (6), l'adverbe *volentiers* et l'expression *de cuer entier*, respectivement, viennent renforcer le marqueur assertif *je le feray*. Dans ces exemples, la réponse assertive pourrait être remplacée par le marqueur *si ferai je* dans la mesure où rien n'indique que le locuteur ne soit pas d'accord pour faire ce que l'allocutaire lui demande.

Quoique les structures du type *si ferai je, non iert il, non arai jou* marquent aussi bien l'engagement que l'accord, dans le DI des romans en prose du XIII<sup>e</sup> siècle, elles sont souvent accompagnées de l'adverbe *volentiers* pour renforcer l'attitude positive du locuteur (cf. 4).

Une autre construction similaire à *si/non* + verbe substitut + SP (*si ferai je*) est la structure *je si* + verbe substitut (*ge si faz*), qui apparaît uniquement dans le DD avec un sujet de première personne. Bien que les expressions du type *ge si faz* soient un

peu plus représentées dans notre corpus que celles du type *je le ferai*, les expressions *si ferai je*, *non est il*, etc. restent largement majoritaires. La structure négative *je non* + verbe substitut existe aussi, mais elle ne marque que le désaccord. La structure positive *je si* + verbe substitut marque la confirmation et dans une seule occurrence de notre corpus l'opposition. Ces constructions enchaînent sur des énoncés injonctifs ou assertifs et, tout comme *si ferai je*, *non est il*, etc., elles marquent l'engagement du locuteur à faire quelque chose :

(7) – [...] Vos me deïstes, biax amis,

qant je vos amenai ceanz,  
que vos toz mes comandemanz  
fereiez. – Et *ge si ferai*,  
fet li vaslez, ja n'an serai

ancontre vos de nule chose. (*Perceval*, ca. 1181-1185, v. 1612-1617)<sup>18</sup>

[– [...] Vous me dites, cher ami, quand je vous amenai ici que vous feriez tout ce que je vous commanderais. – Et c'est ce que je vais faire, dit le garçon, jamais je ne m'opposerais à vous en rien du tout.]

(8) ESCOLIER

Maistre, je feray sanz detri

Vostre requeste.

DEUXIESME ESCOLIER

Je me tenroie bien pour beste,

Se n'i aloie.

TIERS ESCOLIER

Par Mahon, *et je si feroie*.

Avant, avant! (*Miracle de Saint Valentin*, 1367, p. 138)<sup>19</sup>

[ESCOLIER, Maître, je ferai sans délai ce que vous me demandez. DEUXIEME ESCOLIER, Je serais bête si je n'y allais pas. TIERS ESCOLIER, Par Mahon, moi aussi j'y vais. Avant, avant!]

En (7), l'expression *ge si ferai* confirme l'énoncé *vos toz mes comandemanz fereiez*. Le locuteur réitère l'engagement qu'il avait déjà pris avec son allocutaire. L'expression peut être glosée dans ce cas par *et c'est ce que je vais faire*. Dans d'autres cas, *je si* + verbe substitut réalise une confirmation adjonctive, comme on le voit en (8). La structure *je si feroie* équivaut au marqueur médiéval *aussi* + verbe substitut + sujet, *moi aussi*<sup>20</sup>. Le locuteur renouvelle et reprend à son compte l'engagement qu'un autre locuteur a pris précédemment.

En réponse à une injonction, les structures de type *je si ferai* et celles de type *si ferai je* sont à peu près équivalentes et nous pensons d'ailleurs qu'il existe parfois une confusion entre les deux. La première structure disparaîtra à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle et la deuxième vers le milieu du XVI<sup>e</sup> siècle. Seul le marqueur d'opposition *si fait*, faisant système avec *si ferai je*, perdurera jusqu'au XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>21</sup>.



Signalons finalement que notre corpus atteste plusieurs occurrences de l'expression *je non* sans verbe substitut, aussi bien dans des contextes d'accord que de désaccord. En revanche, l'expression *je si* sans verbe substitut n'est pas du tout attestée dans notre corpus. Étant donné l'énorme fréquence de structures du type *si* + verbe substitut marquant la contradiction, il nous semble que *je si* n'était certainement pas employé en français médiéval.

### 1.3. La valeur argumentative de *si feray je*

Revenons à *si ferai je, non est il*, etc., notre marqueur de départ. Jusqu'ici nous avons vu uniquement des enchaînements sur des énoncés injonctifs. Mais, dans certains cas, la structure *si/non* + verbe substitut + SP peut enchaîner sur une assertion ou une question orientée:

- (9) – Comment, fait il, vos m'avés mis

En l'onor et en la hautece;

Puis que la fille est moie, en'est ce

Drois et raisons que je en face

Ma volenté, cui qu'il desplace?

*Si ferai je*; n'en doutés mie

Que il n'ait ma fille et m'amie

A oisoré ce sachiés de voir. (*L'Escoufle*, vers 1200, v. 2168-2175)<sup>22</sup>

[– Comment! fait le comte. Vous m'avez rétabli en mon honneur et en ma dignité: ma fille vous appartient; n'est-il pas juste et raisonnable qu'elle se soumette à ma volonté, que cela lui plaise ou non? Oui, je le ferai, n'en doutez pas; il aura ma fille, mon amie, pour femme, sachez-le bien. (trad. A. Micha)]

L'expression *si ferai je* répond à l'interrogation *en'est ce drois et raisons que je en face ma volenté?*, qui est à polarité négative mais d'orientation positive<sup>23</sup>. On pourrait penser que *si ferai je*, étant à polarité positive, marque le désaccord avec un énoncé E1 à polarité négative. Il n'en est pas ainsi: la réponse ne renvoie pas à l'énoncé de surface E1, elle renvoie à la conclusion ou orientation argumentative<sup>24</sup> de E1, qui serait quelque chose comme *je ferai ce que je veux*. *Si ferai je* marque l'accord avec l'orientation argumentative de E1 qui, elle, est positive. L'interrogation n'est pas neutre, c'est une question rhétorique qui équivaut à une assertion du type *j'ai le droit de faire ma volenté*, présente en E1 de façon implicite. En disant *si ferai je*, la locutrice renvoie également à ce contenu sous-jacent pour le confirmer.

Contrairement à *oïl* et *nennil* (cf. 2), les expressions du type *si/non* + verbe substitut + SP peuvent enchaîner sur des questions orientées, ou les présupposés que les assertions véhiculent. Ces expressions ont un fonctionnement argumentatif qui leur permet de reprendre et confirmer quelque chose qui a déjà été asserté auparavant, même si cela a été fait indirectement à travers une question orientée comme en (9).



Le locuteur de E1 a déjà une opinion plus ou moins ferme sur ce dont il parle. Le deuxième locuteur, n'apporte aucun élément nouveau, il se limite à affirmer et reprendre à son compte ce qu'un autre locuteur ou un énonciateur<sup>25</sup> ont déjà asserté.

Le fonctionnement des marqueurs d'accord *si/non* + verbe substitut + SP est constant en ancien français. À partir du moyen français les expressions confirmatives enchaîneront uniquement sur des énoncés injonctifs, mais leur usage diminuera jusqu'à leur complète disparition dans la moitié du XVI<sup>e</sup> siècle. D'autres marqueurs comme *je le ferai* ou *volentiers* (cf. 4) prendront le relais pour répondre aux injonctions.

## 2

***Oïl et nennil*: réponse à une «vraie» question**

Les réponses *oïl*, *nennil* et *non* sont des réponses minimales. Denoyelle<sup>26</sup> explique que l'emploi isolé de ces particules est rare en français médiéval. C'est pour cette raison que, en plus des termes appellatifs qui accompagnent généralement toutes les réponses, les réponses minimales sont souvent combinées entre elles pour renforcer l'acte d'affirmation. Dans ce travail nous laisserons de côté l'étude de *non* en emploi absolu pour plusieurs raisons: d'abord parce que ce marqueur établit davantage une relation d'opposition que de confirmation avec un énoncé assertif, ensuite parce qu'en moyen français *non* peut être confondu avec une construction réfutative du type *non* + verbe substitut où le verbe serait omis et, finalement, parce que ce sont uniquement les adverbess *oïl* et *nennil* qui fonctionnent comme un système.

2.1. *Oïl et nennil*: fonctionnement morphosyntaxique

Les marqueurs *oïl* et *nennil* sont formés par les adverbess latins *hoc* et *ne* auxquels on ajoute un pronom personnel qui varie en fonction du sujet de l'énoncé E1. Ainsi, jusqu'à la fin du XII<sup>e</sup> siècle, nous trouvons des formes très diverses telles que *oje*, *oie*, *o jou*, *o nos*, *ouy* ou *oïl* pour *o/od* + pronom, et *naje*, *naie*, *nannil*, *nenil*, *neni* ou *nenin* pour *nen* + pronom:

(10) – Biaux sire ciers, or m'entendés,

se çou n'est voirs, si me pendés.

– Et ses tu plus? – Par Diu, sire, *oie*, [...].

– Amis varlés, bien le saciés,

or amende nostre merciés!

Di moi verté, esce ta mere?

– Biaux sire, *oïl* [...]. (*Eracle*, vers 1176-1184, v. 527-536)<sup>27</sup>

[Mon cher seigneur, écoutez-moi donc, si ce n'est pas vrai, alors pendez-moi. – Et sais-tu autre chose? – Par Dieu, seigneur, oui, [...]. – Mon jeune ami, soyez-en sûr, à présent

notre affaire prend bonne tournure! Dis-moi la vérité, est-ce vraiment ta mère? – Oui, cher seigneur [...] (trad. J. Dufournet & C. Lachet)]

(11) – Dont ne parleroiz vos au roi?

– *Naie*, je n'i parlerai mie a ceste foiz. (*Merlin*, ca. 1200, p. 75, l. 11-12)<sup>28</sup>

[Donc, vous ne parlerez pas au roi? – Non, je ne lui parlerai pas cette fois-ci]

En (10), l'adverbe *oie*, formé de *o* + *je*, répond de façon affirmative à la question *et ses tu plus?* Dans la réponse, le pronom *je* désigne le deuxième locuteur, destinataire de la question. Ensuite, l'adverbe *oïl* comporte un pronom masculin de troisième personne qui renvoie au sujet *ce* de l'interrogation *esce ta mere?* En (11), *naje* est formé sur une variante de *ne* et du pronom sujet *je*, co-référent du pronom *vos* de l'interrogation négative *dont ne parleroiz vos au roi?* La réponse minimale *naje* marque la confirmation négative de la question.

Ces formes fléchies disparaissent au cours du XIII<sup>e</sup> siècle. Les locuteurs ne comprendront plus la formation des adverbes et emploieront uniquement *oïl* et *nennil* (ou l'une de leurs variantes graphiques ou phonétiques) indépendamment du sujet de E1. Cependant, les formes figées apparaissent déjà dans les premiers textes:

(12) Or pren conroi que il lo sache

que tu l'aimes. – Ja Dé ne place

qu'il m'amor ait! Non avra il.

– Comant, ne l'aimmes tu? – *Nenil*. (*Eneas*, 1155, v. 8487-8490)<sup>29</sup>

[Arrange-toi pour qu'il sache que tu l'aimes. – Non! Qu'à Dieu ne plaise! Qu'il n'ait jamais mon amour! Lui, il ne l'aura pas. – Comment, ne l'aimes-tu pas? – Non. (trad. P. Logié)]

L'adverbe *nenil* renvoie à *ne l'aimmes tu?*, interrogation négative comportant un sujet de deuxième personne. Si le locuteur avait compris la morphosyntaxe de *nenil*, il aurait dit *naie* ou *naje*, avec un pronom de première personne. Ici, la réponse *nenil* se trouve déjà figée.

## 2.2. *Oïl* et *nennil*: réponse à une requête d'information

Les réponses minimales *oïl* et *nennil* enchaînent uniquement sur des interrogations totales. Mais, contrairement aux réponses presque minimales du type *si ferai je*, les réponses minimales *oïl* et *nennil* ne peuvent constituer la réponse qu'à de "vraies" questions, c'est-à-dire des requêtes d'information. Comme l'explique Diller<sup>30</sup>, le locuteur qui pose une "vraie" question ne connaît pas la réponse et il n'a aucun a priori sur celle-ci. L'accent est mis sur le contenu référentiel de la question et non pas sur l'acte de langage que l'énoncé interrogatif peut réaliser. Nous avons vu en (9) comment le locuteur réalisait un acte d'affirmation au moyen d'une question rhétorique. La réponse *si ferai je* permettait au même locuteur d'asserter à nouveau de façon

forte quelque chose qu'il avait déjà dit. En revanche, avec *oïl* et *nennil*, le locuteur ne s'engage pas par la parole, il asserte tout simplement l'une des deux possibilités présentées par la question. En (10), *oïe* asserte que le locuteur sait d'autres choses et *oïl* qu'il s'agit de sa mère: c'étaient des informations inconnues pour l'allocutaire. Dans ces réponses il n'y a pas d'acte illocutoire autre que celui d'affirmer ou d'asserter quelque chose sur laquelle l'allocutaire n'a pas d'avis.

Cette description pourrait poser problème dans la mesure où nous nous situons dans le cadre de la théorie de l'argumentation de Anscombe et Ducrot<sup>31</sup> qui disent que, potentiellement, toutes les phrases interrogatives ont «à un niveau intrinsèque, une valeur argumentative»<sup>32</sup>. Cependant, les linguistes précisent qu'il est possible que «la transformation en énoncé [d'une phrase interrogative] annule ou ignore certaines valeurs argumentatives de la phrase», et que le locuteur cherche «purement et simplement à s'informer»<sup>33</sup>. Cette remarque rejoint l'analyse de E. A. Schegloff<sup>34</sup>: d'un côté, même si le locuteur connaît la réponse, il peut présenter sa question comme une vraie requête d'information, et d'un autre côté, l'allocutaire peut ne pas comprendre la visée argumentative de l'interrogation et l'interpréter comme une simple requête d'information. L'exemple (13) illustre cette situation:

(13) – Coument! fait li rois, n'est il mie mors? – *Nennil* voir, fait Merlins, anchois le fait norrir uns de vos barons avoec un sien fil et le garde moult chierement, [...]. (*Suite Merlin*, ca. 1235-1240, p. 276)<sup>35</sup>

[– Comment! fait le roi, n'est-il point mort? – En vérité non, répondit Merlin, il a au contraire été recueilli par l'un de vos vassaux, qui le fait élever l'élève avec son fils et qui veille sur lui comme sur un être cher, [...]] (trad. S. Marcotte)]

Le roi croyait que l'enfant dont il parle était mort. Mais un indice lui fait penser que ce n'est peut-être pas vrai et cela le surprend. Il demande donc à Merlin si l'enfant est mort ou pas. Malgré sa croyance initiale, le doute fait que le roi présente sa question comme une vraie requête d'information: *oïl* et *nennil* sont remis sur une balance neutre. La forme interro-négative de la question pourrait nous induire à penser qu'il s'agit d'une demande de confirmation, mais le contexte – notamment l'interjection *coument!* – révèle que c'est une “vraie” question, autrement Merlin aurait répondu quelque chose comme *non est* pour contredire la conclusion positive visée par une interrogation orientée.

Par ailleurs, le marqueur *donc* apparaît souvent dans des énoncés interrogatifs qui semblent des questions orientées et auxquelles on répond par un *oïl* affirmatif:

(14) «[...] je pense a celle que j'aime. – Sainte Marie», ce dist Romaine, «dictes vous *doncques* que vous avez amie? – Certes, mademoiselle, *oïl*. [...]» (*Berinus*, 1350, p. 67)<sup>36</sup>

[«[...] je pense à celle que j'aime. – Sainte Marie», dit Romaine, «êtes-vous donc en train de dire que vous avez une amie? – Oui, mademoiselle, en effet. [...]»]

L'interrogation *dictes vous doncques que vous avez amie?* est orientée vers une confirmation positive. On s'attendrait plutôt à une réponse du type *si ai je* confirmant la conclusion positive visée par *Ei*, qui pourrait être l'équivalent de *vous avez une amie*. Cependant, le locuteur répond avec le marqueur affirmatif neutre *oïl*. Celui-ci comprend la question comme une requête d'information et non pas comme une demande de confirmation. Dans ce type de questions, que l'on peut interpréter comme orientées, le marqueur *doncques*<sup>37</sup> redonne à l'interrogation un caractère neutre. Même si le locuteur qui pose la question a une opinion sur ce qu'il demande, un élément, peu importe lequel, le replonge dans l'ignorance de la réponse, ou du moins c'est ainsi qu'il présente son interrogation.

Soyons donc plus précis: *oïl* et *nennil* enchaînent sur des énoncés interrogatifs que le locuteur présente comme neutres, comme des demandes d'information, et *si ferai je*, *non aura il*, etc. sur des énoncés interrogatifs que le locuteur présente comme orientés, comme s'il connaissait déjà la réponse.

L'adverbe *oui* du français moderne, héritier du *oïl* médiéval, marque une assertion neutre, d'où son rôle habituel de régulateur signalant tout simplement que le message a bien été reçu<sup>38</sup>. Quoique cette valeur ne fût pas très fréquente, elle existait déjà en français médiéval. Etant donné que les textes médiévaux comportent des représentations de l'oral et non pas des transcriptions de vraies interactions verbales, les marqueurs *oïl* à valeur régulatrice sont peu représentés dans notre corpus. Indépendamment de la valeur qu'elles ont, ces réponses minimales ont besoin de s'appuyer sur d'autres marques d'assertion pour que le locuteur prenne en charge plus fermement les propos qu'il asserte, comme c'était le cas en (13) avec *nennil voir* ou en (14) avec *certes oïl*. Avec *oïl* et *nennil* le locuteur n'exprime pas une adhésion personnelle, il asserte d'une façon neutre.

Le fonctionnement de *oïl* et *nennil* restera le même dans les siècles postérieurs. A partir du *xv<sup>e</sup>* siècle *ouy* sera la variante la plus répandue du *oïl* médiéval. En ce qui concerne *nennil*, il est bien plus usité que *non* tout au long de la période médiévale. En français préclassique (1550-1650), la forme *nenny* domine largement sur toutes les variantes de *nennil*. Et c'est en français classique (1650-1789) que *non* prend le dessus sur *nenny*, qui ne sera presque plus attesté.

### 3

#### ***Voire*: réponse à une assertion**

Le marqueur *voire* est une autre réponse minimale affirmative qui avait en français médiéval une valeur différente de celle que nous connaissons en français moderne. La description en détail du fonctionnement et de l'évolution depuis l'ancien français du marqueur *voire* a été faite par Rodríguez Somolinos<sup>39</sup>. Nous présentons ici une synthèse de ses travaux.

En français médiéval, *voire* est un marqueur d'assertion positive qui n'exprime aucunement le doute comme il le fait en français moderne, ce n'est pas un équivalent de *même*. Rodríguez Somolinos distingue deux valeurs de *voire* pendant la période médiévale. *Voire*<sub>1</sub> a une valeur pleinement confirmative. Le marqueur peut apparaître dans un contexte dialogique pour confirmer les propos d'un autre locuteur dans un dialogue, ou d'un autre énonciateur dans un monologue. *Voire*<sub>1</sub> peut apparaître aussi entre deux constituants d'une même phrase. *Voire*<sub>2</sub> a en revanche une valeur de mise en doute ou de rectification qui se développe en moyen français.

### 3.1. *Voire*<sub>1</sub> dialogal: la confirmation d'une assertion

*Voire*<sub>1</sub> enchaîne sur des énoncés assertifs positifs. Il ne peut pas enchaîner sur un énoncé négatif. Lorsqu'un locuteur enchaîne sur une assertion en disant *voire*, il affirme et prend en charge cette assertion en se basant sur son expérience personnelle. Cet engagement individuel n'apparaît pas lorsque le locuteur répond par *oïl*, comme nous l'avons vu ci-dessus.

(15) – La doit donques autres avoir?

Comment? s'avra ma belle amie

Nus hom vivant en sa baillie

Entre ses bras et g'i faurai

Qui par lonc tans armee l'ai!

S'avra autre seigneur de moi!

– *Voire*, biau sire, par ma foi. (*Amadas et Ydoine*, ca. 1190-1220, v. 1778-1784)<sup>40</sup>

[– C'est donc un autre qui doit l'avoir? Comment? Quelque homme vivant aura ma belle amie en son pouvoir, entre ses bras et elle m'échappera, à moi qui l'ai aimée si longtemps! Elle aura un autre mari que moi! – Assurément, cher seigneur, par ma foi. (trad. J. Dufournet & C. Lachet)]

En (15), *voire* confirme l'assertion positive *s'avra autre seigneur de moi*. Le savoir individuel du deuxième locuteur lui permet de confirmer et de reprendre à son compte l'assertion de son allocutaire. *Voire* peut enchaîner également sur une interrogation totale qui remet en cause une assertion antérieure pour en demander la confirmation:

(16) [...] – Qui est il donc? Si nel veez?

C'est Sagremors li desreez.

– C'est il? *Voire*, sanz nule dote. (*Cligès*, 1176, v. 4611-4613)<sup>41</sup>

[...] – Qui est-ce donc? Vous ne le voyez pas? C'est Sagremor l'Impétueux. – C'est lui?

– Mais oui, sans aucun doute. (trad. C. Méla & O. Collet)]

Le marqueur *voire* ne répond pas directement à la question *c'est il?* Il vient confirmer l'assertion précédente *C'est Sagremors li desreez*. L'exemple (16) met en évidence la différence entre *oïl* et *voire*. *Oïl* apporterait une information inconnue pour l'allocutaire alors que *voire* n'apporte aucune information nouvelle. Le locuteur confirme ce que l'allocutaire sait déjà.

### 3.2. *Voire*<sub>1</sub> intra-phrastique

Il existe par ailleurs un emploi intra-phrastique de *voire*<sub>1</sub>. Dans ce cas, en plus de la valeur réactive renforçant l'assertion antérieure, *voire* a une valeur proactive qui facilite la continuation du discours:

(17) Est ce Amors? Oïl, ce croi.

Ja tant sovant nel remanbrasse,

Se plus d'un autre ne l'amasse.

Or l'aim. Or soit acreanté.

Si an ferai ma volanté,

*Voire*, mes qu'il ne li desplaise. (*Cligès*, 1176, v. 918-923)<sup>42</sup>

[Est-ce de l'amour? Oui, je le crois. Jamais je ne penserais si souvent à lui, si je ne l'aimais plus qu'un autre. Eh bien, je l'aime, voilà qui est sûr. Je céderai à mon désir, oui, si du moins cela ne lui déplait pas. (trad. A. Micha)]

Cet usage est très similaire à celui de *voire*<sub>1</sub> dialogique. En disant *voire*, la locutrice insiste sur l'assertion de l'énoncé *Si an ferai ma volanté*. Le marqueur permet en plus de continuer le discours en nuancant l'assertion précédente: la locutrice fera sa volonté, mais elle tiendra également compte des sentiments de son amoureux. Il s'agit d'une stratégie concessive. Dans ce type de contexte du moyen français se développe le deuxième emploi de *voire*. L'affaiblissement de la valeur assertive de *voire*<sub>1</sub> confère au marqueur la valeur de rectification:

(18) [...] Ja voir ne m'en escondirai:

se jel fis, encor le ferai,

fis et ferai, dis et redis,

plus de .vii. foiz, *voire* de .x. (*Roman de Renart*, branche VII, ca. 1175 [?], v. 5967-5970)<sup>43</sup>

[...] Je ne me cacherai plus jamais: si je le fis, je le ferai encore, fis et ferai, dis et redis, plus de sept fois, *voire/même* plus de dix.]

En (18), *voire* introduit une rectification du discours précédant. Le locuteur apporte un nouvel argument en faveur de la même conclusion visée par la première partie de l'énoncé. Dans une structure de type *p voire q*<sup>44</sup>, l'argument *q*, *faire plus de dix fois*, appuie avec plus de force la conclusion *faire autant de fois que l'on veut quelque chose* visée par le l'argument *p*, *faire plus de sept fois*. *P* et *q* ne sont pas anti-orientés,

ils visent tous les deux la même conclusion. L'argument *q* n'invalide pas l'argument *p*: *voire* introduit un argument plus fort qui ne contredit pas ce qui a été dit avant.

La valeur pleinement assertive de *voire*<sub>1</sub> dialogique est caractéristique de l'ancien français. À partir du moyen français, en position intra-phrastique, le marqueur peut avoir une valeur rectificative ou de mise en doute (*voire*<sub>2</sub>). *Voire*<sub>1</sub> disparaît au cours du XVII<sup>e</sup> siècle pour laisser la place à *voire*<sub>2</sub>, dont la valeur est celle du français moderne.

## 4

***Volentiers*: réponse à une injonction**

De même que les réponses presque minimales *si feray je*, *je le feray* et *je si feray*, la réponse minimale *volentiers* enchaîne sur des énoncés injonctifs. Les graphies majoritaires du marqueur en français médiéval sont *volentiers* et *voulentiers*. Dans la plupart des cas, l'adverbe apparaît à côté d'une autre marque d'assertion pour renforcer l'idée que le locuteur s'acquitte à faire ce qu'on lui demande de bon gré:

- (19) Et quant il ot tout reconté son songe. ' si prie por Dieu le preudome qu'il l'en die la senefiance, et cil dit que *si fera il volentiers*. (*Queste*, ca. 1225 ou 1230, col. 183d-184a)<sup>45</sup>  
[Quand il eut raconté tout son songe, il pria l'homme de lui en expliquer la signification, au nom de Dieu. Celui – ci répondit qu'il le ferait volentiers. (trad. I. Vedrenne)]

En (19), *volentiers* ne fonctionne pas de façon autonome. C'est un adverbe de phrase qui renforce le marqueur *si fera il*. *Volentiers* ne renvoie ici à aucun élément du contexte antérieur pour le confirmer, il souligne tout simplement l'attitude positive du locuteur pour faire ce qu'on lui demande. C'est uniquement *si fera il* qui marque l'accord avec l'injonction de l'allocutaire. Comme nous l'avons dit précédemment, les expressions *si* + *faire* + *il volentiers* sont récurrentes dans les DI des romans en prose du XIII<sup>e</sup> siècle.

La valeur assertive de *volentiers* apparaît quand l'adverbe est employé seul. Dans son usage pragmatiqué en tant que marqueur du discours, *volentiers* peut enchaîner sur différents types d'énoncés injonctifs positifs. En suivant l'analyse que fait Plantin de *volentiers* en français moderne<sup>46</sup>, nous distinguons d'un côté les enchaînements sur les ordres, les prières et les requêtes, et d'un autre côté les enchaînements sur les offres. L'occurrence (20) illustre le premier cas:

- (20) Beaulx seigneurs, ces nobles damoisiaux sont cy venus a vostre mandement. Or leur dictes ce pourquoy vous les avez mandez. Ceulx respondent: Sire roy, nous vous prions que vous lui veulliez declarer, car vous le savez mieulx et plus honnourablement faire que nul de nous. Par mon chief, dist le roy, *voulentiers*. (*Mélusine*, 1392, p. 157)<sup>47</sup>  
[Chers seigneurs, ces nobles gentilshommes sont venus ici à votre demande. Dites-leur pourquoi vous les avez fait appeler. Ceux-ci répondent: Sire roi, nous vous prions que ce



soit vous qui leur disiez, car vous savez mieux le faire et plus honorablement que n'importe qui d'entre nous. Par ma foi, dit le roi, volontiers.]

En (20), *volentiers* suffit à marquer l'accord avec *nous vous prions que vous lui veuillez déclarer*. Ici le marqueur équivaut à *si ferai je*: le locuteur s'engage à expliquer pourquoi il a fait appeler les gentilshommes et dit en plus qu'il va le faire de bon gré. Cependant, en disant *volentiers*, le locuteur ne satisfait pas à la prière faite par son allocutaire. La réponse pertinente à une injonction est tout simplement l'accomplissement de l'action requise par le premier locuteur. Ainsi, il faut bien comprendre que *volentiers* a une valeur purement énonciative<sup>48</sup>, alors que *oïl* a une valeur propositionnelle puisqu'il renvoie à la proposition positive sur laquelle porte une interrogation.

Avec cette même perspective nous analysons l'enchaînement de *volentiers* sur une offre:

- (21) Judas leur dist: «Se vous volez  
Jel vous vendrei, si le prenez.»  
Cil d'ient: «Oïl, *volentiers*.  
– Donnez moi donc trente deniers.» (*Estoire dou Graal*, 1199, v. 289-292)<sup>49</sup>  
[Judas leur dit: «Si vous voulez je vous le vendrai, ainsi, prenez-le.»  
Ceux-ci dirent: «Oui, *volentiers*. – Donnez-moi donc trente deniers.»]

En (21), *volentiers* n'accompagne pas le marqueur assertif *oïl* comme il accompagnait *si fera il* en (19). Les marqueurs *oïl* et *volentiers* fonctionnent de manière indépendante et bien qu'ils enchaînent tous les deux sur l'énoncé *Se vous volez jel vous vendrei*, ils ont chacun une valeur sémantico-pragmatique différente. L'énoncé E1, que les allocutaires interprètent comme un offre, est constitué d'une proposition de type hypothétique (*se vous volez*), suivie d'une proposition assertive (*jel vous vendrei*). E1 équivaut en quelque sorte à *voulez-vous que je vous le vende?*, énoncé interrogatif qui d'un côté questionne sur la volonté des allocutaires et d'un autre côté, propose en même temps aux allocutaires d'acheter quelque chose. *Oïl* répond à l'interrogation sur la volonté d'accomplir le marché, il apporte une information nouvelle au premier locuteur. En revanche, *volentiers* répond à l'acte illocutoire d'offre que réalise le premier locuteur lorsqu'il énonce E1. Nous retrouvons de nouveau ici la valeur énonciative de *volentiers*.

Le fonctionnement de *volentiers* en français médiéval est le même qu'en français moderne. Les emplois en tant que marqueur d'accord et en tant qu'adverbe de phrase existent aussi bien en ancien qu'en moyen français. Toutefois, l'emploi absolu se rencontre davantage en moyen français et en français préclassique, lorsque l'usage des structures du type *si/non* + verbe substitut + SP disparaît.



## Conclusion

Les marqueurs d'assertion du français médiéval que nous avons décrits ont des valeurs et des fonctionnements différents. Le type d'énoncé avec lequel le locuteur marque l'accord influence le choix de l'expression affirmative. En réponse à un énoncé injonctif, la réponse minimale *volentiers* et la réponse presque minimale du type *si feraï ge, non avra il, si seroiz vos* marquent la volonté positive d'agir selon le désir de l'allocutaire. Cette dernière disparaîtra à la fin du moyen français en laissant la place à la première qui s'utilise encore aujourd'hui. Les structures du type *je le feraï* ou *je si feraï* enchaînent également sur des énoncés injonctifs, mais elles expriment uniquement que le locuteur s'engage à faire ce qu'on lui demande, même s'il peut ne pas être d'accord avec son allocutaire.

Les constructions du type *si feraï ge, non avra il, si seroiz vos* constituent aussi, mais dans une moindre mesure, la réponse à des assertions ou à des questions orientées. Dans ces cas, le locuteur n'apporte aucune information nouvelle, il se limite à confirmer quelque chose qu'on a déjà affirmé auparavant, de façon explicite ou implicite. L'adverbe *voire* a aussi une valeur confirmative: il enchaîne soit sur une assertion, soit sur une interrogation qui demande la confirmation d'une assertion antérieure. Avec *voire*, le locuteur reprend à son compte ce qui a déjà été asserté. À partir du moyen français, l'emploi intra-phrastique de *voire* favorise le développement de la valeur rectificative ou de mise en doute qui a survécu jusqu'à nos jours. La première valeur confirmative se perdra au cours du XVII<sup>e</sup> siècle.

Contrairement à *si feraï ge, non avra il, si seroiz vos*, etc. et à *voire*, *oïl* et *nennil* apportent, en réponse à une interrogation, une information nouvelle. Ces marqueurs enchaînent sur des questions qui constituent une requête d'information, c'est-à-dire que le locuteur qui la pose se montre comme n'ayant aucune idée de la réponse. La valeur assertive, positive et négative respectivement, de *oïl* et *nennil* est plus neutre que celle de *si feraï ge, non avra il, si seroiz vos*, etc. ou *voire*. C'est la raison pour laquelle, dans l'enchaînement sur une assertion, *oïl* marque simplement la bonne réception du message et non pas une adhésion particulière au contenu de celle-ci.

Dans la plupart des cas, tous ces marqueurs apparaissent combinés pour répondre de façon précise aux particularités pragmatiques de l'énoncé sur lequel ils enchaînent.

## Notes

1. Ce travail a été réalisé dans le cadre du projet de recherche FFI2013-41355-P, "Marqueurs pragmatiques et oralité en linguistique historique du français", financé par le Ministerio de Economía y Competitividad, Espagne.

2. Pour d'intéressantes études sur l'oralité dans la langue française médiévale voir S. Marnette, *Medieval literature*, in *Speech and Thought Presentation in French: Concepts and Strategies*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2005, pp. 179-224 et C. Marchello-Nizia, *L'"oral représenté" en français médiéval, un accès*

construit à une face cachée des langues mortes, in B. Combettes, E. Oppermann-Marsaux, A. Larentiev, C. Guillot, S. Prévost (éds.), *Le Changement en français. Études de linguistique diachronique*, Peter Lang Bern, Berlin-Bruxelles 2012, pp. 247-64.

3. A. Hakulinen, *Minimal and non-minimal answers to yes-no questions*, in "Pragmatics", 11, 1, 2001, pp. 1-15.

4. Ivi.

5. La classe des marqueurs du discours est très hétérogène et il n'existe pas une définition unitaire. Pour une excellente synthèse sur les différentes approches de l'étude des marqueurs du discours en synchronie et en diachronie voir A. Rodríguez Somolinos, *Présentation: Les marqueurs du discours – approches contrastives*, in "Langages", 184, 2011, pp. 3-12.

6. La distinction entre *locuteur* et *énonciateur* a été établie par Ducrot dans sa théorie de la polyphonie (voir par exemple *Analyse de textes et linguistique de l'énonciation*, in O. Ducrot et al., *Les mots du discours*, Éditions de Minuit, Paris 1980, pp. 7-57). Un énoncé est une sorte de dialogue où des énonciateurs présentent des points de vue différents dont le locuteur n'est pas nécessairement à l'origine. Le locuteur peut donner son accord, s'identifier ou s'opposer aux différents points de vue de son énoncé. Dans un énoncé comme *j'ai cessé de fumer*, le pronom *je* renvoie au locuteur unique qui assume l'énonciation de celui-ci. Cependant, Ducrot distingue dans ce même énoncé deux énonciateurs différents: un premier qui affirme «avant je fumais» et un deuxième qui affirme «actuellement je ne fume pas». Le locuteur s'identifie au deuxième locuteur et il donne tout simplement son accord au premier.

7. *BFM – Base de Français Médiéval*. Lyon, ENS de Lyon, Laboratoire ICAR, 2013 (<http://bfm.en-lyon.fr>).

8. *Base de Textes de Français Ancien – The Project for American and French Research on the Treasury of the French Language (ARTFL)*, Université d'Ottawa. (<http://artfl-project.uchicago.edu/content/tfa>).

9. *Base textuelle Frantext*. ATILF – CNRS & Université de Lorraine. (<http://www.frantext.fr>).

10. M. Saiz-Sánchez, *Si ferai je, non ferai: l'expression de l'accord et du désaccord dans le dialogue médiéval*, in J. M. López Muñoz, S. Marnette, *Le discours et la langue*, 8, *Genre et discours rapporté en français médiéval*, EME Editions, Fernelmont 2016, pp. 135-56.

11. Chrétien de Troyes, *Chevalier au Lion ou Yvain*, P. Kunstmann (éd.), Université d'Ottawa, Laboratoire de Français Ancien & ATILF, Ottawa, Nancy 2009. *BFM*.

12. Sauf mention contraire, toutes les traductions sont de nous.

13. Gautier d'Arras, *Eracle*, G. Raynaud de Lage (éd.), Champion Paris 1976. *BFM*.

14. Jean d'Arras, *Mélusine*, L. Stouff (éd.), Bernigaud et Privat, Dijon 1932. *BFM*.

15. P. de Rémi, *La Manekine*, M.-M. Castellani (éd.), Honoré Champion, Paris 2012.

16. *Ysaye le Triste, roman arthurien du Moyen Âge tardif*, A. Giacchetti (éd.), Publications de l'Université de Rouen, Rouen 1989. *Frantext*.

17. *Miracle de l'empereris de Romme*, in G. Paris & U. Robert (éds.), *Miracles de Nostre Dame par personnages*, Firmin Didot, Paris 1879. *Frantext*.

18. Chrétien de Troyes, *Conte du Graal (Perceval)*, P. Kunstmann (éd.), Université d'Ottawa, Laboratoire de Français Ancien & ATILF, Ottawa, Nancy 2009. *BFM*.

19. *Miracle de Saint Valentin*, in G. Paris, U. Robert (éds.), *Miracles de Nostre Dame par personnages*, Firmin Didot, Paris 1879. *Frantext*.

20. Pour une étude complète des expressions de type *aussi* + verbe substitut + sujet en français médiéval voir S. Prévost, "Aussi" en position initiale: évolution sémantico-syntaxique du 12<sup>ème</sup> au 16<sup>ème</sup> siècle, in "Verbum", 31, 3, 1999, pp. 351-80.

21. Le marqueur de contradiction *si/non* + verbe substitut du français médiéval se fige en la forme *si fait* au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle (français classique). Il faut attendre le XIX<sup>e</sup> siècle pour voir se répandre le marqueur *si*, qui complète le système *oui/non/si* du français moderne. Pour plus de détail voir M. Saiz-Sánchez, *L'évolution des marqueurs de type si ferai je, non ferai (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in "Linx", 73, 2015, pp. 85-112.

22. J. Renart, *L'Escoufle*, F. Sweester (éd.), Droz, Genève 1974.

23. Pour plus de détail sur l'orientation positive et négative des énoncés voir A. Borillo, *La négation et l'orientation de la demande de confirmation*, in "Langue française", 44, 1, 1979, pp. 27-41 ou C. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, in "Marges Linguistiques", 2, 2001, pp. 95-119.

24. La théorie de l'argumentation dans la langue de J.-C. Anscombe et O. Ducrot considère que la langue ne sert pas à décrire le monde mais à agir sur autrui. Les locuteurs utilisent la langue pour amener l'allocutaire à certaines conclusions. Tout énoncé peut se présenter comme un argument *p* en faveur d'une conclusion *r*. On dit que le segment *p* est orienté argumentativement vers *r*. Pour une description détaillée de l'orientation argumentative des énoncés interrogatifs voir J.-C. Anscombe, O. Ducrot, *Interrogation et argumentation*, in J.-C. Anscombe, O. Ducrot (éds.), *L'argumentation dans la langue*, Pierre Mardaga, Bruxelles 1983, pp. 115-37.

25. Cf. note 6.

26. C. Denoyelle, *L'emploi des particules adverbiales oui et non dans quelques textes littéraires médiévaux*, in "L'Information grammaticale", 112, 2007, pp. 3-8.

27. Gautier d'Arras, *Eracle*, G. Raynaud de Lage (éd.), Champion, Paris 1976. *Base de Textes de Français Ancien*.

28. Robert de Boron, *Merlin*, A. Micha (éd.), Droz, Genève 1979. Cité par Denoyelle, *L'emploi des particules adverbiales oui et non dans quelques textes littéraires médiévaux*, cit., p. 4.

29. *Eneas*, J. Salverda de Grave (éd.), Champion, Paris 1929. *BFM*.

30. A.-M. Diller, *La pragmatique des questions et des réponses*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1984, p. 105.

31. Cf. note 24.

32. Anscombe, Ducrot, *Interrogation et argumentation*, cit., p. 115.

33. Ivi, p. 116.

34. E. A. Schegloff, *Sequence Organization in Interaction: a Primer in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 8.

35. *Suite du roman de Merlin*, G. Roussineau (éd.), Droz, Genève 2006.

36. *Berinus, Roman en prose du XIV<sup>e</sup> siècle*, tome 2, R. Bossuat (éd.), Société des anciens textes français, Paris 1933. *Frantext*.

37. Faute de place, nous ne nous attarderons pas sur les enchaînements du type *p donc q? oïl/nennil*. Nous dirons tout simplement que *donc* peut établir une relation entre les éléments que l'on infère de *p* et de *q donc*. Pour une étude sémantique de *donc* en français moderne voir C. Rossari, *Les marques de la consécution: propriétés communes et distinctives à la lumière de donc*, de ce fait et il en résulte que, in C. Muller (éd.), *Dépendance et intégration syntaxique: subordination, coordination, connexion*, M. Niemeyer, Tübingen 1996, pp. 271-83.

38. Kerbrat-Orecchioni, *Oui, non, si: un trio célèbre et méconnu*, cit., p. 99.

39. A. Rodríguez Somolinos, *Certes, voire: l'évolution sémantique de deux marqueurs assertifs de l'ancien français*, in "Linx", 32, 1995, pp. 51-76, A. Rodríguez Somolinos, *From certainty to doubt: The evolution of the discourse marker voire in French*, in "Pragmatics & Beyond New Series", 134, 2005, pp. 301-17, et A. Rodríguez Somolinos, *Voire, modalisation de vérité et renforcement de l'assertion (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in "Langue française", 149, 2006, pp. 61-76.

40. *Amadas et Ydoine*, in *La Littérature française du Moyen Âge*, tome 1, "Romans et Chroniques", J. Dufournet & C. Lachet (éds.), Garnier Flammarion, Paris 2003, p. 284.

41. Chrétien de Troyes, *Cligès*, A. Micha (éd.), Champion, Paris 1957. *Base de Textes de Français Ancien*.

42. Ivi.

43. *Le Roman de Renart. Branches VII-IX*, M. Roques (éd.), Champion, Paris 1955.

44. En français moderne, *p voire q* a un fonctionnement très similaire à celui de *p même q*. Pour une étude sémantique de cette dernière structure voir J.-C. Anscombe, *Même le roi de France est sage*, in "Communications", 20, 1973, pp. 40-82.

45. *Queste del saint Graal*, C. Marchello-Nizia & A. Lavrentiev (éds.), Equipe BFM, Lyon 2013. *BFM*.

46. C. Plantin, *Oui, non, si – Étude des enchaînements dans le dialogue*, Thèse de doctorat EHESS – Université de Paris VIII 1978, pp. 213-218.

47. Jean d'Arras, *Mélusine*, cit.

48. Plantin, *Oui, non, si – Étude des enchaînements dans le dialogue*, cit., p. 214.

49. Robert de Boron, *Le Roman de l'Estoire dou Graal*, W. A. Nitze (éd.), Champion, Paris 1927. *Base de Textes de Français Ancien*.

# Assertive strategies in English and Spanish: a new contribution to the debate on assertion in Romance and Germanic languages

by *Patrizia Giuliano* and *Salvatore Musto*<sup>1</sup>

## Abstract

Our paper analyses the way English and Spanish speaking informants build textual cohesion in a narrative task involving a non-prototypical information flow. The results are compared with those of Dimroth *et al.* (2010) in order to enlarge the debate about the “assertion oriented” and the “non-assertion oriented” languages. We shall demonstrate that a strict distinction between the Romance non-assertion oriented pattern, on the one side, and the Germanic assertion-oriented pattern, on the other side, is not possible and that this opposition, as for other phenomena, it is to be interpreted as a continuum rather than a contrast. Furthermore, we shall satisfactorily explain this result by an enunciative framework of analysis, thanks to which the semantic and linguistic choices that an enunciator makes are not simply seen as the expression of grammaticalization processes but rather as the reflex of (unconscious) decisions motivated by his/her communicative needs with respect to a specific co-enunciator

## Introduction

The purpose of this paper is to analyse the way English and Spanish speaking informants build textual cohesion in an oral narrative task involving a non-prototypical information flow, namely referential maintenance or contrast<sup>2</sup> with respect to entities, events, time spans and sentence polarity. We shall focus both on the semantic domains and the linguistic means speakers select in order to highlight such referential flow and will compare our results with those of Dimroth *et al.*<sup>3</sup> in order to enlarge the debate about the “assertion oriented” (German and Dutch) and the “non-assertion oriented” (Italian and French) languages (for this debate cf. § 1).

The data were collected using the video clip *The Finite Story*<sup>4</sup> (cf. § 1 for a discussion of this stimulus). With respect to the subjects interviewed, our results will show that:

a) English, despite its Germanic origins, is not an “assertion oriented language”, differently from what Dimroth *et al.* have stated for Dutch and German, since its native speakers do not normally emphasize cohesion on the sentence polarity (namely the assertion) level;

b) Spanish, in its turn, is an “assertion oriented language”, for its native speakers tend to focus their attention on the assertion level (by means of *sí* and *si que*);

c) as a consequence of points (a) and (b), English native speakers take on a cohesive perspective much closer to what Dimroth *et al.* describe as the Romance pattern of textual coherence with respect to the Germanic one, since they prefer to mark contrasts at the level of the protagonist and/or the time and/or the semantic content of the predicate just like Italian and French informants do; conversely, Spanish native speakers select a perspective based on the highlighting of positive assertion and because of that their narrations turn out to be much more similar to the German and Dutch ones (that is to say to the Germanic pattern) than to the Italian and French retellings.

# I

## Stimulus and previous studies

The video clip *The Finite Story* is about three men, Mr Blue, Mr Green and Mr Red, living in three different flats but in the same building, which one night catches fire. It is subdivided into several segments, the content of which is illustrated in table 1. We shall focus on two information structures (IS: I and II), each of which is repeated two or three times during the story (they are in bold in table 1).

As to the first information structure (segments 9 and 26), speakers have to convey that a situation applying for the first two characters does not apply for the third one, since we have a change in the domain of the protagonists, an opposite polarity and the maintenance of the predicate. For this configuration, speakers can either mark the contrast on the protagonist or highlight the change of polarity. If they contrast the protagonists, they can apply means such as lexical modifiers (Engl. *on the other hand, instead, differently from Mr X*; etc.) or restrictive particles (Engl. *only, just only Mr Blue...*). As to the change of polarity, in English it can be marked by an auxiliary highlighting the finite component of the verb (*Mr Blue DOES jump*) or by a pitch accent on the lexical verb (*Mr Blue JUMPS*); in Spanish too, the change of polarity should be marked, theoretically, by a prosodic stress on the lexical verb (*Al final el señor Verde SALTA*) and by *sí (que)* (*El de verde SÍ salta*).

As to the second configuration, speakers can either mark the change of polarity or the temporal shift. As a matter of fact, the temporal shift linking devices are crucial for the second information structure since, ideally, they are the only alternative to the polarity change markings that speakers can use to mark the contrast and they can do that by adverbials such as Engl. *this time, eventually*, etc; Spa. *ahora, esta vez*, etc.

TABLE 1

The *Finite Story*: information configuration in segments selected for analysis\*

Nr	Film segment	IS wrt antecedent segment	Example utterances with corresponding IS marking
1/2	<u>Introduction protagonists / flats</u>		
3/4/5	<u>Mr Blue going to bed, sleeping; Mr Green going to bed, sleeping; Mr Red going to bed, sleeping</u>		
6	<u>Fire on the roof</u>		
7/8	<u>Mr Green sleeping; Mr Red sleeping</u>		
9	<u>Mr Blue not sleeping</u>	I: Different TT, different TE, opposite POL, same PRED (wrt 03/04)	<i>Only Mr. Blue does not sleep; El hombre de azul sí se levanta.</i>
11	<u>Mr Blue calling fire brigade</u>		
12	Fireman in bathroom, not answering		
18	Fireman answering the phone	II: different TT, same TE, opposite POL, same PRED (wrt 12)	<i>this time the fireman DOES ANSWER/ ANSWERS the phone; ahora el bombero Sí QUE contesta al teléfono.</i>
22	Arrival of <u>fire engine</u>		
24	Rescue net: <u>Mr Green not jumping</u>		
25	<u>Mr Red not jumping</u>		
26	<u>Mr Blue jumping</u>	I: different TT, different TE, opposite POL, same PRED (wrt 24/25)	<i>Mr Blue on the other hand DOES JUMP/JUMPS; El de color azul SÍ/SÍ QUE SALTA</i>
27	<u>Mr Green jumping</u>	II: different TT, same TE, opposite POL, same PRED (wrt 24)	<i>Mr. Green eventually DOES JUMP/JUMPS; El de verde AHORA SÍ QUE SALTA/ ACABA SALTANDO</i>
28	<u>Mr Red not jumping</u>		
29	<u>Mr Red jumping</u>	II: different TT, same TE, opposite POL, same PRED (wrt 28)	<i>finally Mr. Red DOES JUMP/JUMPS; El de rojo AHORA SÍ QUE SALTA/ ACABA SALTANDO</i>
31	<u>The happy end</u>		

\* The table illustrates just the segments our analysis is concerned with.

The two configurations just commented have been studied by *Dimroth et al.* with respect to native speakers of four languages: Dutch, German, French and Italian. By virtue of their results (oral narrative data), the authors state that:

a. when a potential polarity contrast is involved in an information structure, Dutch and German native speakers mark contrast on the assertion level, either by a contrastive stress on the finite lexical verb (ex. 1) or auxiliary or by what they call “assertion related particles”, namely *doch/schon* (for German; cf. ex. 2) and *toch/wel* (for Dutch), as in the following German examples:

(1) Information Structure I

Der hat sich dann entschieden, *doch* zu springen, obwohl er eins höher  
he has himself then decided, PART to jump, even-though he a higher [flat]  
wohnt lives  
“he has decided to jump, even though he lives in a higher one [flat]”

(2) Information Structure II

und deswegen *IST* er dann wohl auch gesprungen  
and because – of-that is he then well also jumped  
“and because of that he also has jumped”

b. for the same information structures, French and Italian native speakers prefer to mark the contrast by anaphoric devices acting on the topic component, at the levels of entity or time, rather than on the assertion level, as in the examples below:

(3) Information Structure I

- 3a. Signor Blu *invece* è l'unico che accetta di saltare / *Solo* il Signor Blu salta  
“Mr Blue instead is the only one who accepts to jump”
- 3b. M. Bleu *lui* il saute  
“Mr Blue him he jumps”

(4) Information Structure II

- 4a. I vigili del fuoco *finalmente* hanno risposto  
“The firemen finally have answered”
- 4b. *Cette fois-ci* le pompier décroche  
“This time the fireman picks up [the phone]”

Examples 3a and 3b show that the cohesion strategies selected by Italian speakers, on the one side, and French speakers, on the other side, are not the same, though



all of them act on the entity component of the utterance: Italian speakers exploit means such as the adverb *invece* (“instead”), the restrictive particle *solo* (“only”) and the uniqueness structure *è l'unico che* (“is the only one who”); French speakers use the strong pronoun *lui* (“him”), also acting on the level of the protagonists. As to examples 4a and 4b, speakers of both languages select temporal markings. It's not impossible, of course, for German or Dutch speakers, to have recourse to means comparable to It. “*invece*”, “*è l'unico che*” (for IS<sub>1</sub>), or to temporal expressions (for IS<sub>2</sub>), but the first two means are not the preferred ones whereas the temporal devices go along with the highlighting of the positive polarity.

On the basis of their results for Italian, French, German and Dutch, Dimroth *et al.*<sup>5</sup> state that there is a Germanic way versus a Romance way of building textual cohesion in narrative texts such as the ones elicited<sup>6</sup>. The Germanic way is based on the highlighting of assertion and that is why German and Dutch can be described as “assertion oriented languages”<sup>7</sup>. By stating that, the authors enter the debate on the different way speakers of languages build perspective when organising information to produce an oral text. All the authors taking part to this debate have crucially contributed to define the “grammar of discourse” for some languages, namely the cohesion strategies that the native speakers of the latter select when faced to an oral cognitively complex task such as that of narrating, describing etc. (cf. the works by Carroll<sup>8</sup>, Giuliano, Lambert<sup>9</sup>, von Stutterheim<sup>10</sup>, Nüse<sup>11</sup>, Murcia Serra<sup>12</sup>, Rossdeutscher, Slobin<sup>13</sup>).

According to these scientists, the cohesion specificities observed for each language are strictly connected to the type of phenomena a certain language has or has not grammaticized and/or lexicalized: so grammatical and lexical facts are seen as the keys to interpret data.

## 2

### Our theoretical framework

Our objective is to compare Dimroth *et al.*'s results to what emerges from our data in order to test the validity of their Germanic assertive *vs* Romance non-assertive model. Nevertheless, differently from these authors (working in the domain of the theoretical framework described in § 1 and in that of the *Quaestio* theory<sup>14</sup>, we shall adopt an enunciative framework, according to which we shall interpret our results by taking the enunciator as the absolute origin of locative operations, since every enunciative operation is located with respect to him/her<sup>15</sup>. As a consequence, in our opinion, the cohesive perspective selected by an enunciator while producing an oral text is the result of his/her communicative needs with respect to a specific co-enunciator, and not simply a selection of the most accessible linguistic means made available by one's mother tongue *via* the grammatical and lexical processes the latter has developed.



As first, we want to understand and not just describe the functioning of the operators used by our informants. In order to do that, we shall start from the conviction that operators such as Engl. *do*, Ger. *doch*, Du. *toch*, Sp. *sí* / *sí que* etc. are traces of an operation constructing the predicative relationship and that this metalinguistic operation is in many ways unconscious and directed to a specific communicative strategy. So the interpretation of the operators will mostly depend on what the enunciator decides to take on while uttering his statement.

## 3

**The informants and the data<sup>16</sup>**

Our data are retellings of the video clip *The finite Story* produced by English native speakers and Spanish native speakers (20 subjects for each group). As to the English-speaking group, fourteen out of twenty have always lived in USA and never spent a long period abroad (they were interviewed in Italy during a two-week holiday). For the other six subjects, five come from England and one from Ireland: the five English speakers have been living in Italy (where they were interviewed) for several years but they use English daily for their job; the Irish informant was in Italy thanks to the Erasmus project. Concerning the Spanish native speakers, all of them are from Madrid, where they also live and were interviewed. All subjects of both groups have a university education.

Confronting the languages of our two groups, we can state that none of them has a highly specialized group of assertive particles at its disposal such as the ones available for the German or Dutch speaker (cf. § 1). In this respect, English is comparable to Romance languages including Spanish. As far as prosodic contrastive stress is concerned, it can be exploited to mark information structure in both Romance and Germanic languages, but intonational prominence plays a greater role in Germanic languages. With respect to German and Dutch, Dimroth *et al.*<sup>17</sup> point out that contrastive stress on the finite verb or auxiliary can have a function that is very much related to the function of the assertion-related particles. As to English, it is possible to highlight the finite component of a verb phrase by *do/does/did*; it is also possible to prosodically stress the finite lexical (or auxiliary or copula) verb. A contrast on a finite light verb (auxiliary, copula) seems, conversely, very uncommon in Romance languages<sup>18</sup>, including Spanish, which does not mean that it is impossible to highlight the assertive polarity in the latter but rather that that does not happen by a close category of assertive particles as in Dutch and German. The possible means for some Romance speakers are the holophrastic particle *sì* (It. *Signor Blu sì che salta*; Sp. *el señor Azul sí salta*: “Mr Blue yes that [he] jumps”) and the adverb *bien* (Fr. *M. Bleu il a bien sauté*: “Mr Blue he has well jumped”).

## 4

**The analysis of the data**

With respect to the configurations we decided to focus on (cf. § 1), the analysis of the data show that our two groups of informants have recourse to three different strategies.

By the first strategy, the enunciator focuses on the subject of the predication (one of the protagonist entities); the second strategy highlights the content of the predication; the third strategy points out the relationship between the subject of the predication and the predication itself, namely the notional nexus or assertion.

In what follows, we give examples for the first strategy both for English and for Spanish; this strategy is exclusively concerned with configuration I (a situation applying for the first two characters does not apply for the third one):

- (5) IS I, English L1: Mr Green... doesn't want to jump //... even he [= Mr Red] doesn't want to jump out onto the blanket // *MR BLUE* though ... jumps straight away
- (6) IS I, Spanish L1: El vecino el señor Azul éste sale por su ventana y se da cuenta que la parte izquierda del tejado está empezando a arder +/-  
 "The neighbor Mr. Blue *this one* leans out of his window and realizes that the left side of the roof is starting to catch fire"

The English native speaker can employ the prosodic accent on the protagonist entity for the information structure I (ex. 5), signalling by that that a specific character behaves differently from the other ones. In Spanish, this same meaning is conveyed by the demonstrative *éste*.

As far as the second strategy is concerned, it consists of a prosodic accent on the finite lexical verb, both in English and Spanish, and is once again exploited for the first configuration:

- (7) IS I, English L1: Mr Green slept while the fire became stronger and stronger // MR RED slept while the fire became stronger and stronger // Mr Blue *WOKe* up and he *SAW* the fire
- (8) IS I, Spanish L1: Y cuando lo intentan con el señor Azul como el fuego está en su casa éste *SALta*  
 "And when they try with Mr. Blue since the fire is in his house this one *JUMps*"

For the third strategy, finally, English native speakers have recourse to the auxiliary *do* to highlight the relationship given by the notional nexus; the Spanish native speakers do the same by the means of *sí* or *sí que*. For both groups of informants, the strategies in question are employed just for the second configuration.

The selection of one or the other of these three strategies depends on the expectations that enunciator and the co-enunciator develop about the notional nexus.

Here are some examples:

- (9) IS II, English L1: But *finally* Mr Red *did* jump out of the window  
 (10) IS II, Spanish L1: Hay fuego dentro de la casa del azul y él *sí* se tira  
 “There is fire in the house of Mr Blue and he *yes* jumps”  
 (11) IS II, Spanish L1: Y el señor Azul *sí que* se ha dado cuenta  
 “ And Mr Blu *yes that* has realized”

Engl. *do* validates a predicative relationship previously negated<sup>19</sup>; conversely, SP *sí* is a marker of general validation of the predicative relationship. As to the operator *que*, it refers back to something stated previously so, as a result, when it is combined with the operator *sí*, that gives place to a grammaticized structure equating the function of Engl. *do*.

## 5

### The operators *do*, *sí* and *sí que*: an enunciative interpretation

#### The English operator *do*

As we said in the previous paragraph, when used with an assertive modality, the English operator *do* refers to an enunciative situation in which the enunciator has deduced that the validity of the notional nexus is object of a controversy. Let's consider a passage of our stimulus (cf. segments 24-29 in table 1, § 1):

- (12) Mr Green does not want to jump // Mr Red does not want to jump // Mr Blue jumps  
 // Mr Green jumps as well // Mr Red still refuses to jump // finally he jumps

For this passage, the enunciator firstly states that Mr Green and Mr Red do not want to jump because they are afraid of the height of the building but that Mr Blue conversely jumps and after him Mr Green does the same; Mr Red conversely persists in refusing to jump, which questions the validity of the new notional nexus:

<Mr Red – jump out of the window>

The enunciator has previously attributed a negative value to the relationship above:

<Mr Red – S NOT – jump out of window><sup>20</sup>

So he knows that to simply transform this relationship from positive into negative would not be sufficient to satisfy the expectation of his co-enunciator. An assertive modality such as the one given by:

(13) But finally Mr Red jumps out of the window

is normally used to introduce some rhematic information, and as a consequence it is not appropriate for an operation with a thematic character such as the one the enunciator needs to convey: as a matter of fact, he must restate the same predicative relationship but with an opposite polarity.

The enunciator could exploit the second strategy we described in § 4 (the prosodic accent on the finite lexical verb), but if he wants to strengthen his statement and avoid any possible misunderstanding, he needs the operator *do*, by which not only he validates the notional nexus but he also asserts that the predicative positive relationship has a thematic value and is opposed to the previous one:

<Mr Red – DO NOT – jump out of the window>

<Mr Red – DO – jump out of the window>

So the enunciator will use the operator *do* whenever he thinks that the predicative relationship is not agreed.

The difference between the several strategies lies in the enunciator's attitude with respect to them, namely in the way he decides to take on the enunciation. By using the operator *do*, the enunciator conveys to his co-enunciator the idea that the validity of the notional nexus is a state of fact and because of that it is incontestable; furthermore, the enunciator's attitude is that of "not being responsible for what he asserts since it is a non-negotiable state of affair".

#### The operators *sí* and *sí que* in Spanish

The Spanish language has at its disposal two operators which equate Engl. *do*, Ger. *doch* and Du. *toch / wel* in their functioning. It is necessary to point out that a perfect correspondence between operators of different languages is impossible; a correspondence of operations is nevertheless possible.

Spanish has a general operator *sí* that validates the notional nexus and, consequently, the predicative relationship:

(14) A: Has comprado lo que te pedí?

"Have you bought what I asked you?"

B: Sí

"Yes"

By *sí* the enunciator only validates the predicative relationship that follows:

<Tú – comprar lo que te pedí>

"You – to buy what I asked you"

As Solís maintains, the operator *sí* simply indicates that a certain predicative relationship belongs to the bargain of knowledge of the enunciator, who by means of this operator – deprived of any expectation – is just confirming the information questioned about and declaring that he is acquainted with it.<sup>21</sup> *Sí* validates the nexus in a general way, so in order for it to accomplish the same thematic function we observed for Engl. *do*, it is necessary to combine it with the operator *que*, which refers back to something already talked about or implied. As a matter of fact, the most used strategy by Spanish speakers is *sí que*:

- (15) Spanish L1: El Señor Rojo no se tira par la ventana // tampoco el Señor Verde //  
 el Señor Azul *sí que* se tira  
 “Mr Red does not jump through the window // Neither does Mr Green // Mr Blue *yes that* jumps”

In example 15, the negative relationship:

<Señor Rojo/Verde – NO – tirarse por la ventana>

“Mr Red/Green – NOT – to jump through the window”

is corresponded by the relationship:

<Señor Azul – SÍ QUE – tirarse por la ventana>

“Mr Blue – YES THAT – to jump through the window”

Similarly to what commented for the functioning of the operator *do*, in this case too it is possible to simply have recourse to a positive relationship, but that would not take into account the previous perturbation of the notional nexus.

As you can see in the following predicative relationships:

<Señor Verde – NO – tirarse por la ventana>

<Señor Rojo – NO – tirarse por la ventana>

<Señor Azul – SÍ QUE – tirarse por la ventana>

the two previous *no* have produced a specific expectation for the co-enunciator, which induces the enunciator to mark the change of polarity by *sí que*.

## 6

### General discussion and comparison with other Germanic and Romance languages

In this final section, we shall compare our results with those of Dimroth *et al.*<sup>22</sup>, trying to outline a more exhaustive view of the functioning of discourse cohesion in the Germanic and Romance languages that have been discussed in our work and theirs with respect to the *The Finite Story* task narrations. We

are of course very conscious of the fact that more experiments eliciting different types of oral (and written) narrations are necessary in order to validate the possible existence of preferential textual patterns in languages.

As we said and demonstrated during our analysis (cf. §§ 4 and 5), we adopted an enunciative theoretical framework, which is not opposed to the functional framework proposed by Dimroth *et al.* but rather integrative with respect to the latter. This integration seems essential to bring us to a more exhaustive comprehension of the reasons pushing a speaker to state what he states in a specific communicative situation. On the basis of this integrated framework, we shall join the debate about the assertive oriented *vs* non-assertive oriented languages as described in § 1, according to which Germanic languages would tend to highlight assertion whenever possible in contrast with Romance languages, which would focus on the entity and/or temporal domains.

In what follows we furnish some tables comparing the results of Dimroth *et al.* for German, Dutch, French and Italian with our results for English and Spanish.

Tables 2 demonstrate that English native speakers do not focus on the assertion level as often as we would have expected, despite the fact that, during its history, it has grammaticized the highlighting of positive polarity by the *do auxiliary*. This result brings English far from German and Dutch, whose native speakers, as the tables show, highlight the assertion level much more frequently.

The new tables 3 furnished below are concerned with Spanish, Italian and French.

Against the expectations of the typological model described by Dimroth *et al.*, Spanish speakers emphasize the assertion level much more frequently than English speakers do, and they do that by means of the general marker *sí*, combined with *que* when underlining a possible controversy, rather than by a range of specific repertoire of particles, that they do not have at their disposal; this fact brings Spanish closer to German and Dutch than to French and Italian.

The apparent inconsistencies we have just remarked for our results in English and Spanish with respect to the typological model proposed by Dimroth *et al.* for Romance and Germanic languages can be resolved if we adopt an enunciative framework of interpretation of the data, by virtue of which the cultural and pragmatic habits carried on by the speakers of a given language are seen as more central and explicative than the only grammatical devices. If grammatical and/or lexical facts could satisfactorily explain the enunciator's attitude to his/her enunciation, we should have had different results for our English and Spanish native narrations, with the formers focusing less on the assertion level and the latter focus more on this same level, which does not happen.

TABLE 2  
 Results for IS I and IS II: Germanic Languages

Information Structures	Means	English		German		Dutch	
		IS I	IS II	IS I	IS II	IS I	IS II
Change of Entity	Particles	Also, too, as well 6		-	nur 3	-	
	stressed NP/pro-nouns	-	MR BLUE 3	-	DER 3	-	HIJ 2
	strong/demonstr. Pro-nouns	-	-	-	dieser 1	-	-
	cleft sentences	-	He's the brave one who 1	-	-	-	-
	Adv.	-	-	-	als einziger 1	-	-
	total	6	4	-	8	-	2
Change of time	Adv.	This time: 10; finally: 16; at last: 1; once the fire is in Mr Green's room: 1; at the 3 <sup>rd</sup> time: 1	Finally 1, now 1	diesmal 4, schließlich 3, zum Schluß 1, letztendlich 1, JETZT 3, NUN 2, DANN 1	-	Deze/ dit keer 5, uiteindelijk 13, NU/ NOU 11	-
	total	31	1	15	-	29	-
Change of polarity	particles	-		doch 15	doch 3	wel 16, toch 12, toch wel 5, alsnog 1	toch 2, wel 18
	stressed VP; Engl. do + V	-	WOKE up 1	ERREICHT 3	SPRINGT 2, STEIGT 1, IST 1	SPRINGT	MOEST 2, SPRINGT 1
	total	-	1	18	7	35	23
Total markings		35	6	33	15	64	25

TABLE 3  
Results for IS I and IS II: Romance Languages

Information Structures	Means	Spanish		French		Italian	
		IS I	IS II	IS I	IS II	IS I	IS II
Change of Entity	Particles	-	también 6	-	-	Solo 2	Anche 21, ugualmente 1
	Strong/demonstr. Pronouns	El signor Azul éste 1	-	Lui 14, celui-ci 1	-	-	-
	cleft sentences	-	-	-	-	è l'unico che 3, è il primo a 1	-
	Adv.	En cambio 1, al contrario 1	-	par contre 3, en revanche 1	-	Invece 11, mentre 1	-
	total	3	6	19	-	18	22
Change of time	Adv.	-	al final 10, ahora 5, finalmente 6, esta vez 5, por fin 4, al fin 1	-	cette fois(ci) 8, finalement 12, enfin 4, là 1	Finalmente 2, alla fine 2	questa volta 11 finalmente 4, alla fine 6
	verbal periph.	-	Acabar + GER 1	-	finir par 7	-	-
	total	-	32	-	32	4	21
Change of polarity	particles stressed VP	Sí [que] 14 SALta 1	Si [que] 6 -	bien 1 VU 2	- -	- -	- SALta 1
	total	15	6	3	-	-	1
Total markings		18	38	22	32	22	44

### Final Considerations

In this work we analysed the way English and Spanish speaking informants build textual cohesion in a narrative task (*The Finite Story* task), comparing our results with those of Dimroth *et al.* for French, Italian, German and Dutch (same task). By doing that we contributed to the debate about the “assertion oriented” and the “non-assertion oriented” languages (for this debate cf. § 1; for its limited validity



cf. note 6), showing, by our results, that a strict distinction between the Romance non-assertion oriented pattern, on the one side, and the Germanic assertion-oriented pattern, on the other side, is not possible; this opposition, proposed by Dimroth *et al.*, is certainly acceptable relatively to some Romance and Germanic languages but, as for other phenomena, it is to be interpreted as a continuum rather than a contrast<sup>23</sup>. As a matter of fact, our results showed that our Spanish speakers are more “assertion oriented” than our English speaking informants.

We could, finally, satisfactorily explain this unexpected result by the enunciative framework of analysis adopted, thanks to which the semantic and linguistic choices that an enunciator makes are not simply seen as the expression of grammatical or lexical processes (the *do auxiliary* is certainly a more grammaticized phenomenon than the generic *si*) but rather as the reflex of (unconscious) decisions motivated by his/her communicative needs with respect to a specific co-enunciator.

#### Symbols and abbreviations

// marks the border between the comments concerned with the different segments of the video clip

# marks a short pause

: marks the lengthening of a phoneme

... refers to the elimination of a passage

[...] contains the analyst's observations or additions

PART (assertive) particle

IS information structure

Wrt with respect to

#### Notes

1. The two authors have equally contributed to the collection of data and their analysis; despite this; Patrizia Giuliano has written the paragraphs 1, 2 and 3 and Salvatore Musto the paragraphs 4, 5 and 6.

2. We shall adopt the definition of the notion of contrast proposed by C. Umbach, *On the notion of contrast in information structure and discourse structure*, in “Journal of Semantics”, 21, 2004, pp. 155-75 which is based on comparability presupposing both similarity and dissimilarity.

3. C. Dimroth, C. Andorno, S. Benazzo, J. Verhagen, *Given claims about new topics. The distribution of contrastive and maintained information in Romance and Germanic languages*, in “Journal of pragmatics”, 42, 2010, pp. 3328-44.

4. C. Dimroth, *The Finite Story*. Max-Planck-Institut für Psycholinguistics, 2006 ([http://co8rpust1.mpi.nl/ds/imdi\\_browser?openpath=MPI560350%23](http://co8rpust1.mpi.nl/ds/imdi_browser?openpath=MPI560350%23)).

5. Dimroth, Andorno, Benazzo, Verhagen, *Given claims about new topics*, cit.

6. The statement of the authors can be valid just for the oral experimentation that they carried on, which is also true for our results. More experiments eliciting different types of oral (and written) narrations are necessary in order to validate the possible existence of preferential textual patterns in languages.

7. Dimroth, Andorno, Benazzo, Verhagen, *Given claims about new topics*, cit., p. 3330: «In Dutch and German there is a special group of scope particles that lacks a direct translation equivalent in Italian and French. These are particles like Dutch *toch/wel* and German *doch/schon* (roughly meaning *indeed*) whose stressed variants mark that the utterance in which they appear is in contrast to an earlier, otherwise comparable utterance with opposite polarity [...] we will refer to these particles as assertion-related particles [...]

because they evoke a proposition-level comparison of the utterance in which they occur to another assertion given in the *co(n)text*». For the *verum focus* in Italian and French, cf. G. Turco, C. Dimroth, B. Braun, *Intonational means to mark verum focus in German and French*, in "Language and Speech", 56, 4, 2012, pp. 460-90.

8. C. von Stutterheim, M. Carroll, W. Klein, *Two ways of construing complex temporal structures*, in F. Lenz (ed.), *Deictic Conceptualization of Space, Time and Person*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2003, pp. 97-133.

9. M. Carroll, M. Lambert, C. von Stutterheim, A. Rossdeutscher, *Subordination in narratives and macrostructural planning: taking a comparative point of view*, in C. Fabricius-Hansen, W. Ramm (eds.) "Subordination" versus "Coordination" in Sentence and Text, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, 2008, pp. 161-84; M. Carroll, C. von Stutterheim, *Typology and information organisation: perspective taking and language specific effects in the construal of events*, in A. Giacalone Ramat (ed.) *Typology and Second Language Acquisition*, Mouton de Gruyter, Berlin 2003, pp. 365-402; M. Carroll, C. von Stutterheim, R. Nüse, *The thought and language debate: a psycholinguistic approach*, in T. Pechman, C. Habel (eds.) *Multidisciplinary Approaches to Language Production*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 184-218; M. Carroll, M. Lambert, *Crosslinguistic analysis of temporal perspectives in text production*, in H. Hendricks (ed.), *The Structure of Learner Variety*, Mouton de Gruyter, Berlin 2005, pp. 203-30.

10. D. Gleitz, C. von Stutterheim (eds.), [Special issue:] *Perspectives in language production*, in "Linguistics", 41, 5, 2003.

11. C. Von Stutterheim, R. Nüse, *Processes of conceptualisation in language production*, in "Linguistics" [Special issue: *Perspectives in language production*], 2003: pp. 851-81.

12. C. von Stutterheim, R. Nüse, J. Murcia Serra, *Crosslinguistic differences in the conceptualisation of events*, in H. S. Hasselgård, S. Johansson, B. Behrens, C. Fabricius-Hansen (eds.), *Information Structure in a Cross-Linguistic Perspective*, Rodopi, Amsterdam-New York 2002, pp. 179-98.

13. D. I. Slobin, *Language and thought online: cognitive consequences of linguistic relativity*, in D. Gentner, S. Goldin-Meadow (eds.), *Advances in the Investigation of Language and Thought*, MIT Press, Cambridge, MA 2003, pp. 157-92; D. I. Slobin, *Learning to think for speaking*, in "Pragmatics", 1, 1, 1987, pp. 7-25.

14. According to the *Quaestio* Theory, the organisation of information in a text is determined by an unconscious question (or *Quaestio*) that individuals progressively elaborate during their infancy and adolescence according to the lexical and grammatical specificities of their own L1. Cf. W. Klein, C. von Stutterheim, *Referential movement in descriptive and narrative discourse*, in R. Dietrich and C. F. Graumann (eds.), *Language Processing in Social Context*, Elsevier Science Publishers, Amsterdam 1989, pp. 39-76. W. Klein, C. von Stutterheim, *Text structure and referential movement*, in "Sprache und Pragmatik", 22, 1991, pp. 1-32.

15. A. Culioli, *Stabilité et déformabilité en linguistique*, in "Études de Lettres, Langues et Connaissances", Université de Lausanne, Lausanne 1986, pp. 127-34.

16. The results of our study must be meant as tendencies to be verified by the use of larger corpora. As a matter of fact, the paper is to be intended as an answer to Dimroth *et al.* (2010), and as such it proposes data that are strictly comparable to theirs.

17. Dimroth, Andorno, Benazzo, Verhagen, *Given claims about new topics*, cit. and Turco, Dimroth, Braun, *Intonational means to mark verum focus in German and French*, cit.

18. Dimroth, Andorno, Benazzo, Verhagen, *Given claims about new topics*, cit. state that «we have occasionally observed pitch accents on lexical verbs in our French and [Northern] Italian data. While it is known that Romance languages mark both narrow and contrastive focus with a pitch accent [...] to the best of our knowledge, there is no systematic study dealing with the prosodic marking of the *verum focus* in Romance languages» (ivi, p. 3336, note 18).

19. G. Gagliardelli, *Elementi di grammatica enunciativa della lingua inglese*, CLUEB, Bologna 1999, pp. 75, 117.

20. The S represents the realization of the predicative relationship for the present tense, 3<sup>rd</sup> person (cf. ivi, p. 74).

21. I. Solís García, *La toma de posición del enunciadador por medio de los operadores claro, desde luego y por supuesto*, in "Archivum", vol. LXIII, 2013, pp. 347-9.

22. Dimroth, Andorno, Benazzo, Verhagen, *Given claims about new topics*, cit.

23. Cf. also P. Giuliano, L. Di Maio, *Abilità descrittiva e coesione testuale in L1 e L2: lingue romanze e lingue germaniche a confronto*, in "Linguistica e filologia", 25, 2008, pp. 125-205.

# Comparaison de l'emploi de deux marqueurs d'affirmation dans des séquences de co-construction:

*voilà et genau*

de Florence Oloff

## Abstract

This contribution investigates the German response particle *genau* and the French response particle *voilà* within collaborative turn sequences in videotaped ordinary conversations. Adopting a conversation analytic approach to cross-linguistic comparison, I will show that the basic epistemic value of both particles allows them to be used in similar sequential environments. When a co-participant formulates a candidate conclusion in environments where it can be easily inferred from previous talk, first speakers may confirm the adequacy of the *pre-emptive completion* by *voilà* or *genau*. These particles may then also be followed by self- or other-repeats. The analyses aim to illustrate that participants rely on a variety of practices in order to positively assess a *pre-emptive completion*, and to refute a supposed binary opposition of refusal vs. acceptance in the *receipt slot*.

## Introduction

Dans cette contribution<sup>1</sup>, nous allons comparer le fonctionnement du marqueur d'affirmation français *voilà* et du marqueur allemand *genau* au sein de séquences de co-construction. La notion de co-construction est ici utilisée pour décrire des phénomènes de formulation conjointe d'un tour de parole, c'est-à-dire lorsqu'au moins deux locuteurs contribuent à une même unité syntaxique et/ou pragmatique<sup>2</sup>. À l'aide d'extraits tirés d'enregistrements vidéo de conversations ordinaires, nous allons proposer que *voilà* et *genau*, du fait de leur fonctionnement au niveau épistémique<sup>3</sup>, permettent aux locuteurs de confirmer le contenu de la complétion proposée par un interlocuteur – ce que d'autres marqueurs tels que *oui* ne permettent pas.

À partir d'un aperçu général de la littérature interactionniste sur les co-constructions dans différentes langues, nous allons d'abord introduire notre approche analytique, l'analyse conversationnelle d'inspiration ethnométhodologique<sup>4, 5</sup>, en commentant la façon dont une comparaison séquentielle et cross-linguistique peut être réalisée (1). Puis, nous allons souligner l'importance d'analyser en détail les différentes manières dont une suggestion de co-construction est par la suite acceptée (2). Après une vue d'ensemble des travaux por-

tant sur *voilà* et *genau* à l'oral (3), nous allons illustrer que ces deux marqueurs répondent non seulement à des demandes de confirmation (4), mais plus précisément à des tours co-construits proposant une sorte de conclusion et manifestant de ce fait un certain degré de savoir du côté du "destinataire". Des exemples variés montreront que ces confirmations peuvent s'accompagner d'hétéro- ou d'auto-répétitions, ce qui indique que la réponse à une co-formulation de tour se réfère non seulement à son contenu sémantico-pragmatique, mais également à sa position séquentielle ainsi qu'à son formatage audible et visible (5-7).

## I

### Comparer les séquences de co-construction

Les séquences collaboratives ont été initialement décrites en anglais sous la notion de «phrases construites collaborativement»<sup>6</sup>. Par la suite, ce phénomène a été étudié plus en détail dans d'autres langues indoeuropéennes telles que l'allemand<sup>7</sup>, l'islandais<sup>8</sup>, le français<sup>9</sup>, l'espagnol<sup>10</sup>, l'italien<sup>11</sup> ou le roumain<sup>12</sup>. D'autres travaux montrent que cette pratique existe en effet dans des langues typologiquement très diverses, puisqu'elle a également été décrite pour le finnois<sup>13</sup>, le coréen<sup>14</sup>, le chinois mandarin<sup>15</sup> ou le japonais<sup>16</sup>.

Bien que nous devions concéder que la conceptualisation de la notion de co-construction ainsi que l'étendue des travaux cités (se rapportant à des aspects grammaticaux, sociaux, exolingues ou encore pathologiques du langage) ne sont pas toujours identiques, il nous semble possible d'en dégager une pratique sociale universelle: compléter ou continuer le tour de parole d'un locuteur précédent de façon à ce que cet énoncé s'insère dans la continuité de la construction syntaxique et/ou du format d'action de ce qui précédait. Ainsi, les recherches de mot engendrent fréquemment des propositions de mot de la part d'un co-participant, la proposition étant ensuite évaluée comme étant juste, possible ou fausse. Ne serait-ce que pour ce type spécifique de séquences de co-construction, la littérature abonde de descriptifs de langues diverses et variées. Il nous semble alors possible de supposer une comparabilité de séquences de co-construction à travers les langues en respectant les postulats de l'analyse conversationnelle<sup>17</sup> et de la linguistique interactionnelle<sup>18</sup> quant à la comparaison. L'établissement de collections de cas comparables se base principalement sur le regroupement d'occurrences d'actions similaires au sein d'une ou de plusieurs langues<sup>19</sup>. Ont ainsi été comparées dans différentes langues les auto- et hétéro-réparations, les requêtes ou bien les séquences de réponse-question. Lorsque les participants ont les mêmes tâches à accomplir, le déroulement des séquences interactionnelles est susceptible de se ressembler<sup>20</sup>.

En ce qui concerne les séquences de co-construction, la majorité des travaux se consacrent à la description d'une seule langue. Seuls le japonais et l'anglais ont

été contrastés de manière plus approfondie<sup>21</sup>. Malgré des traits grammaticaux différents, dans ces deux langues des propositions de complétion sont produites suite à des formats bipartites (*compound turn-constructive unit*<sup>22</sup>), suite à l'annonce de discours rapporté ou pour compléter l'amorce d'une unité lexicale. Vu que les motivations et principes de base de la co-construction d'énoncés semblent être partagés à travers des langues typologiquement différentes, nous souhaitons contribuer à une comparaison cross-linguistique systématique de séquences de co-construction. Dans cet article, nous allons étudier l'emploi de deux marqueurs d'affirmation au sein de séquences de co-construction, puis en quoi leurs emplois en allemand et en français se ressemblent.

## 2

### L'évaluation de la co-construction: problèmes et défis

Très peu de travaux traitant de séquences de co-construction se préoccupent de la manière dont la proposition de complétion est ensuite évaluée par le premier locuteur. Lerner<sup>23</sup> souligne à juste titre que la notion de «séquence collaborative» (*collaborative turn sequence*) ne s'applique uniquement en cas de réponse à la complétion précoce, donc lorsque la troisième position séquentielle de cette séquence contient une réponse à la suggestion de complétion<sup>24</sup>. Alors que certains reconnaissent que «[...] cette réaction émise par le premier locuteur est importante dans la mesure où elle nous renseigne sur la validité et la plausibilité de la complétion»<sup>25</sup> et que cette réponse nous dit quelque chose sur les «voix» et les «droits d'auteur»<sup>26</sup> des locuteurs, cette position séquentielle a été relativement peu analysée<sup>27</sup>. Alors qu'une co-construction n'est pas a priori collaborative et peut de ce fait être ignorée ou refusée<sup>28</sup>, la plupart des co-constructions recevant une réponse semblent être évaluées positivement.

Parmi les desiderata majeurs de ce domaine, nous comptons la nécessité de distinguer différents types de réponses «positives» à une co-construction. Un survol de la littérature montre en effet qu'une répétition de la complétion est généralement analysée comme une acceptation de celle-ci, au même titre qu'un *oui*<sup>29</sup>. Pour exemplifier cette conception d'une «ratification générale», nous allons présenter deux travaux traitant de séquences co-construites en français. Gülich<sup>30</sup> énumère trois «procédés de ratification», d'abord le «*simple acquiescement par oui*», ensuite la «*reprise du terme*» – qui correspond à la répétition du mot proposé – puis enfin la «*réutilisation du terme*», ce qui signifie que le mot proposé est répété et intégré dans la continuation du tour. André<sup>31</sup>, de son côté, mentionne également trois façons de «*réagir positivement à la contribution par complétion d'un interlocuteur*», premièrement la répétition intégrale ou partielle; deuxièmement, l'acquiescement par des termes tels que *oui* ou *voilà*; troisièmement, la continuation du

discours «comme s[il le premier locuteur] était l'auteur des paroles contenues dans la complétion»<sup>32</sup>.

Ces exemples (et bien d'autres) illustrent principalement deux choses: d'abord, il ne semble pas y avoir un vrai consensus quant à la classification exacte de réactions "positives", ensuite, il semble y avoir une grande variété de procédés, dont au moins la répétition sous différentes formes et l'utilisation de différentes particules de réponse. L'hétérogénéité de ces procédés laisse supposer qu'ils ne répondent pas de la même façon ou aux mêmes éléments. Cette diversité des pratiques semble donner la possibilité de répondre avec différents degrés d'acceptation, d'affirmation, de confirmation, d'approbation ou d'accord. Par ailleurs, la diversité même des mots pouvant être employés pour la description de réponses positives soulève bien la question de différentes formes "d'affirmation". Alors qu'à un autre endroit, nous avons déjà commenté la manière dont l'hétéro-répétition et le *oui* intervenaient au sein de séquences de co-construction<sup>33</sup>, dans cette contribution nous souhaitons nous focaliser sur un autre terme de réponse plus rarement analysé: français *voilà* et allemand *genau*. Ainsi, nous souhaitons contribuer à l'étude systématique de la manière dont différentes particules évaluent des tours de parole co-construits, puis souligner l'importance d'attribuer une diversité fonctionnelle à différentes façons de ratifier un tour de parole précédent<sup>34</sup>.

### 3

#### Français *voilà* et allemand *genau*

Dans cette section, nous allons brièvement introduire les deux marqueurs qui sont au cœur de notre contribution, *voilà* et *genau*. Il s'agit de deux lexèmes fréquemment utilisés à l'oral, dont les origines diffèrent certes, mais dont des travaux d'orientation pragmatique peuvent révéler des caractéristiques sémantico-pragmatiques étonnamment proches.

Il est bien connu que *voilà* se compose, à l'origine, de l'impératif du verbe "voir" et du déictique "là", et se trouve actuellement dans un stade avancé de désémantisation<sup>35, 36, 37</sup>. A cet endroit, nous n'allons commenter ni les discussions autour du statut catégoriel de *voilà*<sup>38</sup>, ni les différentes significations de *voilà* à l'écrit; mais nous allons nous focaliser sur la dimension pragmatique de ce terme tel qu'il est employé à l'oral.

Très tôt, *voilà* est analysé comme un "signal de structuration"<sup>39</sup> dans le discours oral qui facilite, du côté du locuteur, la formulation et, du côté du destinataire, la compréhension. Ce «marqueur de la structuration de la conversation»<sup>40</sup> peut être positionné aussi bien au début qu'en fin d'énoncé, apparaît souvent dans des combinaisons (p. ex. *alors / ben / pis voilà*) et peut renseigner sur les liens entre différentes parties du discours<sup>41</sup>. Cette force structurante est égale-



ment aujourd'hui reconnue comme étant une des caractéristiques majeures de *voilà*, le "balisage" permettant de rendre des éléments du discours plus saillants<sup>42</sup>. Dans des données conversationnelles, *voilà* s'emploie donc non seulement en tant que particule déictique; mais il y intervient également en tant qu'élément structurant, p. ex. en marquant la transition entre deux topics ou activités<sup>43</sup> ou la complétude d'un tour<sup>44, 45</sup>, possédant donc une fonction «charnière»<sup>46</sup> et de clôture.

Cette valeur de clôture peut être mise en relation avec le fonctionnement de *voilà* en tant que particule de validation<sup>47</sup>: qu'il apparaisse en tant qu'élément isolé ou au sein d'un énoncé plus long, «[voilà] marque la fin d'une unité co-construite et indique l'alignement, voire l'accord»<sup>48</sup>. Alors que *voilà* ne permet pas de répondre à une question totale, il est fréquemment exploité pour répondre à une demande de confirmation<sup>49</sup> et possède donc une valeur épistémique fondamentale. La personne répondant par *voilà* à une demande de confirmation ou une assertion est en mesure de confirmer celles-ci, c'est-à-dire qu'elle possède, d'un côté, un certain savoir et que, de l'autre, le tour auquel elle répond ne contient pas de nouvelles informations<sup>50, 51</sup>. De ce fait, *voilà* permet de confirmer les dires d'autrui, tout en revendiquant un savoir indépendant et antérieur<sup>52</sup>, ce qui semble notamment être important pour son fonctionnement au sein de séquences de co-construction. Ajoutons à cela que *voilà* confirme généralement des faits "prévisibles" ou déductibles d'indices contextuels ou du déroulement antérieur de la conversation<sup>53</sup>.

"Genau", de son côté, est issu du moyen haut allemand "*genou*", signifiant "rare" ("*knapp*"), "étroit" ("*eng*") ou encore "soigné" ("*sorgfältig*")<sup>54, 55</sup>. Au niveau de la catégorie grammaticale, les dictionnaires mentionnent tout d'abord son emploi adjectival qui peut-être décrit par "identique", "exact", "précis" ou encore "rigoureux"<sup>56</sup>. L'emploi adverbial (que l'on pourrait traduire par "exactement, précisément, rigoureusement") est mis en relation avec son utilisation à l'oral. Il peut «souligner l'exactitude ou la présentation d'une déclaration ou d'une indication», «confirmer que quelque chose est juste ou approprié», ou fonctionner en tant «qu'approbation qui confirme»<sup>57</sup>.

"Genau" appartient au groupe des particules focales ou de "degré"; en ce sens, il restreint le choix des valeurs (propositionnelles) à une seule valeur possible et fournit donc une identification précise d'une certaine valeur<sup>58, 59</sup>. Dans des travaux s'intéressant à l'usage réel de particules, *genau* est également analysé comme particule de réponse positive<sup>60</sup>. Pendant que *ja (oui)* affirme de façon neutre, *genau* semble permettre de manifester un consensus complet<sup>61</sup>, et il est de ce fait traité comme particule d'approbation<sup>62</sup>. Tout comme *voilà*, il peut difficilement répondre à des questions totales<sup>63</sup>, mais peut «confirmer la validité des faits»<sup>64</sup> et se réfère à l'exactitude de ce qui vient d'être dit. En ce sens, l'emploi de *genau* en tant que particule témoigne des traits sémantiques

du mot d'origine. Le fait de décrire *genau* comme une déclaration de compréhension (*claim of understanding*<sup>65</sup>) qui revendique un accès au savoir équivalent illustre bien sa dimension épistémique<sup>66</sup>, comparable à *voilà*. À part son utilisation isolée<sup>67</sup>, *genau* s'emploie aussi en début d'énoncé pour signaler une prise de parole<sup>68</sup>, révélant une fonction charnière à l'instar de *voilà*.

Au-delà d'une étymologie et histoire très distinctes, *voilà* et *genau* semblent donc partager au moins un trait sémantique fondamental; celui de pouvoir confirmer quelque chose qui précédait, permettant ainsi de formuler une réponse oscillant entre l'accord et la confirmation. À travers ces deux marqueurs, un locuteur peut revendiquer un savoir indépendant et antérieur ce qui soulève des questions intéressantes par rapport à leurs emplois exprimant l'acceptation et l'accord. Nous ne postulons aucunement une correspondance exacte des emplois à l'oral de ces deux mots, d'autant plus que nous ne pouvons pas couvrir tous leurs emplois dans notre contribution. Néanmoins, nous pensons que le pouvoir de confirmer les propos d'autrui – et de clôturer ainsi une séquence – expliquent la présence de ces marqueurs dans des environnements séquentiels comparables.

## 4

#### *Voilà et genau* comme réponse à une demande de confirmation

D'un côté, les premiers extraits illustreront un environnement séquentiel dans lequel la valeur de confirmation de *voilà* et de *genau* est clairement exploitée puisqu'ils répondent à des demandes de confirmation<sup>69</sup>. De l'autre, ces extraits montreront que ce genre de questions est souvent construit de façon à exploiter la construction syntaxique du tour de parole précédent, proches des incréments hétéro-initiés (*other-initiated increments*<sup>70</sup>) et des questions appendices (*appendor questions*<sup>71</sup>). Les demandes de confirmation peuvent donc devenir analysables comme un type de co-construction visant à initier une séquence de réparation<sup>72</sup>. Ainsi, dans le premier extrait, Nadine (NAD) adapte sa prise de parole (l. 4) à la construction syntaxique développée par Yves (YVE, l. 1-3). Les extraits cités dans notre contribution proviennent, du côté français, de la banque de données CLAPI<sup>73</sup>, du côté allemand de nos propres données<sup>74</sup>. Les conventions de transcription utilisées sont celles proposées par ICOR<sup>75</sup>, enrichies des conventions multimodales telles que proposées par Mondada<sup>76</sup>. Les extraits allemands sont en plus accompagnés d'une traduction idiomatique ligne par ligne.



## Extrait 1 (PMJ\_023411\_premiere œuvre)

```

1 YVE non: ca m- non c'est un mélange de: de de (tout) de
2 performance (et: de projet non mais non) c'est le projet
3 de film/ °que [*(j'ai +fait)°]
4 NAD [*de t+on: ] court M+Etrage/
nad >>regarde YVE----->
      *hoche la tête----->
yve >regarde NAD-----+,,regarde vers le bas->
      +..lève tête---+hoche la tête->
5 (0.2)
6 YVE voilà/ c'est-à-dire (0.2)+ °le: l'in-° l'inter*vention
yve >---hoche la tête -----+
nad >---hoche la tête -----*
7 dans l'amphI:./ et[:\
8 NAD [ouais/ ouais/ °d'accord\°

```

Yves parle ici du contenu du film réalisé dans le cadre de ces études. Après avoir décrit le contenu de cette œuvre plutôt vaguement comme étant «un mélange» et un «projet» (l. 1-2), Nadine demande si ces descriptifs se réfèrent bien à son «court métrage» (l. 4), ce qui est confirmé par Yves à l'aide de *voilà* et suivi d'autres explications (l. 6-7). La question de Nadine fonctionne syntaxiquement comme remplacement des éléments «de film» (l. 3) et précise ce référent. A part la modification nécessaire du pronom possessif, le tour de parole de Nadine aurait pu être énoncé par Yves en tant que suite de son propre tour. Le hochement de tête de Nadine (l. 4-6) fait de son tour une compréhension possible dont elle est relativement certaine (voir aussi la réponse multiple l. 8, répondant à une explication suffisante<sup>77</sup>); de ce fait, il s'agit clairement d'une demande de confirmation et non d'une pure question de compréhension<sup>78</sup>. La pertinence d'une confirmation en tant qu'action suivante se manifeste non seulement dans le *voilà* (l. 6), mais aussi dans le hochement de tête initié par Yves lors du tour de Nadine, puis continué lors de la suite de son explication (l. 3-6).

Dans une séquence allemande comparable, Isabelle (ISA) et ses invités Dennis (DEN) et Manuela (MAN) discutent de différentes méthodes et raisons d'enregistrer des conversations. A ce point, Isa tente d'expliquer différents types de gestes.

## Extrait 2 (RAC\_po1\_0903\_gesten)

```

1 ISA .h ja man muss ja unterscheiden zwischen gesten
2 .h oui il faut qu'on distingue entre des gestes
3 die wichtig sind/
4 qui sont importants
5 (0.3)
6 DEN [.ts +fürs ge]sp+räch/ eben [dann für ]&
[.ts +pour la con]ver+sation justement [alors pour]&
7 ISA [gesten\ ] [* ge*nAU\]
[des gestes ] [* ge*nau ]
8 den +hoche la tête-+
isa *hoche la tête*
9 DEN &die kommunikation/ oder:.\
&la communication ou

```

Quand Isa évoque des gestes « importants » elle projette, à travers le verbe « distinguer entre » (l. 1) au moins un deuxième type de geste dans la suite de son énoncé. Cette suite tardive (l. 5, « des gestes ») est chevauchée par la prise de parole de Dennis, dans laquelle il spécifie la description initiale d'Isa à l'aide d'un syntagme prépositionnel (« des gestes qui sont importants » → « pour la conversation », l. 4). Isa suspend son propre énoncé et confirme la première partie du tour de Dennis par *genau* (l. 5). Bien que moins amples et plus brefs que dans l'extrait précédent, les signes de la tête suivent le même schéma – le hochement de tête (du côté du destinataire) accompagne d'abord une partie de la demande de confirmation (l. 4), puis la particule de réponse *genau* (l. 5). Ici, la demande est clairement formatée comme une extension syntaxique du tour d'Isa. Le hochement de tête de Dennis, le *eben*<sup>79</sup> (« justement », l. 4) ainsi que sa description alternative (« pour la communication », l. 4, 6) exhibent de la certitude par rapport à la description possible.

Dans les deux cas, le destinataire formule un tour de parole syntaxiquement adapté au tour du locuteur en cours (représentant une possible continuation sous forme de syntagme prépositionnel). Bien qu'il s'agisse d'un format plutôt interrogatif, les hochements de tête les accompagnant manifestent que le destinataire possède un certain savoir sur le fait à confirmer<sup>80</sup>. Nous pouvons donc traiter ces tours comme étant des demandes de confirmation portant notamment sur des faits facilement déductibles à partir de ce qui a déjà été dit.

## 5

### Confirmation par *voilà* ou *genau* et hétéro-répétition d'une évaluation co-construite

Les deux premiers extraits ont montré que les demandes de confirmation co-construites possédaient aussi bien des caractéristiques d'un format interrogatif que des éléments non-verbaux et lexicaux manifestant un certain degré de savoir. Dans les exemples suivants, l'interlocuteur produit un énoncé proposant une continuation syntaxique du tour précédent. Alors que ces tours co-construits ne contiennent pas de traces d'un format interrogatif, ils reçoivent, eux aussi, une confirmation sous forme de *voilà/genau*. Le fait que le premier locuteur intègre ensuite le matériel lexical proposé par l'autre (hétéro-répétition<sup>81</sup>) montre qu'il traite cette complétion comme une formulation précise qu'il est possible de reproduire telle quelle<sup>82</sup>.

Dans l'extrait suivant, trois amies parlent des modifications dans la formation des futurs institutrices et instituteurs. Après avoir exposé les grandes lignes de la réforme du cursus (l. 1-16), Béatrice (BEA) arrive au moment de formuler une évaluation (l. 18) par rapport à ces changements. En chevauchement, Elise (ELI) propose une évaluation de sa part (l. 21), ce à quoi Béatrice répond par un *voilà*, puis intègre la proposition dans la suite de son tour (l. 22).

## Extrait 3 (kiwi\_3157\_suffisant)

```

1 BEA si c'est pas le cAS:/ euh:\ du coup n'importe qui qui a un
2 master un (.) .h: `fin pourra s` présenter/ .h:
  ((9 lignes omises))
12 BEA et une fois qu` t` as c` concours/ et ben i`s t` mettent
13 directement à enseigner/
14 (.)
15 ELI *ouais [voilà/*]
16 BEA [avec ] une sorte [de compagno]nnage/&
17 ELI [.H:: ]
  eli *hoche la tête-*
18 BEA &a[vec des ins][tits qui::\][mais alors que- ] .H déjà&
19 ELI [attends ][.H::: ] [ça j` comprends pas\]
20 BEA &un an d`*formation/ `fi:n\ [Eles +PE2 Ei`s plai*]gnent&
21 ELI [Ec'est + pas suffisant:t/*]
  eli >regarde BEA----->
        *hoche la tête-----*
  bea >-----regarde MAR-----+...regarde ELI-->
  mar fhoche la têtef
22 BEA &+voilà *parce [que+i`s]+disent que c'est pas suffisant pour&
23 MAR [mh\ ]
  bea +hoche la tête----+
  >-----regarde ELI-----+...regarde MAR-->
  eli >reg BEA*,*,
24 BEA &apprendre euh: .h [ `fin même si t` apprends] beaucoup]&
25 MAR [be::n ouais/ ]
26 ELI [va i` y avoir un problème\ ]

```

Béatrice expose en détail les étapes qui permettront désormais de devenir enseignant(e), accompagné d'acquiescements multiples de la part d'Elise (omis ici, l. 1-12). La transcription montre qu'Elise semble anticiper la fin de ce long tour, indiqué par le «ouais voilà» (l. 15) et une auto-sélection (l. 17, 19) exprimant un début de prise de position de sa part. En chevauchement avec cette évaluation émergente, Béatrice projette, de son côté, une critique des faits exposés, introduite par «mais alors que» (l. 18). La reconnaissabilité de cette trajectoire d'action (menant à une évaluation: «déjà un an de formation» --> expression évaluative) est également visible à travers le hochement de tête affirmatif effectué par Marie (l. 20-21) que Béatrice regarde à ce moment. Quand Elise propose une suite syntaxiquement adaptée («c'est pas suffisant», l. 21), Béatrice porte son regard sur elle, insère un *voilà* dans sa construction syntaxique émergente, la continue, puis intègre la proposition d'Elise dans ce tour (l. 22). La participation audible et visible (hochements de tête) tout le long du tour de Béatrice illustre qu'Elise fait bien plus que simplement «deviner» la suite du tour de Béatrice. Ici, elle exprime plutôt son avis personnel par rapport à quelque chose dont elle semble déjà être au courant (cf. aussi l. 26). De plus, la position de Béatrice à ce propos peut être facilement anticipée, rendant de ce fait une évaluation simultanée possible.

L'extrait allemand montre ce même type d'évaluation co-construite, puis répétée. Isa vient de présenter son bikini récemment acheté. Juste avant l'extrait, elle avait remarqué qu'elle avait failli prendre un maillot une pièce. Par la suite, Isa et Manuela co-construisent le raisonnement pourquoi un maillot de bain classique est généralement plus avantageux qu'un deux-pièces.

## Extrait 4 (RAC\_poi\_2506\_einteiler)

1 **ISA** also Echt im EINteiler sieht man Immer besser aus\  
frAnchement en maillot une-pièce on est toujours plus jolie

2 \*weil is hier alles \*breit/ und wä- im[: - im biki]ni/&  
\*parce qu'ici tout est \*large et pe- en[: - en biki]ni &

3 **MAN** [ja:: ]  
[oui:: ]

isa \*passe mains sur son ventre\*

4 **ISA** &is \*halt ja alles/ .H: (0.6) [(dem- dem\~)]  
&en \*fait tout est .H: (0.6) [(exp- exp- )]

5 **MAN** [(da- dann ] siehst du gut \*wie-  
[(là- alors ] tu vois bien \*comment-

isa \*mouvements latéraux des mains sur son ventre-----\*

6 w[o's +SCHWA+]bbelt\ \*<the[he: ((rire))>  
o[ù ça + ba+]llotte \*<the[he: ((rire))>

7 **ISA** [ SCH+:- +] [ge(He)nAU(H) <dann\*&  
[ CH+:- +] [genau <alors\*&

man +hoche+

isa \*hoche la tête-----\*

8 &siehts du wie's alles schwAbbelt/ ((voix souriante))>  
&tu vois comment tout ballotte ((voix souriante))>

9 **MAN** .He::

10 **ISA** wie WAbbelig es is/  
à quel point c'est flasque

11 (0.3)

12 **MAN** <und das is auch gut/ dass du in der:\  
<et c'est bien aussi que dans la:

13 umkleidekabine nicht ((voix souriante))> [ ruml(h)ä]ufst:(h:)  
cabine d'essayage ((voix souriante))> [tu ne bouges] pas trop

14 **FAB** [aber/ ]  
[mais ]

15 **ISA** \*eH:: \* g(h)en(h)au [.H UND HIER AUCH °pfr:°]  
\*eH:: \* genau [.H ET ICI PAREIL °pfr:°]

isa \*mouv. de la tête\*

Selon Isa, une femme est «toujours plus jolie» (l. 1) en maillot une pièce car il cache mieux un ventre mou (le «ici», l. 2, se réfère à cette zone du corps, simultanément désignée d'un mouvement vertical des mains). Manuela manifeste tôt son acquiescement (l. 3). Isa suspend ensuite la construction contrastive («en maillot une-pièce c'est x», «en bikini c'est → y», l. 2, 4), manifestant ainsi des problèmes de formulation. Pendant qu'elle tente de continuer («en bikini tout est (exposé aux regards)», l. 4, 7, voir aussi le mouvement latéral continu de ses mains lors de cette perturbation), Manuela, avec un léger hochement de tête, propose une suite syntaxiquement et sémantiquement adaptée au début de la deuxième partie (l. 2, «tu vois bien où/comment ça ballotte»), terminant par des particules de rire (l. 5-6). Isa confirme cette complétion possible de son propre tour par *genau*, parsemé de particules de rire, puis, avec une voix souriante, répète presque littéralement la proposition (l. 7-8).

Isa continue ensuite, dans un format qui pourrait établir une liste<sup>83</sup>, et développe le tour de son interlocutrice (l. 10). Manuela, de son côté, suggère encore un autre ajout, celui-ci, introduit par «und»/«et» (l. 12-13), ayant un lien syntaxique plus faible que le précédent. Bien que cette proposition soit également confirmée par un *genau*, des particules de rire et un bref mouvement de la tête vers le haut (l. 15), celle-ci n'est pas répétée par la suite.

Cet extrait illustre que l'hétéro-répétition d'une évaluation co-construite semble être en lien avec son caractère « adéquat » du point de vue du premier locuteur. Plus une formulation semble pertinente aux yeux du premier locuteur, plus elle est susceptible d'être répétée<sup>84</sup>. Dans le premier cas (l. 5-6), l'interlocutrice ne propose non seulement un format syntaxique adapté (continuation d'une construction bipartite), mais intervient également à un moment où la locutrice principale Isa manifeste des problèmes de formulation (mots coupés, redémarrages, pauses l. 2, 4, 7). Cette suggestion est répétée, alors que la deuxième (l. 12-13) ne l'est pas, puisque celle-ci ne répond pas à des problèmes de formulation et représente, au niveau du contenu et de la syntaxe, un développement plus autonome des propos d'Isa. Une répétition de cette deuxième proposition ne contribuerait donc pas au développement du tour d'Isa.

Comme le montrera l'extrait suivant, une évaluation co-construite peut être intégrée dans le tour du locuteur en cours, bien que celle-ci puisse potentiellement perturber le développement du tour en cours. La discussion tourne autour de différents types de voitures, et Patrick (PAT) vient de postuler que les voitures de production russe rouilleraient facilement. Il explique ensuite que la collaboration entre une marque de voiture italienne et « les Russes » dans les années soixante et soixante-dix a eu pour résultat l'utilisation d'acier de mauvaise qualité (l. 1-2, 4, 6-9). Suite à une courte hésitation (l. 9), la conséquence de cette coopération bilatérale est précocement formulée par Andi (AND, l. 10). Patrick y répond par *genau*, puis répète la proposition entière (l. 11-12).

Extrait 5 (Pizza\_2303\_fehler in allen teilen)

- 1 PAT fiat hat ja:: (0.9) In den sechziger sIEbziger jahren  
fiat a en fait eu (0.9) dans les années soixante soixante-dix
- 2 (0.4) äh:m:\ (.) [auch n +starken] austausch mit:&  
(0.4) eu:m: (.) [aussi un +fort ] échange avec&
- 3 AND [.H::: ]  
and +hoche la tête----->+1.6
- 4 PAT &[den rUs]sen ge[habt al]so:: [stÄh:l/ ] (.)&  
&[les rus]ses c'[est-à-d]ire [de l'acier] (.)&
- 5 AND [stimmt ] [ja: ] [jaja\ ]  
[juste ] [oui ] [oui oui ]
- 6 PAT &stÄhl gegen +finanzIERung/ und so weiter/ (.)  
&de l'acier contre +des financements et ainsi de suite (.)
- 7 .h da haben die zIEmlich viel stÄhl von den rUsen bekommen\  
.h là ils ont eu pas mal d'acier de la part des russes
- 8 (0.5) ja/ aber auch mInderwertigen\ deswegen ist das °auch:  
(0.5) ben mais aussi de moindre qualité c'est pour ça aussi
- 9 äh[:°]  
eu[h:-]
- 10 AND ['äh]+ fe-° fEhl[er in \*allen tEilen\  
[euh]+des dé- défauts dans \*toutes les pièces]
- 11 PAT [sU- \*s- ] genau\*+ fEhl+er&  
[sU- \*s- ] genau\*+des d+éfauts  
and +...sourit----->+1.12  
+hoche+
- pat \*hoche la tête-----\*
- 12 &in allen teilen\ deswegen + haben die auch sUper  
&dans toutes les pièces c'est pour ça+qu'ils ont eu des super
- 13 proBlEme gehabt (0.4) äh: mit der qualItät damals\ (.) weil-&  
problèmes (0.4) euh de qualité à l'époque (.) parce que&

Pendant que Patrick développe son tour à propos de la coopération italo-russe, Andi manifeste très tôt sa compréhension de ce qui est dit. Une forte inspiration, accompagnée d'un regard continu vers Patrick et d'un hochement de tête (l. 3), est suivie d'une confirmation («(c'est) juste») et de multiples «ja» (l. 5). Ainsi, Andi traite ce que dit Patrick comme un fait déjà connu, dont il se «souvient». Patrick évoque que l'acier fourni par les partenaires russes était de moindre qualité (l. 8), puis il débute une subordonnée de conséquence introduite par «deswegen»/«c'est pour cela». Lorsqu'il hésite un instant, Andi propose, bien qu'elliptique au niveau du verbe, une conséquence et donc une évaluation possible («(donc il y avait) des défauts dans toutes les pièces (des voitures produites)», l. 10). Quoique syntaxiquement moins formatée comme une suite directe du tour de Patrick, le sourire d'Andi exhibe le caractère affiliatif de ses propos. De plus, le format concis<sup>85</sup> de cette contribution lui permet de l'insérer à un moment propice et d'assurer la progression immédiate des explications de Patrick. Il s'agit également d'une suite prévisible, puisque les choses produites avec de l'acier de mauvaise qualité seront plutôt de mauvaise qualité, elles aussi. Le caractère adéquat de ce tour est confirmé par un *genau*, un hochement de tête ainsi que par une répétition littérale de la part de Patrick (l. 11-12).

Cependant, nous pouvons remarquer que Patrick tente d'abord de continuer son propre tour en chevauchement (cf. «su- s-», l. 11). Ces bribes pourraient représenter une première tentative de formuler le mot «super» que l'on retrouve à la l. 12 («super problèmes»), il ne cède donc pas immédiatement la parole à Andi. De plus, Patrick semble recycler la subordonnée de conséquence débutée, puis suspendue lors du chevauchement; un deuxième «deswegen» se trouvant dans la même unité que le «super» (l. 12). En effet, il formule une version alternative de la conséquence: les fabricants italiens avaient de grands problèmes d'assurer la qualité de leurs produits (l. 12-13). Cet extrait montre clairement que suite à une confirmation d'une évaluation co-construite, le premier locuteur peut néanmoins formuler sa propre version. Ce que proposent les interlocuteurs est donc traité comme une version précise, mais possiblement «supplémentaire». Par ailleurs, comme nous allons le montrer plus tard (section 7), la pratique d'auto-répétition montre que la version co-construite peut aussi être perçue comme prise de parole potentiellement perturbatrice ou compétitive.

## 6

### Confirmation simple par *voilà* ou *genau* d'un bilan co-construit

*Voilà* et *genau* peuvent également confirmer des interventions qui d'abord répondent à l'énoncé du locuteur en cours à l'aide d'une particule de réponse (*ja/oui*), puis proposent une sorte de «bilan» sous forme de co-construction. Ainsi, l'interlocuteur manifeste non seulement sa compréhension de ce qui vient d'être dit, mais il propose également une réponse complète qui pourrait clore la séquence. Nous verrons que ces co-constructions «finales» apparaissent à des moments où la conclusion a déjà été



pré-formulée par le locuteur en cours et où une réponse de la part des destinataires est de ce fait la prochaine action pertinente. Dans ces cas, il n'y a pas d'hétéro-répétition de la proposition.

Suite à des récits de la part de Béatrice et Marie par rapport à des élèves particuliers qu'elles ont rencontrés lors de leurs stages à l'école primaire, Elise évalue positivement le fait de rencontrer différents types d'élèves en vue des compétences professionnelles (l. 1, 3). Lorsqu'elle justifie son avis, Béa intervient de manière plus consistante (l. 14-16).

#### Extrait 6 (Kiwi\_2356\_ réalité)

```

1  ELI   mais c'est [bien/ tu vois          ] que::\ (0.6)&
2  MAR   [°c' `tait° °trop mignon°]
3  ELI   &vous ayez vu [ça\      ]
4  BEA   [ouais\]
5  MAR   mhm:\
6        (0.4)
7  ELI   pa`ce que j` pense/ qu'i` faut vraiment tout voir\
8  BEA   >>ah ouais ouais:/<<
9  ELI   .h tu vois les +petits affre[*ux:: ] les p`[tits:*] euh:+&
10 BEA   [°ouais] [ouais*]
        +...regarde BEA-----+
        bea                      *hoche la tête-----*
11 ELI   &[trop bien]::
12 BEA   [°he/hem\° ]
13 MAR   °mhm\°
14 ELI   .H: pour eh: (.) °pour° bien:/:\ (0.9)
15       [bien être +au point +°quoi\°]
16 BEA   [ben oui pour+voir la ré+alit]é ++du mé°t[+ier/ quoi pa`ce]+que:°
17 ELI   [°voilà:\° ]+
        bea >regarde ELI-----*,,,
        eli >reg. devant+.....+reg. BEA+...reg. vers le bas/table-->
            +hochement+ +petit hochement+
18 ELI   .H:: p'is alex tu `ois/ qui voulait pas faire la maternelle/
19 BEA   ouais:=

```

Pendant qu'Elise donne l'exemple des élèves «affreux» et «trop bien», elle regarde Béatrice qui lui répond par des «ouais», un hochement de tête et un petit rire (l. 9-12). Ensuite, Elise formule une sorte de conséquence introduite par «pour bien», projetant un verbe à l'infinitif (l. 14). La répétition, l'allongement de «bien» ainsi que la pause exhibent une possible recherche de la bonne formulation, d'autant plus qu'elle ne regarde plus ses interlocutrices, mais devant elle<sup>86</sup>. Après presque une seconde, Béa répond d'abord par «ben oui», puis propose une suite possible de l'énoncé suspendu en réutilisant la construction syntaxique débutée par Elise (l. 16). Celle-ci formule cependant simultanément sa propre continuation (l. 15). Puisqu'au niveau du contenu, la version de Béatrice ne s'oppose pas à l'argumentation d'Elise et puisque celle-ci formule au même moment sa propre suite du tour, une réponse à la complétion ne semble pas nécessaire. Mais vers la fin du chevauchement, Elise tourne brièvement sa tête vers Béa, puis répond par un *voilà*, accompagné de multiples hochements de tête (l. 17).

L'allongement vocalique ainsi que l'intonation descendante font de cette confirmation une sorte de clôture, ce qui est également visible dans la nouvelle unité syntaxique et thématique qu'Elise commence juste après (l. 18).

En allemand, les interlocuteurs peuvent également formuler une réponse-bilan débutant par un marqueur d'affirmation tel que *ja/oui*. Dans l'extrait 7, Tatiana (TAT) vient de formuler un long récit autour du déménagement d'un ami vers la Suisse. N'ayant pas le droit d'entrer sur le territoire suisse avec un poids-lourd un dimanche, l'ami en question et son père avaient dû passer la nuit en Allemagne et non, comme prévu, dans un hôtel à Lucerne.

Extrait 7 (Kraut\_011731\_umzug)

```

1  TAT    und dann mussten sie sich halt n hoTEL nehmen +obwohl
      et donc enfin ils ont dû se prendre un hôtel +alors
mar    >>regarde TAT---->
      +hochement->+1.2
2      sie hIer n hotel gemIetet hatten in luzern >>aber das ging+
      qu'ils avaient loué un hôtel ici à lucerne >>mais ça allait+
3  eigentlich AUch so +weil sie konnten *das hier stornieren ohne
      en fait comme ça+parce qu'ils ont pu *l'annuler ici sans
mar    +petits hochements de tête----->1.5
tat    *.regarde MAR----->
4  was    be[zahlen<<*zu müssen ]
      devoir pa[yer<< *quelque chose]
5  MAR    [+jA (.) schliesslich ]+*war es nich*so schlImm (°ja)*
      [+oUI (.) finalement ]+*c'était pas*si grave (°oui°)*
tat    -->regarde MAR--*,
      *hoche la tête----->
mar    >-----+hoche la tête-----+petits hochements de tête->+1.7
6  (0.2)
7  TAT    genau: +und dann konnten sie dort viel bIlliger übernachten
      genau +et puis c'était beaucoup moins cher de passer la nuit
8  als hier am ende und\ .h:[:
      là-bas qu'ici en fin de compte et .h:[:
9  MAR    [(n)ja
      [ouais

```

Tatiana explique que la réservation d'hôtel a pu être annulée sans frais (l. 1-4). Marie (MAR) s'auto-sélectionne en chevauchant la fin de ce tour (l. 5), elle acquiesce d'abord par *ja*, puis formule un bilan: en fin de compte, le fait de rester bloqué à la frontière n'était pas problématique. L'annotation multimodale illustre que Marie commence à hocher la tête bien avant son intervention; un petit mouvement de la tête débute juste après une première évaluation du problème («mais ça allait en fait comme ça», l. 3-4), puis continue jusqu'à la fin de son tour (l. 7). Effectivement, le récit détaillé ainsi que la première évaluation de Tatiana permettent de facilement formuler une réponse évaluative, même à une interlocutrice n'ayant pas eu connaissance de cette histoire avant, telle que Marie. Tatiana, de son côté, répond visiblement au bilan co-construit en regardant Marie et en hochant la tête durant sa production (l. 5). Cet alignement visible montre que, malgré l'absence d'une co-construction syntaxique *stricto sensu*, la locutrice principale accepte la co-construction ou co-for-



mulation d'un élément clé de son récit. Tatiana confirme ensuite par *genau*, puis formule une version alternative de la conclusion (l. 7-8). Ainsi, elle se (re)positionne en tant que narratrice principale du récit, tout en confirmant le contenu du tour de parole de son interlocutrice.

Dans les deux cas, le “bilan” du tour complexe a déjà été pré-formulé, une réponse à celui-ci serait alors une prochaine action pertinente. De ce fait, nous trouvons ici des extensions de tour précédées d'une particule de réponse. Le choix de la particule semble ici renseigner sur le degré d'évidence de la conclusion. Ainsi, le “ben oui” (vs. un simple *oui*) ainsi que l'absence d'un hochement de tête lors de la complétion indiquent probablement que Béatrice formate son tour comme une réelle clôture, ce qui semble être moins le cas dans l'extrait 7. Mais dans les deux cas, la proposition est traitée à travers le *voilà/genau* comme étant juste. Cependant, il ne semble pas être nécessaire de répéter cette proposition, les locutrices principales formulant à chaque fois leur propre version du bilan. De ce fait, la co-construction est traitée ici comme une intervention indépendante de la part d'un destinataire et non comme une contribution essentielle au propre discours.

## 7

### Confirmation par *voilà* ou *genau* d'une réponse co-construite compétitive et auto-répétition du tour initial

Dans cette section, nous allons montrer que le formatage de la confirmation du tour de parole co-construit dépend également de sa position par rapport au développement du tour initial. Si une réponse co-construite est positionnée plutôt au début ou au milieu d'une longue séquence que vers sa fin, la confirmation par *voilà* ou *genau* est souvent suivie d'une auto-répétition, c'est-à-dire que le premier locuteur recycle la partie chevauchée de son tour<sup>87, 88</sup> (cf. aussi extrait 5). La version proposée par l'interlocuteur est ainsi traitée comme compétitive du fait de sa position précoce – et donc du fait de son éventuelle anticipation sur la trajectoire d'action du locuteur en cours –, bien qu'elle soit adéquate au niveau du contenu, ce qui est confirmé par le *genau* ou le *voilà*.

Un premier exemple français montre bien ce positionnement potentiellement compétitif de la complétion. Elise vient d'exposer que sa sœur, qui vient de débiter une formation dans une grande entreprise, «Corek» (l. 13), n'obtiendra pas automatiquement de contrat à durée indéterminée plus tard. Au début de l'extrait, Elise commente les pratiques habituelles des entreprises: si elles investissent dans la formation de quelqu'un, un engagement après serait économiquement logique (l. 1-2). Cette construction bipartite reçoit une réponse minimale de la part de Béa (l. 4), mais pas de la part de Marie. Elise présente ensuite une nouvelle version de sa déclaration en regardant Marie, invitant plus explicitement une réponse de sa part («tu sais», l. 5, 7). Alors qu'Elise semble se contenter du «ah ben oui» de Marie (l. 8) et

continue son tour de parole (l. 9), Marie étend sa réponse et propose, en chevauchement, une possible continuation du tour d'Elise (l. 10).

Extrait 8 (Kiwi\_0840\_payer pour rien)

```

1  ELI      normalement/ quand tu fais une formation comme ça/ tu es
2           prise automatiquement+tu es prise dans l'entreprise\
   eli      >-----regarde BEA---+.regarde MAR----->1.7
3           (...)
4  BEA      °mhm\°
5  ELI      tu sais/ (.) [>>tu fais la format]ion/<< &
6  MAR      [°c'est bien/° ]
7  ELI      &c'[est eux qui] t` paient la [ formation]:/+.H::&
8  MAR      [Hmr:: ] [ >>°ah ben oui/°<<]
   eli      >-----regarde MAR-----+.BEA->
9  ELI      &i`s [ont plutôôt intérêt d` te:] +>>voilà<<&
10 MAR      [i`s vont épas payer pour RIEN]
   eli      >regarde BEA-----+.regarde MAR->
   mar      >regarde ELI---f,,regarde vers le bas-->
11 ELI      &i`s ont plu[tôt in]térêt d` t`embaucher à la fin/+.H::&
12 MAR      [mhm\ ]
   mar      °regarde vers le bas, hoche la tête-----°
   eli      >-----regarde MAR-----+.BEA->
13 ELI      &et du coup/ (0.5) .tsk là corek i`s vont pas en garder\

```

La deuxième formulation d'Elise par rapport à l'intérêt d'une entreprise de garder leur personnel est structurée en deux parties, la première représentant la protase (l. 5, 7). Le «ah ben oui» de Marie (l. 8) montre sa compréhension précoce de cette construction (et semble en même temps faire référence au caractère évident de celle-ci, cf. ex. 6). Alors qu'Elise initie l'apodose (l. 9), Marie propose une possible apodose de son côté (l. 10), faisant également allusion à la logique économique de garder la personne formée. Le *voilà* d'Elise (l. 9) confirme donc le caractère adéquat des propos de Marie. Ce *voilà* est cependant énoncé avec un volume plus élevé et de manière accélérée. Le caractère "d'insertion" se manifeste aussi dans sa position très précise: Elise suspend sa construction syntaxique après un allongement vocalique (ressource typique pour résoudre un chevauchement potentiellement compétitif<sup>89</sup>), enchaîne sans pause sur le *voilà*, puis répète intégralement les éléments chevauchés de sa propre apodose qu'elle complète ensuite (l. 9, 11).

L'annotation multimodale nous montre qu'Elise détourne son regard de Marie dès que celle-ci a formulé une réponse possible (l. 7-8). De ce fait, Elise ne regarde pas Marie au moment où celle-ci présente sa version de la suite du tour d'Elise, ce qui montre qu'Elise n'avait pas projeté ou invité une réponse plus consistante de la part de Marie à ce moment. Néanmoins, le *voilà* répond clairement à la proposition de Marie car Elise réoriente son regard à ce moment-même (l. 10). L'auto-répétition d'Elise illustre qu'elle traite le tour de Marie comme potentiellement problématique; le recyclage suite au chevauchement étant une manière de maintenir la pertinence du tour chevauché en vue d'une autre ou d'une nouvelle réponse<sup>90</sup>. En effet, le *voilà* n'admet non seulement la justesse de la contribution au niveau du contenu de la pro-

position, mais permet aussi de clôturer la séquence ouverte par cette même contribution<sup>91</sup>. Ainsi, le locuteur en cours peut directement poursuivre son tour de parole (rendant également plus visible la valeur clôturante de *voilà*<sup>92</sup>) tout en ayant reconnu une certaine adéquation au tour problématique.

Le dernier extrait en allemand illustre différentes manières de confirmer des tours co-construits plus ou moins perturbateurs au niveau de leurs implications séquentielles. A l'instar de *voilà*, *genau* révèle ici sa possible fonction de clôture, étant ici employé plutôt en tant qu'outil de structuration de séquence qu'en tant que marqueur de confirmation. Avant le début de cet extrait, le groupe d'amis avait déclaré que les pompiers volontaires consommaient beaucoup de bières, s'imaginant par la suite la situation où un appel d'urgence tomberait à un moment où tous les pompiers seraient ivres. Cette plaisanterie amène Markus (MAR) à dire qu'il fallait bien qu'une personne conduise le camion en cas d'urgence, peu importe son taux d'alcool (l. 1-2). La première extension de ce tour (l. 5-6) est simplement confirmée par *genau* (l. 10), alors qu'une deuxième contribution, syntaxiquement plus indépendante, (l. 11-12) est en plus accompagnée d'une auto-répétition (l. 10, 13, 16).

#### Extrait 9 (Pizza\_1225\_zulöten)

```

1  MAR    najA: irgendjemand mUss ja im zweifel sowiesO fahren\ ne/
        ben dans le doute il faut bien que quelqu'un conduise hein
2        (.) [also ]+°(ich [mein x]° )
        (.) [alors ]+ (je [pense x])
3  AND    [°jaja:/°]
        [oui oui]
4  SVE                                [°ja°
        [oui]
5  PAT                                [derjEnige]*der am wenigsten getrunken&
        [celui ]*qui a bu le moins
        mar >regarde AND--+..regarde PAT----->l.11
        pat >regarde MAR-----*..regarde SVE----->
6        &[hat\
7  SVE    [hE j(h)a(h)
        [hE o(h)ui(h)
8  XXX    [°x°
9  AND    °ja, [+richtig\°]
        oui [+ juste ]
10 MAR    [+genau:/ ](.) und der hat [fzwar + eben auch- ]
        [+genau ](.) et il a [fcertes+justement aussi-]
11 SVE                                [f des+wegen löten ] sich ja +&
        [fc'est +pour ça que tous]se bourrent+&
        mar >PAT--+..regarde AND-----+..regarde SVE-----+bas>l.16
        sve f..regarde PAT----->l.14
12        &alle so zu [n(h)E/] hE/ °he\ he\°&
        &la gueule [n(h)E/] hE/ °he\ he\°&
13 MAR    [genau\]
14 SVE    &[.h: f]
15 PAT    [das hat ][mir +mal- ]
        [ça m'a été][une +fois- ]
16 MAR    [der +hat dann] nur ACHT drin: ab[e:r- + hE/]&
        [il a+ alors ] (bu) seulement huit ma[i:s + hE/]&
17 PAT                                [ °genau° ]
        mar >reg. vers le bas--+..regarde AND-----+
18 MAR    &[HE/ HE:/ HA\] Ha\ [.he .he .he:]
19 AND    [ho ho ho/ ]
20 SVE    [he\ he\ he\ ]
21 PAT                                [das hat mir mal fabio erzählt\ ] in&
        [ça m'a été une fois raconté par fabio] à&

```

A travers la particule finale «ne»<sup>93</sup> (l. 1), Markus projette une réponse approbatrice. Puisqu'il porte son regard sur Patrick vers la fin de son tour, Markus semble projeter une réponse de sa part. Cependant, contrairement aux réponses minimales d'Andi et de Sven (l. 3-4), Patrick répond de façon à continuer le constat – potentiellement sérieux – de Markus par une sorte de proposition relative et y ajoute une pointe de plaisanterie (l. 5-6, cf. le rire de Sven l. 7). Tout de suite après avoir confirmé les propos de Patrick par *genau*, Markus commence à formuler un ajout débutant par «und» / «et» (l. 10). Il n'est pas clair si ce tour représente un ajout à son propre tour ou à celui de Patrick, de la même façon, il est difficile de savoir si le premier tour de Markus (l. 1-2) est censé être la première partie possible d'une blague ou si, au contraire, Markus formule sa blague (l. 16, «celui-ci n'aurait bu que huit (bières)») en s'inspirant du tour et du ton ludique de Patrick (l. 5-6). Dans ce type d'enchaînement libre de plaisanteries, l'attribution du «droit d'auteur» par rapport à une chute ne semble pas être sans équivoque mais négociable. Quoi qu'il en soit, du point de vue de Markus, l'intervention de Patrick représenterait une anticipation de cette blague, celui-ci entrant en compétition en tant que narrateur principal (cf. les réponses des autres à Patrick, l. 7, 9) – d'autant plus que Patrick détourne son regard de Markus et n'effectue pas de mouvement de la tête affirmatif envers lui. Tout comme dans l'extrait 8, le *genau* n'est pas accompagné d'un hochement de tête. Ce lexème obtient ainsi une fonction plutôt structurante: il reconnaît minimalement la justesse de ce qui vient d'être proposé, tout en bloquant un éventuel développement d'un tour qui risque de mettre en péril la trajectoire d'action ou le statut participatif du «premier» locuteur, Markus.

Nous pouvons par ailleurs observer deux autres occurrences illustrant la force structurante de *genau* dans cet exemple, les deux contenant des auto-répétitions. Alors que Markus essaie de formuler sa plaisanterie (l. 10), Sven propose une suite au tour de Patrick (cf. son regard vers lui, l. 11). Markus suspend sa prise de parole, puis confirme par *genau* (l. 13), sans regarder Sven ni hocher la tête. Il attend la fin du rire de Sven avant de recycler une partie de son tour précédent («der hat» / «il a», l. 16), auquel les autres répondent finalement par des rires (l. 19-20). L'autre occurrence de *genau* suit un schéma comparable: lorsque Patrick tente de démarrer un récit lié aux pompiers ivres (l. 15), ce tour se trouve en chevauchement avec le recyclage de Markus (l. 16). Patrick s'arrête, émet un *genau* à voix basse à la fin de l'unité syntaxique (l. 17), puis, après la fin des rires, recycle le début de son tour précédent afin de redémarrer son récit (l. 21).

Dans ces deux extraits, les propos co-construits sont émis par des destinataires qui sont bien censés formuler des réponses à ce moment, mais dont la portée dépasse clairement le format d'une réponse minimale. Ces prises de parole des interlocuteurs semblent donc trop anticiper sur la trajectoire d'action du locuteur en cours ou risquent de la perturber. En effet, dans ces cas, le destinataire semble moins impliqué dans les dires du locuteur principal, l'orientation visuelle étant minimale, les hoche-

ments de tête absents ; il semble de ce fait plutôt projeter la fin de la séquence (ex. 8) ou développer sa propre trajectoire (ex. 9). Par conséquent, dans ces cas les confirmations verbales ne sont pas accompagnées de hochements de tête. Ici, *voilà* et *genau* semblent être exploités pour reconnaître la justesse de ce qui précédait à toutes fins pratiques, ce qui souligne leur potentiel clôturant permettant un retour rapide à la séquence suspendue<sup>94</sup>. Ceci est également confirmé par les indices de prise de parole compétitive et le recours fréquent à l’auto-répétition suite au *voilà/genau*.

### Conclusion

*Voilà* et *genau* partagent la caractéristique fondamentale de pouvoir confirmer des propos, c’est-à-dire de pouvoir les évaluer comme étant justes et en même temps indiquer un savoir antérieur ou indépendant. De ce fait, ces deux marqueurs ont une valeur épistémique plus forte que d’autres particules de réponse telles que *oui* ou *ja*. Leur emploi au sein de séquences de co-construction consolide cette valeur de confirmation – aussi bien en allemand qu’en français, ils sont employés pour répondre à un tour de parole co-construit qui propose une sorte de « bilan ». Dans ces cas, le destinataire d’un tour complexe (du type récit, plaisanterie, explication, exposition d’un avis ou d’une argumentation) formule une réponse qui tire une conclusion ou évalue ce qui vient d’être dit, et il présente ainsi la manière dont il a compris ce qui précédait. Ces interventions sont généralement formatées de façon à étendre la construction syntaxique du tour précédent (en proposant des syntagmes prépositionnels, des propositions relatives, des deuxième parties d’une construction bipartite du type apodose). Il ne s’agit donc pas de tours qui fournissent un élément syntaxique obligatoire ou qui ajoutent uniquement un lexème isolé, typiquement suggérés lorsque le locuteur en cours manifeste des problèmes par rapport à la recherche d’un mot précis. Les tours ainsi complétés sont généralement des formats bipartis à fort potentiel projectif<sup>95</sup>. De plus, le contenu de la deuxième partie projetée (conclusion, conséquence, évaluation, prise de position etc.) a déjà été présenté sous une autre forme ou peut être facilement déduit de ce qui a déjà été dit. Cette prévisibilité se manifeste également dans les hochements de tête affirmatifs qui fréquemment précèdent et accompagnent les paroles co-construites. Ces résultats sont donc conformes notamment aux résultats des recherches portant sur *voilà*<sup>96</sup>. Le fait que le premier locuteur formule, soit en même temps, soit à la suite de la confirmation, sa propre version d’une conclusion illustre bien qu’il ne s’agit en effet pas d’une nouvelle information.

Il convient d’ajouter que dans ce type de séquences, la co-construction semble en effet se référer moins à la co-construction syntaxique *stricto sensu*. Alors qu’il peut s’agir d’extensions syntaxiques, nous pouvons également observer des formats syntaxiques plus indépendants qui, pour certains, dépassent le domaine des co-constructions prototypiques telles que décrites par la littérature. Néanmoins, les

destinataires des séquences analysées contribuent clairement au tour du locuteur principal, du fait de leur position séquentielle, de leur formatage audible et visible ainsi que de leur contenu sémantico-pragmatique adéquat. Plus cette contribution représente une version indépendante, moins le *voilà/genau* s'accompagnera de hochements de tête; dans ces cas nous observerons aussi des caractéristiques de la prise de parole compétitive. De manière générale, ces contributions semblent être en lien étroit avec la progressivité du tour en cours, puisqu'elles émergent notamment suite à des problèmes de formulation, des reformulations, des pauses ou des hésitations. Les propos des interlocuteurs contribuent à la trajectoire d'action en cours et co-construisent donc les propos du locuteur principal. L'ambiguïté du type d'action (réponse proposant une évaluation, la conclusion d'une argumentation, la fin d'un récit, un bilan, une demande de confirmation, etc.) auquel *voilà* et *genau* répondent dans les extraits ci-dessus pourrait se dissoudre suite à une analyse empirique se basant sur un plus grand nombre d'exemples. Il est également possible que cette variété montre que *voilà/genau* sont simplement des outils adaptés pour gérer des interventions de la part d'un destinataire dont la portée reste ambiguë aux yeux du locuteur principal (apporter de l'aide à un problème de formulation, manifester un problème de compréhension, s'affilier à la prise de position de l'autre, déployer une prise de position indépendante, développer un récit concurrentiel etc.; oscillant donc entre une contribution collaborative et compétitive)<sup>97</sup>.

Dans nos analyses, nous avons présenté deux pratiques pouvant accompagner la confirmation d'un tour co-construit par *genau* ou *voilà*; d'abord l'hétéro-répétition de la proposition, puis l'auto-répétition d'éléments se trouvant en chevauchement. Suite à des propositions d'évaluations ou de bilans co-construits, le premier locuteur peut donc a) confirmer par un simple *voilà/genau*, puis continuer son tour de parole, b) confirmer par *voilà/genau*, puis répéter et intégrer la proposition dans son propre tour, ou c) suspendre son propre tour, confirmer par *voilà/genau*, puis continuer son tour en recyclant des éléments précédant la confirmation. Ceci consolide notre supposition que l'acceptation d'un tour co-construit par le premier locuteur ne fonctionne pas selon un mode binaire (acceptation ou refus). Au contraire, les participants évaluent finement différents aspects du formatage d'un tour supposant étendre ou compléter leur propre énoncé.

L'emploi de *voilà* ou de *genau* se rapporte tout d'abord au caractère adéquat au niveau sémantico-pragmatique – on confirme que ce qui vient d'être proposé par l'autre est juste (cf. extraits 6-7). Cette utilisation est également observable en cas de demandes de confirmation, dont certaines formes possèdent une hybridité intéressante entre initiations de réparation et tours de parole co-construits (cf. extraits 1-2). Lorsque la proposition co-construite est répétée, la version proposée semble être, aux yeux du premier locuteur, une formulation plus adéquate que ce qu'il est en mesure de proposer à ce moment. En effet, le format *voilà/genau* + hétéro-répétition est souvent lié à des cas où le locuteur en cours manifeste certains problèmes



de formulation (cf. extraits 3-5). Cette pratique reconnaît donc au tour co-construit le potentiel d'exprimer l'essentiel – il est assez adéquat pour être repris par le locuteur initial. Dans nos cas, la confirmation précède la répétition, le premier locuteur répond donc d'abord et clôt ainsi la courte séquence latérale<sup>98</sup> ce qui lui permet de continuer son tour de parole et d'affirmer son statut participatif en tant que locuteur actuel. Enfin, si la conclusion co-construite est correcte au niveau du contenu, mais si elle intervient prématurément et risque de perturber la trajectoire d'action en cours, elle sera confirmée, mais suivie d'une auto-répétition (ex. 8-9). Souvent, le caractère précoce et potentiellement compétitif de l'intervention co-construite s'exprime dans une prise de parole en chevauchement. La confirmation de celle-ci possède également un format compétitif, avec un volume de la voix élevé et une accélération. Dans ces cas, la confirmation semble être minimale, comme si, du fait des propos justes, il était impossible de ne pas les confirmer, tout en essayant de continuer le plus rapidement possible le tour suspendu. L'absence de hochements de tête affirmatifs dans ces cas montrent que *voilà* et *genau* sont ici employés plutôt comme moyen structurant (terminer une séquence possiblement compétitive) et s'éloignent de ce fait de leur emploi en tant que particule de réponse de confirmation.

Dans cette contribution, nous avons montré qu'au sein de séquences de co-construction en français et en allemand, *voilà* et *genau* jouent un rôle comparable, dont la valeur centrale est celle de confirmer la justesse d'un énoncé co-construit formulant une sorte de conclusion ou de bilan. À travers différents marqueurs et pratiques langagières, les locuteurs réalisent différents types d'affirmation, rendant pertinentes d'autres études se penchant sur les détails de l'évaluation positive de tours co-construits dans une approche séquentielle.

## Notes

1. Cette recherche a été financée par le Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique (FNS) dans le cadre de son programme Ambizione (projet numéro 148146, *The epistemics of grammar: A comparative study of co-constructions in Czech, French, and German*, 2014-2016, responsable F. Oloff). Je tiens également à remercier les deux relecteurs anonymes ainsi que F. E. Müller de leurs commentaires pertinents ayant permis d'améliorer cette contribution.

2. F. Oloff, *L'évaluation des complétions collaboratives: analyse séquentielle et multimodale de tours de parole co-construits*, in "SHS Web of Conferences", 8, 2014, pp. 2125-45.

3. J. Heritage, *Epistemics in Conversation*, in J. Sidnell, T. Stivers (eds.), *The Handbook of Conversation Analysis*, Wiley-Blackwell, Chichester 2012, pp. 370-94.

4. E. Gülich, L. Mondada, *Analyse conversationnelle*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen 2001, pp. 196-250.

5. H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1967.

6. H. Sacks, *Lectures on Conversation (1964-1972)*, Basil Blackwell, Oxford 1992.

7. J. Brenning, *Syntaktische Ko-Konstruktionen im gesprochenen Deutsch*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2015.

8. P. Blöndal, *Where grammar meets interaction. Collaborative production of syntactic constructions in Icelandic conversation*, PhD, Department of Finnish, Finno-Ugrian and Scandinavian Studies, Helsinki, University of Helsinki 2015.

9. T. Jeanneret, *La coénonciation en français. Approches discursive, conversationnelle et syntaxique*, Peter Lang, Bern 1999.
10. F. M. Burgos, *Co-construcciones en español: ¿cooperación por medio de una interrupción?*, in "Forma y Función", 20, 2007, pp. 13-39.
11. F. E. Müller, *Syntaktische Kollaborationen – Formen und Funktionen in einem italienischen Korpus*, in M. Selig, E. Morlicchio, N. Dittmar (Hrsg.), *Gesprächsanalyse zwischen Syntax und Pragmatik. Deutsche und italienische Konstruktionen*, Stauffenburg, Tübingen 2016, pp. 189-223.
12. L. Dascalu Jinga, *Anticipation and Post-Elaboration, Two Frequent Causes of Interruption*, in "Revue Roumaine de Linguistique", 50, 1-2, 2005, pp. 93-103.
13. M.-L. Helasvu, *Shared syntax: the grammar of co-constructions*, in "Journal of Pragmatics", 36, 8, 2004, pp. 1315-36.
14. K.-H. Kim, *An analysis of collaborative completion in Korean conversation*, in "Language research", 39, 1, 2003, pp. 147-83.
15. H.-R. Huang, *Co-construction in Mandarin Conversation*, PhD, Department of English, Taiwan, National Taiwan Normal University 2010.
16. M. Hayashi, *Joint Utterance Construction in Japanese Conversation*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2003.
17. J. Sidnell (ed.) *Conversation Analysis: Comparative Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
18. M. Haakana, M. Laakso, J. Lindström (eds.), *Talk in Interaction. Comparative Dimensions*, SKS, Helsinki 2009.
19. F. Oloff, *La répétition suite au chevauchement: analyse comparative de données vidéo*, in "Cahiers de praxématique", 50, 2008, pp. 71-102.
20. M. Dingemans, J. Blythe, T. Dirksmeyer, *Formats for other-initiation of repair across languages. An exercise in pragmatic typology*, in "Studies in Language", 38, 1, 2014, pp. 5-43.
21. G. H. Lerner, T. Takagi, *On the place of linguistic resources in the organization of talk-in-interaction: A co-investigation of English and Japanese grammatical practices*, in "Journal of Pragmatics", 31, 1, 1999, pp. 49-75.
22. G. H. Lerner, *On the syntax of sentences-in-progress*, in "Language in Society", 20, 3, 1991, pp. 441-58.
23. G. H. Lerner, *Collaborative Turn Sequences*, in G. H. Lerner (ed.), *Conversation Analysis. Studies from the first generation*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2004, pp. 225-56.
24. Bien que l'analyse de données vidéo montre qu'une réponse à une proposition de complétion peut également être uniquement non verbale, p. ex. sous forme de mouvement de la tête (cf. F. Oloff, *Embodied receipts of pre-emptive completions*, conférence IEMCA 2015, Kolding, 4-7 août 2015).
25. V. André, *Construction collaborative du discours au sein de réunions de travail en entreprise: de l'analyse micro-linguistique à l'analyse socio-interactionnelle. Le cas d'un Parc départemental de l'Équipement*, Thèse de doctorat, Université Nancy 2, Nancy 2006, p. 290.
26. C. Antaki, F. Diaz, A. F. Collins, *Keeping your footing: Conversational completion in three-part sequences*, in "Journal of Pragmatics", 25, 1, 1996, pp. 151-71.
27. Voir à ce propos Oloff, *L'évaluation des complétions collaboratives: analyse séquentielle et multimodale de tours de parole co-construits*, cit.
28. L. Mondada, *L'organisation séquentielle des ressources linguistiques dans l'élaboration collective des descriptions*, in "Langage et société", 89, 1999, pp. 9-36.
29. cf. André, *Construction collaborative du discours au sein de réunions de travail en entreprise*, cit.; Blöndal, *Where grammar meets interaction*, cit.; Lerner, *Collaborative Turn Sequences*, cit.; Mondada, *L'organisation séquentielle des ressources linguistiques*, cit.
30. E. Gülich, *L'organisation conversationnelle des énoncés inachevés et de leur achèvement interactif en "situation de contact"*, in "DRLAV", 34-35, 1986, pp. 161-82, parties citées ici: p. 171.
31. André, *Construction collaborative du discours au sein de réunions de travail en entreprise*, cit., p. 291.
32. Ce qui est traitée par Lerner (*Collaborative Turn Sequences*, cit.) comme une complétion différée et de ce fait comme l'absence de réponse.
33. Oloff, *L'évaluation des complétions collaboratives: analyse séquentielle et multimodale de tours de parole co-construits*, cit.



34. Souvent, les différentes manières de répondre à une complétion sont énumérées et décrites dans leur variété, sans pour autant effectuer une analyse fine des différents formats. Voir à titre exemplaire le travail de Blöndal, *Where grammar meets interaction*, cit, pp. 126-41.
35. G. Col, C. Danino, J. Rault, *Éléments de cartographie des emplois de voilà en vue d'une analyse instructionnelle*, in "Revue de Sémantique et Pragmatique", 37, 2015, pp. 37-60.
36. E. Oppermann-Marsaux, *Les origines du présentatif voici/voilà et son évolution jusqu'à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, in "Langue Française", 149, 2006, pp. 77-91.
37. J. Delahaie, *Entité lexicale: voilà*, in J.-C. Anscombe, M. L. Donaire, P. P. Haillet (éds.), *Opérateurs discursifs du français. Éléments de description sémantique et pragmatique*, Peter Lang, Bern 2013, pp. 203-21.
38. J. Delahaie, *Voilà le facteur ou voici le facteur? Étude syntaxique et sémantique de voilà*, in "Cahiers de lexicologie", 95, 2, 2009, pp. 43-58.
39. E. Gülich, *Makrosyntax der Gliederungssignale im gesprochenen Französisch*, Fink, München 1970.
40. E. Roulet, A. Auchlin, J. Moeschler et al., *L'articulation du discours en français contemporain*, Peter Lang, Bern 1985.
41. A. Auchlin, *Mais heu, pis bon, ben alors voilà, quoi! Marqueurs de structuration de la conversation et complétude*, in "Cahiers de linguistique française", 2, 1981, pp. 141-59.
42. Col, Danino, Rault, *Éléments de cartographie des emplois de voilà en vue d'une analyse instructionnelle*, cit.
43. S. Bruxelles, V. Traverso, *Usages de la particule voilà dans une réunion de travail: analyse multimodale*, in M. Drescher, B. Frank-Job (éds.), *Les marqueurs discursifs dans les langues romanes. Approches théoriques et méthodologiques*, Peter Lang, Bern 2006, pp. 71-92.
44. M. Bert, S. Bruxelles, C. Etienne et al., *Tool-assisted analysis of interactional corpora: "voilà" in the CLAPI database*, in "Journal of French Language Studies", 18, 2008, pp. 121-45.
45. L. Mondada, *Re-doing embodied closings: "Voilà" and walking away*, Workshop "Interactional Linguistics in some European languages: Studies on particles", Basel (19 octobre 2012), 2012.
46. Bert et al., *Tool-assisted analysis of interactional corpora: "voilà" in the CLAPI database*, cit., pp. 136 ss.
47. G. Col, C. Danino, C. Rault, *Rôle de "voilà" dans l'affirmation*, journées d'études «Systèmes et stratégies d'affirmation dans l'interaction», Salerno (9-10 avril 2015), 2015.
48. M. Bert, S. Bruxelles, C. Etienne et al., *Exploitation de la plateforme Corpus de Langue Parlée en Interaction (CLAPI): le cas de "voilà" dans les chevauchements*, in "Cahiers de Linguistique", 33, 2, 2009, pp. 243-68 (citation: p. 256). Voir aussi Bruxelles, Traverso, *Usages de la particule voilà dans une réunion de travail: analyse multimodale*, cit.
49. J. Delahaie, *Français parlés et français enseignés. Analyses linguistiques et didactiques de discours de natifs, de non-natifs et d'enseignants*, Thèse de doctorat, Université de Nanterre Paris X, Paris 2008, pp. 266-7.
50. Ivi, pp. 266-79.
51. J. Delahaie, *Oui, voilà ou d'accord? Enseigner les marqueurs d'accord en classe de FLE*, in "Synergies Pays Scandinaves", 4, 2009, pp. 17-34.
52. L. Mondada, *Displaying, contesting and negotiating epistemic authority in social interaction: Descriptions and questions in guided visits*, in "Discourse Studies", 15, 5, 2013, pp. 597-626.
53. Delahaie, *Entité lexicale: voilà*, cit.
54. Duden. *Deutsches Universalwörterbuch* (8. édition), Bibliographisches Institut, Berlin 2015.
55. Kluge. *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* (25. édition), Walter de Gruyter, Berlin-Boston 2011.
56. Duden. *Deutsches Universalwörterbuch*, cit.
57. Duden. *Deutsches Universalwörterbuch*. Bibliographisches Institut, Berlin 2003, traduit par nos soins.
58. G. Helbig, *Lexikon deutscher Partikeln*, Verlag Enzyklopädie, Leipzig 1990.
59. E. König, *Identical values in conflicting roles: The use of German *ausgerechnet*, *eben*, *genau* and *gerade* as focus particles*, in W. Abraham (ed.), *Discourses Particles*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1991, pp. 11-36.
60. H. Altmann, *Gradpartikel-Probleme. Zur Beschreibung von gerade, genau, eben, ausgerechnet, vor allem insbesondere, zumindest, wenigstens*, Gunter Narr, Tübingen 1978.

61. E.-M. Willkop, *Gliederungspartikeln im Dialog*, iudicium Verlag, München 1988, p. 137.
62. Helbig, *Lexikon deutscher Partikeln*, 1990, cit.
63. Willkop, *Gliederungspartikeln im Dialog*, cit., pp. 138-46.
64. Ivi, p. 143.
65. E. Betz, C. Taleghani-Nikazm, V. Drake, A. Golato, *Third-Position Repeats in German: The Case of Repair- and Request-for-Information Sequences*, in "Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion", 14, 2013, pp. 133-66.
66. E. Betz, *Confirming and agreeing: different uses of responsive genau in German*, International Conference of Conversation Analysis (ICCA), UCLA (Los Angeles, 25-29 juin 2014), 2014.
67. Altmann, *Gradpartikel-Probleme*, cit., p. 45.
68. Willkop, *Gliederungspartikeln im Dialog*, cit., pp. 143-4.
69. «On rappellera la définition de la demande de confirmation comme une information présentée à la fois sur le mode de l'apport et de la demande» (Delahaie, *Français parlés et français enseignés*, cit., p. 266).
70. G. H. Lerner, *On the Place of Linguistic Resources in the Organization of Talk-in-Interaction: Grammar as Action in Prompting a Speaker to Elaborate*, in "Research on Language and Social Interaction", 37, 2, 2004, pp. 151-84.
71. Sacks, *Lectures on Conversation (1964-1972)*, cit.
72. E. A. Schegloff, G. Jefferson, H. Sacks, *The preference for self-correction in the organization of repair in conversation*, in "Language", 53, 2, 1977, pp. 361-82.
73. CLAPI, Corpus de Langues Parlées en Interaction, <http://clapi.univ-lyon2.fr/>. Extrait 1: Corpus PMJ (2004). Auteur: Balthasar, L.; responsables: Mondada, L., Balthasar, L., [http://clapi.ish-lyon.cnrs.fr/V3\\_Feuilleter.php?num\\_corpus=26](http://clapi.ish-lyon.cnrs.fr/V3_Feuilleter.php?num_corpus=26); Extraits 3, 6 et 8: Corpus Kiwi (2008). Auteurs: Thevenon, E., Tommasini, I.; responsables: Conseil de gestion CLAPI, [http://clapi.ish-lyon.cnrs.fr/V3\\_Feuilleter.php?num\\_corpus=101](http://clapi.ish-lyon.cnrs.fr/V3_Feuilleter.php?num_corpus=101).
74. Extraits 2 et 4: Corpus RAC (2006); extraits 5 et 9: Corpus PIZZA (2014); extrait 7: Corpus KRAUT (2014), auteur et responsable des trois corpus: F. Oloff.
75. [http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/2013\\_Conv\\_ICOR\\_250313.pdf](http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/2013_Conv_ICOR_250313.pdf).
76. [http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/convention\\_transcription\\_multimodale.pdf](http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/convention_transcription_multimodale.pdf).
77. T. Stivers, "No no no" and Other Types of Multiple Sayings in Social Interaction, in "Human Communication Research", 30, 2, 2004, pp. 260-93.
78. cf. G. B. Bolden, "Articulating the unsaid" via and-prefaced formulations of others' talk, in "Discourse Studies", 12, 1, 2010, pp. 5-32.
79. Betz, *Confirming and agreeing: different uses of responsive genau in German*, cit.
80. Nous pouvons donc supposer qu'en cas de non savoir (initiation de réparation prototypique), ces questions ne seront pas accompagnées de hochements de tête affirmatifs.
81. V. Traverso, *Organisation du cadre participatif, accord et répétition dans l'interaction*, in "SHS Web of Conferences", 1, 2012, pp. 663-79.
82. F. Oloff, *L'hétéro-répétition suite aux complétions collaboratives: une étude multimodale de tours produits conjointement*, Conférence internationale «(Dé-)organisation de l'oral? De la segmentation à l'interprétation» (Rennes, 24-25 mars 2011), 2011.
83. G. Jefferson, *List construction as a task and resource*, in G. Psathas (ed.), *Interactional competence*, Irvington Publishers, New York 1990, pp. 63-92.
84. Oloff, *L'hétéro-répétition suite aux complétions collaboratives*, cit. et Oloff, *L'évaluation des complétions collaboratives: analyse séquentielle et multimodale de tours de parole co-construits*, cit.
85. S. Günthner, *Dichte Konstruktionen*, in "InLiSt – Interaction and Linguistic Structures", 43, 2005, pp. 1-30.
86. M. H. Goodwin, C. Goodwin, *Gesture and coparticipation in the activity of searching for a word*, in "Semiotica", 62, 1-2, 1986, pp. 51-75.
87. E. A. Schegloff, *Recycled Turn Beginnings: A Precise Repair Mechanism in Conversation's Turn-taking Organization*, in G. Button, J. R. E. Lee (eds.), *Talk and Social Organization*, Multilingual Matters, Clevedon 1987, pp. 70-85.
88. F. Oloff, *Contribution à l'étude systématique de l'organisation des tours de parole: Les chevauchements en français et en allemand*, Thèse de doctorat, Université de Mannheim, Mannheim 2009, pp. 129 ss.

89. E. A. Schegloff, *Overlapping talk and the organization of turn-taking for conversation*, in "Language in Society", 29, 1, 2000, pp. 1-63.
90. Oloff, *Contribution à l'étude systématique de l'organisation des tours de parole*, cit.
91. Lerner, *Collaborative Turn Sequences*, cit.
92. Bruxelles, Traverso, *Usages de la particule voilà dans une réunion de travail: analyse multimodale*, cit.
93. G. Jefferson, *The Abominable Ne? An Exploration of Post-Response Pursuit of Response*, in P. Schröder (Hrsg.), *Dialogforschung. Jahrbuch 1980 des Instituts für deutsche Sprache*, Pädagogischer Verlag Schwann, Düsseldorf 1981, pp. 53-88.
94. F. Oloff, *Abandons de tours de parole: abandons, suspensions et séquences latérales*, Workshop "Conversation Analysis in French" (FRIAS, Freiburg i. Br., 10-11 septembre 2010), 2010.
95. P. Auer, *Projection in interaction and projection in grammar*, in "InLiSt – Interaction and Linguistic Structures", 33, 2002.
96. Delahaie, *Entité lexicale: voilà*, cit.
97. F. Oloff, "Genau" in *Ko-Konstruktionssequenzen: Bestätigung kollaborativer Vervollständigungen und Sequenzmanagement*, in conférence "19. Arbeitstagung zur Gesprächsforschung", Institut für Deutsche Sprache (Mannheim, 16-18 mars 2016), 2016.
98. G. Jefferson, *Side Sequences*, in D. Sudnow (ed.), *Studies in Social Interaction*, The Free Press, New York 1972, pp. 294-338.



## Recensioni e letture



Stolova Natalya, *Cognitive Linguistics and Lexical Change. Motion Verbs from Latin to Romance*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2015, 261 pp.

Il volume di Natalya Stolova, *Cognitive Linguistics and Lexical Change*, esplora in maniera approfondita e dettagliata il mutamento lessicale che ha interessato i verbi di movimento nel passaggio dal latino alle lingue romanze, ponendosi come studio di raccordo tra le prospettive teoriche della linguistica cognitiva e i dati diacronici forniti dalla linguistica storica romanza. In particolare, lo scopo del lavoro (che ne costituisce anche il merito principale) è quello di indagare i livelli di continuità e innovazione semantico-lessicale tra il sistema linguistico latino e nove varietà romanze (spagnolo, francese, italiano, portoghese, romeno, catalano, occitano, sardo e retoromanzo), individuando i meccanismi cognitivi alla base del mutamento e dimostrando, al contempo, quanto i dati romanzi di natura diacronica possano fornire nuovi elementi per gli studi di linguistica cognitiva. Collocandosi nel recente filone di studi che integrano linguistica diacronica e cognitiva (cfr. Winters *et al.*, 2010), il volume si rivolge a lettori interessati alla linguistica storica romanza, alla linguistica cognitiva, al mutamento lessicale e alla tipologia di lessicalizzazione degli eventi di moto.

La monografia, strutturata in dieci capitoli, integra ed estende le idee esposte dalla stessa autrice in lavori precedenti (cfr. gli studi del 2003, 2008, 2010). La trattazione segue due direzioni: (i) dimostrare che l'approccio cognitivo può rendere conto dei fenomeni di mutamento lessicale nel passaggio dal latino al romanzo (capitoli 2-7); (ii) dimostrare che i pattern di mutamento diacronico possono aggiungere preziose informazioni al quadro teorico della linguistica cognitiva, con particolare riferimento alla tipologia degli eventi di moto proposta da Talmy (2000) e alla teoria delle metafore concettuali elaborata da Lakoff e Johnson nello studio del 1980 (capitoli 8-9).

I capitoli dedicati alla descrizione del mutamento lessicale affrontano la questione da una duplice prospettiva. La prima, quella onomasiologica, prevede che a partire dai concetti costitutivi del movimento si analizzino le forme diacroniche impiegate per la loro codifica. La seconda, quella semasiologica, prende come punto di partenza le singole unità lessicali per identificare tutti i significati che queste sono in grado di esprimere.

La sezione dedicata al livello onomasiologico del mutamento lessicale (capitoli 2-4) analizza il grado di conservazione e di innovazione del campo lessicale degli eventi di moto attraverso il confronto di dati latini e dati romanzi. Nello specifico, nel capitolo 2 vengono delineati i principi fondamentali della onomasiologia cognitiva di Koch (2004), secondo cui il mutamento lessicale è analizzabile sulla base di tre dimensioni motivazionali, (i) quella delle relazioni cognitive (identità concettuale, contiguità, somiglianza metaforica, somiglianza co-tassonomica, sovraordinazione tassonomica, subordinazione tassonomica, contrasto concettuale); (ii) quella delle relazioni formali (identità formale, alterazione nel numero, spostamento funzionale

della classe lessicale, suffissazione, prefissazione, composizione ecc.); (iii) quella delle relazioni di strato (parole autoctone, prestiti e calchi). Altra prospettiva teorica esaminata in questo capitolo è la tipologia degli eventi di moto di Talmy (2000), che vede il latino come lingua a quadro satellitare (cioè che codifica la maniera o la causa del moto nella radice verbale e il percorso in un satellite), mentre le lingue romanze costituirebbero un tipico esempio di codifica a quadro verbale (con il percorso espresso nel verbo). Il capitolo 3 presenta i dati onomasiologici latini e romanzi accompagnati dalle ricostruzioni dei singoli elementi lessicali suddivisi in tre gruppi: (i) moto generico; (ii) moto orientato; (iii) movimento con maniera. I risultati dell'applicazione del quadro teorico presentato nel capitolo 2 ai dati diacronici del capitolo 3 sono trattati nel capitolo 4. In queste pagine emerge chiaramente che il livello di continuità tra il latino e le lingue figlie nella codifica lessicale delle unità semantiche relative al movimento varia in base al tipo di moto codificato e allo status morfologico del lessema che lo esprime. Ad esempio, i verbi monomorfemici che lessicalizzano moto generico o maniera sopravvivono nella maggior parte delle varietà romanze, in alcuni casi come forme piene o, in altri, per suppletivismo. Si pensi al latino *ire* che si ritrova in spagnolo (*ir*), portoghese (*ir*), retoromanzo (*ir*), italiano antico (*gire*), francese (nelle forme suppletive del verbo *aller*, cfr. futuro *j'irai* e condizionale *j'irais*). In alcuni casi, la sopravvivenza delle forme lessicali è avvenuta con lievi cambiamenti di natura grammaticale o semantica. Il latino *vadere*, ad esempio, è presente in quasi tutte le varietà romanze come forma suppletiva, ma in nessuna di esse esiste come verbo all'infinito. Inoltre, il latino *ambulare* si è conservato a livello panromanzo, anche se il significato originario di "camminare" si è mantenuto solo in spagnolo (*andar*), portoghese (*andar*) e romeno (*a umbla*), generalizzandosi come nell'italiano *andare* in tutte le altre varietà. Per quanto riguarda i verbi di movimento orientato, essi presentano un alto grado di continuità nelle forme monomorfemiche e nei composti rianalizzati (come per *venire* e i suoi composti, presenti a livello panromanzo), mentre mostrano scarsa stabilità nel caso dei composti prefissati non rianalizzati (*abire*, *inire*, *evenire*, ad esempio, sono del tutto scomparsi). Ciò, secondo Stolova, deriverebbe dall'opacizzazione dei preverbi direzionali: essendo il percorso lo schema costitutivo dell'evento di moto, la perdita della capacità di codifica di tale componente in sede preverbale avrebbe comportato l'estinzione dei verbi incapaci di esprimere altrove tale informazione. La scomparsa delle forme prefissate avrebbe, inoltre, determinato un progressivo processo di sostituzione basato sulle relazioni cognitive, formali e di strato. Le relazioni di tipo cognitivo motivano la creazione del verbo tardo latino *montare* "salire su" a partire dal sostantivo latino *mons*, *montis* "montagna" secondo principi di contiguità semantica. Relazioni di tipo formale, invece, sono alla base della formazione del verbo latino *passare* (presente a livello panromanzo) a partire dallo spostamento funzionale del sostantivo *passus* "passo". Infine, relazioni di strato hanno determinato la comparsa dei verbi *caminar* (spagno-



lo), *camminare* (italiano), *caminhar* (portoghese), *cheminer* (francese) a partire dal sostantivo tardo latino *camminus* “strada, percorso” originato da un prestito celtico.

Esaurita l'analisi onomasiologica, nella seconda metà del lavoro il focus investigativo viene spostato verso il livello semasiologico del mutamento lessicale. I capitoli 5-7, infatti, affrontano lo sviluppo semantico dei verbi di movimento, concentrandosi soprattutto sui meccanismi cognitivi alla base della polisemia e dei significati metaforici. Nel capitolo 5 vengono delineati i principi fondamentali della semasiologia cognitiva in relazione alle possibili metafore concettuali (ossia, mappature dei vari domini semantici) basate sul movimento. Secondo l'autrice, l'estensione metaforica dei significati nello sviluppo storico-diacronico delle lingue può rivelare la sistematicità di alcune proiezioni metaforiche tra domini concettuali, nonché essere alla base di numerosi fenomeni di grammaticalizzazione (si pensi alle perifrasi con “andare” sviluppatesi per indicare il futuro in spagnolo, portoghese, francese e catalano). Queste osservazioni costituiscono l'impalcatura teorica dell'analisi dei dati diacronici esposta nei capitoli 6 e 7. Nello specifico, il capitolo 6 si concentra sui fenomeni di perdita e continuità in 23 tipi di estensioni metaforiche nel passaggio dal latino al romanzo, mentre il capitolo 7 fornisce un'accurata analisi della mappatura metaforica romanza, ponendone in evidenza le innovazioni rispetto al latino. In linea di massima, le estensioni metaforiche inerenti il moto sono caratterizzate da un alto livello di continuità tra latino e romanzo. In effetti, quasi tutte le mappature metaforiche attestate in latino presentano equivalenti romanzi, confermando, quindi, che né il rinnovamento lessicale, né il cambiamento tipologico relativo alla codifica del movimento sono riusciti ad alterare l'uso figurato latino nel sistema romanzo. Questo perché, secondo l'autrice, le metafore linguistiche sono espressione di metafore concettuali e, dunque, non sono legate a specifici significati lessicali. Ad esempio, il verbo *conscendere* “salire” veniva utilizzato in latino anche con l'accezione di “avanzare di ruolo”; tuttavia, essendosi estinto nelle lingue romanze, lessemi codificanti movimento verso l'alto come *monter* (francese), *salire* (italiano), *pujar* (catalano), ne hanno assorbito il senso metaforico. Oltre a trattenere la maggior parte dei significati figurati latini, le lingue romanze hanno sviluppato una serie di nuovi trasferimenti semantici. Alcuni di questi, come la connessione tra movimento e validità o movimento e funzionamento meccanico sono presenti a livello panromanzo. Si pensi, ad esempio, all'uso dei verbi *correr* (spagnolo), *correre* (italiano), *correr* (portoghese), *córrer* (catalano), per indicare validità. Altri sensi, invece, risultano limitati a singole varietà nazionali o regionali, come l'associazione francese tra il correre e il dare fastidio o il collegamento iberico tra la corsa e l'imbarazzo.

Con l'analisi dei fenomeni di continuità e di innovazione delle metafore concettuali si conclude la sezione dedicata alla descrizione e alla motivazione cognitiva dei pattern di mutamento lessicale. A partire dai risultati emersi in questa parte, l'autrice utilizza i capitoli successivi per dimostrare quanto i dati di natura diacronica possano fornire ulteriori spunti teorici per la linguistica cognitiva. Il capitolo

8 dimostra come i risultati ottenuti dall'analisi dei dati diacronici sul mutamento lessicale contribuiscano a delineare una più complessa tipologia cognitiva degli eventi di moto. Secondo l'autrice, i verbi di moto romanzi non sarebbero emersi con il lineare passaggio da una codifica a quadro satellitare ad una a quadro verbale, bensì attraverso processi di mutamento semantico riconducibili a 31 pattern diversi. Tale varietà troverebbe spiegazione nel fatto che il romanzo ha progressivamente arricchito l'inventario di satelliti direzionali produttivi, inglobando forme come il pronome riflessivo *se* e l'avverbio deittico *inde*, nonostante la graduale e dominante tendenza alla codifica a quadro verbale, dovuta principalmente sia alla perdita di produttività sia ai processi di rianalisi subiti dai prefissi direzionali latini. Mentre il capitolo 8 propone delle integrazioni al modello tipologico talmyano confutandone la rigida dicotomicità, il capitolo 9 esplora le implicazioni dei dati emersi nelle sezioni precedenti sulla teoria delle metafore concettuali. In particolare, l'autrice ritiene che le estensioni metaforiche trasferitesi dal latino al romanzo possano costituire degli esempi di mappature universali. Ciò è valido soprattutto per i casi in cui gli elementi lessicali latini sono stati rimpiazzati da nuovi lessemi romanzi. Al contrario, le associazioni di significato ritrovate nelle lingue romanze che non hanno un corrispondente in latino sembrano occupare una posizione meno centrale all'interno del campo lessicale considerato. Questo vale in particolar modo per le metafore poco diffuse a livello panromanzo e che, quindi, sono confinate a determinati sottogruppi o a singole lingue e/o varietà dialettali.

La sezione dedicata agli apporti di questo studio alla linguistica cognitiva, è seguita da un capitolo conclusivo in cui l'autrice, oltre che a riassumere i principali punti emersi nei capitoli precedenti, individua gli aspetti del suo lavoro che necessitano di ulteriore approfondimento, auspicando future ricerche. Tra i più degni di nota ricordiamo: (i) la rivalutazione della scomparsa di verbi del tipo *egredi*, dovuta non all'estinzione dell'intera classe verbale deponente, ma all'opacizzazione del prefisso non rianalizzato; (ii) l'individuazione di meccanismi di formazione delle parole da intendersi come reazione alla perdita dei prefissi direzionali; (iii) la riconsiderazione del processo diacronico relativo al cambiamento tipologico nella codifica degli eventi di moto con particolare attenzione alle fasi ibride; (iv) l'analisi delle mappature metaforiche con particolare riferimento all'inclusione della maniera all'interno dei verbi di moto.

Oltre che in questi interessanti spunti di ricerca finali, l'importanza del presente lavoro risiede nell'aver saputo integrare sapientemente due ambiti di studio ritenuti tradizionalmente separati, ma che, a ben vedere, «have benefited from a common intuition: to explore the unity among languages by identifying overarching common patterns, and to explore ways in which languages are different from one another by establishing the limits of linguistic diversity» (p. 10). La validità universale dei processi ritenuti responsabili del mutamento diacronico è abilmente corroborata dal costante riferimento della linguista a dati di lingue non-romanze o non-indoeuro-

pee, estendendo in questo modo le osservazioni relative allo sviluppo delle varietà romanze ad un contesto interlinguistico non solo di natura diacronica.

Il lavoro è coeso e coerente sia nella struttura sia nella organizzazione dei contenuti. Tuttavia, al fine di favorire una maggiore linearità argomentativa ed evitare alcune ridondanze, sarebbe stato preferibile inglobare le osservazioni dei capitoli 8 e 9 all'interno dei capitoli 4 e 6-7, che rappresentano le parti più interessanti del volume.

Infine, trattandosi di uno studio di natura lessicale, l'autrice ha comprensibilmente dedicato poco spazio alle costruzioni sintattiche e ai contesti di occorrenza dei verbi analizzati. Sarebbe tuttavia auspicabile estendere la riflessione a tali ambiti, in quanto, come scrive la stessa autrice (p. 207), «lexical change is only one of many areas that can benefit from combining the diachronic and the cognitive approaches».

ALFONSINA BUONICONTA

### Riferimenti bibliografici

- KOCH P., *Diachronic Onomasiology and Semantic Reconstruction*, in W. Mihatsch, R. Steinberg (eds.) *Lexical Data and Universals of Semantic Change*, Stauffenburg, Tübingen 2004, pp. 79-106.
- LAKOFF G., JOHNSON M., *Metaphors we Live by*, University of Chicago Press, Chicago 1980.
- STOLOVA N., *From Satellite-Framed Latin to Verb-Framed Romance: Late Latin as an intermediate stage*, in R. Wright (éd.), *Latin vulgaire – Latin tardif VIII*, Georg Olms, Hildesheim 2008, pp. 253-62 (<http://www.webs.ulpgc.es/canatlantico/pdf/10/56/Pek.pdf>).
- ID., *La evolución del campo conceptual de movimiento: una perspectiva cognitiva onomasiológica*, in M. Iliescu, H. M. Siller-Runggaldier, P. Danler (éds.), *Actes du XXV<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, vol. III, de Gruyter, Berlin-New York 2010, pp. 187-95.
- ID., *Verbs of Motion in the Romance Languages*, Tesi di dottorato, University of Pennsylvania 2003.
- TALMY L., *Toward a Cognitive Semantics*, vol. I: *Concept Structuring Systems*; vol. II: *Typology and Process in Concept Structuring*, MIT Press, Cambridge (Mass.)-London 2000.
- WINTERS M. E., TISSARI H., ALLAN K. (eds.), *Historical Cognitive Linguistics*, de Gruyter, Berlin-Boston 2010.

Juliana Goschler, Anatol Stefanowitsch (eds.), *Variation and Change in the Encoding of Motion Events*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2013, 252 pp.

Motion event encoding is one of the central topics in contemporary Cognitive Linguistics. Leonard Talmy's ground-breaking works in the lexicalization patterns crosslinguistically employed for the expression of motion (1985; 1991), as well as Dan Slobin's "thinking for speaking" hypothesis (1996), have inspired plenty of studies ranging from deep investigations of motion event encoding in individual languages, to psycholinguistic experiments aiming at examining the cognitive processing of motion. The book under review, edited by Juliana Goschler and Anatol Stefanowitsch, belongs to the series *Human Cognitive Processing*, and arose from a theme session at the Fourth International Conference of the German Cognitive Linguistics Association. The volume, opened by the editors' introduction, consists of two major sections, respectively dealing with the topics of synchronic and intra-typological *Variation*, and diachronic *Change* in the expression of motion. The first paper, *Typology as a continuum: Intratypological evidence from English and Serbo-Croatian* by Luna Filipović, is concerned with the morphosyntactic restrictions (namely morphological blocking and combinatory potential) which limit the use of Manner verbs, and their possible combination with Path prepositions in Serbo-Croatian (pp. 27 ff.). As a direct consequence of such processes, Serbo-Croatian shows significant differences with respect to English as for the encoding of the main semantic components of motion (although both languages belong to the Satellite-Framed [SF] type). According to the author, such an intratypological contrast supports the necessity of rethinking the typology more in terms of a continuum than as a cluster of discrete categories. The second chapter of the volume, too, deals with the topic of intratypological variation in the expression of Path. Here the authors, Alberto Hijazo-Gascón and Iraide Ibarretxe-Antuñano, analyze the expression of the trajectory followed by the moving Figure in three Romance languages, namely French, Italian and Spanish. On the basis of contrastive elicited data from the *Frog stories* (cf. Berman and Slobin, 1994), a cline of Path salience is postulated (p. 47), Italian representing the highest Path-salient language among the three, especially by virtue of its rich inventory of phrasal verbs, French and Spanish, on the other hand, making little use of directional particles and adverbs. Though being all classified as Verb-Framed [VF] languages, French, Italian and Spanish manifest a strong variation with regard to the semantic component of Path. In his contribution *Disentangling manner and path: Evidence from varieties of German and Romansh*, Raphael Berthele compares French, contact varieties of German and Romansh, «a minority language spoken in the eastern Swiss Alps» (p. 59), according to four variables related to motion, namely the percentage of Path verbs, the percentage of Manner verbs, the use of complex Path descriptions, and the number of Ground elements per clause. The statistical data, collected with the "usual" *Frog Story* elicitation procedure (cf. Strömquist, Verhoeven,

2004), reveal some flaws in the mainstream research on lexicalization patterns in the motion event domain: far from differing from each other in a binary fashion, languages belonging to one of the two types identified by Talmy can show morpho-syntactic behaviors of the opposite type; moreover, another pillar in Talmy's view, i.e. the co-occurrence of Satellite-Framing and Manner salience, is proved not to be always valid. *The encoding of motion events: Building typology bottom-up from text data in many languages* by Bernhard Wälchli and Arnd Sölling, is one of the longest and richest chapters in the volume under review. It is a typological investigation lead on parallel texts in a worldwide sample of 84 languages, to which some original texts in North American languages are added. The authors' approach is open, and their research questions are little predetermined by existing theories on motion. After a detailed presentation of the quantitative and qualitative methods employed for the analysis, both universal and culture-dependent factors driving the speakers' choices in motion event encoding are identified, and areal trends in motion event typology are addressed. In the final section of the paper, the authors strongly recommend the use of texts as a fundamental tool for the study of motion expression, and sustain the need for a massively cross-linguistic approach in order to reach a comprehensive view on all relevant phenomena related to motion. Both the chapter by Juliana Goshler and the one by Moiken Jessen and Teresa Cadierno are devoted to L2 acquisition, and deal, specifically, with the issue of how speakers of VF languages learning a SF language manage to express motion in the target languages. The first of the two contributions focuses on Turkish-German contact varieties, while the second examines the linguistic behavior of Turkish and German learners of Danish, compared to that of Danish native speakers. Both studies draw the same conclusion, according to which, when the mother tongue and the target language are typologically different, learners will tend to avoid patterns of motion expression typical of the L2. In other words, according to the authors, speakers of Turkish (a VF language) learning German or Danish (both SF) will not use Manner verbs in proportions comparable to those exhibited by German or Danish L1 speakers.

The paper by Anetta Kopecka, *Describing motion events in Old and Modern French*, opens the second section of the book, in which diachronic changes often determining typological shifts are discussed. In her chapter, Kopecka traces the evolution of French from the SF to the VF type. Based on descriptions of motion events in medieval narratives and their translations into Modern French, her analysis shows the progressive weakening of the Path satellite system and the consequent reorganization of the morphosyntactic categories expressing Path, which in turn produces evident effects on the degree of Path salience and Path explicitness, as well as on the attention focused on the different portions of this semantic component (p. 174ff.). From a methodological point of view, the author states the efficacy of translations as a resource for the study of typological variation.

Chapter eight of the volume, *Lexical splits in the encoding of motion events from Archaic to Classical Greek* by Tatiana Nikitina, is a language-centered paper devoted to the change in the dominant Goal-encoding strategy in the development of Ancient Greek. According to the author, three semantic verb classes should be distinguished among Ancient Greek motion verbs, namely verbs of self-propelled motion, verbs of externally caused motion, and change of configuration verbs. Although all of the three classes undergo a similar shift towards a more consistent use of specialized directional satellites gradually replacing static prepositions, change of configuration verbs resist the general tendency, and admit static complements encoding the result state rather than the endpoint of motion still in the Classical period.

*Caused-motion verbs in the Middle English intransitive motion construction* by Judith Huber is based on a corpus analysis of more than 300 Middle English verbs attested in the intransitive motion construction. Since most of the verbs exhibiting such a pattern are verbs of caused motion, the author proposes to minimize the boundaries between the two classes (p. 220), and to postulate the existence of a closely-knit family of construction sharing some features (i.e. verb and reflexive pronoun, be + past participle).

In chapter ten by Anatol Stefanowitsch, which seals the second section as well as the whole volume, the theoretical framework of Construction Grammar (cf. Goldberg 1995) serves as a filter for the analysis of the English verb of Romance origin *enter*. Previously employed in SF motion constructions (with a double encoding of Path), as in the example *The company entered into negotiations* (p. 232), the verb was later integrated into the transitive pattern represented by sentences like *That is why he entered politics* (p. 238). The path-outside-verb construction specialized in metaphorical expressions or in contexts involving the crossing of a physical boundary.

The book also contains an index of the authors, an index of the languages and an index of the subjects.

The volume edited by Juliana Goschler and Anatol Stefanowitsch includes ten fascinating papers based on ongoing empirical research on motion event encoding, whose major aim is to go beyond Talmy's dichotomy between VF languages (encoding Path in the verbal root) and SF languages encoding Path in a satellite, i.e. an affix, a verbal particle, or an adverb), thus underlining the continuum nature of the lexicalization patterns crosslinguistically exploited for the expression of motion: «when it comes to the study of language-specific motion encoding strategies, characterizations in terms of the verb-framed vs. satellite-framed distinction should be treated with caution, as they often conceal a more complex, lexically stratified encoding system» (chapter eight by Tatiana Nikitina, p. 200).

Talmy's binary distinction, unanimously retained too simplistic to account for the actual complexity of languages, is therefore discredited both from a synchronic and a diachronic point of view: on one hand, through a careful investigation of the several instances of (intra)typological variation, on the other, by exploring the ty-



polological changes undergone by languages belonging to both types. The book is an extremely stimulating collection of studies which provide a huge amount of empirical data to evaluate and reformulate our idea on how languages of the world capture motion. Its highest merit lies in the cohesion and consistency of the texts, whose common thread is the attempt to provide an original and fine-grained insight into the conceptual causes and consequences of different motion-event encoding strategies. Moreover, its partition in the two sections favors the logical sequence of the different contributions, as well as the internal coherence of the book.

The numerous and detailed tables, diagrams and grids help the reader reach a clear overview of the qualitative and quantitative data presented.

In conclusion, *Variation and Change in the Encoding of Motion Events* is a clearly-written and rigorously-investigated volume, which deserves the attention of any linguist or cognitive scientist with a general interest in the subject of motion event encoding. By virtue of its empirical vocation and solid theoretical background, it can constitute a valid and stimulating tool for specialists in the field of spatial semantics, and represent a great source of inspiration to improve the research in this basic experiential domain.

NOEMI DE PASQUALE

## References

- BERMAN R. A., SLOBIN D. I., *Relating Events in Narrative: A Crosslinguistic Developmental Study*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ 1994.
- GOLDBERG A., *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago University Press, Chicago 1995.
- SLOBIN D., *From "Thought and Language" to "Thinking for Speaking"*, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity, Studies in the Social and Cultural Foundation of Language* (17), Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 70-96.
- STRÖMQVIST S., VERHOEVEN L. (eds.), *Relating Events in Narrative: Typological and Contextual Perspectives*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ 2004.
- TALMY L., *Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms*, in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, vol. III: *Grammatical categories and the Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 57-149.
- ID., *Path to Realization: A Typology of Event Conflation*, in *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 1991, pp. 480-519.

Paola Di Gennaro, *Wandering through Guilt: the Cain Archetype in Twentieth Century Novel*, Cambridge Scholars, Newcastle Upon Tyne 2015, 282 pp.

Colpa e castigo, erranza ed espiazione si intrecciano nel destino di Caino, incarnazione di un paradigma tanto ricorrente da acquisire valenza archetipica. È questo l'assunto da cui muove Paola Di Gennaro nel saggio *Wandering through Guilt: The Cain Archetype in Twentieth Century Novel* (Cambridge Scholars, 2015), uno studio ambizioso che, privilegiando un taglio dichiaratamente comparatistico, costruisce un peculiare percorso di lettura attraverso quattro romanzi novecenteschi appartenenti ad aree geografiche e tradizioni letterarie diverse e tuttavia partecipi di un medesimo *Zeitgeist*, di una medesima temperie storico-culturale. Pubblicati fra il 1940 e il 1954, vale a dire nel periodo compreso tra la Seconda Guerra Mondiale e gli anni a ridosso dell'immediato dopoguerra, *The Power and the Glory* di Graham Greene, *Under the Volcano* di Malcolm Lowry, *Der Tod in Rom* di Wolfgang Koeppen e *Nobi* (*Fires on the Plain*) del giapponese Shōhei Ōoka condividono, nell'analisi che Di Gennaro propone, un elemento comune: nelle fattezze dei loro protagonisti sarebbero infatti ravvisabili i lineamenti di un unico personaggio-matrice, Caino, la cui storia, com'è noto, ci viene narrata in pochi versi nel quarto capitolo del *Libro della Genesi*. Un episodio breve, quello biblico, e tuttavia capace, come ci ricorda l'autrice, di generare «numerous evocative patterns in the collective memories of many societies» (p. xi). Se tali e tante sono le potenzialità poetiche connesse alla figura di Caino lo si deve soprattutto al carattere prismatico e paradossale della sua identità, in cui i tratti del fraticida e del ribelle convergono e si sovrappongono a quelli dell'errante, bandito dal consorzio umano per decreto divino, e ancora a quelli del fondatore della prima città, Enoch. Figurazioni molteplici alle quali la letteratura ha di volta in volta attinto come inesauribili modelli generativi e che conferiscono al personaggio di Caino carattere esemplare. Una tale considerazione, tuttavia, limiterebbe il campo di indagine alla sola tradizione letteraria occidentale, quella plasmata dal Grande Codice della Bibbia, ma risulterebbe difficilmente applicabile a contesti diversi. Ecco allora che l'autrice giustifica la scelta della prospettiva comparatistica, e dunque l'inclusione del testo di Shōhei Ōoka nel novero delle novecentesche riscritture della storia di Caino, non soltanto rimarcando la pervasività delle reciproche influenze fra culture nel contesto contemporaneo, ma, soprattutto, compiendo un ulteriore passaggio concettuale che la induce a individuare nella vicenda di Caino una delle più potenti ed efficaci trasposizioni narrative di un paradigma archetipico universale, incentrato sulla presenza di un viandante marchiato dalla colpa, o dal sentimento della colpa, che cerca espiazione attraversando uno spazio fisico e/o psichico segnato da sterilità e desolazione. Appare chiaro a questo punto quali siano le coordinate lungo le quali Di Gennaro sviluppa la propria argomentazione e quale l'impianto teorico-metodologico di cui sceglie di servirsi. Colpa ed espiazione costituiscono infatti le due dimensioni psicologiche, etiche e religiose a partire dalle quali



ella svolge il proprio discorso, esplicitamente descritto come «a socio-cultural, religious, mythical and psychoanalytical survey of the pattern under scrutiny: guilt and wandering» (p. 5): una ricerca che si avvale in primo luogo degli strumenti di analisi offerti dalla critica archetipica di Northrop Frye e dalla riflessione psicoanalitica, per sviluppare una metodologia di lettura dei testi alla quale l'autrice attribuisce l'inedita definizione di «middle distance reading», capace di coniugare «meticulous examination and reminiscent comparison» (ivi).

Si tratta, come si diceva all'inizio, di un progetto senza dubbio ambizioso, volto a superare gli steccati disciplinari per condurre un'indagine di ampio respiro, articolata in tre parti. La prima, destinata a fornire la cornice teorico-metodologica dell'intero lavoro, affronta il paradigma della colpa e dell'erranza/espiazione in chiave psicologica e storico-religiosa. Efficace è la sezione dedicata alla ricostruzione del dibattito psicoanalitico, a partire dalla distinzione, proposta da Freud, fra colpa oggettiva e *Schuldgefühl*, sentimento soggettivo della colpa originato dall'inconscio, al centro della pratica clinica e della elaborazione teorica del padre della psicoanalisi e dei suoi successori nel corso del Novecento. Fra questi spicca la figura di Melanie Klein, che, insieme a Freud, è oggetto di uno specifico approfondimento. La prospettiva psicoanalitica indica la direzione verso cui si orienta il discorso nella successiva sezione di questo primo capitolo: le tesi avanzate da Theodor Reik, allievo ed erede di Freud, nel suo *Mito e colpa: origini e significati del senso di colpa* (1957), costituiscono la base di partenza per tentare una disamina a tutto campo delle tradizioni religiose e dei miti connessi al tema.

L'ipotesi circa l'esistenza di un senso di colpa primordiale e universale – nel corso della storia della civiltà umana elaborato attraverso la trasposizione in narrazioni mitico-religiose – è il presupposto del ponderoso lavoro di Reik che, attingendo ai risultati della ricerca antropologica e storico-religiosa, propone una ricca rassegna dei miti e dei racconti incentrati sull'esperienza della colpa, individuale e collettiva, a cominciare da quello biblico della Caduta. Ebraismo e cristianesimo, cultura greca e mitologie orientali costituiscono la fittissima trama di una ricognizione sistematica, che Di Gennaro a sua volta riprende e restituisce in uno sforzo di sintesi per molti aspetti apprezzabile. Tuttavia, l'ambizione alla onnicomprensività nasconde un rischio: quello di una eccessiva semplificazione, dal momento che troppo complesse sono le implicazioni di ordine storico, teologico, filosofico che un discorso di tale portata comporta. Speculare a quello della colpa è il motivo dell'espiazione, affrontato nel secondo dei due capitoli di cui si compone questa prima parte. Ancora una volta la discussione muove da un richiamo all'indagine psicoanalitica sui complessi processi psichici legati alla elaborazione e al superamento del sentimento della colpa, per poi allargarsi alla sfera della riflessione antropologica e storico-religiosa. È in tale contesto che il racconto biblico di Caino viene preso in esame in quanto rappresentazione paradigmatica del nesso archetipico che lega la dimensione della colpa a quella della erranza, intesa come percorso e strumento di espiazione. Frat-

tura dei vincoli che legano l'individuo alla comunità, cammino incerto e privo di meta attraverso una terra desolata e inospitale, l'erranza viene discussa in relazione alle contigue categorie del viaggio e del pellegrinaggio. Il riferimento a Caino funge poi da spunto per soffermarsi su altre due figure connesse al paradigma colpa-espiiazione: quella del capro espiatorio e quella dell'Ebreo Errante, della cui leggenda viene proposta una suggestiva rievocazione, che ne individua la complessa genesi e ne ripercorre la lunga storia. Anche in questo caso l'aspirazione a una trattazione inclusiva e sistematica in qualche passaggio attenua la forza e la limpidezza dell'argomentazione. Al «monomito» di Caino, definizione che Di Gennaro mutua dagli studi dello storico delle religioni Joseph Campbell, è infine dedicata la conclusione di questa prima parte del lavoro. Il campo di analisi è qui circoscritto al solo ambito dell'espressione poetica e letteraria, con l'obiettivo di comprendere in che modo il personaggio biblico sia stato assimilato e interpretato all'interno del canone. Il romanticismo, in modo particolare, segna la riscoperta di questa figura – per la prima volta sottratta alla assiologia religiosa che nella coppia dei fratelli rivali, Caino e Abele, identifica i simboli della contrapposizione fra bene e male – e ne fa emblema di libertà. È il Caino di Blake e Byron, di Coleridge e Baudelaire, per citare alcuni nomi: ribelle indomito nel cui profilo di reietto si esalta lo slancio prometeico celebrato dalla spirito romantico. L'avvento del ventesimo secolo segna il venir meno di un'idea forte di soggettività e così, nella novecentesca genealogia di Caino il tratto della fierezza eroica sbiadisce fino a scomparire per lasciare il posto a una galleria di personaggi dalla fisionomia più incerta, in cui quella matrice si fa compresenza, più che presenza, a volte difficile da individuare: «the dispersion of the self», scrive Di Gennaro, «allows Cain to represent ambiguity, the contradictions of the man who [...] wanders in the tensions of history with no goals, nor profit» (p. 58).

Non a caso, in molta della narrativa novecentesca la storia di Caino cessa di essere «exemplary in itself and merges with other patterns to increase the mythical resonance of the material of the narrative» (p. 60). È quanto accade nei due romanzi oggetto della seconda parte del saggio, *The Power and the Glory* (1940) e *Under the Volcano* (1947). L'eco della Storia, che in quegli anni conosceva una delle sue stagioni più tragiche con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, risuona nell'atmosfera cupa e desolata che pervade la narrazione in entrambi i testi, le cui vicende occupano un medesimo luogo e un medesimo spazio: il Messico negli anni Trenta del Novecento. È lo stato di Tabasco, soggetto al regime rivoluzionario e anticlericale del governatore Garrido Carabal, a fare da sfondo all'inesausto peregrinare dell'anonimo protagonista del romanzo di Greene: «the whisky priest», il prete spugna, costretto a fuggire da un villaggio all'altro per sottrarsi alla persecuzione del suo alter-ego, l'inflessibile tenente delle camicie rosse, la milizia paramilitare incaricata di imporre il nuovo ordine al paese, costringendo i preti a sposarsi e a rinunciare alla loro missione. Del romanzo, dal suo autore concepito come una moderna «moralità», Di Gennaro offre una lettura attenta. Al dramma di una coscienza gravata dal

peso di colpe concrete – la dipendenza dall'alcool, la paternità di una figlia – ma, soprattutto, lacerata fra la consapevolezza della propria indegnità e il sentimento di una fede profondamente vissuta, fino alla scelta finale del martirio, l'autrice guarda attraverso la lente offerta dal paradigma di Caino che qui, in verità, appare a tratti oscurato dalla tessitura di suggestioni e risonanze che innervano il testo. Altrettanto, se non più marcati sono infatti il modello della *Imitatio Christi* e l'immagine di moderno Everyman, che Paola Di Gennaro richiama nel ripercorrere la parabola esistenziale di un personaggio che le contingenze della Storia e il fardello della propria colpa escludono dalla comunità degli uomini e che però, peccatore e santo a un tempo, a quella comunità incessantemente è ricondotto dal senso più autentico della propria vocazione. Se *The Power and the Glory* apre il cammino di espiazione del protagonista a una possibilità di salvezza, *Under the Volcano* esclude un tale orizzonte dal disperato vagare da una locanda all'altra di Geoffrey Firmin, console inglese nella città messicana di Quauhnahuac. Schiavo della propria dipendenza dall'alcool, vinto da un sentimento di colpa in parte originato da un oscuro episodio della sua giovinezza, ma in realtà carico di una valenza che trascende il piano dell'esperienza concreta per assumere carattere archetipico, l'eroe di Lowry è condannato a replicare incessantemente i propri errori lungo un percorso segnato da circolarità e ripetizione e tragicamente destinato a concludersi nella morte.

Fittissima è la rete dei richiami intertestuali dichiarati e delle allusioni implicite a partire dalla quale Lowry costruisce la mirabile e sorprendente architettura del suo capolavoro: «una Divina Commedia ubriaca», come lui stesso la definisce, che, nel racchiudere l'intera materia narrativa entro l'arco temporale di una sola giornata (il 2 novembre del 1938), esplicitamente ricalca l'Ulisse joyciano e alla sperimentazione modernista rinvia per la sapiente modulazione del punto di vista, l'uso dello *stream of consciousness*, la capacità di giocare col linguaggio e le sue infinite potenzialità di significazione. Una tale complessità ha naturalmente generato un altrettanto ricco e variegato panorama di ipotesi ed interpretazioni critiche. Paola Di Gennaro le registra e integra con il richiamo al paradigma di Caino, assente anche nelle letture più aggiornate del romanzo, nel tentativo di restituire le molteplici stratificazioni di un testo denso di simboli e tracce in cui si coagula l'intera memoria culturale dell'Occidente; un testo enciclopedico e polifonico, radicato nell'attualità della Storia (la guerra civile in Spagna e la crisi dei rapporti fra Gran Bretagna e Messico fanno da sfondo alla vicenda), ma proiettato nell'eternità del mito.

La tragica cesura rappresentata del secondo conflitto mondiale è al centro dei romanzi che occupano la terza e ultima parte di questo lavoro: *Der Tod in Rom* e *Nobi* (*Fires on the Plain*). La dimensione esistenziale e individuale della colpa, o meglio del sentimento della colpa, qui si amplifica e dilata per farsi drammatica coscienza della responsabilità collettiva dinanzi agli orrori e alle atrocità della Storia. Fra le strade e i vicoli della Roma anni Cinquanta si consuma la grottesca discesa agli Inferi dei quattro protagonisti del romanzo di Koeppen. Due padri e i rispettivi figli, un

prete e un musicista, danno luogo a un gioco a parti invertite nel quale sono i figli ad avvertire il peso paralizzante delle colpe dei padri, entrambi coinvolti in prima persona nella folle avventura del nazismo. Una identica pulsione autodistruttiva alimenta l'angoscia di vivere e l'impotenza degli uni e nutre la funesta volontà di potenza degli altri per tradursi in un vagare vuoto e disperato nel labirintico scenario della Città eterna: «a static wandering» (p. 186) cui è precluso qualsiasi orizzonte di redenzione, movimento senza scopo che si fa segno tangibile della insostenibile insensatezza del reale.

Il soldato Tamura, infine, è l'eroe dolente di *Fires on the Plain* di Shōhei Ōoka, il romanzo con cui Paola Di Gennaro conclude il suo percorso di lettura. Scacciato dal proprio plotone perché tubercolotico, costretto a vagare fra le montagne dell'isola filippina di Leyte durante le ultime fasi dell'occupazione giapponese, Tamura conosce il sentimento della colpa che sempre tormenta i sopravvissuti e tuttavia lotta tenacemente per la propria sopravvivenza. Narrato in prima persona dal protagonista nella forma del racconto retrospettivo attraverso una scrittura intrisa di simbologia cristiana, il romanzo – suggerisce l'autrice – sembra affidare al potere catartico del ricordo e della parola l'unico, incerto spiraglio di salvezza. Nei tratti del moderno Caino Tamura affiora l'ombra del vecchio marinaio di Coleridge.

MARINA LOPS

## Gli autori

**Cecilia Maria Andorno**, professoressa associata di Glottologia e linguistica, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Torino.

**Ignacio Arroyo Hernández**, ricercatore di Lingua spagnola, Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari di Venezia.

**Gilles Col**, Professeur des Universités, Chercheur délégué au CNRS, Laboratoire LATTICE (UMR 8094), CNRS, École Normale Supérieure, Paris Sorbonne Nouvelle, PSL.

**Alberto D'Alfonso**, professore a contratto, Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca, Università per Stranieri di Siena.

**Charlotte Danino**, maître de conférences de Linguistique anglaise, l'Université Paris Sorbonne Nouvelle, Laboratoire PRISMES (EA 4398).

**Juliette Delahaie**, maître de conférences en Sciences du langage, Université de Lille, Laboratoire Savoirs, Textes, Langage.

**Catherine Douay**, professeur de Linguistique anglaise, Université de Picardie-Jules Verne, Département d'anglais, EA 4295 CORPUS.

**Griselda Drouet**, maître de conférences de Linguistique française, Université Rennes 2, Laboratoire LIDILE (EA 3874).

**Victoriano Gaviño Rodríguez**, profesor titular de Lengua española, Universidad de Cádiz.

**Patrizia Giuliano**, professoressa associata di Glottodidattica, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

**Catherine Kerbrat-Orecchioni**, professeure émérite, Université Lumière Lyon 2, Laboratoire ICAR.

**Dominique Knutsen**, lecturer, Department of Psychology, University of Essex.

**Christian Koch**, Wissenschaftlicher Mitarbeiter, Fachbereich Romanistik, Universität Siegen und Universität Duisburg-Essen.

**Andréa Lavigne**, étudiante au Doctorat en Éducation, Université du Québec à Montréal, Québec.

**Magdalena León Gómez**, collaboratrice ed esperta linguistica (CEL), Centro Linguistico di Ateneo, Università degli Studi dell'Aquila.

**Salvatore Musto**, ricercatore di Lingua spagnola, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

**Delphine Odier-Guedj**, professeure en Éducation spécialisée, Département d'éducation et formation spécialisées, Université du Québec à Montréal, Québec.

**Florence Oloff**, Ambizione Fellow, Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique, Universität Zürich.

**Julien Rault**, Attaché Temporaire d'Enseignement et de Recherche (ATER) en Linguistique française, Université de Poitiers, Laboratoire FORELL (EA 3816).

**Véronique Rey**, professeure en Sciences du langage, Université de Aix Marseille, Laboratoire EHES, CREDO.

**Élisabeth Richard**, professeure en Linguistique française, Université Rennes 2, Laboratoire LIDILE (EA 3874).

**Christina Romain**, maître de conférences en Sciences du langage, Aix Marseille Université, CNRS, LPL, Marseille.

**Daniel Roulland**, professeur émérite, Université Rennes 2, EA 1796 ACE.

**Marta Saiz-Sánchez**, doctoranda del Departamento de Filología francesa, Universidad Complutense de Madrid.

**Inmaculada Solís García**, professoressa associata di Lingua spagnola, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Salerno.



